

Dove vuoi andare?

*Il processo di costruzione del senso di casa dei giovani
migranti non accompagnati a Milano tra politiche pubbliche
e pratiche di regolazione informale*

SIMONA COLUCCI

Università IUAV di Venezia

Scuola di dottorato, ambito scientifico di pianificazione territoriale
e politiche pubbliche del territorio, 33° ciclo

Supervisore: Prof. Gabriele Pasqui

*A O. e E. che mi hanno insegnato a rallentare,
a Daniela, sponda del mio mare*

Sommario

Introduzione. Una scelta di campo e di sguardo	11
La domanda di ricerca	11
<i>Scegliere</i> il campo	11
I minori stranieri non accompagnati	12
La metodologia	13
La pandemia globale	15

Prima Parte.

Guardare alla casa per analizzare le politiche di accoglienza dal punto di vista dei beneficiari	17
---	-----------

1. Analizzare le politiche pubbliche a partire dai beneficiari	18
---	-----------

1.1 Come le politiche (locali) costruiscono le categorie di beneficiari	21
1.1.1 Le politiche e il corso di vita degli individui	23
1.1.2 Individualizzazione e <i>agency</i> dei beneficiari	25
1.2 Il ruolo dei beneficiari negli approcci basati sulla teoria	27
1.2.1 Oltre la dicotomia tra neo-positivisti e costruttivisti	29
1.2.2 Il concetto di meccanismo e il ragionamento individuale	32
1.3 La ricezione dell'azione pubblica: leggere gli effetti delle politiche attraverso la vita quotidiana	34
1.3.1 La ricomposizione sociale dello spazio secondo Semmoud	36
1.3.2 Effetti e appropriazioni dell'azione pubblica, il processo di ricezione secondo Revillard	38

2. Oltre l'integrazione: vivere insieme in condizioni di pluralismo radicale	41
---	-----------

2.1 Perché la casa?	44
2.2 Casa: un immaginario spazializzato	45
2.2.1 Il dibattito sulla casa negli Housing Studies	46
2.3 Per una geografia critica della casa	51
2.3.1 Case e non-case	53
2.3.2 L'integrazione consumista come strategia	54
2.3.3 Comunità transnazionali e la trasformazione della casa	55
2.4 La casa oltre la casa	57
2.4.1 Il corpo come casa, la casa come corpo	58
2.4.2 Soglie di domesticità	62
2.4.3 Urban interiors: osservare il corpo nello spazio pubblico	64
2.5 <i>Fare casa</i> , un punto di vista sulle politiche di accoglienza	66

Inquadrare il campo	71
Seconda Parte.	
I giovani migranti non accompagnati a Milano	95
3. Comunità, reti e politiche	96
3.1 Un primo quadro della realtà milanese	97
3.1.1 Gli anni '90 dell'accoglienza: dagli sbarchi sulle coste brindisine alla Legge 40/98	104
3.1.2 Un'accoglienza che parte dai territori	105
3.1.3 Minori stranieri: un problema di competenze e di definizioni	108
3.2 Lasciati soli. Enti Locali e minori alle prese con un sistema che cambia	109
3.2.1 La Legge Bossi-Fini e la fuga dalle comunità	110
3.2.2 Una trasformazione radicale e repentina dei flussi	112
3.3 Milano tra tentativi di assestamento del sistema locale, crisi e sperimentazioni.	114
3.4 Emergenze sostenibili?	118
3.4.1 Per un'accoglienza diffusa	119
3.4.2 La partnership pubblico-privata come modus operandi	122
3.4.3 Una rete di attori che si divide e la necessità di luoghi di confronto trasversali	123
3.5 L'immigrazione che polarizza (interpretazioni, approcci e persone)	125
3.5.1 La crisi europea dei rifugiati e gli accordi per il contenimento dei flussi	126
3.5.2 La clausola di salvaguardia e la Legge Zampa	126
3.6 Milano tra il bando SPRAR e l'accreditamento delle nuove unità di offerta	128
3.7 Verso una ricomposizione del sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati	135
3.8 Un contesto locale in fase di transizione e fortemente polarizzato	137
4. Fare casa al di là dell'accoglienza	147
4.1 La scelta e l'accesso al campo	147
4.2 La città simbolica, la città collettiva e quella intima	152
4.2.1 Il racconto di due città che talvolta si sovrappongono	153
4.2.2 La casualità come caratteristica del processo istituzionale	160
4.2.3 "Aiutare con tante cose: documenti, lavoro, cercare futuro"	162
4.2.4 Tra istituzionalizzazione e vita quotidiana: alcune conclusioni	165
4.3 Le comunità come nodi del percorso istituzionale	166
4.3.1 Comunità Oklahoma e Casa Meraki	167
4.3.2 "A casa tua puoi fare quello che vuoi. Qua ci sono delle regole"	175
4.3.3 "È la prima volta che mangio un toast da quando sono qua"	186
4.3.4 "La cosa che mi manca di più è il tempo"	188

4.3.5 “ <i>Non è che mi piace è che lo deve fare</i> ”	190
4.3.6 “ <i>Quello che fanno fuori non lo so fino in fondo</i> ”	192
4.3.7 Case temporanee o luoghi di transito?	195
4.4 Piazza dei Mercanti: provare a <i>fare casa</i> oltre la casa	196
5. Conclusioni	210
Ringraziamenti	215
Bibliografia	217
Report e altri documenti	230
Riferimenti normativi	232

Introduzione. Una scelta di campo e di sguardo

La domanda di ricerca

Andiamo? è la domanda che Artan (17 anni, albanese) mi fa ogni volta che entro nella Comunità in cui vive. *Dove vuoi andare?* gli rispondo. *Duomo* lui dice, ogni volta per una ragione diversa. La ricerca della casa è un tratto fondamentale della natura umana (Tucker, 1994) e secondo Ginsberg (1999) ha meno a che fare con *di dove sei* e più con *dove vuoi andare*.

Il lavoro di ricerca sui minori stranieri non accompagnati, in due diverse comunità a Milano, riguarda le forme in cui il *sistema di accoglienza* media la costruzione delle reti sociali dei migranti e quali effetti questo produce sul mondo in cui gli stessi costruiscono un progressivo rapporto con il contesto in cui si trovano a vivere. Come fanno, in altre parole, a *sentirsi a casa*. In questo processo, che coinvolge sia ambiti spaziali che relazionali, le comunità e le reti dei servizi locali giocano un ruolo cruciale. Secondo Ambrosini (2011), infatti, forme di regolazione micro-sociale e informale tendono ad emergere laddove l'azione di altri attori - in particolare quelli pubblici - è carente. Tuttavia, se le pratiche informali consentono un accesso più veloce al mercato del lavoro e alla casa allo stesso tempo aumentano il rischio di risultare in forme di marginalità e auto-ghettizzazione.

La dimensione territoriale, soprattutto locale, delle migrazioni è un tema che suscita progressivo interesse in diversi campi. Per le discipline che afferiscono a quello degli studi urbani le migrazioni sono, al pari di altri, un fenomeno che modifica la città. Infatti, il rapporto tra queste e il territorio è stato studiato prevalentemente dal punto di vista delle forme che i flussi migratori assumono a livello locale: la loro distribuzione spaziale così come le trasformazioni che questi processi inducono a livello dello spazio urbano (Bergamaschi e Piro, 2018). Diversamente, se si guarda al campo dei *refugee studies* secondo Brun (2001) i concetti di spazio e luogo sono stati informati da una concezione *essenzialista* secondo la quale esisterebbe un legame quasi *naturale* tra persone e luoghi. In questo senso, coloro che sono stati costretti a lasciare il luogo a cui *naturalmente appartenerebbero* vengono descritti come sradicati e fuori posto, condizionando non solo lo studio delle migrazioni ma anche le politiche di gestione dei flussi migratori. La ricerca guarda quindi al modo in cui queste stesse politiche intendono il rapporto del singolo migrante con il territorio in cui si trova a vivere, a partire dalle strutture che si occupano dell'accoglienza intese come *dispositivi locali* delle politiche stesse.

Scegliere il campo

Tuttavia, una delle criticità davanti alla quale mi sono immediatamente trovata è stata che riferirsi al *sistema di accoglienza* avrebbe voluto dire assecondare le scelte che in questo momento storico vengono fatte rispetto a chi ha diritto o meno di accedere al sistema stesso. Criticità aggravata dal fatto

che, nel periodo in cui questa ricerca si è sviluppata, proprio il campo delle politiche di gestione dei flussi migratori è in continuo mutamento: ad un anno dall'inizio della mia ricerca, nell'ottobre 2019, il Consiglio dei Ministri del Governo Conte approva il cosiddetto Decreto Salvini. Tra le misure previste, che riguardano l'immigrazione, c'è l'abolizione della protezione umanitaria, la restrizione del sistema di accoglienza ordinario a chi è già titolare di protezione internazionale o ai minori stranieri non accompagnati, l'impossibilità per i richiedenti asilo di essere iscritti all'anagrafe e quindi accedere alla residenza. Il Decreto, in realtà, costituisce in quel momento solo l'ultimo gradino di una *escalation* iniziata ben prima e aggravatasi sia in termini di provvedimenti che di discorso pubblico nel corso degli anni. Restringe un campo già stretto dalla scelta dei governi europei di enfatizzare la distinzione tra migranti e rifugiati "garantendo" ai secondi l'accoglienza che ai primi viene negata in ragione del loro essere *migranti economici* - categoria a cui non è riservato nessun canale d'accesso legale al di fuori del ricongiungimento familiare. L'unica categoria di migranti per i quali la ragione del viaggio non costituisce motivo di respingimento sono i minori stranieri non accompagnati nei confronti dei quali prevale la protezione del *superiore interesse*. La scelta ricade quindi su questa "categoria" per diverse ragioni: occuparmi di minori stranieri non accompagnati mi permette di non assecondare la contrapposizione tra migranti economici e rifugiati e, contemporaneamente, la recente approvazione di una Legge che ne rafforza la protezione mi permette di operare in un campo che spero non sarà sottoposto a sconvolgimenti sostanziali nel prossimo futuro. In ultima, ma non meno rilevante, istanza il fatto che le ragioni della protezione abbiano una scadenza temporale fissata a prescindere - il compimento del diciottesimo anno di età - rende ancora più urgente l'oggetto della mia ricerca.

I minori stranieri non accompagnati

In Italia una delle conseguenze più evidenti dell'adozione di politiche sempre più restrittive nella gestione dei flussi migratori e orientate principalmente al controllo delle frontiere è stato il drastico calo degli arrivi, diminuiti del 80,34% rispetto al 2017 e del 86,70% rispetto al 2016 (Save the Children, 2017). Dal 2014 sono arrivati in Italia via mare circa 625.000 migranti e rifugiati di questi 70.000 erano minori non accompagnati di cui il 90% tra i 15 e i 17 anni. Nonostante la riduzione degli arrivi, i minori stranieri non accompagnati hanno rappresentato negli anni una costante e significativa presenza con una percentuale rispetto al totale salita fino al 15% nel 2018. Nel 2017, pochi mesi prima che il Governo Gentiloni sottoscrivesse il memorandum d'intesa con il Premier libico Al'Serraj, viene approvata la Legge 47/2017 anche nota come Legge Zampa - per la protezione dei minori stranieri soli. La Legge Zampa oltre a sistematizzare gli approcci esistenti e uniformare il sistema di tutele, ha contribuito ad accendere un riflettore sulla questione vista la sua consistenza anche solo dal punto di vista

numerico. Tuttavia, nonostante il suo processo di redazione e approvazione abbia consentito al Paese di fare notevoli passi in avanti e di dotarsi di un sistema avanzato di tutele, alcune importanti criticità restano. Infatti, l'83,7% dei minori stranieri non accompagnati ha 16/17 anni (Save the Children, 2017), questo implica da un lato un'urgenza di autonomia economica e abitativa, dall'altro una necessità di attenzione alla fase di passaggio alla maggiore età quando si verifica l'uscita dal sistema di accoglienza. In questo senso, lavorare sulla costruzione di reti territoriali diversificate diventa non solo necessario, ma urgente. Infatti, la fase di transizione all'età adulta che comporta anche l'uscita dal sistema di accoglienza è uno snodo cruciale del percorso dei minori stranieri non accompagnati, problematizzato in quasi tutti i percorsi di accoglienza, ma trattato solo in forme sperimentali e sulla base delle iniziative degli enti gestori o addirittura dei singoli operatori. Uno studio della Fondazione ISMU (2019) ha sottolineato come a questa fase siano associate una serie di criticità, oltre a quelle legate all'ottenimento dei documenti, alle forme di discriminazione, ai traumi e alle violenze vissute che rendono difficile il percorso. In particolare, la finestra di tempo che la maggior parte dei minori stranieri non accompagnati ha, in ragione dell'età al loro arrivo (16-17 anni), è molto limitata per dotarsi degli strumenti necessari per il percorso di autonomia; così come la difficoltà a ottenere un contratto di lavoro regolare è un ostacolo che incide su ogni altro aspetto e *in primis* sulla questione abitativa. Sempre la Fondazione ISMU (2019), rispetto ai fattori che facilitano i percorsi di transizione, sostiene che il ruolo delle variabili contestuali e di quelle soggettive sia cruciale: tra queste ultime viene riconosciuto il valore delle risorse di *agency* nonché delle reti formali e informali che si attivano, ma soprattutto che il singolo riesce ad attivare. Il ruolo dell'educatore, ad esempio, è determinante durante il percorso di accoglienza, così come può esserlo quello del tutore volontario. Le reti formali, infatti, costituiscono la prima forma di supporto anche nell'attivazione di quelle opportunità che permettono ai minori stranieri non accompagnati di iniziare a costruire un rapporto con il contesto in cui si trovano.

La metodologia

La scelta, dal punto di vista metodologico, ricade quasi immediatamente su quegli approcci che guardano al punto di vista dei singoli beneficiari rispetto alle politiche pubbliche che li prendono ad oggetto. Per formazione sono abituata a leggere le politiche pubbliche partendo dagli *attori* coinvolti, ovvero da coloro che hanno una *posta in gioco* e prendono parte al processo in ragione di questo interesse. I beneficiari, in questo senso, i destinatari ultimi della politica sono rimasti quasi sempre al margine (se non dei processi di organizzati di consultazione) dell'analisi delle politiche. Ma riconoscere il loro punto di vista che cosa ci permette di vedere? A partire da questa domanda, il percorso di ricerca sul campo è stato organizzato in due fasi durante le quali sono stati utilizzati diversi strumenti. La prima fase ha

riguardato l'inquadramento del contesto delle politiche locali che hanno portato alla definizione dell'attuale sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Attraverso gli strumenti propri dell'analisi delle politiche, se ne è ricostruita la composizione in termini di organizzazioni, progetti e politiche, come questa è cambiata nel tempo e come le diverse organizzazioni coinvolte si collocano al suo interno. Oltre all'analisi documentale sono state condotte circa venti interviste a testimoni privilegiati - responsabili delle comunità di accoglienza, enti pubblici e del privato sociale coinvolti nell'erogazione di servizi di accoglienza, esponenti di organizzazioni attive a livello nazionale nella promozione dei diritti dei minori stranieri non accompagnati - utilizzando due strumenti principali: in primo luogo, una linea del tempo suddivisa in tre livelli (internazionale, nazionale, locale) per individuare i passaggi che la persona intervistata riconosce come rilevanti al cambiamento e all'evoluzione del contesto

- quando il tema dei minori stranieri non accompagnati ha iniziato ad essere rilevante a Milano e in Italia, quando l'organizzazione/la persona ha iniziato ad occuparsi di questo tema e perché;
- come è cambiato il contesto locale da allora, quali sono stati i punti di svolta e se questi sono connessi ad eventi nazionali ed internazionali;
- quali cambiamenti normativi e legislativi significativi si sono avvicendati nel tempo e in che modo hanno influito sul sistema di accoglienza e sul percorso dei minori stranieri non accompagnati;
- quali sono state le principali progettualità promosse a livello locale.

In secondo luogo, una mappa degli attori dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a Milano e di tutti gli attori rilevanti a questo scopo attraverso la quale si è cercato di capire:

- dove si colloca il soggetto intervistato;
- quali servizi e attività fornisce internamente e quali sono realizzati in collaborazione con altri enti;
- chi sono questi soggetti e come viene definita la qualità della relazione;
- come è nata questa collaborazione e su cosa si fonda;
- se ci sono altri soggetti con cui non collabora e perché;
- come descrive il suo posizionamento all'interno della rete e la rete stessa (ad esempio in termini di relazioni, possibilità o vantaggi nell'accesso).

Esito di questa fase è stata anche l'individuazione delle comunità di accoglienza a partire dalle quali è stata poi svolta la seconda fase di ricerca e analisi. Le modalità e le ragioni della scelta verranno approfondite meglio nel capitolo dedicato, tuttavia è interessante sottolineare che si è trattato di un processo non lineare che ha richiesto progressivi adattamenti alle disponibilità e alle modalità dei diversi soggetti coinvolti, tanto degli operatori quanto dei beneficiari dei servizi. L'implicazione per la ricerca è stata la necessità di dover mettere in conto un tempo lungo di osservazione e costruzione di relazioni di fiducia, soprattutto all'interno delle Comunità, oltre che

di elaborazione di strumenti che permettessero di superare dei gap, come quello linguistico, e che si adattassero alle necessità del momento e del contesto. Allo stesso tempo, la mia permanenza “dentro” le Comunità mi ha portato a dover correggere il tiro dell’osservazione più e più volte laddove il rischio di “sconfinare” in questioni non pertinenti era rilevante. L’obiettivo è stato quello di analizzare e osservare da un lato l’approccio delle organizzazioni all’accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, con particolare attenzione alla costruzione del progetto di uscita dall’accoglienza, dall’altro il modo in cui i ragazzi in accoglienza vivono questo contesto in relazione al loro progetto di vita.

A partire dagli spazi domestici, passando per quelli pubblici di prossimità, fino alla città nel suo complesso in quali luoghi si svolge la vita dei ragazzi? Quali usi ne fanno e che significati gli attribuiscono? Che tipo di relazioni costruiscono o coltivano durante l’accoglienza? Con quali obiettivi? In che misurano utilizzano le opportunità offerte dalle cooperative sia in termini di servizi che di reti e quanto invece ne costruiscono di proprie? Quali differenze ci sono?

La pandemia globale

Durante i primi mesi del dottorato, un docente disse che una delle sfide di una ricerca di dottorato è quella di cercare di rispondere ad una domanda che resta rilevante nel tempo. Si riferiva soprattutto a chi, come me, aveva scelto un tema come quello delle migrazioni che in quel periodo erano al centro delle agende nazionali ed internazionali. Un *tema di moda*, qualcuno diceva, sicuramente *urgente* dal mio punto di vista. Tuttavia, si trattava inequivocabilmente di un tema *in corso* che, per chi si occupa di analisi politiche, vuol dire cercare di stabilire a che punto tracciare la linea oltre la quale si smette di seguire l’evolversi di una vicenda. Sembrava questo il nodo principale che avrei dovuto affrontare nel corso della ricerca: una quotidianità che cambia e una ricerca che non può, per forza di cose, starle dietro. Invece, all’inizio del terzo anno del dottorato, nel febbraio 2020, la pandemia da Covid-19 ha tenuto per mesi tutte e tutti noi all’interno delle nostre abitazioni. Erano i mesi in cui passavo ore seduta in Piazza dei Mercanti, a Milano, nel tentativo di provare ad *agganciare* i gruppi di ragazzi che lì si riunivano. Proprio in quelle settimane una retata della Polizia aveva creato un po’ di tensione: Assan mentre eravamo sul Tram 14 che ci portava dalla Comunità in centro, un giorno che era particolarmente agitato, guardando un po’ fuori dal finestrino un po’ in terra, mi disse di non tornare più in Piazza dei Mercanti, che *lui* non ci sarebbe più tornato, che *nessuno* ci sarebbe *mai più* tornato. La assunsi come una richiesta, una richiesta di distanza da lui e dagli altri. Sapevo che era questione di giorni prima che tornasse a riunirsi, ma non sapevo come comportarmi, quindi decisi di aspettare. Proprio mentre aspettavo, tutto è stato interrotto bruscamente dal primo caso di infezione da Covid-19 in Europa, in Lombardia, nella Provincia di

Milano. Così, nei due mesi di *lockdown* che sono seguiti, le relazioni di fiducia costruite in un anno si sono dissolte, relazioni già per loro natura fragili e messe in tensione da ogni singolo cambiamento del contesto. Il racconto che segue è, per questa ragione e senza mezzi termini, monco. Incompiuto e irrecuperabile. Alcune delle domande che mi ponevo non hanno trovato risposta, se non quelle parziali *ipotesi* cui ero giunta prima che la pandemia globale cambiasse l'ordine delle priorità. Resta un elemento: anche in questo contesto mutato, anzi soprattutto in questo contesto, si conferma l'urgenza della domanda.

Mentre le migrazioni sono *quasi scomparse* dal dibattito pubblico, la casa è tornata ad essere un tema centrale. Non solo la dimensione della casa intesa come abitazione, che si è manifestata in tutta la sua urgenza materiale. L'imperativo di *restare a casa* ha fatto risuonare ancor più forte la necessità di chiedersi cosa succede a chi – soprattutto in questo periodo – una casa non ce l'ha. Ma quale casa?

La casa intesa come insieme di relazioni significative, di luoghi verso i quali si proietta la propria capacità di aspirazione, quell'*immaginario spazializzato* di cui parlano Blunt e Dowling - in epoca di distanziamento sociale e crescente incertezza per il futuro - assume, a mio parere, un ruolo cruciale. Soprattutto per i giovani migranti di cui ho seguito, per un po', le tracce.

Prima Parte.
Guardare alla casa per analizzare le
politiche di accoglienza dal punto di vista
dei beneficiari

1. Analizzare le politiche pubbliche a partire dai beneficiari

Abbiamo imparato con Bobbio (1996) che le definizioni di cosa sia una politica pubblica e di chi possano essere considerati soggetti rilevanti al processo di *policy making*, tendono ad essere anche molto diverse tra loro. Se secondo Dye le politiche pubbliche sono ciò che i governi fanno (o non fanno), Dunn 1981, citato da Bobbio (1996) è tra quelli che ritengono che la questione centrale di una politica pubblica non sia la natura - pubblica o privata - degli attori in campo, ma il tentativo di questi di provare a trovare una risposta ad un problema percepito come pubblico. Dente (2011), commentando questa definizione, sostiene che “possiamo definire una politica pubblica come un insieme di decisioni ed attività che sono collegate alla soluzione di un problema collettivo, vale a dire ‘qualsiasi insoddisfazione relativa a un bisogno, domanda o opportunità di intervento pubblico’ Dunn, (1981)”. Infatti, al centro dell’analisi delle politiche si è posta per lungo tempo la questione delle decisioni e delle dinamiche decisionali in ambito pubblico (Dente, 2011); i destinatari delle misure sono rimasti quasi sempre marginali, figurando in gran parte come gruppi organizzati, soggetti che hanno un interesse diretto (*la posta in gioco*) nel processo e vi prendono parte in ragione di questo stesso interesse.

Dalle definizioni alla Dye fino a quelle più ampie che riconoscono a chiunque agisca nel tentativo di risolvere un problema percepito come pubblico il carattere di attore di una politica, i singoli beneficiari tendono a non essere considerati come tali almeno in modo esplicito. Nel campo della *public policy analysis* il filone di studi sull’implementazione, nato a cavallo tra la metà degli anni ’60 e gli anni ’70, è stato il primo ad occuparsi - anche se in modo marginale - della questione dei beneficiari. Fino a quel momento l’attenzione degli analisti di politiche si era concentrata sui processi decisionali, dalla formazione dell’agenda fino all’adozione della politica, sul mondo in cui le decisioni vengono prese e sugli attori coinvolti nelle stesse. Il fallimento di molti programmi e tentativi di riforma ha portato alla nascita di un nuovo filone di analisi più attento al processo complessivo di attuazione della politica. Secondo Bardach il contributo specifico degli studi sull’implementazione è proprio quello di aver iniziato a considerare rilevanti una serie più ampia di attori che l’autore definisce quasi *senza termine* (1977, p. 42): non si tratta solo di attori istituzionali, ma anche di privati cittadini e organizzazioni che possono intervenire nel processo di implementazione al pari degli altri. La letteratura, tuttavia, guarda prevalentemente ai soggetti che esprimono interessi diretti nel processo laddove l’esistenza di coalizioni tra questi e di una *effective bargaining arena* sono indicate come precondizioni alla produzione di effetti locali (Pressman, 1975 citato da Elmore, 1979)¹. Nei

1 Secondo Elmore “one of the earliest and most robust findings of implementation research was that the

filoni più recenti nati intorno alla riflessione sul concetto di *policy feedback*, invece, si parla in senso ampio di *mass publics*. In questo caso l'interesse non è verso i soli beneficiari ma verso tutti coloro i cui comportamenti, interessi, capacità e credenze possono essere modificati da una politica. Se i primi studi si concentravano prevalentemente sulle élite politiche, sugli Stati e sulle istituzioni, negli ultimi anni è emerso un interesse che considera gli effetti sui destinatari in termini, ad esempio, di "costruzione sociale delle categorie di beneficiari" (Campbell, 2012 p. 335). Il limite, tuttavia, è quello di considerare il rapporto tra azione pubblica e singoli individui che ne sono destinatari quasi sempre in termini di *effetti* che la prima produce sui secondi. Ai beneficiari non viene quasi mai attribuito un atteggiamento attivo nei confronti della politica, non vengono in questo senso considerati *attori* della stessa. Nel corso del capitolo si indagherà come in ambiti affini all'analisi e alla valutazione delle politiche sia stato affrontato il tema dei beneficiari e come sia stato tematizzato il rapporto tra questi e le politiche pubbliche che li indicano come target. Secondo Revillard (2018), infatti, la questione non ha mai rappresentato un'area chiaramente definita delle scienze sociali sebbene se ne siano occupati, anche se indirettamente e da diversi punti di vista, tanto la scienza politica quando la valutazione delle politiche pubbliche, la sociologia dell'azione pubblica o campi tematici della sociologia legati ad esempio alle politiche riguardanti la salute, la povertà, l'educazione o la sociologia urbana. È proprio a partire da questi ambiti che si sviluppa l'analisi che verrà proposta nel corso del saggio bibliografico. In particolare, sono state approfondite tre diverse linee di pensiero appartenenti, in maniera più o meno esclusiva, agli studi di sociologia riguardanti le dinamiche della povertà, al campo dell'*evaluation research* e ad uno che si colloca a cavallo tra la scienza politica, la sociologia dell'azione pubblica, e la pianificazione urbana. In particolare, l'attenzione è stata rivolta verso il modo in cui gli autori descrivono i beneficiari in relazione alle politiche, il modo in cui queste influenzano il comportamento e il corso di vita degli individui; ma anche il ruolo che gioca il contesto di cui fanno parte e quali strumenti di indagine vengono ritenuti più adeguati a questo scopo.

L'elemento che accomuna i diversi approcci che verranno discussi è l'idea che i beneficiari di una politica giochino un ruolo attivo nella sua definizione e implementazione sia che il loro comportamento sia definito in termini di *agency* (Saraceno, 2002; Leisering e Leibfried, 1999), di *appropriazione* (Revillard, 2017, 2018; Semmoud, 2008) o di *ragionamento* (Pawson, 2013). In questo senso, gli effetti di una politica pubblica - più che essere analizzati in relazione alla rispondenza con gli obiettivi prefissati - vengono definiti (anche) in base alle interpretazioni che ne danno gli individui e all'esperienza che gli stessi ne hanno fatto.

local effect of federal policy depends, in some critical sense, on the formation of local coalitions of individuals affected by the policy" (1979, p. 610)

Il primo paragrafo è dedicato agli studi che hanno adottato un approccio cosiddetto *del corso di vita* nell'analisi delle dinamiche della povertà; sono stati utilizzati principalmente due riferimenti: il primo è lo studio pionieristico di Leisering e Leibfried (1999) sulle dinamiche dei beneficiari di assistenza sociale in Germania e quello curato da Chiara Saraceno (2002) sulle dinamiche dell'assistenza sociale in Europa. La tesi che sottende entrambi i contributi è che la povertà, e più in generale l'emarginazione sociale, siano l'esito di condizioni di contesto così come di condizioni personali, ma che su di esse agiscano in maniera attiva anche le politiche pubbliche. In altre parole, secondo gli autori, le azioni istituzionali - in questo caso di supporto alla povertà - non si limitano ad intervenire in situazioni di vulnerabilità e di rischio ma contribuiscono attivamente a definirle: l'individuazione delle categorie di beneficiari e delle modalità di intervento da parte delle politiche pubbliche non possono essere considerati come dati, ma come azioni che hanno un carattere tanto oggettivo quanto soggettivo. Per questa ragione, entrambi gli studi affiancano alle analisi dinamiche longitudinali, metodi qualitativi di studio delle biografie degli individui e del modo in cui le politiche pubbliche modificano i corsi di vita individuali, costruiscono significati e "trasformano" soggetti vulnerabili in *claimants* dell'assistenza sociale. Secondo questo filone di studi, il punto di vista dei beneficiari è fondamentale per comprendere e valutare gli effetti di una politica e il modo in cui questa è stata implementata a livello locale.

Nel secondo paragrafo viene presentato l'approccio realista teorizzato da Pawson (2013) nel campo dell'*evaluation research*. Questo presenta alcune affinità interessanti con il filone di studi sulle dinamiche della povertà, in particolare nell'indire il meccanismo, elemento centrale dell'approccio realista, come una combinazione tra *agency* degli individui e *struttura*. "The Science of Evaluation: a Realist Manifesto", il contributo principale su cui si basa la ricostruzione proposta, è considerato tra gli approcci più interessanti in grado di coniugare analisi quantitative e qualitative seguendo un metodo scientificamente riconosciuto. Nel testo l'autore definisce il campo della valutazione realista e descrive il modo in cui questo tipo di ricerca può essere condotta. L'esperienza dei partecipanti, degli stakeholder, è solo il punto di partenza: "the full explanatory sequence needs to be rooted in but not identical to everyday reasoning" (Pawson, 2013). Per questa ragione, l'autore sostiene la necessità di un approccio alla valutazione che sia *theory-driven*: il ruolo del ricercatore è quello di identificare e spiegare le condizioni alle quali una teoria si verifica. I beneficiari, in questo caso, possono essere coinvolti in fase di validazione della teoria: attraverso dei metodi di ricerca qualitativi sono invitati a riflettere sulla loro esperienza e a riconoscere (o meno) se la teoria identificata rappresenta una spiegazione più ampia dei loro comportamenti.

Diversamente, l'approccio allo studio della *ricezione* dell'azione pubblica presentato nel terzo paragrafo ha l'obiettivo di spostare l'attenzione sui beneficiari, in quanto soggetti che si ritengono rimasti al margine tanto

dell'analisi e della valutazione delle politiche, quanto della pianificazione urbana. La restituzione di questo dibattito si basa sui contributi di due autrici che, pur operando in campi diversi, tracciano approcci convergenti. Nora Semmoud (2008) ha utilizzato il concetto di ricezione sociale dell'urbanistica per studiare i processi di ricomposizione dell'organizzazione sociale dei quartieri oggetto di interventi pubblici; Anne Revillard (2017), a partire dai suoi studi sulle politiche per la disabilità, ha formulato una definizione di ricezione che mira ad analizzare contemporaneamente sia gli usi che le appropriazioni dell'azione pubblica. Entrambe, infatti, tentano di ricostruire sia gli *effetti* materiali e simbolici che le politiche producono, sia i processi di significazione e le pratiche attraverso cui gli individui si (ri)appropriano delle politiche e degli spazi urbani oggetto di interventi. Tanto attraverso l'analisi delle biografie, quanto con uno sguardo più orientato all'uso degli spazi, entrambe mirano a rendere esplicite quelle dimensioni della regolazione statale che si manifestano nell'esperienza quotidiana delle persone. Non resta sottesa l'idea che esistano delle *relazioni di potere* che generano narrative dominanti che le autrici tentano di scardinare dando voce a chi non riesce da solo ad accedere al dibattito.

1.1 Come le politiche (locali) costruiscono le categorie di beneficiari

It is from the moment they are assisted, maybe from the moment their conditions might entitle them to social assistance, even if they still do not actually receive it, that they become part of a group which is characterised by poverty. This group is not unified through the interaction between its members, but through the collective attitude society as a whole adopts towards it. (Simmel, Citato da Paugam, 1998)

Secondo Paugam (1998) la povertà è un costrutto², l'esito di un processo sociale che dipende dal significato che la società in un dato momento attribuisce ad alcuni criteri come gli standard di vita, la partecipazione alla vita economica e sociale e all'atteggiamento assunto nei confronti di coloro che vengono definiti *poveri* o *esclusi*. I fenomeni di povertà o esclusione sociale non dipendono solo da elementi oggettivi ma sono socialmente costruiti e legati ad uno specifico contesto. È il supporto pubblico, sostengono Leisering e Leibfried (1999) citando Simmel³, che definisce la povertà come un fenomeno di esclusione sociale ancor di più che la condizione di deprivazione in sé. Questo filone di analisi si è sviluppato prevalentemente intorno alle

² Paugam, infatti, sostiene che la definizione di povertà citata da Simmel potrebbe oggi essere definita di stampo costruttivista; diversamente Saraceno (2002) si distanzia da questa prospettiva.

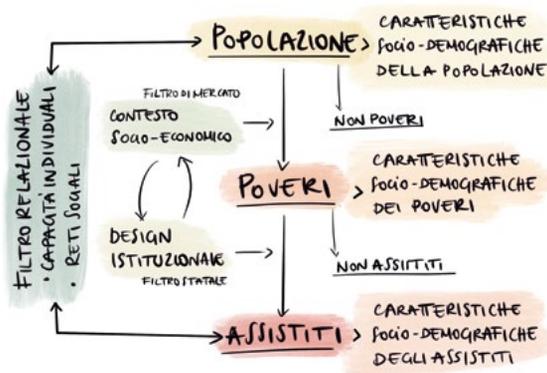
³ "In writing about poverty, Simmel referred to recipients of poor relief as the truly poor because public support, not deprivation as such, established poverty as a social phenomenon of exclusion" (Leisering e Leibfried, 1999, p.5)

politiche legate alla povertà e all'esclusione sociale tentando di dimostrare, attraverso analisi che prendono in considerazione diversi momenti della vita di un individuo, che la povertà così come altre condizioni di vulnerabilità non sono permanenti né legate solo ad alcuni gruppi sociali marginali. Al contrario, una fascia ampia di persone fanno esperienza di povertà in alcuni passaggi cruciali della loro vita. In questo senso, il modo in cui le politiche definiscono le condizioni di vulnerabilità, i criteri di accesso alle misure di sostegno e le misure di sostegno stesse, modificano il corso di vita degli individui. A partire da una ricerca comparativa sulle dinamiche dell'assistenza sociale in Europa, Saraceno (2002) si chiede a fronte di dati diversi, ad esempio sulla percentuale e sulla tipologia di persone che utilizzano i servizi di assistenza sociale nei diversi paesi europei, quali siano le cause di discrepanze così forti. La risposta, sostiene l'autrice, può essere trovata solo guardando a come i sistemi locali e nazionali *costruiscono* e selezionano i beneficiari dell'assistenza sociale. La scala di analisi adottata è quella della città poiché è a questo livello che avviene l'implementazione delle politiche, che assumono forme diverse a seconda delle caratteristiche del contesto locale. La città viene considerata un sistema in cui interagiscono diversi elementi e l'insieme di questi concorre a definire un *sistema di welfare locale*. Infatti, anche se l'interesse è diretto verso una specifica misura, ad esempio di sostegno al reddito, questa non può essere analizzata come se fosse stata prodotta in un *vacuum*. Si tratta di esisti di processi socialmente e storicamente situati. In particolare, secondo Mingione et al. (2002), una serie di fattori come il contesto economico, ma anche il ruolo della società civile, la composizione degli attori rilevanti così come la distribuzione spaziale dei diversi gruppi sociali, concorrono nel definire sistemi diversi di welfare locale e una diversa relazione con i cosiddetti poveri *meritevoli* e *non meritevoli*⁴. Leisering e Leibfried (1999) utilizzano due città una della Germania dell'Est e una dell'Ovest per mostrare come anche nella conformazione nazionale attuale persistano delle differenze sostanziali in termini di attori che agiscono a livello locale, di sistema istituzionale e di carriere dei beneficiari dell'assistenza sociale. Similmente, la ricerca di cui il volume curato da Saraceno (2002) è l'esito, prende in considerazione tredici città in sei Paesi europei e ne ricostruisce i rispettivi sistemi di welfare locale mettendoli in relazione anche con la regolazione nazionale.

4 "Social assistance policies define de facto the 'deserving' and 'undeserving' poor, or at least different degrees and shades of deservedness. This may occur explicitly, as in the case of policies targeted only at specific categories of the poor, as in most Italian cities and in Portugal [...] Certainly, the definition of 'deservedness' can be double-edged: depending on the time and place, it may have the effect of stigmatising these 'privileged' categories as being either incapable of self-sufficiency or scroungers, or both. This now appears to be the case of lone mothers in the UK and the US and, to a lesser degree, in the Netherlands. While previously considered the most deserving group of the able-bodied due to their role as child carers, they are now becoming a negative symbol of welfare dependency. Whereas before they were defined first and foremost in their role as mothers, they are now defined in terms of their joblessness." (Saraceno, 2002, p.4).

1.1.1 Le politiche e il corso di vita degli individui

Il contesto socio-economico corrisponde ad uno dei tre filtri individuati da Garcia e Kazepov (2002) che concorrono nel definire i soggetti socialmente vulnerabili e, tra questi, quelli destinatari di misure di sostegno. Si tratta di quello che gli autori definiscono *filtro del mercato* che produce l'insieme di condizioni alle quali alcuni individui vengono a far parte di categorie a rischio o vulnerabili. Oltre a questa dimensione, c'è quella individuale (il *filtro relazionale*) che ha a che fare con le capacità che i singoli individui esprimono e con il contesto di relazioni in cui sono inseriti; infine la dimensione istituzionale che, attraverso un meccanismo di selezione e *labeling*⁵, definisce le caratteristiche e le condizioni di accesso all'assistenza sociale trasformando "una parte maggiore o minore di poveri in *poveri assistiti*"⁶ Garcia e Kazepov, (2002). La teoria centrale di questo filone di analisi è che lo Stato, il *design istituzionale* per dirla alla Kazepov, gioca un ruolo cruciale nel definire le categorie di beneficiari delle politiche e, in conseguenza di ciò, ha un effetto sulle vite degli individui, ne modifica il comportamento e la percezione sia di sé stessi che in rapporto alla società nel suo complesso.



1. Il ruolo del design istituzionale (Garcia e Kazepov, 2002)

(rielaborazione propria)

⁵ La *labeling theory* si riferisce al modo in cui i gruppi creano e mettono in atto comportamenti devianti. La formulazione più completa si deve al sociologo Howard Becker secondo il quale la devianza dipende dalla definizione sociale attribuita a quegli stessi comportamenti e al modo in cui le identità si definiscono sulla base della percezione sociale (Shulman, 2005).

⁶ Nello specifico, Garcia e Kazepov sostengono che "the institutional dimension acts as a filtering process, which transforms a larger or smaller part of the poor into assisted poor. In this sense, it is clear that in our analysis we are addressing only a subgroup of the poor, that is those covered formally by the measures and – among them – those taking up the available benefits" (2002, p.131)

Si tratta di processi che potremmo quasi considerare separati almeno dal punto di vista analitico. A proposito del primo caso, Leisering e Leibfried (1999) parlano di *life-course as politics*, ovvero della dimensione politica che le politiche producono: quelle legate al welfare, ad esempio, hanno avuto un ruolo decisivo nell'identificare e definire alcune fasi specifiche della vita degli individui come l'infanzia e l'età *da pensione*⁷; hanno associato ad esse delle caratteristiche e, su questa base, dei diritti. L'educazione, la pensione e la gestione del rischio sociale sono infatti i tre capisaldi sul cui il welfare è strutturato e hanno un'influenza lungo tutto il corso di vita: la formazione, ad esempio, è esplicitamente connessa alle prime fasi ma resta centrale anche in quelle successive, come la formazione professionale per alcuni ambiti di lavoro. Oltre agli effetti che l'azione istituzionale produce di per sé, sono rilevanti anche quelli prodotti nella dimensione relazionale degli individui. Kazepov (1999) ha individuato a questo proposito tre modi diversi in cui le capacità personali e le reti in cui i soggetti sono inseriti possono giocare un ruolo a seconda del contesto socio-economico e istituzionale. La differenza dipende dalla misura in cui il sistema di welfare fa affidamento sulle reti personali degli individui e quanto lo fa in maniera esplicita. In alcuni casi, ad esempio, la famiglia gioca un ruolo *complementare*, previsto dalle misure di sostegno, che per questa ragione la coinvolgono; in altri ha un ruolo *sostitutivo* proprio perché tende a colmare le carenze dell'azione pubblica. Seppur in un ambito diverso, Ambrosini (2011) ha evidenziato come i singoli o le reti si (auto)organizzino per sopperire ad una azione pubblica inefficace. Quella che l'autore definisce come *regolazione microsociale, spontanea, largamente informale* tende a sostituirsi laddove l'azione di altri attori, in particolare pubblici, risulta carente. Infatti, anche nell'ambito specifico dell'integrazione sociale ed economica dei migranti è stato rilevato un rapporto inversamente proporzionale tra l'azione delle reti sociali e la regolazione pubblica. Anche se limitatamente agli effetti in termini politici, la letteratura più recente sullo studio dei *policy feedback* ha contribuito a dimostrare come le politiche pubbliche abbiano un'influenza sul comportamento e sugli atteggiamenti⁸ del pubblico⁹. In particolare, gli studi che hanno aperto il capo dei *policy feedback* allo studio degli effetti sui *mass publics* sono stati sviluppati nel campo delle politiche di welfare, in particolare mettendo a confronto i

7 Definita da Leisering e Leibfried (1999) *azione strutturante* delle politiche sul corso di vita.

8 In letteratura i termini utilizzati sono *political behavior* e *political attitudes* che indicano rispettivamente un comportamento inteso come azione e un atteggiamento, una predisposizione rispetto ad idee, persone, sistemi o istituzioni.

9 Diversamente dall'approccio al corso di vita, gli studiosi dei *policy feedback* guardano al *mass publics*. Uno dei limiti evidenziato da Campbell (2012) in questi studi è proprio quello di non essere riusciti a descrivere l'esperienza di vita in relazione alle politiche vissuta dai singoli. L'autrice rimanda per questa ragione a studi che utilizzano, insieme a metodi quantitativi di analisi, metodi di ricerca qualitativi come le interviste in profondità ai beneficiari.

programmi universali con quelli basati sulla verifica dei redditi. Tra questi, Mettler e Stonecash (2008) sostengono che i primi aumentano il grado di integrazione dei beneficiari nella società, mentre i secondi contribuiscono a produrre o a riprodurre uno stigma e, di conseguenza, l'isolamento dei beneficiari.¹⁰ Più in generale secondo Campbell (2012) le conseguenze in termini politici si verificano laddove le politiche influenzano livelli di risorse che sono politicamente rilevanti, aumentano la percezione di coinvolgimento politico oppure creano le condizioni perché gruppi di interesse si mobilitino nel tentativo, ad esempio, di difendere privilegi acquisiti. Tuttavia, è la stessa Campbell a sottolineare la necessità di produrre risultati più dettagliati soprattutto rispetto alle condizioni alle quali i *policy feedback* emergono.

1.1.2 Individualizzazione e agency dei beneficiari

L'azione dello Stato, come abbiamo visto, ha un ruolo attivo nel dare forma ai percorsi di vita individuali e alle possibilità per i singoli di perseguire i propri obiettivi. Se nel paragrafo precedente abbiamo esplorato il rapporto tra azione pubblica e individui dal lato della prima, andremo ora a vedere come i sostenitori della *teoria del corso di vita* descrivono gli individui nella loro relazione con lo Stato. Il carattere distintivo di questo filone di indagine è quello di aver coniugato dal punto di vista teorico l'approccio al corso di vita con la teoria dell'individualizzazione (Beck, 2000), con importanti conseguenze anche dal punto di vista metodologico. Questo approccio rientra tra quelli che si definiscono *dinamici* rispetto allo studio dei fenomeni di povertà. Nascono negli Stati Uniti e arrivano in Europa alla fine degli anni '80, tuttavia all'interno degli studi che assumono questa prospettiva si possono riconoscere almeno due filoni di pensiero distinti. Il primo è quello legato alla *teoria della persistenza* che studia i processi di impoverimento sostenendo che "le conseguenze individuali, istituzionali e sociali della povertà siano allo stesso tempo le cause della sua persistenza" (Andress e Schulte, 1998, p. 331). L'idea dinamica della povertà, in questa visione, è associata al rafforzamento delle condizioni che la generano: diviene qualcosa di inevitabile, una sorta di circolo vizioso, un processo che si autoalimenta poiché le sue cause sono eterogenee e da rintracciare in meccanismi psico-sociali, culturali e territoriali sia di breve che di lungo periodo. Da questi studi nasce anche il concetto di *dipendenza dal welfare* secondo cui i servizi sociali tenderebbero a non soddisfare veramente i bisogni dei destinatari ma a crearli, poiché disincentivano, ad esempio, la partecipazione al mercato del lavoro. I beneficiari delle politiche vengono intesi come semplici destinatari che assumono la loro condizione in maniera passiva quasi incapaci di intraprendere alcuna iniziativa personale. Al contrario, secondo Saraceno (2002) la

¹⁰ "Universal eligibility criteria may help incorporate beneficiaries as full members of society, bestowing dignity and respect on them. Conversely, means-tested programs may convey stigma and thus reinforce or expand beneficiaries' isolation." (Mettler e Stonecash, 2008, p.257)

cosiddetta *long-term dependence* dalle politiche sociali dipende, più che da un potere *corruptivo* delle misure di supporto, da specifiche condizioni di svantaggio come possono essere l'età avanzata, condizioni di salute precarie o un basso livello di formazione. Le persone che si trovano in queste condizioni, tuttavia, costituiscono solo una parte di coloro che accedono alle misure di supporto del servizio sociale; altri individui, anche sulla base della percezione della loro condizione, sviluppano strategie diverse per trattare lo specifico momento di svantaggio in cui si trovano. Garcia e Kazepov (2002), ad esempio, mostrano come ci siano alcuni soggetti che utilizzano in maniera strumentale le misure di welfare (ad esempio in un periodo di transizione lavorativa) oppure altri che si organizzano in maniera attiva per uscire dal periodo di assistenza. Secondo questo approccio la povertà assume forme diverse a seconda delle fasi della vita degli individui o delle famiglie; una condizione molto spesso transitoria, un episodio con cui la maggior parte delle persone che ne sono colpite riesce ad interagire in maniera attiva per superarlo. In questo senso, l'affermazione di Leisering e Leibfried (1999) *life-course is political* ha una doppia valenza: da un lato, come si sostiene nel paragrafo precedente, lo Stato ha un ruolo *strutturante* poiché contribuisce a definire e incanalare i corsi di vita individuali. Tuttavia, questa attività viene svolta in maniera indiretta ed è mediata da altre istituzioni. In particolare, l'obiettivo del welfare state è quello di creare le precondizioni perché le possibilità di agire degli individui possano essere migliorate; in questo senso produce, ma allo stesso tempo presuppone, una capacità di *agency*. Il corso di vita assume così anche una dimensione politica a livello individuale: nelle scelte che quotidianamente i singoli compiono, nelle loro storie di vita e nei percorsi che stabiliscono all'interno (o talvolta oltre) il percorso regolato e predeterminato dallo Stato.

Per spiegare in che misura i singoli abbiano una reale possibilità di scelta oppure siano forzati dalle circostanze a compiere alcune azioni piuttosto che altre, Leisering e Leibfried (1999) utilizzano il concetto di *individualizzazione*. In senso tatcheriano, *individualisation* starebbe ad indicare la condizione di un individuo quale agente libero che è responsabile tanto dei suoi successi quanto dei suoi insuccessi. Quello descritto da Leisering e Leibfried è in realtà "neither a pure market individualism, nor a pure concept of human in society which assigns all responsibility for social action to human level" (1999, p. 38). Seguendo la teoria dell'individualizzazione di Beck (2000) le *istituzioni secondarie* - come il mercato del lavoro, il welfare state e il mass media - controllano e influenzano i comportamenti individuali in maniera meno diretta delle vecchie *istituzioni primarie* che agivano su base collettiva. Le istituzioni secondarie, tuttavia, richiedono una maggiore capacità di autoregolazione: alla ricerca dell'identità individuale si sostituisce un processo di auto-rappresentazione e auto-valutazione di eventi più o meno rilevanti della vita. L'individuo è sempre di più spinto verso un processo di costruzione di sé, dunque le biografie più che rispondere ad un progetto di vita

complessivo si costituiscono come un mosaico di scelte. *Individualizzazione*, in definitiva, vuol dire non solo che l'individuo ha più *chance* di perseguire i propri obiettivi ma anche che è più alta la pressione sul singolo in termini di capacità di attivazione in alcune circostanze di vita. La povertà, come in generale le condizioni di marginalità, dipende sempre di più dalla capacità di azione degli individui ma anche dalle competenze soggettive e dalle reti sociali in cui sono inseriti (Garcia e Kazepov, 2002). In questo contesto, la tesi che gli autori sostengono è che anche i soggetti sociali più marginali siano attori competenti, in grado di modificare le loro condizioni di vita o almeno di provare a gestirle. A partire da questo assunto, le politiche vengono analizzate in termini di effetti che producono sui corsi di vita individuali: l'efficacia viene valutata non solo sulla base della capacità di rispondere ad un bisogno ma anche su come quel bisogno viene definito e su quali conseguenze questa definizione produce. Per questa ragione alle analisi longitudinali vengono affiancate indagini qualitative e in profondità delle biografie di chi è stato destinatario delle misure di assistenza sociale.

Nel paragrafo successivo verrà presentato l'approccio realista sviluppato da Pawson nel campo della ricerca valutativa. Come si vedrà nel corso della restituzione, l'autore condivide con gli studi sulle dinamiche della povertà un riferimento al concetto di *agency* dei beneficiari e al fatto che questo si confronti con dei vincoli strutturali. Tuttavia, per Pawson l'elemento centrale è quello che definisce *reasoning* (il ragionamento, le argomentazioni) dei beneficiari sul quale le politiche tentano di agire e da cui dipende, in ultima istanza, il successo o il fallimento delle politiche stesse. Sebbene l'autore sostenga la necessità di utilizzare qualunque metodologia, quantitativa o qualitativa, che sia adatta allo scopo della ricerca l'interazione con i beneficiari (ad esempio nelle interviste) è incentrata sulla teoria che il ricercatore ha individuato circa il funzionamento della politica. Diversamente, l'approccio *al corso di vita*, predilige la raccolta delle storie di vita - anche in diverse fasi - al fine di corroborare le analisi dinamiche longitudinali con l'esperienza diretta dei beneficiari sia in termini oggettivi che soggettivi.

1.2 Il ruolo dei beneficiari negli approcci basati sulla teoria

La approccio *realistico* alla valutazione sviluppato da Pawson, in diverse pubblicazioni in collaborazione con Tilley, è ritenuto tra i più interessanti che siano stati sviluppati negli ultimi anni. Tuttavia, alcune premesse sono necessarie per comprendere da un lato la collocazione di Pawson rispetto al dibattito interno al campo dell'*evaluation research*, ma anche per identificare alcuni nodi cruciali rispetto ai quali indagare il posizionamento dell'autore. La prima questione è quella legata alle diverse matrici epistemologiche utilizzate negli approcci valutativi. Soprattutto nella valutazione, infatti, questo aspetto sembra aver pervaso il dibattito, generando una necessità di posizionamento degli autori rispetto ad esso. In particolare, merita di essere approfondita la contrapposizione tra neo-positivisti e costruttivisti; non solo in

quanto la questione può essere considerata rilevante in sé, ma anche perché Paswon viene ritenuto in maniera alternativa come facente parte della corrente di pensiero neo-positivista oppure come un autore che vi si confronta al fine di superarla definitivamente. In realtà, è lo stesso Pawson (1996) a ironizzare su quello che definisce un *polarity principle* intrinseco nelle scienze sociali che tende a porre il dibattito intorno alle questioni, soprattutto metodologiche, in termini di dualismo. Dall'opposizione tra positivisti e costruttivisti discenderebbero a cascata, secondo l'autore, una serie di altre contrapposizioni come quella tra metodi quantitativi e qualitativi, oppure tra campione e caso studio per lo l'osservazione delle popolazioni.

Tuttavia, secondo Shaw et al. (2006), la categorizzazione e la costruzione di meta-modelli all'interno delle discipline rispondono ad una necessità di rappresentazione delle stesse ma soprattutto si tratta di un esercizio utile per capire quali sono le questioni principali intorno alle quali un certo campo si è sviluppato. Ad esempio, secondo la ricostruzione proposta da Shadish, Cook e Leviton (1991, citato da Shaw et al., 2006) nell'*evaluation research* sarebbero distinguibili tre diverse fasi di evoluzione: una prima in cui la valutazione era basata su teorie che enfatizzavano la ricerca della verità riguardo all'efficacia delle soluzioni; in questa fase prevaleva l'uso e la ricerca di procedure per ottenere risposte valide e imparziali riguardo le *performance* dei programmi sociali. A questa fase secondo Shadish *et. al* apparterrebbero autori come Donald Campbell e Michael Scriven. Nella seconda fase, autori come Carol Weiss, Joseph Wholey e Robert Stake, propongono di superare gli approcci precedenti studiando nel dettaglio i processi organizzativi e quelli decisionali. Nella terza ed ultima fase, Cronbach and Rossi tentando di sviluppare approcci in grado di integrare le differenze generate da quelli precedenti. I un più recente modello proposto da Alkin e Christie (2004) le autrici suddividono gli approcci alla valutazione in base all'attenzione prevalente rispetto ad alcune questioni: la metodologia, il modo in cui i dati devono essere valutati o giudicati, l'attenzione al punto di vista degli utenti. L'esito della distinzione di Alkin e Christie è simile per molti versi a quella proposta da Stame (2001) che tuttavia utilizza come elementi distintivi dei tre approcci la pietra di paragone rispetto alla quale si sceglie di valutare un programma, il punto di vista cui si dà valore se quello del committente (o quelli - diversi - degli stakeholder), lo scopo e le strategie di ricerca.

Il primo filone individuato da Stame è quello *positivista-sperimentale*, che ha una logica dell'azione razionale ed è basato sull'utilizzo di metodi sperimentali. L'elemento di confronto è rappresentato dagli obiettivi del programma e il compito della valutazione è quello di verificare l'esistenza di risultati che siano attribuibili, in via esclusiva, al programma in esame. Questo filone è riconosciuto anche per la centralità del metodo, cui verranno poi contrapposti gli approcci che si definiscono basati sulla teoria. Il secondo filone è quello *pragmatista-della qualità* in cui gli obiettivi del programma vengono messi da parte e il confronto avviene sulla base di standard di

qualità. La valutazione in questo caso si occupa di determinare quanto il programma si sia avvicinato ai valori individuati. Il terzo è quello *costruttivista - del processo decisionale* in cui viene messo al centro il punto di vista degli stakeholder sulla base del quale si definisce il grado di successo del programma. Secondo la stessa Stame (2001), l'approccio di Pawson e Tilley è tra quelli più interessanti poiché può essere considerato un tentativo di superamento dell'opposizione tra positivisti e costruttivisti, cui consegue anche l'uso di metodi di ricerca misti.

1.2.1 Oltre la dicotomia tra neo-positivisti e costruttivisti

Secondo Revillard (2018) lo studio degli effetti delle politiche pubbliche sui beneficiari è il nodo intorno al quale si è sviluppato il campo della valutazione; tuttavia, questa disciplina si è basata per lungo tempo su un approccio che ritiene le politiche possano essere intese come *azioni finalizzate* attraverso le quali è possibile associare in modo diretto un'intenzione ad un obiettivo e, di conseguenza, misurarne il risultato. Quello che Stame (2001) ha identificato come approccio positivista-sperimentale alla valutazione delle politiche utilizza, infatti, una logica dell'azione razionale-sinottica: i programmi si basano su obiettivi chiaramente definiti che il decisore intende raggiungere e sulla selezione di mezzi appropriati. Il compito del valutatore, che resta un soggetto esterno ed imparziale rispetto al processo decisionale, è quello di misurare la corrispondenza tra risultati e obiettivi del programma, verificare che gli esiti siano attribuibili ad esso e ipotizzarne la generalizzabilità. "Sia Campbell che Scriven condividono una visione dell'ER come parte di un processo di problem-solving. [...] Il nesso causale del modello è il seguente: c'è un problema in attesa di una decisione; il deficit informativo del decisore è chiaramente definito; le informazioni vengono acquisite attraverso lo studio valutativo; la trasmissione dei risultati della valutazione nel processo di policy è diretta e obiettiva; in fine, le decisioni vengono prese nel momento in cui la lacuna di informazioni è stata colmata" (Radaelli e Dente, 1996, p. 54). I metodi utilizzati a questo scopo, come il *randomized controlled experiment*, sono mutuati dalle scienze sperimentali e si basano prevalentemente sulla raccolta di dati quantitativi. Tuttavia, secondo Radaelli e Dente, nonostante la critica principale a questo approccio sia diretta al paradigma epistemologico utilizzato, i punti cruciali sono invece l'analisi del processo decisionale e l'uso del sapere. Secondo Weiss (1973, citato da Radaelli e Dente, 1996), infatti, gli autori che fanno parte di questa corrente di pensiero hanno del sapere una visione strumentale: fornire risposte a breve termine e facilmente applicabili. Al contrario il ruolo del valutatore dovrebbe essere quello di permeare in maniera graduale il processo decisionale con nuove idee; avere un atteggiamento proattivo e promuovere il miglioramento delle politiche. Secondo Biolcati Rinaldi (2006) il limite principale di questi approcci è quello che l'autore indica come "modello della scatola nera. Questo modello delle relazioni causali considera input (cause) e output (effetti) ma

non la relazione che li unisce: in altri termini assume che la relazione di causalità non essendo osservabile, non può essere in alcun modo presa in considerazione [...] la proposta della valutazione realistica (Pawson e Tilley, 1997) [...] è di aprire la scatola nera per scoprire che al suo interno ci sono gli attori sociali” (Biolcati Rinaldi, 2006, p.36).

All’opposto rispetto a quello positivista-sperimentale, l’approccio di matrice costruttivista¹¹ si rifà ad una logica dell’azione basata sul modello della *razionalità limitata* secondo cui la razionalità della decisione è data da un processo incrementale di apprendimento. Dal punto di vista epistemologico, “in contrasto con l’assunto positivista secondo cui la vera natura della realtà esterna è conoscibile attraverso metodi scientifici, i costruttivisti assumono che ci siano solo costruzioni della realtà alternative e soggettive prodotte da individui diversi. [...] il ruolo del valutatore diviene quello di facilitare il dialogo interpretativo tra i diversi stakeholder” (Fishman, 1992, p. 263). La realtà cambia a seconda del punto di vista degli osservatori che sono a loro volta influenzati dalle esperienze pregresse, dalla cultura oltre che dal contesto sociale in cui sono inseriti. Per questa ragione, il ruolo del ricercatore è quello di ridurre i conflitti che possono emergere dalla diversità, non esprimendo una sua opinione ma raccogliendo quelle dei beneficiari e degli attuatori. La valutazione in questo senso assume un ruolo di *empowerment* e serve a costruire opportunità di dialogo per ridurre la diversità di opinione e riprogettare le politiche alla luce di quanto emerso (Giancarlo Vecchi, comunicazione personale). Questo avviene, ad esempio, attraverso una serie di interviste in profondità ai soggetti coinvolti nel programma per produrre una valutazione che sia condivisa da tutti e che risponda alle caratteristiche del contesto in cui l’intervento è stato realizzato. Per questa ragione, tra le critiche mosse a questo approccio c’è quella di essere quasi totalmente inapplicabile in situazioni caratterizzate da conflitto e complessità elevati (Fishman, 1992).

Pawson si distanzia indirettamente da questo approccio nel definire la valutazione realistica come una forma di valutazione basata sulla teoria; l’autore - nello stile provocatorio che lo contraddistingue - sostiene che “realist evaluation is a form of theory-driven evaluation. But its theories are not the highfalutin’ theories of sociology, psychology and political science. Indeed, the term ‘realistic’ evaluation is sometimes substituted out of the desire to convey the idea that the fate of a programme lies in the everyday reasoning of its stakeholders. Good evaluations gain power for the simple reason that they capture the manner in which an awful lot of participants think” (2013, p. 39) al contrario continua Pawson “the full explanatory sequence needs to be rooted in but not identical to everyday reasoning” (2013, p. 39). Tuttavia, l’interlocutore privilegiato della sua formulazione teorica è in realtà Campell. Biolcati Rinaldi (2006), che si rifà principalmente al contributo

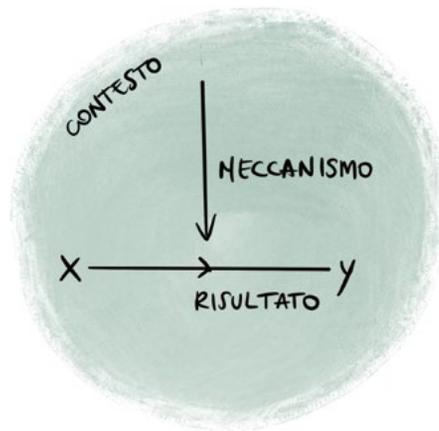
¹¹ Nel campo della valutazione ci sono diversi autori che si rifanno alla matrice costruttivista, in questo caso ci riferiremo prevalentemente al contributo di Guba e Lincoln (1989).

di Stame (2001), sostiene che questo avvenga con l'obiettivo di superarne l'approccio, riformulandolo. Altri autori, invece, hanno sottolineato questa relazione diretta con le teorie di Campell per indicare l'ambiguo posizionamento epistemologico di Pawson e suggerire una forte influenza sull'autore (così come per Campell) del più ampio paradigma neo-positivista sviluppato da Karl Popper attraverso la logica della scoperta scientifica (Shadish e Cook, 1998). Pawson, tuttavia, riconosce che sia la ricerca che l'osservazione sono filtrati dalla percezione dell'uomo, non esiste dunque una "verità" o una conoscenza finale a cui giungere. L'implicazione per la valutazione è che il ricercatore avrà l'obiettivo di capire come, perché e per chi un determinato programma funziona anche se non giungerà ad alcuna certezza matematica né produrrà una "prova" che può essere considerata definitiva. Infatti, il mantra dell'approccio realista di Pawson è che niente funziona ovunque e in ogni circostanza, il contesto gioca un ruolo decisivo. Infatti, la domanda cui si tenta di rispondere nella valutazione di un programma o di una politica è non solo cosa funziona, ma "what works for whom in what circumstances" (Pawson, 2013, p. 55).

Al di là del posizionamento epistemologico, la differenza tra Campell e Pawson sta proprio nel ruolo assegnato alla teoria. Secondo Stame (2001), infatti, l'approccio di Campell si trova tra quelli che mettono al centro il *metodo*, mentre Pawson fa parte di quegli autori che contrappongono alla centralità del metodo quella della teoria. Questo tipo di approcci ritengono che sia necessario iniziare una esplorazione a partire dalla formulazione di una ipotesi circa il funzionamento del programma o della politica. In questo caso, l'ipotesi riguarda il meccanismo, il contesto in cui la politica interviene e gli esiti che si potrebbero osservare se la teoria funzionasse come ipotizzato. Secondo Pawson, infatti, non si può condurre una valutazione solo sui risultati. Senza indagare il funzionamento del meccanismo che li ha generati sarebbe impossibile produrre alcuna generalizzazione, trasferire il programma in un altro contesto o replicarlo. La differenza con la valutazione basata su metodi sperimentali è data anche dalla centralità degli individui con il loro complesso di credenze, opinioni e culture. Secondo Pawson "interventions do not work, it is the interpretations of their subjects that produce results. Programmes subjects are active agents, not passive recipients. Evaluation research needs to discover, and thus may usefully begin, with some expectations about the volitions of programme subjects" (2013, p. 85). Infatti, secondo l'autore, la prima componente che genera complessità nei programmi è che questi hanno generalmente l'obiettivo di modificare il comportamento di una porzione di popolazione o di indirizzarne la decisione; tuttavia, in ultima istanza è la volontà del singolo individuo che ne determinerà il funzionamento. In altre parole, i risultati sono generati dall'interazione tra ciò che il programma prevede e le preferenze individuali che sono socialmente e culturalmente orientate, quindi cambieranno a seconda del soggetto e del suo *background*, ma sono anche instabili nel tempo.

1.2.2 Il concetto di meccanismo e il ragionamento individuale

Per comprendere il concetto di meccanismo e il ruolo degli individui nel contesto della valutazione realistica è necessario fare due premesse diverse. Come abbiamo già detto, secondo Stame (2001), la valutazione realistica pur avendo un forte legame con gli approcci positivisti e, in particolare con Campbell, li utilizza come interlocutori privilegiati nel tentativo di proporre il superamento. Per questa ragione, Pawson e Tilley (1997) partono dalla critica alla *causalità sequenziale* alla base dell'approccio positivista per contrapporvi il concetto di *causalità genetica*. Nel primo caso l'obiettivo è dimostrare che il risultato è stato ottenuto sulla base di un *input* somministrato e che, attraverso delle analisi controfattuali, è possibile escludere altre ipotesi rivali.



2. Il logo realista $M+C=O$ (Pawson, 1996)
(rielaborazione propria)

La causalità genetica mira invece ad indagare *perché* ad un certo *input* sia seguito un determinato risultato. Seguendo l'equazione *meccanismo + contesto = risultato* la ricerca verterà sulle condizioni alle quali diversi meccanismi si *mettono in funzione* in contesti diversi. Una seconda premessa necessaria a comprendere l'idea di meccanismo secondo Pawson e Tilley (1997, p. 63-64) è il concetto di *embeddedness* ovvero la natura stratificata della realtà sociale. Secondo gli autori i programmi non possono che essere considerati sistemi sociali e, in quanto tali, costituiti dalle interazioni tra individui e istituzioni, azione e struttura, oltre che da processi sociali micro e macro. In questo senso, non c'è nessun elemento del sistema che ha un potere causale in sé, questo è dato dalle relazioni sociali e dalle strutture organizzative che formano. È l'idea di una realtà stratificata ad introdurre il concetto di meccanismo: uno degli aspetti che lo definiscono, infatti, è l'interazione tra la volontà, le scelte e le ragioni degli individui e i vincoli del sistema.

“Social mechanisms are thus about people’s choices and the capacities they derive from group membership. We find the same combination of agency and structure employed generally across sociological explanation and we thus suppose that the evaluation of social programs will deploy identical explanatory forms, reaching ‘down’ to the layers of individual reasoning (what is the desirability of the ideas promoted by a program?) and ‘up’ to the collective resources on offer (does the program provide the means for subject to change their minds?) It is through the notion of program mechanism that we take the step from asking whether a program works to understanding what it is about a program that makes it work” (Pawson e Tilley, 1997, p. 66)

Da qui evinciamo la centralità da un lato delle *risorse* dall’altro del *ragionamento* individuale: i meccanismi puntano a descrivere il modo in cui le risorse di un dato programma sono in grado (o meno) di influenzare il ragionamento e, quindi, il comportamento dei beneficiari.

I meccanismi, per questa ragione, hanno un carattere *preposizionale* e *processuale* poiché devono rendere conto della interazione continua tra le risorse del sistema e il ragionamento degli individui; ma sono anche *analitici* nella misura in cui tendono a scomporre i programmi in una serie di processi diversi e *stratificati* perché dei processi considerano sia la dimensione micro che quella macro (Pawson e Tilley, 1997). Sebbene la relazione della valutazione realista con i beneficiari sembri più simile a quella costruttivista, visto che peraltro gli approcci positivisti non prendono in considerazione questo punto di vista, Pawson (2013) prende le distanze da questo filone di pensiero sostenendo che non sia in grado in realtà di cogliere quelle caratteristiche della società che esistono indipendentemente dalle credenze e dai desideri degli individui. Addirittura, secondo Pawson e Tilley (1997, p. 23) la presunta *parità concettuale* che Guba e Lincoln sostengono mancherebbe di riconoscere le asimmetrie informative e di potere che rappresentano delle condizioni permanenti. Per questa ragione, il valutatore dovrebbe essere in grado di formulare giudizi che siano *indipendenti*, che vadano oltre il ragionamento quotidiano degli individui nonostante lo tengano in considerazione. Questa prospettiva è resa ancora più evidente dall’utilizzo che Pawson (1996) propone di fare di strumenti come le interviste nel corso di una valutazione. Secondo l’autore, sia le tradizionali interviste strutturate che quelle non strutturate tendono a considerare l’interlocutore come l’oggetto dell’intervista; nella valutazione realista al centro dell’intervista si pone la teoria del ricercatore circa i risultati, il contesto e il meccanismo in azione: l’interlocutore ha la funzione di confermare, non confermare o ridefinire la teoria. Il processo di apprendimento è reciproco ma, ad esempio, il dialogo inizia con una spiegazione della struttura concettuale della ricerca rispetto alla quale al soggetto intervistato è chiesto di posizionarsi. L’elemento partner del meccanismo è il *contesto*. Come abbiamo già accennato, secondo l’approccio

realista la relazione tra il meccanismo causale e gli effetti è contingente: i programmi, infatti, si inseriscono in contesti sociali preesistenti e interagiscono con delle condizioni predominanti che concorrono nel determinarne il funzionamento. Non si tratta solo di contesti spaziali, ma di un insieme di norme, credenze, valori e regole che esistono a prescindere dal programma e che possono facilitarne o meno l'obiettivo di cambiamento (Pawson e Tilley, 1997). Tuttavia, sottolinea Pawson, il contesto non è da intendere come un elemento avverso o una variabile da controllare, ma come una parte integrante del programma che viene sintetizzata con le *quattro I* di “1. Individuals: characteristics and capacities of the various stakeholders in the program./2. Interpersonal relations: the stakeholder relationships that carry the program./3. Institutional settings: the rules, norms, and customs local to the program./4. Infrastructure: the wider social, economic, and cultural setting of the program” (Pawson, 2013, p. 420). In questa visione è contenuto un aspetto centrale dell'approccio realista poiché questo utilizza le differenze nei pattern di risultati che sembrano legate a differenti caratteristiche di contesto per formulare delle spiegazioni e poi provarle empiricamente (Henry, 2016). La mancanza di attenzione al contesto è quella che Pawson e Tilley (1997) ritengono essere tra i limiti principali dell'approccio costruttivista che concentrando l'attenzione sugli attori perde di vista gli elementi contestuali che esistono a prescindere dalle percezioni individuali. Nell'approccio realista, come abbiamo già ricordato, gli individui sono il perno intorno a cui i programmi si sviluppano ma nel processo di valutazione la loro percezione è messa *al servizio* della teoria. L'approccio alla ricezione dell'azione pubblica che verrà presentato nel prossimo paragrafo è molto più vicino a quello costruttivista sebbene Revillard (2018) riconosca all'approccio realista il merito di aver portato l'attenzione sul *processo* di *policy making* e sui meccanismi attraverso cui le politiche producono effetti sui beneficiari. Nel caso delle teorie sulla ricezione dell'azione pubblica, tuttavia, al concetto di *agency*, o di *ragionamento*, si sostituisce quello di *appropriazione* per indicare una capacità dei beneficiari di partecipare alla produzione delle politiche. I singoli non sono più *solo* in grado di agire ma, nel farlo, anche nella decisione di *non* utilizzare un luogo o una misura di sostegno al reddito, co-producono (o co-creano) gli spazi urbani oggetto di interventi di riqualificazione, così come le politiche di welfare.

1.3 La ricezione dell'azione pubblica: leggere gli effetti delle politiche attraverso la vita quotidiana

Le sens d'un texte ne fait pas partie intégrante du texte. La réception n'est pas l'absorption passive de significations préconstruites, mais le lieu d'une production de sens. [...] Dès lors que la recherche sur la réception se réclame d'une approche empirique, il faut reconnaître que les structures du texte ne sont que virtuelles tant que des lecteurs ou des

spectateurs ne viennent pas les activer. Le savoir sur un texte, si raffiné soit-il, ne permet pas de prédire l'interprétation qu'il recevra.

(Dayan, 1992, p.144)

L'utilizzo del termine *ricezione*, per indicare il modo in cui i destinatari delle politiche si appropriano delle stesse e le utilizzano, non è riconducibile ad un singolo autore o ad una corrente di pensiero unitaria. Al contrario, si aggregano intorno a questo concetto letterature provenienti da campi disciplinari diversi pur accomunati da alcuni presupposti di fondo. Tra questi c'è, in modo più o meno esplicito, l'idea di una contrapposizione in essere tra le politiche - disegnate e implementate dallo Stato - e la vita quotidiana degli individui che ne sono beneficiari; o per meglio dire, tra chi disegna ed è tradizionalmente identificato come attore dell'implementazione delle politiche e chi ne è destinatario. Attraverso il concetto di *ricezione* gli autori tendono a riferirsi al processo attraverso cui gli individui si pongono in una relazione quotidiana con l'azione pubblica di cui sono oggetto; sviluppano strategie d'uso della stessa, se ne appropriano e, in definitiva, partecipano alla sua realizzazione. L'idea di *ricezione* dell'azione pubblica è stata sviluppata in diversi campi, in questo paragrafo sono stati presi in considerazione quello della pianificazione urbana, in particolare il contributo di Semmoud (2008), e quello relativo ai servizi di welfare del quale Revillard (2018) ha proposto recentemente una sistematizzazione. Le ricerche, infatti, pur partendo da ambiti diversi, guardano all'uso quotidiano dei dispositivi messi in campo dall'azione pubblica osservando contemporaneamente il modo in cui gli abitanti se ne appropriano e i significati che vi attribuiscono. Solo in questo modo, secondo le autrici, si possono disvelare i meccanismi di potere che l'azione pubblica esercita e si può considerare l'implementazione delle politiche in un'ottica di co-produzione¹² da parte dei beneficiari. In entrambi i casi lo sguardo si sposta dal processo decisionale, tipico dell'analisi delle politiche, per essere diretto verso il "punto in cui le azioni amministrative intersecano le scelte private" (Elmore, 1979) e mettono in campo meccanismi che le inducono a riadattarsi. Questo approccio potrebbe essere iscritto tra quelli che Dubois (2009) definisce di *policy ethnography*, e più in particolare tra quelli che analizzano le pratiche attraverso cui una politica è attuata nella vita quotidiana. Secondo l'autore, infatti, nel campo dell'analisi delle politiche i metodi etnografici sono stati utilizzati con scopi abbastanza diversi e riconducibili a tre macro-famiglie: la prima è quella dell'etnografia applicata che utilizza i casi studio con l'obiettivo di identificare le disfunzioni del "sistema", migliorarne l'efficienza e ridurre il *gap democratico*; la seconda, all'interno del campo dell'antropologia culturale, ha rivolto l'attenzione agli aspetti simbolici delle politiche analizzandone i discorsi nel tentativo di

¹² In realtà è Semmoud (2008) ad utilizzare il termine co-produzione, mentre Revillard (2017) parla di co-creazione attribuendo all'approccio alla co-produzione un pregiudizio istituzionale.

rivelarne i miti culturali soggiacenti; la terza, in cui l'autore colloca il suo lavoro, si concentra sullo studio dell'implementazione delle politiche attraverso l'analisi della vita quotidiana dei beneficiari (Dubois, 2009). Tra gli altri, Nancy Naples sostiene “the value of an ‘everyday world’ analysis of policy implementation for uncovering hidden dimensions of state regulations as they are manifest in the daily experiences of women whose lives are organized in relationship to specific features of welfare policy. [...] The ‘situated knowledges’ (Haraway 1988) of those affected by specific state policies can help uncover dimensions of state activity often hidden from view” (1998, p.26). Il *sapere situato* cui Naples si riferisce riguarda proprio l'esperienza che gli individui fanno delle pratiche istituzionali che organizzano le loro vite; un'esperienza che si traduce in forme di conoscenza ben lontane dalla oggettività e dalla verità cui tendono gli approcci di stampo positivista o, per dirla con Lindblom (1959), razional-comprendivo, che sembrano muovere i tecnici della pianificazione urbanistica che descrive Semmoud. Nonostante le relative differenze di visione, infatti, entrambi gli approcci alla ricezione, rivendicano la necessità di uno studio empirico dei fenomeni contrapponendosi all'idea che gli impatti di un intervento possano essere dedotti meccanicamente dalle sue caratteristiche o dai suoi obiettivi. Non a caso, entrambe, pur facendo riferimento ad autori diversi, mutuano il termine *ricezione* da quegli autori che tentando di indagare il rapporto tra autore, opera e pubblico. Dayan, così come Jauss, partecipano a quella corrente di pensiero secondo la quale un'opera non contiene un unico messaggio che può essere assorbito in maniera passiva dal pubblico; il fruitore è considerato un soggetto attivo del processo di produzione e costruzione del significato dell'opera stessa.

1.3.1 La ricomposizione sociale dello spazio secondo Semmoud

La riflessione di Nora Semmoud nasce dall'identificazione di una discrepanza tra lo spazio progettato e quello utilizzato dagli abitanti e dal tentativo di analizzare i processi attraverso cui questi ultimi colmano tale mancanza. L'autrice, forte della duplice veste di professionista e accademico nel campo della pianificazione urbana, definisce il proprio ruolo come quello di un *passuer* tra i professionisti dell'urbanistica e le scienze sociali (Semmoud, 2008). Il suo contributo ha come riferimenti principali le riflessioni di Henri Lefebvre, Pierre Bourdieu, Henri Raymond o Jean-Pierre Frey ma anche quelle di Robert Jauss da cui, ad esempio, mutua il concetto di *ricezione*. Tuttavia, è proprio da quella che Lefebvre aveva identificato come una carenza nella riflessione sulle pratiche urbane che muove il lavoro di Semmoud: il modo in cui i progettisti prendono in considerazione gli usi dello spazio da parte degli abitanti e dei cittadini. Per questa ragione, al centro dell'analisi viene posto il rapporto tra la l'intervento urbano e la *ricomposizione sociale dello spazio*, ovvero l'uso che gli abitanti fanno dell'intervento, gli adattamenti che questo induce così come la produzione di *contro-spazi* che ne consegue. La

ricezione sociale dell'urbanistica è per questo intesa come un processo che sintetizza la dialettica tra le condizioni di produzione l'intervento (urbano) e quelle di appropriazione dello spazio da parte degli individui.

La riflessione teorica si basa sullo studio empirico dei processi in atto a Belleuve, un quartiere popolare della città di Saint-Étienne, a seguito di una serie di interventi di riqualificazione. Il contesto è quello di un territorio in un cui è in corso un processo di de-industrializzazione e una conseguente perdita di popolazione. Secondo Semmoud, la scelta che si trovano a compiere gli amministratori in questi casi è tra un modello di città liberista che tenta di attrarre risorse e nuove popolazioni senza occuparsi dei fenomeni di esclusione sociale e uno in cui si tenta di conciliare sviluppo economico e coesione sociale. Nel descrivere il caso di Belleuve e gli effetti degli interventi di riqualificazione sull'organizzazione sociale del quartiere, l'autrice mette in luce come la riorganizzazione si esprima principalmente attraverso due canali: il primo è quello del cambiamento della rappresentazione dell'area agli occhi dei suoi abitanti, mentre il secondo - su cui si sofferma maggiormente - è il processo di riadattamento cui la nuova configurazione spaziale viene sottoposta da parte degli abitanti per tentare di renderla conforme al loro *habitus* (Bourdieu, 2002, citato da Semmoud, 2008). L'esito di questo processo è quella che viene definita una *nuova topografia*: lo spazio riadattato, risignificato dagli abitanti che attribuiscono agli spazi dei valori che li riposizionano sul territorio in maniera "gerarchizzata" in base agli usi, i significati e gli immaginari che vi vengono associati. La reinterpretazione rivela, sostiene Semmoud, quella contrapposizione già indicata da Lefebvre tra gli usi previsti dai professionisti della pianificazione e cioè che avviene realmente nello spazio vissuto dagli abitanti. L'impatto delle trasformazioni, dunque, può essere analizzato solo guardando alle modalità di appropriazione dello spazio e agli usi attraverso cui gli abitanti tentano di colmare la discrepanza con lo *spazio astratto*¹³ della progettazione. Questo processo è reso particolarmente visibile laddove si concentrano gli usi (o i non usi) di alcuni spazi in base alle caratteristiche che questi esprimono e che ne permettono una maggiore o minore possibilità di adattamento. In realtà, secondo Semmoud, gli usi si innestano su alcuni spazi piuttosto che su altri in base sia alle capacità degli spazi di essere modificati, che delle persone di bypassarli o modificarli. In un'ottica di democratizzazione, dunque, l'obiettivo dei professionisti della pianificazione dovrebbe essere non tanto quello di predire gli usi degli spazi o la reazione degli abitanti agli interventi urbani, quanto piuttosto quello attivare dei processi di co-produzione che li coinvolgano.

13 È Lefebvre ad utilizzare il termine spazio astratto dalla cui contrapposizione con lo spazio concreto, che è lo spazio sociale, si genererebbero i contro-spazi. Un concetto simile a quello di "nuova topografia" utilizzato da Semmoud.

1.3.2 Effetti e appropriazioni dell'azione pubblica, il processo di ricezione secondo Revillard

L'approccio di studio della *ricezione* dell'azione pubblica teorizzato da Revillard (2017, 2018) si occupa di indagare le conseguenze dell'azione pubblica sugli individui che ne sono destinatari e il modo in cui questi si rapportano ad essa. Il processo di ricezione viene descritto in termini di *effetti* e di *appropriazione* per sottolineare il carattere attivo dei soggetti cui le politiche sono indirizzate e a considerarli attori di una politica più che semplici destinatari. Il concetto di ricezione viene mutuato dalla sociologia della cultura dove è stato utilizzato per studiare contemporaneamente gli effetti e gli usi della produzione culturale (Dayan, 1992). Oltre alla sociologia, Revillard (2018) utilizza come riferimenti le autrici femministe della *standpoint theory*, in particolare gli studi della vita quotidiana dei destinatari delle politiche di Nancy Naples, e il filone dei *legal consciousness studies* sulla legalità costruita dagli individui piuttosto che dalle istituzioni giuridiche.

Revillard (2018) definisce la ricezione come “l’insieme dei processi attraverso i quali le politiche pubbliche sono appropriate e co-costruite dai beneficiari, e attraverso i quali si producono gli effetti su di essi” (p.478, trad. mia). Il primo elemento distintivo di questo approccio è il fatto che la necessità di guardare alle politiche dal punto di vista dei beneficiari sia sostenuta per almeno due ragioni distinte: da un lato, secondo l’autrice, gli ambiti che si sono tradizionalmente occupati dell’analisi delle politiche pubbliche, pur nella loro evoluzione, hanno considerato quasi sempre marginalmente il ruolo degli individui ordinari; in secondo luogo, l’approccio risponde a quella che viene definita come una preoccupazione, tanto politica quanto sociologica, di dare voce a coloro che hanno scarso accesso al discorso pubblico oppure che non possono esprimersi a pieno in questo contesto. “Fin dai primi lavori della Scuola di Chicago, l’idea era di controbilanciare le rappresentazioni istituzionali delle comunità emarginate, riflettendo su come le stesse persone davano significato alle loro azioni” (Revillard, 2017, p.31, trad. mia). Come per Semmoud, infatti, la *ricezione* dell’azione pubblica viene letta in opposizione alla *produzione* intesa come attività prerogativa degli attori istituzionali. In questo senso, spostare l’attenzione sui beneficiari aiuterebbe a coglierne l’autonomia e la compresenza, nella relazione individuale con l’azione pubblica, sia degli effetti che degli usi. Secondo Revillard, questi sono stati studiati separatamente e considerati come processi appartenenti a fasi diverse del ciclo di una politica pubblica (la progettazione e l’implementazione) mentre l’approccio alla ricezione propone di considerarli e studiarli in maniera congiunta. Gli *effetti* delle politiche possono essere sia materiali, nel momento in cui influiscono su dimensioni della vita come il reddito, la casa o l’istruzione, ma anche simbolici quando modificano il modo in cui i destinatari si percepiscono e sono percepiti all’interno del contesto sociale di riferimento. Similmente, nel processo di *appropriazione* l’autrice distingue una dimensione oggettiva, che ha a che fare con gli usi dell’azione pubblica (e con

i *non-usi*), ed una soggettiva che agisce sull'interpretazione dello strumento e sull'attribuzione di significati.



3. La ricezione dell'azione pubblica (Revillard, 2018)

(rielaborazione propria)

L'insieme di queste dinamiche di relazione con le politiche pubbliche contribuiscono a costruire un quadro complesso a cui non possono sfuggire due elementi altrettanto cruciali: in primo luogo la ricezione è condizionata dalla produzione nel momento in cui, ad esempio, alcuni attori detengono più informazioni rispetto alla misura in questione e ne stabiliscono i criteri di accesso; in secondo luogo, è lo stesso processo di co-produzione ad essere "il lavoro di individui socializzati, socialmente situati (età, sesso, categoria sociale), che partecipano a 'comunità interpretative' che canalizzano il senso localmente assegnato a un dispositivo ma anche gli usi che ne sono fatti" (Revillard, 2016, p.18, trad. mia). Questa idea richiama in modo diretto l'idea di *embeddedness* utilizzata da Pawson e Tilley (1997) per descrivere il carattere stratificato della realtà sociale e, di conseguenza, il fatto che i programmi si inseriscano in contesti di regole, relazioni, valori e credenze che ne condizionano il funzionamento. Tuttavia, a differenza di Pawson, Revillard ritiene - ad esempio - che le interviste biografiche abbiano la funzione di "dare voce a gruppi sociali emarginati; sono lo strumento privilegiato di comprensione mediante l'interpretazione dell'azione sociale; offrono uno scorcio sull'articolazione tra struttura e azione" (Revillard, 2017, p. 30, trad. mia). Ed è proprio in questo obiettivo di *voice* (Hirschman, 1978) la differenza con l'approccio realista: il ricorso all'approccio biografico, simile a quello utilizzato dagli studi sulle dinamiche della povertà, è motivato con l'idea che esistano delle rappresentazioni dominanti che gravano su alcune categorie sociali e su cui è necessario intervenire. Tuttavia, è la stessa Revillard a chiedersi se il racconto delle storie personali non corra il rischio di rafforzare la visione, nel suo caso della disabilità come di un problema che riguarda l'individuo (*la tragedia*

DOVE VUOI ANDARE?

individuale) più che come una condizione da affrontare a livello strutturale. Nonostante ciò, secondo l'autrice questo strumento è l'unico in grado di restituire il senso che le persone attribuiscono alla loro esperienza e, in questa, alle politiche o ai dispositivi che hanno incontrato nel corso della loro vita. Non solo riflettono il cambiamento politico e culturale del contesto in cui sono inserite, ma proprio attraverso l'appropriazione dell'azione pubblica producono il cambiamento sociale. Infatti, secondo Revillard (2017), nel momento in cui le persone adottano degli atteggiamenti che si distaccano dal percorso predeterminato dallo Stato stanno a tutti gli effetti partecipando alla costruzione non solo della realtà sociale ma anche delle politiche.

2. Oltre l'integrazione: vivere insieme in condizioni di pluralismo radicale

Nel capitolo precedente si è assunta la prospettiva degli approcci che guardano al rapporto tra beneficiari e politiche che li indicano come target poiché questi ci permettono di guardare al ruolo che gli stessi beneficiari giocano nel processo di produzione di una politica. In particolare, l'esito è stato quello di ampliare il concetto di *attore* assumendo una prospettiva capace di includere anche coloro che possono partecipare alla produzione delle politiche attraverso pratiche quotidiane, attribuzione di significati, strategie d'uso. In sintesi, si è delineato il frame metodologico, il paio di occhiali attraverso cui guardare alle politiche oggetto della ricerca.

In questo capitolo si approfondirà, invece, l'oggetto teorico specifico della ricerca. Come sostiene Caponio (2006), anche gli studi che hanno indagato la dimensione locale nelle politiche di immigrazione e per i migranti si sono concentrate prevalentemente sull'implementazione delle politiche nazionali e meno sul ruolo, ad esempio, del governo locale. Così come resta poco esplorato l'approccio che considera il livello locale come quello al quale la negoziazione tra le differenze avviene attraverso l'incontro e l'esperienza quotidiana (Amin, 2002).¹ Come si è già detto nell'introduzione, per le discipline che afferiscono al campo degli studi urbani, le migrazioni – al pari di altri fenomeni urbani – sono state indagate prevalentemente con l'obiettivo di comprendere in che modo queste modificano la città e che forma assumono all'interno dei contesti urbani. Similmente, nel campo dei *refugee studies*, fa notare Brun (2001), il modo in cui spazi e luoghi sono interpretati è cruciale poiché influisce sulla concettualizzazione e la rappresentazione dei migranti stessi². Secondo l'autrice, le politiche di gestione dei flussi migratori sono state sostenute da una interpretazione *essenzialista* dei concetti di spazio e luogo che adotta il legame tra individuo e territorio come un legame naturale. In questa visione, i migranti diventano soggetti deterritorializzati che nel lasciare il loro luogo d'origine perdono l'identità e la capacità di esercitare potere.

For example, to regard refugees as being “out of place”, and uprooted, also means that their temporariness at the place of arrival is stronger. Refugees can, in this perspective, never belong to a territory where they

1 Amin sostiene infatti che la negoziazione tra le differenze avviene a livello locale nella vita quotidiana, attraverso quelli che definisce *micropublics*, ovvero i luoghi in cui “abstract rights and obligations, together with local structures and resources, meaningfully interact with distinctive individual and interpersonal experiences” (2002, p.967).

2 Utilizzo il termine *migranti* nonostante Brun parli di *refugees* poiché è la stessa autrice a sottolineare che utilizza il termine nell'accezione sociologica che mette l'enfasi su “some degree of force” nella causa della migrazione.

are refugees, and therefore, the only solution would be either to end their refugee status by integration or relocation, or by repatriation, either forced or voluntary. (Brun, 2001, p.18)

Non è questa la sede per approfondire il dibattito intorno al concetto di integrazione o dei diversi approcci che hanno tentato nel tempo di descrivere il rapporto tra immigrati e contesti di arrivo. Ma è interessante richiamare l'osservazione di Sayad, secondo il quale l'integrazione non può essere obiettivo delle politiche ma al massimo esito eventuale – *effetto secondario* egli sostiene – di azioni fatte con altri scopi.

L'integrazione è quel tipo di processo di cui si può parlare solo a posteriori, per dire se è riuscito o è fallito. È un processo che consiste nel passare dall'alterità più radicale all'identità più totale. Se ne constata la fine, il risultato ma non può essere colto nel corso della sua realizzazione poiché coinvolge l'intero essere sociale delle persone e la società nel suo insieme. [...] Nel migliore dei casi lo si può soltanto constatare e non lo si può di certo orientare, dirigere, favorire volontariamente. (Sayad, 2002, p. 287)

Infatti, secondo l'autore, il limite principale di questi approcci è di essere discutibili solo in alcuni contesti (come le società riceventi) o con una parte degli individui cui vengono rivolti (coloro che hanno nel tempo acquisito le caratteristiche personali sociali ed economiche richieste).

Uno dei grandi disagi causati dal discorso sull'integrazione, sia negli 'integratori' (assimilazionisti o meno), sia, allo stesso modo, negli 'integrabili' (integrati o meno), dipende in buona parte da questo squilibrio: il discorso sull'integrazione non può essere ascoltato né accettato da coloro a cui viene principalmente rivolto – il pubblico, oggetto di integrazione - ma solo da chi è già integrato. (Sayad, 2002, p.294)

Più in generale, l'autore si domanda quale sia il problema (o i problemi) che questo tipo di approcci discutono e se questi siano problemi (benché reali e tangibili) “*degli immigrati* o se, al contrario, siano i problemi della società francese e delle sue istituzioni di fronte agli immigrati. Sono veramente problemi che vengono posti agli immigrati o che gli immigrati si pongono? E anche in questo caso ci si può chiedere se questi problemi vengano posti agli immigrati solo nella misura in cui siamo noi a porli e in quanto li poniamo in relazione a loro; o se non siano piuttosto problemi che, in realtà, la presenza permanente degli immigrati – questi corpi estranei - pone in seno alla società” (Sayad, 2002, pag.241). Per Sayad, infatti, lo studio delle migrazioni ha senso anche come un punto di vista privilegiato sulla società. Un modo per interrogarla nei suoi spazi di tensione “costringendoci a riconsiderare da

cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e del rapporto tra cittadini, stato e nazione” (Sayad, 2002, pag. XI).

Ma quali sono i problemi di cui parla Sayad?

Il principale di questi, sostiene Pasqui, la domanda principale sulla quale interrogarsi è quella sul *cum* della con-vivenza e sulle sue stesse condizioni di possibilità (Pasqui, 2018, pag. 7). Se, infatti, nell’ambito delle politiche ci siamo abituati a considerare e contemplare le differenze prevalentemente nella forma di diverse poste in gioco nei processi, oggi ci troviamo di fronte all’urgenza di misurarci “con quei fenomeni irriducibili al conflitto di interessi, laddove sono in gioco forme di vita differenti, gruppi di individui che non abitano il mondo secondo le stesse coordinate” (Pasqui, 2018, pag. 5) e che dunque mettono in campo valori che non sono negoziabili. A questo proposito Amin (2016) parla della necessità ampliare il dibattito su quella che definisce la *società di estranei* con l’obiettivo di confutare le interpretazioni sempre più restrittive delle “sfide poste dall’integrazione e coesione sociale in condizioni di iperdiversità” (p.24). In particolare, l’autore muove una critica a quelle narrative – affermatesi a partire dagli inizi del XXI secolo - incentrate sulla riconciliazione delle differenze e sul rafforzamento dei legami sociali e comunitari; narrative giudicate dall’autore *regressive* rispetto alle visioni, promosse dal pensiero femminista, *queer* e postcoloniale alla fine del XX secolo, di una società “eterogenea e aperta come comunità in cui è consentito esprimere e mettere in pratica la propria differenza” (Amin, 2016, p.24). Peraltro, queste differenze generano conflitti per i quali il *nomos* e la sua legittimazione – sostiene Pasqui - non sono più sufficienti infatti, “la crisi del *nomos* europeo si manifesta come crisi del politico e della democrazia stessa” (Pasqui, 2018) richiamando l’idea di Sayad secondo cui la presenza permanente degli immigrati solleva tensioni che si aggregano intorno a questo fenomeno ma che sono in realtà tensioni che vanno al cuore della società e la interrogano sui suoi fondamenti. La risposta, tuttavia, secondo Amin non può essere né l’aspirazione ad un ritorno alla “pura comunità” incentrata sui legami forti né l’entusiasmo per il cosmopolitismo manifestato da quelli che l’autore identifica come gli esponenti del *pensiero nomadico*. Diversamente, egli propone (e si propone) di guardare alla *fenomenologia dell’esperienza quotidiana* “per spiegare gli usi e le norme culturali, anziché presumere che abbiano una forma corporea, individuale e collettiva, già data” (Amin, 2016, p.26). In questo senso, la città diventa un osservatorio privilegiato non in quanto “teatro” di conflitti generati altrove ma come luogo insieme prodotto e appiglio di relazioni che si esprimono talvolta in forme conflittuali. “Essere nello spazio della città – scrive Pasqui - è sempre essere l’uno con l’altro anche a prescindere dalla comunità e dalla condivisione identitaria” (Pasqui, 2018).

2.1 Perché la casa?

Le ragioni che stanno alla base della scelta di questo punto di osservazione sulla relazione tra immigrazione e territorio sono molteplici. In primo luogo, parlare di casa permette di superare il discorso sull'integrazione assumendo un punto di vista che considera i percorsi e le prospettive di vita al di là degli obiettivi stabiliti dalle politiche e dai dispositivi istituzionali. Nel primo capitolo si è scelto analizzare quegli approcci che guardano ai beneficiari e al modo in cui questi si pongono in relazione con le politiche di cui sono oggetto, parlare di casa – nelle declinazioni che si proporranno nel corso del capitolo – permette allo stesso modo di assumere un punto di vista che mette al centro gli obiettivi e le esigenze tanto quanto i desideri e le aspirazioni dei singoli individui perché questi siano (eventualmente) confrontabili con gli obiettivi che le politiche pongono loro. In secondo luogo, la ricerca della casa – del sentirsi a casa – è un'esperienza, una tensione, che accomuna tutti gli esseri umani e in quanto tale è comprensibile a molti livelli diversi. Si tratta, in questo senso, di una scelta che è dettata anche dalla volontà di individuare un oggetto di ricerca adatto alla relazione con adolescenti migranti – spesso dotati di competenze linguistiche limitate, se non nulle – per i quali la ricerca della casa si configura come uno degli obiettivi primari. Nei contesti istituzionali di cui fanno parte durante i percorsi di accoglienza, la casa – intesa in primo luogo come abitazione – è una delle urgenze principali, insieme al lavoro, che si materializza a ridosso della fine del percorso di presa in carico e che segna al contempo la necessità di rendersi autonomi in vista del passaggio alla maggiore età. A seconda delle fasi dell'accoglienza, dunque, parlare di casa vuol dire riferirsi ad un'esigenza materiale – *dove andrai all'uscita dalla comunità?* – ma anche al contesto da cui sono partiti per intraprendere il percorso migratorio – *dov'è casa tua?*

Eppure, quello del *fare-casa* è un tentativo che i minori stranieri non accompagnati compiono continuamente e che si riconosce, per dirla con Ahmed (1999), guardando alle pratiche, al modo in cui ognuno di loro cerca di *sentirsi a casa* ogni giorno, piuttosto che indagando le forme in cui *pensano alla casa*. In fine, l'ipotesi più ampia che attraversa la ricerca riguarda il rapporto tra radicamento e processi quotidiani di costruzione di legami situati. Infatti, guardare a *la casa*, come sostiene Boccagni (2014), ci potrebbe permettere di osservare come si modificano le percezioni e i confini dell'appartenenza al luogo e al contesto sociale di riferimento.

Il capitolo è suddiviso in due sezioni: nella prima si propone una ricomposizione dell'evoluzione del dibattito sulla casa e sui significati ad essa attribuiti in ricerche che stanno a cavallo tra ambiti disciplinari diversi – prevalentemente *Housing studies* e geografia umanista; nella seconda si da conto, invece, di quegli approcci che guardano al tema della *casa oltre la casa*, ovvero a quelle pratiche di appropriazione e significazione in particolare degli spazi pubblici. Il tema dell'immigrazione attraversa entrambe le sezioni e introduce elementi peculiari come la necessità di tenere conto di una dimensione

transnazionale, le strategie di integrazione consumista così come la dimensione del corpo – secondo Sayad (2002) una delle prime fonti di contraddizione di cui le persone immigrate fanno esperienza – in relazione con lo spazio.

2.2 Casa: un immaginario spazializzato

Home is a place, a site in which we live. But, more than this, home is also an idea and an imaginary that is imbued with feelings. These may be feelings of belonging, desire and intimacy (as, for instance, in the phrase 'feeling at home'), but can also be feelings of fear, violence and alienation. These feelings, ideas and imaginaries are intrinsically spatial. Home is thus a spatial imaginary: a set of intersecting and variable ideas and feelings, which are related to context, and which construct places, extend across spaces and scales, and connect places. (Blunt e Dowling, 2006)

Nell'interpretazione che ne danno Blunt e Dowling, dunque, la casa è un luogo, uno spazio, a cui sono associati sentimenti che possono essere al contempo di intimità e appartenenza, ma anche di paura, violenza e alienazione. Sentimenti che si sviluppano intorno (o a partire) da uno contesto fisico che, tuttavia, si estende al di là di quello strettamente domestico connettendo luoghi a diverse scale e costruendone a sua volta di altri. Dunque, la casa non corrisponde necessariamente all'unità abitativa, all'alloggio, e allo stesso tempo le relazioni che definiscono la casa vanno oltre l'ambito familiare. Come molti autori hanno sottolineato, tuttavia, il concetto di casa è spesso stato sovrapposto a quello di abitazione – se non considerato un sinonimo – così come si è sottovalutato a lungo il peso dei fattori socio-politici contestuali, delle dimensioni culturale e delle differenze di significato attribuite alla casa a seconda del genere, della classe sociale così come dell'età e dell'etnia. Infatti, anche se il dibattito su quali siano le caratteristiche associabili ad un oggetto di ricerca tanto complesso quanto la casa ha assunto nel tempo rilevanza e interesse crescenti, è solo intorno agli anni '70/'80 che si sono iniziati a mettere in discussione alcuni assunti: in primis la distinzione tra la sfera pubblica e quella privata, l'idea della casa come luogo idilliaco e rifugio dalla società, così come è emersa la necessità di ampliare le ricerche oltre i contesti legati alla classe media occidentale. È solo con la seconda ondata femminista, ad esempio, che si introduce una dimensione conflittuale nell'interpretazione del concetto di casa; mentre è a cavallo degli anni 2000 che vengono messe in discussione - ad opera degli studi sul transnazionalismo - le interpretazioni di casa e comunità come luoghi stabili, fissati nello spazio, da cui i migranti partono e in cui cercano di ricollocare le loro *nuove case* (Ahmed et al., 2003).

Nei paragrafi successivi si proverà a dare conto del dibattito sviluppatosi

a partire dalla fine degli anni '80 all'interno di due campi disciplinari: gli *Housing studies* e la geografia critica. Si noterà come l'idea di casa ha assunto nel tempo connotati più complessi e visioni sfaccettate che hanno tentato di tenere conto, o di restituire, dei cambiamenti in corso nella società e, dunque, anche nella relazione con la casa – sia essa intesa come abitazione, insieme di relazioni, famiglia, città o paese di origine.

2.2.1 Il dibattito sulla casa negli *Housing Studies*

L'ambito degli *Home Studies* ha acquisito interesse e rilevanza crescenti anche all'interno di ambiti disciplinari che si erano tradizionalmente occupati della casa in forme che coprivano tanto le politiche di sostegno all'abitare, la regolazione del mercato immobiliare, quanto il design. All'interno degli stessi *Housing Studies* è nato un interesse progressivo per le ricerche intorno alle esperienze e ai significati associati alla casa. Nel 1988, Saunders e Williams pubblicano un articolo sulla rivista *Housing Studies* in cui sostengono l'urgenza per chi si occupa di studi urbani di approfondire i diversi significati attribuiti alla casa; i due studiosi sostengono infatti che la casa (intesa come *home*) sia l'istituzione essenziale alla base delle società occidentali ma che, nonostante ciò, sia stata analizzata fino a quel momento prevalentemente come unità abitativa (*house*) e abbia costituito un *major political battleground* – intesa ad esempio dal pensiero femminista come luogo di dominazione di genere, da quello liberale come strumento di autonomia personale e sfida al potere statale o, al contrario, per i socialisti come sfida per un'idea di vita collettiva e per un ordine sociale pianificato ed egualitario (Saunders e Williams, 1988).

We know surprisingly little about how millions of ordinary people, men and women, black and white, young and old, owners and tenants, live the reality of the home. The decline of the community studies tradition in sociology over the last 30 years means that, at a time of rapid social change, we are surprisingly ignorant of the role that the home now plays in people's lives, and we have come to rely too heavily on ideologically-charged theoretical assertions at the expense of empirical evidence.
(Saunders e Williams, 1988, p.91)

Dunque, i due autori presentano una proposta interpretativa che utilizza il concetto di *locale* mutuato da Giddens per definire la casa un contesto attraverso cui interazioni e istituzioni sociali vengono prodotte e riprodotte, ma che è al contempo un contesto tanto spaziale quanto relazionale. La casa, dunque, secondo gli autori è esito, ma soprattutto produce e riproduce, le forme culturali specifiche del contesto sociale di riferimento. Infatti, l'analisi di Saunders e Williams si riferisce alla società britannica all'interno della quale, nell'interpretazione che ne danno gli autori, la casa si configura come lo spazio privato per eccellenza - associato alla libertà e alla responsabilità

- antitetico rispetto allo Stato, espressione di poteri coercitivi e di controllo. In questo contesto, l'attenzione viene portata sulla necessità di problematizzare il concetto di spazio privato al fine di comprenderne le diverse declinazioni possibili associate alla casa; intesa, dunque, non solo come luogo in cui la privacy può essere garantita, ma anche come fenomeno all'interno del quale convivono processi e sentimenti di privatismo e privatizzazione. Dall'analisi dei due autori emergono due elementi che saranno cruciali all'evolversi del dibattito: l'analisi dei significati associati alla casa in relazione al contesto anglosassone da un lato e dall'altro il tentativo di problematizzare la nozione di spazio privato, mettendo in luce le criticità che l'emergere di una cultura del "privato" comporta in termini sociali più ampi. Privacy, privatismo e privatizzazione, secondo Saunders e Williams, sono tre aspetti strettamente interrelati e ugualmente rilevanti; tuttavia se da un lato la privacy è fondamentale allo sviluppo delle identità individuali, "portata all'estremo può mettere a rischio le libertà civili in ambito pubblico lasciando il corpo politico incustodito" (Bryant citato da Saunders e Williams, 1988); similmente il privatismo accresce il rischio di una ritrazione dagli obblighi della cittadinanza, così come la privatizzazione comporta un aumento del divario sociale tra le classi.

Nel 1991 Carole Després, sul *Journal of Architectural and Planning Research*, prova a fare il punto sulle ricerche empiriche – realizzate tra 1974 e il 1989 – che analizzano il significato del concetto di *casa*. L'obiettivo dell'autrice è dimostrare che gran parte delle analisi svolte nel contesto nord-americano sono condizionate da visioni parziali sia riguardo la composizione delle famiglie (pregiudizio selettivo) che dall'assenza di riferimenti al contesto socio-politico in cui le interpretazioni degli intervistati si sono sviluppate (pregiudizio interpretativo). In un contesto che sta rapidamente cambiando, Després sottolinea come derivare un'interpretazione del concetto di casa dalle esperienze di famiglie di tipo tradizionale che vivono in case unifamiliari in aree suburbane sia fuorviante. Tuttavia, l'interesse della ricostruzione sta nell'aver delineato l'interpretazione prevalente del significato associato alla casa all'inizio degli anni '90 in contesti afferenti alla classe media americana. Ricostruzione che, come vedremo più avanti, verrà criticata ma alla quale al contempo altri autori si sono riferiti per analisi successive. In definitiva, Després individua una serie di concetti, emersi dalle ricerche cui fa riferimento, che provano a declinare il concetto di casa nei significati che gli intervistati gli attribuiscono: da un lato ci sono sentimenti che hanno a che fare con la *sicurezza* e che intendono la casa come uno spazio su cui esercitare un controllo e in cui sentirsi protetti ma anche come un indicatore dello *status personale* degli individui che compongono la famiglia; altri sentimenti riguardano il *possesso* di uno spazio che permette libertà d'azione, cui è associata una *permanenza* o la possibilità che esso si costituisca come una base a partire dalla quale costruire una solida vita familiare. Dall'altro l'autrice rintraccia sentimenti più inerenti la sfera emotiva: la casa

come luogo che riflette *idee e valori* della famiglia, quasi un modo per *rappresentare se stessi* agli occhi degli altri; un luogo cui si attribuisce un senso di *continuità*, in un'idea maggiormente processuale del rapporto tra individui e casa che non è dato in uno specifico momento, ma che nel tempo fa affiorare sentimenti di familiarità e appartenenza; un luogo a cui è legata la *memoria* degli individui ma anche un contesto in cui coltivare relazioni forti e in cui sentirsi accettati per le proprie azioni, opinioni e modi di essere. Gran parte degli intervistati – sostiene Després – associa la casa ad un *rifugio*³, un luogo di privacy, indipendenza e di controllo sul livello di interazione sociale. In fine, anche la *struttura materiale* della casa gioca un ruolo importante per alcuni che ha a che fare sia con le caratteristiche esterne – la collocazione in un certo tipo di quartiere, i servizi di cui dispone – sia con quelle interne – la dimensione fisica, quella estetica così come gli spazi a disposizione. A questo insieme di declinazioni dell'idea di casa sono associate, dall'autrice, quattro possibili interpretazioni: quella territoriale, quella psicologica, quella socio-psicologica e quella fenomenologica. Nella prima assumono particolare rilevanza i sentimenti associati al controllo sullo spazio della casa e ai comportamenti che avvengono al suo interno: si parla in questo senso di un *territorio domestico* che viene costruito attraverso azioni tanto ricorrenti quanto riguardanti la personalizzazione dello spazio. Viene spiegato in questo senso l'attaccamento e la centralità per gli adolescenti della propria stanza intesa come territorio sul quale esercitare un controllo. Nella seconda interpretazione, di matrice psicologica, la casa è intesa come simbolo del sé – “dopo il corpo in sé stesso, la casa è vista come la più potente estensione della psiche” (Després, 1991). In questa visione, agire e modificare un'abitazione – il modo e l'atto in sé – rappresentano un'espressione subconscia del sé. Inoltre, oltre a rispondere a bisogni umani considerabili quasi come universali (avere un tetto sopra la testa, uno luogo in cui assicurarsi sicurezza fisica e salute) risponde ad una delle necessità più stringenti associate alla casa e sulla quale si basa l'idea della stessa come *rifugio* – la privacy. L'interpretazione socio-psicologica, diversamente, ritiene la casa cruciale alla definizione dell'identità degli individui intendendola quasi come il contesto attraverso il quale il singolo si rappresenta agli occhi della comunità. Il lavoro sull'aspetto esteriore, sul modo in cui la casa e gli oggetti che vi sono contenuti appaiono, ognuno acquisisce e comunica informazioni riguardo se stesso. Infatti, Després sostiene che dalla ricognizione della letteratura empirica emerge una corrispondenza tra mondi sociali a cui gli individui appartengono e contesti in cui gli stessi scelgono di vivere (o si trovano a farlo). In fine, l'approccio fenomenologico mette al centro il processo dinamico di costruzione della casa che, attraverso diverse fasi, passa dall'essere uno spazio neutrale all'essere uno spazio in cui gli individui che vi abitano si riconoscono. Qualche anno più tardi, sulla stessa rivista, Somerville (1997) critica

3 L'autrice utilizza termini diversi come *safe heaven* e *sanctuary*.

la ricostruzione proposta da Després sostenendo che nonostante l'autrice evidenzi, nella letteratura analizzata, un'assenza delle "dimensioni sociali" legate alla casa (l'impatto delle forze sociali sul significato attribuito alla casa e una carenza di indicazioni socio-politiche sui contesti in cui questi significati si sono sviluppati) non consideri gli approcci di stampo sociologico nella stessa ricostruzione. Con l'obiettivo di colmare questa carenza, Somerville propone un approccio che tenga in considerazione tanto le dimensioni spaziali quanto quelle psicologiche e sociali concentrando la sua analisi su tre concetti che considera cruciali: privacy, identità e familiarità facendo corrispondere ad ognuno di essi uno specifico significato ontologico – il concetto di privacy viene associato alle relazioni spaziali, quello di identità alle relazioni psicologiche e quello di familiarità alle relazioni sociali. Questi tre concetti, secondo Somerville fondanti dell'idea di casa, vengono analizzati dal punto di vista storico, geografico e sociologico per dimostrare quanto nell'ambito degli studi sulla casa siano necessari approcci multidisciplinari in grado di mettere in luce diversi aspetti che singolarmente non sarebbe sufficienti (nel caso di Somerville a costruire una teoria della casa).

Il concetto di *privacy* in ambito domestico è forse quello che l'autore ritiene più centrale nonostante sia, secondo la sua interpretazione, quello che rispecchia maggiormente le separazioni disciplinari essendo interpretato di volta in volta con accezioni unilaterali: alcuni autori si concentrano sulla dimensione fisica legata al tracciamento dei confini, altri su quella psicologica relativa alla propensione alla definizione di spazi personali, altri ancora sul dualismo tra spazio pubblico e spazio privato. Tuttavia, storicamente - sottolinea Somerville – il concetto di spazio privato non è sempre stato associato alla casa; è, anzi, emerso in Europa a partire dal diciassettesimo secolo laddove prima la casa era considerata diversamente come uno spazio pubblico e dedicato a funzioni molto diverse. Addirittura, la casa non coincideva con l'abitazione ma tendeva ad indentificare il luogo di nascita – sia in quanto villaggio che in quanto paese. Sempre in Europa, tuttavia, il cambio più significativo avviene intorno alla metà dell'800 quando la definizione di famiglia e il ruolo della donna nella società cambiano e vanno via via a stabilirsi distinzioni nette tra l'ambito domestico, prettamente femminile, e quello pubblico associato alla mascolinità.

Questa contestualizzazione, secondo Somerville, è cruciale per almeno due ragioni: da un lato il riconoscimento dell'associazione tra privacy e casa come esito di processi sociali e politici, più che psicologici e fisici che, in questa interpretazione, si configurano come conseguenze piuttosto che come presupposti; in secondo luogo, la consapevolezza che la definizione della stessa privacy si iscrive in una *interazione dialettica tra dentro e fuori rispetto a confini* stabiliti di volta in volta. I confini stessi sono soggetti ad un processo di negoziazione continua, dipendono dal contesto e dai soggetti che partecipano alla negoziazione stessa.

Phenomenologists, on the other hand, have tended to ignore the social relations in which the private/public dialectic is embedded, especially gender and power relations. For example, Pauline Hunt's observations about the lack of personal privacy available to housewives (Hunt, 1989:72) cannot be explained without reference to such social structures. What is needed, therefore, is a social phenomenology which will place the dialectic of privacy in its social context. (Somerville, 1997)

Nell'interpretazione che ne dà Somerville, identità e privacy sono due concetti strettamente collegati poiché basati entrambi su processi dialettici di controllo dei confini. Sia le identità individuali che quelle di gruppo, nonostante le seconde non mettano in campo processi dialettici pur essendo fondate sull'interazione tra gruppi diversi (noi e loro), sono costruite a partire dalla definizione di confini e dal loro mantenimento. Ed è proprio la necessità delle condizioni che consentono il mantenimento – dei confini sui quali la privacy e l'identità si fondano – a chiamare in causa l'ultimo concetto analizzato da Somerville: la familiarità intesa come continuità e stabilità prodotte da rituali, ovvero azioni ripetute nel tempo, e miti (*narrative interpretative trasmesse al livello intergenerazionale*).

Therefore, subjects make themselves at home by marking and safeguarding their own boundaries, and they manage this partly through repetitive behavior and story-telling. Aspects of the world become familiar to them because of the regularity of their appearance and because they feature in a discursive order which also interpolates the subjects themselves. (Somerville, 1997)

In definitiva, la rilevanza dell'interpretazione di Somerville sta nel ritenere la *casa* allo stesso tempo un'unità socio-spaziale e psicologico-spaziale; l'autore sostiene, infatti, che gli aspetti sociali, psicologici e spaziali non siano sufficienti singolarmente a spiegare il concetto di *casa* e che per la sua comprensione sia necessario, al contrario, un approccio multidisciplinare. Nel 2004, Easthope - a partire dal lavoro di Somerville – evidenzia come negli *Housing Studies* la riflessione intorno al concetto di *luogo* sia ancora carente se paragonata, ad esempio, alle riflessioni sullo stesso tema sviluppate in ambito geografico; in particolare, sostiene Easthope ed è questo l'obiettivo dell'articolo pubblicato sulla rivista *Housing, Theory and Society*, un avanzamento nell'interpretazione dell'idea di luoghi e della *casa come luogo particolarmente significativo* permetterebbe di indagare la relazione tra luoghi, identità e benessere psicologico. Richiamando le definizioni di Doreen Massey (1995) e Edward Soja (1996), Easthope definisce il luogo un costruito sociale, ovvero al contempo un esito delle azioni degli individui e un prodotto di narrazioni, percezioni, immaginari e sensazioni. In particolare, Massey (1995) sostiene che i luoghi si configurino come punti nodali di reti di relazioni

sociali che si estendono ben oltre i confini di uno spazio *fixed and bounded*. Secondo Easthope, dunque, questo tipo di comprensione e definizione dei luoghi è rilevante per gli *Housing Studies* in quanto permette di analizzare la relazione tra gli individui e il mondo esterno centrale in questo campo di analisi. Se, infatti, i luoghi sono costruiti da un processo che coinvolge tanto il sé – le percezioni, gli immaginari, le narrazioni – quanto l'azione che gli individui sono capaci di esercitare in un dato contesto, il corpo diviene attore centrale in quanto strumento attraverso cui azione e relazione vengono esercitate. È in questo dualismo, sostiene l'autrice, che si sviluppa quella discussione sul rapporto tra identità e azione sociale che ritiene la prima esito tanto della mente quanto dell'interazione del corpo con il mondo. Prendendo in prestito da Yi-Fu Tuan i concetti di *rootedness* e *sense of place*, Easthope sostiene che il legame affettivo tra individui e luoghi (che lo stesso Yi-Fu Tuan ha definito *topophilia*) possa essere distinto proprio a seconda della modalità di relazione: la *rootedness* si riferisce al sentirsi a casa in un luogo ma attraverso un legame non riflessivo che è il risultato di una familiarità di lungo periodo; diversamente il *sense of place* implica una certa distanza tra sé e il luogo ed è il risultato di uno sforzo cosciente, di un'azione intenzionale (Yi-Fu Tuan citato da Easthope, 2004). È proprio il primo legame, la *rootedness*, che secondo l'autrice corrisponde a quello che Bordieu ha definito diversamente *habitus* che può ugualmente essere interpretato come un *sentirsi a casa* in quei luoghi in cui il nostro *habitus* si è sviluppato.

In definitiva, ciò che accomuna tutti questi approcci è l'idea che nonostante la *casa* sia situata nello spazio e nel tempo, non è la dimensione fisica ad essere principalmente rilevante o, per dirla in altri termini, non sono le quattro mura in cui la casa può talvolta essere iscritta a generare il *senso di casa*. Ciò che gioca un ruolo rilevante sono i significati sociali, emotivi e psicologici che gli individui o i gruppi assegnano a questo *luogo particolarmente significativo* per dirla a là Easthope. È sempre l'autrice a segnalare, tuttavia, l'impossibilità di stabilire *a priori* in modo dettagliato e definitivo quali siano le caratteristiche associabili al concetto di casa proprio per il suo essere intimamente legata all'esperienze di vita vissuta – ma anche ai desideri – dei singoli individui.

2.3 Per una geografia critica della casa

Come abbiamo visto, secondo Easthope le riflessioni intorno alla nozione di casa in ambito geografico si sono sviluppate prima e in modo più approfondito se confrontate con il livello di analisi presente, fino ai primi anni 2000, negli *Housing studies*. Anche Blunt e Dowling (2006) sostengono che la casa e i significati sociali, culturali ed emotivi che le persone vi associano siano centrali negli studi geografici e, in particolare, in quelli legati all'ambito della geografia umanistica. Tuttavia, secondo gli stessi autori, quest'ultima ha avuto il limite di sviluppare una visione eccessivamente romantica della casa sebbene, a partire dal pensiero femminista, sia emerso come alla

casa non si possano attribuire solo sentimenti idilliaci e di benessere: essa può essere uno spazio familiare e diventare, in altri momenti, straniero e perturbante. A partire dalla tradizione di analisi femminista abbiamo appreso come la casa possa diventare luogo di oppressione, ma anche sito di resistenza e conflitto.

The notion of home as haven, as a sanctuary from society into which one retreats, may describe the lives of men for whom home is a refuge from work, but certainly doesn't describe the lives of women for whom home is a workplace. (Blunt e Dowling, 2006, p.16)

Allo stesso tempo, ad essere stata messa in discussione è anche l'identificazione della casa come spazio privato e femminile, opposto allo spazio pubblico maschile. Leonore Davidoff and Catherine Hall (2019) sostengono, ad esempio, che le nozioni di sfera pubblica e sfera privata possano essere facilmente messe in discussione assumendo una prospettiva storica che ne mostri l'evoluzione a seconda dei contesti sociali e geografici: ne deriverebbe la conclusione che ciò che percepiamo come pubblico e privato non sono categorie predeterminate ma hanno piuttosto la natura di un costruito sociale. A partire dalla considerazione dei limiti analitici della geografia umanista, dunque, Blunt e Dowling si propongono di sviluppare quella che definiscono una *geografia critica della casa* basata su due aspetti principali: da un lato un'idea di casa *spazializzata*, come luogo ma anche immaginario che connette contesti particolari; dall'altro un'idea *politicizzata* di casa che ponga l'accento sui processi di oppressione e resistenza intrinsecamente connessi alla casa e alle pratiche di costruzione della stessa. A partire da questa cornice di senso, gli autori si concentrano su tre aspetti principali: la casa come dimensione immaginata e materiale allo stesso tempo; il nesso tra casa, potere e identità e, in fine, la casa come sito multi-scalare.

Nell'evoluzione dell'analisi nel campo degli *Housing studies* abbiamo già visto come l'interpretazione della nozione di "casa" abbiamo assunto nel tempo connotati che vanno oltre la dimensione strettamente fisica. La casa viene intesa, dunque, come la relazione tra lo spazio e l'insieme di sentimenti, desideri e immaginari che vi vengono associati.

Material and imaginative geographies of home are relational: the material form of home is dependent on what home is imagined to be, and imaginaries of home are influenced by the physical forms of dwelling. (Blunt e Dowling, 2006, p.22)

Immaginari e forme materiali, dunque, stanno in relazione e sono uno il prodotto dell'altro. È importante sottolineare, tuttavia, che la dimensione immateriale non sempre corrisponde ad esperienze di case realmente vissute, né si può considerare questa relazione a prescindere dalle variabili

culturali, sociali ed economiche del contesto. È per questa ragione che, dal punto vista metodologico, un'indagine sulla *casa* è piuttosto un'indagine sulle pratiche messe in atto per *fare-casa*; in questo senso la casa viene intesa più che come un elemento dato, come un processo continuo di creazione di forme dell'abitare e appigli a cui legare sentimenti di appartenenza. Miller (2014) sostiene che nonostante le cose - e il loro possesso - abbiano acquisito connotati ambivalenti in una società fortemente orientata al consumo, esse giocano in realtà un ruolo cruciale nella costruzione e nella perpetrazione dei legami sociali. Infatti, secondo Miller (2002) il valore degli oggetti sta principalmente nel significato che gli attribuiamo e nel modo in cui, attraverso di essi, ci rappresentiamo. La disposizione e la scelta delle *cose* all'interno di un appartamento è uno dei modi attraverso cui il processo di costruzione della casa - il *fare-casa* - può avvenire; Miller (2002), a questo proposito, parla di *appropriazione* per indicare i modi in cui le persone entrano in relazione con gli spazi, se ne prendono cura e cercano di modificarli in modi che rispondano, appunto, alle loro immaginario di casa.

Per quanto riguarda la relazione tra casa, identità e potere, Blunt e Dowling fanno riferimento principalmente al contributo di Doreen Massey (1995) secondo la quale la casa, tanto nella dimensione materiale quanto in quella immaginata, partecipa alla costruzione dell'identità degli individui; tuttavia, tanto l'identità quanto la casa sono iscritte in quelle che l'autrice definisce *geometrie di potere*. Ogni individuo, in maniera più o meno riflessiva, si posiziona rispetto a tali geometrie e, di conseguenza, fa una diversa esperienza di casa. In altre parole, le ideologie e i significati dominanti attribuiti alla casa costruiscono immaginari, aspettative sociali e personali, comportamenti diffusi, che contribuiscono alla definizione delle caratteristiche che una casa *dovrebbe* avere per essere definita tale. In fine, un'idea di casa multi-scalare contiene almeno tre diverse - ma interrelate - questioni: la distinzione tra pubblico e privato; la possibilità che sentimenti tanto di appartenenza quanto di alienazione siano associati a contesti diversi da quello dell'abitazione (dal corpo alla città); e, in ultima analisi, la compresenza nell'idea di casa di luoghi appartenenti a scale e contesti diversi (come nelle esperienze di case transnazionali), tanto quanto la compartecipazione di processi che avvengono a livelli diversi nella definizione della casa.

2.3.1 Case e non-case

Nella descrizione degli effetti delle *geometrie di potere* (Massey, 1995) si è parlato di come le definizioni dominanti possano influire sull'identità e sulle esperienze di casa. Per descrivere questo processo, Blunt e Dowling (2006) analizzano le distinzioni tra case *homely* e *unhomely*: il primo termine si riferisce a quelle case che corrispondono alla definizione dominante come potrebbe essere l'immagine di una famiglia eterosessuale che vive in un contesto suburbano, mentre il secondo identifica quelle esperienze o quei contesti - come i campi profughi o dormitori per senzatetto - che non si conformano

a tali definizioni. Obiettivo degli autori è stato quello di problematizzare le definizioni di *homely* e *unhomely* oltre che quello di decostruire la dicotomia che le considera due esperienze necessariamente contrapposte e mutuamente esclusive. Come per altre dicotomie, a partire dalla distinzione tra pubblico e privato, l'approccio proposto suggerisce che le due categorie debbano essere considerate dei costrutti sociali e, in quanto tali, esito di contesti storici, culturali ed economici. Infatti, la definizione delle caratteristiche di una casa *desiderabile* è effetto di processi di lungo periodo che influiscono sui comportamenti e sulle scelte degli individui oppure, laddove queste non esiste possibilità di scelta, ad essere influenzate sono le aspirazioni e i desideri dei singoli. Tuttavia, uno sguardo rivolto alle pratiche del *fare-casa*, alle esperienze vissute oltre che alle strategie che gli individui mettono in campo nella propria definizione di casa, evidenzia come i concetti di *homely* e *unhomely* possano convivere nello stesso contesto. Ad esempio, Holloway e Valentine (2001) hanno sottolineato come, nonostante bambini e ragazzi siano largamente protagonisti negli immaginari di case desiderabili, raramente posseggono gli spazi e le risorse necessarie ad appropriarsi o a rappresentarsi all'interno delle proprie abitazioni. Le case, sostengono Holloway e Valentine, in quanto esse stesse istituzioni sono riprodotte attraverso i valori e le azioni degli individui. Rifacendosi all'analisi di Wood e Beck (1990), Holloway e Valentine sostengono che mentre gli adulti sono generalmente riconosciuti come capaci di apprendere valori e regole non esplicite, i ragazzi vengono ritenuti mancanti di questa *competenza sociale* con la conseguente necessità da parte degli adulti – allo scopo di proteggere i loro stessi valori – di rendere esplicite le regole in presenza di bambini e ragazzi. Per Wood e Beck (1990) come per Holloway e Valentine (2001), lo studio delle relazioni di potere all'interno delle abitazioni dovrebbe includere i rapporti tra gli adulti e i ragazzi – oltre che quelli tra uomini e donne - per analizzare non solo il modo in cui i primi cercano di riprodurre i valori ma anche il modo in cui i secondi esercitano la loro capacità di *agency* nell'aderire o meno ai valori stessi.

2.3.2 L'integrazione consumista come strategia

Nel 1998, il terzo rapporto della fondazione ISMU (1998) sulle migrazioni in Italia introduce il tema di quella che viene definita *integrazione consumista*. Dai dati presentati nel rapporto, infatti, emerge come gli immigrati arrivati in Italia (a Bologna e a Milano) facessero spesso esperienza in una prima fase di un deterioramento delle condizioni abitative – anche di base – rispetto ai paesi di provenienza ma come fossero, allo stesso tempo, in grado in tempi relativamente brevi di migliorare le loro condizioni materiali di base. Tuttavia, sostiene ISMU, questo avviene principalmente attraverso un rapido aumento dei consumi che finisce per consolidare il modello dell'integrazione consumista come quello che “maggiormente pervade e caratterizza, nei fatti, la società ospitante” (ISMU, 1998) senza tuttavia

produrre nessun cambiamento significativo nelle condizioni di marginalità degli individui stessi. Uno dei dati presentati da ISMU (1998) riguarda, ad esempio, la disponibilità all'interno degli appartamenti a Milano e Bologna di varie tipologie di elettrodomestici che, se confrontata con la disponibilità degli stessi nei Paesi di origine, appare di gran lunga superiore. Sebbene, questo scarto possa indicare a prima vista un miglioramento delle condizioni di vita, anche Miller (1995) ci ricorda quanto il consumo non si configuri come un *nuovo* dominio entro il quale gli individui possono esercitare la loro capacità di scelta, quanto sia piuttosto la dimostrazione – in linea con l'idea di integrazione consumista presentata da ISMU – che “increasingly people have no choice but to focus upon consumption as the only remaining domain in which there are possibilities of sublation” (1995, p.221). Ruba Salih (2004), nell'analisi dell'effetto delle pratiche transnazionali sull'identità e sui consumi delle donne marocchine in Italia, dimostra come esse siano sempre di più in grado di costruire vite che si collocano a cavallo dei confini nazionali attraverso attività economiche, culturali, sociali che permettono loro di mantenere una sensazione di appartenenza tanto ai contesti di provenienza quanto a quelli di arrivo. In questo senso, sostiene Salih (2004), non è tanto il flusso di beni in sé ad essere interessante quanto piuttosto i significati sociali e culturali che sono associati alle cose e il modo in cui partecipano alla costruzione della casa.

consumption emerges as a twofold practice. On the one side it represents a complex process whereby women appropriate and negotiate symbols of modernity by interpreting and attributing value to goods that flow from Italy to Morocco and vice versa. On the other side, it serves the aim of operating a 'distinction' and affirming a difference with respect to those who remained in Morocco (Salih, 2004, p.53).

Se la casa, dunque, oltre ad essere un luogo e un immaginario, è anche l'appiglio attraverso cui si sviluppano delle forme di appartenenza, l'analisi di Salih mostra quanto alla possibilità di collocarsi a cavallo tra confini nazionali diversi spesso non corrisponda la sensazione di essere in entrambi i contesti ma, piuttosto, quella di non far parte di nessuno di essi.

2.3.3 Comunità transnazionali e la trasformazione della casa

Nonostante questa non sia la sede per dare conto del dibattito sviluppatosi intorno al concetto di transnazionalismo, è interessante considerare questo approccio in rapporto alla nozione di casa – in particolare all'idea di casa come sito multi-scalare, come suggerito da Blunt e Dowling. Vertovec sostiene che il transnazionalismo si riferisca in senso ampio “ai legami e alle interazioni multiple che legano persone o istituzioni attraverso i confini degli Stati nazionali” (1999). Questo approccio, permette innanzitutto di interpretare le persone migranti non tanto come soggetti che vivono a cavallo

di confini e contesti diversi senza essere ancorati a nessuno di essi, quanto piuttosto come “attori sociali che compiono sforzi continui per definire confini e ancorare identità” (Al-Ali e Koser, 2004, p.xiv). In secondo luogo, diversamente dai processi di globalizzazione che avvengono a prescindere dai territori nazionali, quelli transnazionali sono (o provano ad essere) ancorati ai luoghi pur collocandosi all'interno di più Stati (Al-Ali e Koser, 2004, p.2). Questa differenza è cruciale poiché riconosce la centralità tanto della scala locale quanto degli stati nazionali nel definire i confini e le possibilità dei processi di inclusione e cittadinanza e, dunque, la possibilità per i singoli di fare-casa – per quanto con collocazioni multiple.

Nation-states play a central role in this process by setting the boundaries of inclusion, exclusion and citizenship; determining the legal status that empowers people to pursue transnational lives; generating or failing to create economic conditions favorable to return migration; extending or withholding social benefits to migrants in new surroundings; channeling or ignoring the transnational flow of remittances and investments; and allowing or prohibiting various forms of political mobilization within their boundaries. (Al-Ali e Koser, 2004)

Gli autori sottolineano, infatti, come in una prospettiva transnazionale anche la distinzione tra migranti economici e rifugiati, per quanto amplificata dal dibattito internazionale, assuma un significato relativo in quanto le motivazioni della migrazione che finisce necessariamente per essere uno tra i fattori che influenzano “la misura in cui un migrante sviluppa una identità transnazionale o diviene parte di attività transnazionali ma lo sono al pari altri fattori (come razza, genere, classe)” (Al-Ali e Koser, 2004). Oltre alle questioni relative allo status legale, l'evolversi delle comunicazioni – tanto dei dispositivi quanto delle piattaforme – e dei trasporti ha influito in modo preponderante oltre che sulle possibilità per i migranti di “ancorarsi” a luoghi diversi, sui processi attraverso cui idee, significati e pratiche di casa si struttura e ristrutturano. Ma in che modo questi processi modificano la nozione di casa?

Al-Ali e Koser (2004), nell'introduzione al volume che raccoglie diverse ricerche sul rapporto tra pratiche transnazionali ed effetti sulla definizione del concetto di casa, sostengono che tali ricerche dimostrano quanto innanzitutto l'esistenza di un collegamento tra le condizioni a cui le migrazioni avvengono e le idee di casa che gli individui maturano. In questo senso, ad esempio, si comprende la rilevanza degli status legali ma gli autori evidenziano anche una correlazione con le specifiche condizioni di vita nel Paese di origine e in quello di arrivo. Ancora una volta appare chiaro che la casa si configura come un processo che, in quanto tale, si modifica nel corso del tempo ed a seconda delle condizioni di contesto. È per questa ragione, sostengono Ahmed et al. (2003) che la dimensione di analisi quotidiana rende

la casa più tangibile soprattutto rivolgendo lo sguardo alle pratiche, alle routine, ai rituali e alle relazioni sociali abituali.

Despite the unsettling of previously rooted and fixed notions of home, people engaged in transnational practices might express an uneasiness, a sense of fragmentation, tension and even pain. Everyday contestations of negotiating the gravity of one's home is particularly distressing for those who are vulnerable, for example the poor, women, illegal immigrants and refugees. (Al-Ali e Koser, 2004,p.7)

Le relazioni transnazionali, infatti, possono produrre tanto un senso di appartenenza a contesti multipli quanto rafforzare la percezione di vivere tra posti diversi senza, in realtà, riuscire a radicarsi in alcuno di questi. Sayad a parlato a questo proposito di una *doppia assenza* che colpisce il migrante “né cittadino né straniero, né dalla parte dello Stesso né dalla parte dell'Altro, l'immigrato esiste solo per difetto della comunità d'origine e per eccesso nella società ricevente, generando periodicamente recriminazione e risentimento. Fuori posto nei due sistemi sociali che definiscono la sua non-esistenza [...] ci costringe a riconsiderare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e del rapporto tra cittadino, stato e nazione” (Bourdieu, Introduzione a Sayad, 2002).

2.4 La casa oltre la casa

Secondo Ahmed (1999), l'esperienza migratoria implica una separazione tra la casa intesa come luogo d'origine e quella associata al mondo delle percezioni quotidiane; percezioni che si costruiscono a partire dal corpo e dalla necessità dello stesso di ritrovare una nuova configurazione spaziale. Secondo l'autrice, l'esperienza del *sentirsi a casa* è in qualche modo assimilabile ad una seconda pelle intesa non solo come tessuto che contiene il soggetto, ma come strumento che permette al soggetto stesso di fare esperienza di un mondo che non si esaurisce nell'opposizione tra essere a casa o lontano da casa (Ahmed, 1999). Ahmed parla, infatti, di *sentirsi a casa* – più che di casa – volendo sottolineare quanto si tratti di un'esperienza che coinvolge i sensi e la memoria dei sensi: racconta l'autrice di quanto le case in cui ella stessa ha vissuto siano associate a sensazioni prima di tutto fisiche – il freddo dell'Inghilterra così come la polvere dell'Australia che irrita le narici.

The movements of selves between places that come to be inhabited as home involve the discontinuities of personal biographies and wrinkles in the skin. The experience of leaving home in migration is hence always about the failure of memory to fully make sense of the place one comes to inhabit, a failure which is experienced in the discomfort of inhabiting a migrant body, a body which feels out of place, which feels uncomfortable in this place. The process of returning home is likewise about the failures

of memory, of not being inhabited in the same way by that which appears as familiar. (Ahmed, 1999, p.343)

Nel processo di home-making il corpo assume, dunque, un ruolo centrale in quanto tramite delle relazioni con lo spazio ma anche in quanto strumento di presentazione e rappresentazione di sé. In particolare, per i migranti questo dualismo si configura come una contraddizione poiché è attraverso il corpo che si manifesta l'alterità rispetto al contesto ma esso è allo stesso tempo tanto sede dell'affetto e dell'intelletto (Sayad, 2002). È a partire da questa riflessione che, nei paragrafi successivi si è dato conto di un dibattito che si sviluppa a cavallo tra diverse discipline e che mette in luce alcuni elementi interessanti circa il rapporto tra le persone migranti e i luoghi che possono partecipare al processo di home-making pur non essendo luoghi strettamente domestici. In altre parole, si è cercato di comprendere i modi e le ragioni per cui si possono ricercare luoghi in cui fare casa oltre la casa – intesa come abitazione.

2.4.1 Il corpo come casa, la casa come corpo

Una delle contraddizioni maggiori è senza dubbio quella che colpisce la relazione dell'immigrato con il proprio corpo - corpo come oggetto di rappresentazione e presentazione di sé, come sede dell'affetto e dell'intelletto (perché il corpo è abitato da tutto il gruppo che si porta dentro), come strumento di lavoro e come luogo ed espressione della malattia. (A. Sayad, 2002, p.242)

La nozione di casa, come si è visto nei paragrafi precedenti, è andata nel corso del tempo a comprendere diversi aspetti tanto materiali quanto immateriali. Ciò che resta indubbio è la compresenza di questi aspetti in un contesto spaziale sia esso un'abitazione, un quartiere o un Paese o l'insieme di più d'uno di questi elementi. Nell'interpretazione di chi scrive, un punto di svolta dell'analisi degli immaginari legati alla casa si ha con le riflessioni emerse nell'ambito della seconda ondata femminista che hanno problematizzato l'idea romantica della casa come rifugio, associandovi sentimenti di conflitto, alienazione e oppressione. A partire da queste letture si è assunta una prospettiva che ha provato a superare alcune opposizioni dualistiche, per due ragioni: la natura di costrutto sociale dei concetti che si ponevano in opposizione e l'ipotesi di una possibile compresenza, nelle stesse esperienze di casa, di sentimenti e dimensioni contrastanti.

È interessante notare come le riflessioni e le interpretazioni generate dal pensiero femminista abbiano una certa affinità con quelle utilizzate nelle analisi di alcuni dei processi migratori. Con il pensiero femminista, infatti, la casa diventa oggetto complesso di riflessione tanto quanto il corpo, due dimensioni che scopriamo, peraltro, strettamente intrecciate. È proprio a

partire da questo intreccio che Dini (2006) individua nella suddivisione tra sfera pubblica e sfera privata uno dei primi esempi di quella che Foucault ha definito *biopolitica* - una politica che adotta come dimensione principale d'azione ed oggetto di esercizio del potere, il corpo.

La divisione tra uomo e donna risulta un momento paradigmatico della logica del «bando» cui è sottomessa la vita biologica nella polis. In questo senso, oggetto principale della critica femminista è quella logica binaria che istituisce la separazione tra bios e zoé, tra natura e cultura, tra umano e animale, immanenza e trascendenza, sfera pubblica e sfera privata, e si configura in tal modo come l'operazione politica fondamentale della metafisica. (Dini, 2006, p.38)

In realtà Dini, si rifà principalmente all'ipotesi continuista di Agamben secondo la quale, diversamente da quanto aveva teorizzato Foucault, ogni organizzazione politica, da quelle arcaiche a quelle contemporanee, poggerrebbe sull'esclusione della nuda vita. In questa interpretazione, la *biopolitica* non si configura più come il tratto distintivo della modernità ma, al contrario, come un elemento di continuità - antico quanto lo stato d'eccezione - attraverso il quale "lo stato moderno rimette la vita biologica al centro dei suoi calcoli e riporta semplicemente alla luce il vincolo segreto che unisce il potere e la nuda vita" (Dini, 2006, p.35). Il concetto di nuda vita, così come quello di biopolitica, ha trovato larga applicazione nel campo dell'analisi delle migrazioni; in particolare è stato utilizzato per descrivere la condizione degli immigrati nei contesti di arrivo. Lo stesso Agamben ha utilizzato i campi profughi come esempi emblematici delle teorie legate al rapporto tra biopolitica e nuda vita; come luoghi in cui si rende manifesto il paradigma della sovranità, la sospensione del diritto e l'assoggettamento della nuda vita al potere.

Quello di Agamben è un tentativo di riflettere su ciò che si produce come "fuori" rispetto a un determinato ordinamento, e che può essere catturato, "preso fuori" (questo, ci ricorda Agamben, l'etimo di excipere), solo sospendendo gli strumenti ordinari del diritto e ricorrendo all'armamentario metafisico della sovranità, in quanto istanza suprema che decreta lo stato di eccezione. (Rahola, 2007, p.21)

Paba, citando Gambino, sostiene che il *biopotere* viene esercitato anche attraverso un processo di *spoliazione* in cui i migranti sono costretti a privarsi, in particolare durante il viaggio, dei beni non essenziali; processo che li distingue - è questa la tesi di Gambino - da migranti di altre epoche storiche tradizionalmente rappresentati nell'immaginario collettivo muniti di quei bagagli che gli permettevano di "manifestarsi sia nella loro identità familiare e sociale, sia nel loro potenziale acquisitivo di una nuova ricchezza" (Paba,

2010, p.16). Le migrazioni *nude ed essenziali* cui oggi assistiamo, l'arrivo di questi "corpi essenziali e privi di protesi proprietarie" (Paba, 2010, p.16), così come le immagini dei campi e dei centri di prima accoglienza, hanno contribuito a produrre l'idea di esseri umani – *essenzialmente corpi* – completamente *altri*. È infatti di *alterità per eccellenza* che parla Sayad in riferimento al processo di differenziazione che viene messo in atto nei confronti degli immigrati e che colpisce innanzitutto e prima di tutto il corpo, in quanto mezzo di presentazione e rappresentazione di sé: "nell'immigrazione, l'emigrato fa un'altra esperienza del proprio corpo. Lo scopre diverso da quello degli altri e allo stesso tempo diverso da quella rappresentazione che si era fatto fino a quel momento e gli veniva rimandata dal gruppo in cui si identificava" (Sayad, 2002, p.271). È con il corpo, infatti, che si generano le prime contraddizioni: alterità totale ma anche strumento di lavoro, quindi mezzo di sussistenza e – almeno in una prima fase – casa.

"Nella riduzione del migrante a semplice corpo viaggiante [...] la casa diventi corpo, coincida con il corpo, almeno in una fase della vita. Il corpo come casa, micro-città, riparo da sé stesso, mezzo di locomozione, strumento di lavoro, materia prima di molti lavori [...] e materia prima di molti altri lavori. [...] Qualche volta al contrario la casa stessa può essere considerata come un'estensione e un prolungamento del corpo. Dal corpo alla casa è possibile stabilire una transizione diretta" (Paba, 2010, p.33)

La casa finisce per coincidere con il corpo proprio ad esito del processo di spoliazione cui gli individui sono sottoposti o che si auto-impongono. Erving Goffman (2001), nei suoi studi parla di *dispossession* – o, appunto, spoliazione – per descrivere le procedure materiali e corporali attraverso cui le istituzioni totali espropriano (o cercano di espropriare) il soggetto: si tratta di rituali che hanno l'obiettivo di costruirne l'ingresso nella macchina amministrativa, di privarlo – sostiene Goffman (2001, p.48) - di ciò che possiede nella misura in cui "le persone investono un sentimento del sé in ciò che posseggono". Il processo di spoliazione è per questa ragione un processo di assoggettamento, di privazione simbolica e materiale della possibilità di esercitare un controllo sia sul modo in cui gli individui appaiono (o ritengono di apparire) agli occhi degli altri, che sul modo in cui questi possono organizzare, ad esempio, le proprie routine quotidiane. È interessante, tuttavia, notare come Goffman ponga eguale attenzione tanto ai processi di spoliazione quanto alla capacità degli internati di resistere alla spoliazione stessa mettendo in atto strategie che permettano loro "di ritagliarsi spazi personali, escogitare canali alternativi a quelli ufficiali, creare delle reti di solidarietà" (2001, p.17). La lettura delle strategie di esercizio del potere sul corpo degli individui è, infatti, imprescindibile per la comprensione dei fenomeni migratori contemporanei; tuttavia, porterebbe con sé il rischio inevitabile di

perpetrare quelle stesse dinamiche di assoggettamento – a cui anche l'immaginario collettivo partecipa – se non si desse spazio anche alla lettura delle capacità di mettere in campo dinamiche di resistenza alle medesime strategie. In questo, l'insegnamento del pensiero femminista – sostiene Bianchetti (2020) citando il lavoro di Butler - è quello di provare a leggere nella condizione di spoliazione la fonte della reattività e della responsabilità nei confronti degli altri. In una forma diversa, Donna Haraway (2020) con il suo *manifesto cyborg*, muove una critica non solo ai dualismi della metafisica occidentale (mente/corpo, uomo/donna) che secondo l'autrice sono da sempre funzionali alle pratiche del dominio ma richiama al contempo la necessità di un riconoscimento del corpo come luogo di *produzione e circolazione del potere*. Dini (2006), infatti, ci fa notare come l'idea di biopolitica abbia un rapporto privilegiato proprio col femminismo che ha operato “una decostruzione radicale degli assunti fondamentali della teoria politica classica, mettendo a nudo il meccanismo di esclusione-inclusione su cui si fondano alcuni dei suoi concetti-cardine – cittadinanza, uguaglianza, sfera pubblica/sfera privata” (p.30). In altre parole, è importante riconoscere tanto le dinamiche del potere che coinvolgono i corpi e gli spazi (Bianchetti, 2020), quanto le forme di *agency* che gli individui sono in grado di mettere in campo attraverso pratiche situate e relazionali che mettono in gioco i corpi e i luoghi in cui questi corpi trovano espressione di sé.

Bianchetti (2020) fa notare, infatti, come i processi di spoliazione siano spesso strettamente legati agli spazi e, anzi, tendano ad agire attraverso di essi. Nell'analisi delle dinamiche interne ad un campo destinato alla popolazione Rom a Torino, l'autrice dimostra come le prescrizioni relative allo spazio del campo siano intimamente connesse con l'esercizio del potere che non si manifesta solo in forma di divieti e negazioni ma anche, ad esempio, attraverso la produzione di significati, discorsi, forme del sapere con esiti escludenti tanto quanto le istanze negative.

La spoliazione agisce entro cornici normative complesse, plurime, tramandate, imposte, subite, rielaborate. Alcune sentite come decisamente lontane, estranee, quasi incomprensibili e nel contempo incombenti, ineludibili [...]. Altre sentite come meno lontane perché funzionali: sono i quadri delle norme amministrative e urbanistiche che regolano cosa si può fare e cosa non si può fare nel campo [...]. Non sono solo divieti e proibizioni: hanno a che fare con la strutturazione comunicativa, il significato, i saperi. Il bersaglio di questo cumulo di prescrizioni è quasi sempre lo spazio. Uno spazio che non è mai nudo. È intriso di significati che le cornici normative frammentano, deflagrano, moltiplicano. La spoliazione sono queste matrici normative al lavoro. Con tutta la loro ambivalenza (Bianchetti, 2020)

In questo senso, la casa - o meglio l'esclusione abitativa – si configura per

dirla con Paba (2010) come “la madre di tutte le esclusioni” poiché afferisce non solo ad un ambito materiale ma anche ad uno simbolico ed emotivo. La possibilità di fare casa, di riconoscere nella casa – per quanto temporanea e incompleta – un’estensione del sé, un luogo intorno al quale esercitare la propria capacità di aspirazione e appropriazione, è intimamente connessa con la questione del radicamento e dell’appartenenza al contesto sociale di riferimento. La casa, in questa interpretazione, assume un duplice significato a partire dall’affermazione di Turner secondo la quale “the important thing about housing is not what it is, but what it does in people lives” (Turner citato da Bianchetti, 2020). Nonostante il piano della riflessione sia incentrato sulla casa intesa come unità abitativa, Turner ci spinge a domandarci cosa quello spazio sia in grado di fare per chi lo abita, rimettendo in gioco due questioni cruciali: la prima, per dirla con Bianchetti, intende la casa come un diritto - *quello di agire per avere riparo*. Il centro del problema, secondo l’autrice, non è più il possesso della casa in quanto spazio “elargito dallo stato, auto-costruito, conquistato, ereditato [...] laddove la proprietà della casa costruisce l’idea che siamo proprietari della nostra stessa persona” ma “l’antica questione delle abitazioni in termini di privazioni di un diritto fondamentale, sostenuto da un principio di giustizia” (Bianchetti, 2020).

La seconda questione, sostenuta da Paba attraverso le parole di Bourdieu, è che la creazione di una casa esprime la volontà, l’intenzione, l’aspirazione alla creazione di un gruppo unito da relazioni sociali stabili in grado di resistere alla disgregazione e alla dispersione. La casa, si potrebbe sostenere a questo punto, si configura come un dominio spaziale e relazionale a partire dal quale l’individuo può essere messo nelle condizioni di costruire un processo di radicamento. Nelle parole di Paba “*la casa è la ricerca della casa* (delle case) e coincide con il complicato percorso (spaziale, economico, mentale) che ancora oggi gli uomini e le donne compiono per la conquista di un luogo dove stare o dei luoghi tra i quali transitare” (2010, p.37). Dunque, se il corpo può fare (o fungere da) casa, è pur vero che la costruzione della casa è un processo che abbiamo visto essere fondamentale tanto alla costruzione del sé, quanto alla sua presentazione e rappresentazione. L’esistenza stessa di questa possibilità contribuisce a permettere la costruzione di una relazione con la comunità urbana, potremmo sostenere che il radicamento inizia dalla casa e, ancor di più, dalla sistemazione di una abitazione dignitosa (Paba, 2010).

2.4.2 Soglie di domesticità

Infatti, le migrazioni sono tradizionalmente associate al distacco dalla casa intesa, oltre che come abitazione, anche in termini di comunità nazionale, locale o contesto familiare. Ne conseguono i sentimenti di nostalgia e idealizzazione di un contesto che può anche non aver avuto le caratteristiche desiderate in origine, ma verso il quale si proiettano desideri che in realtà si riferiscono ad un futuro incerto. Intraprendere un processo migratorio,

dunque, vuol dire mettere in discussione la configurazione attuale della casa senza avere certezza di poterla ricostruire altrove.

Per questa ragione *il desiderio di casa* si iscrive, come è più volte stato sottolineato, in una dinamica processuale fatta di tentativi di riproduzione, ma anche di ricordo e ricostruzione di un contesto che ha connotati tanto materiali quanto relazionali. Come si è visto, si tratta di spazi che non necessariamente assumono una dimensione territoriale e che tengono insieme relazioni e luoghi fisici a cavallo tra il contesto d'origine e quello di arrivo. Boccagni (2014) a proposito di queste *interdipendenze*, ci invita ad osservarle fin dai luoghi primari dell'esperienza sociale che l'autore definisce *everyday constructed space(s)* ovvero "quelli che le persone usano e in cui si muovono fisicamente e mentalmente in modo inconsapevole e non riflessivo" (pag. 280, trad. mia). Boccagni (2017) interpreta, soprattutto nel caso delle migrazioni, la casa come un ambito di osservazione privilegiato a cui ci invita tuttavia a dare una valenza spaziale più ampia: si può fare casa, anzi talvolta è necessario *fare-casa*, fuori di casa attraverso pratiche quotidiane e routinarie di appropriazione di spazi tanto domestici quanto pubblici, pratiche di attribuzione di significati e costruzione di legami emotivi che si riferiscono a luoghi, relazioni e circostanze. Duyvendak (2011) sottolinea, tuttavia, che i tratti distintivi legati alla casa come il senso di sicurezza, la familiarità e la percezione di padronanza pur non riferendosi necessariamente ad esperienze reali o vissute mantengono ugualmente la loro coerenza emotiva. È per questa ragione che i tentativi di produrre o riprodurre basi materiali o relazionali a partire dalle quali costruire *l'esperienza di casa*, soprattutto per i migranti transnazionali, sono spesso legati a processi negoziali e conflittuali che non possono mai considerarsi definitivi. Infatti, proprio sottolineando il carattere graduale e reversibile di questi processi Boccagni e Brighenti (2017) propongono di guardare alle *soglie di domesticità* costruite in rapporto tanto agli spazi domestici quanto a quelli pubblici in cui i migranti si trovano a vivere. Secondo gli autori, infatti, i concetti di casa e *domesticità* intersecano l'esperienza urbana degli immigrati e delle minoranze etniche imponendo di andare oltre una visione di casa in grado di rispecchiare esperienze che si riferiscono prevalentemente a popolazioni europee del ceto medio; in primis, la distinzione di una sfera privata intesa come *safe haven* e una sfera pubblica identificabile con gli spazi urbani in cui si manifesta il senso di appartenenza e l'interazione tra stranieri.

La domesticità potrebbe essere intesa meno come uno stato delle cose definitivo "dall'interno" e più come uno sforzo processuale e interattivo "dall'esterno". Quindi come una questione di soglie create, agite e negoziate e per cui ci si può battere se necessario (Boccagni e Brighenti, 2017, trad.mia).

Come Somerville, dunque, Boccagni e Brighenti (2017) interpretano la

casa e i concetti ad essa associati, come la privacy, come esito dell'interazione tra esterno e interno rispetto a confini stabiliti di volta in volta. I confini, come abbiamo sostenuto con Somerville, sono soggetti ad un processo di negoziazione continua.

In conclusione, la casa si configura come un processo di costruzione di soglie continuamente agite e negoziate in spazio che hanno una dimensione quotidiana attraverso pratiche routinarie di appropriazione. Non si tratta di azioni necessariamente intenzionali, anzi quello del *fare-casa* è un processo non riflessivo, potremmo sostenere quasi inconsapevole. Per questa ragione e a seconda delle necessità, dei fattori e delle condizioni contestuali, può avvenire tanto negli spazi pubblici quanto in quelli domestici in cui si vive.

2.4.3 Urban interiors: osservare il corpo nello spazio pubblico

Tuttavia, se la costruzione della casa avviene (anche) attraverso processi di appropriazione e trasformazione di luoghi, che forme può assumere il *fare-casa* oltre la casa? Il corpo, in questo processo, è un attore centrale; quel corpo che, come sostiene Bianchetti, per gli studiosi delle città e del territorio “rimanda allo spazio e viceversa, perché attraverso il corpo agiamo (nel) lo spazio, lo conosciamo, lo abitiamo” (2020), attraverso il corpo veniamo coinvolti in processi di interdipendenza che coinvolgono altri corpi ma – soprattutto – il corpo si configura come un canale di transito, fondamento dell'esperienza, strumento di conoscenza e azione. Ed è proprio a partire dall'incapacità di riconoscere e trattare il corpo come *operatore di relazioni complesse con lo spazio* che Bianchetti muove la sua critica al quello che definisce “riduzionismo funzionalista” che ha, tra le altre cose, operato una *negazione dell'individualità del soggetto e dell'azione*.

Sebbene l'obiettivo di Bianchetti sia quello di riflettere sulle forme del progetto urbano, attraverso questa riflessione, l'autrice descrive un approccio alla città che sembra avere necessità di ridurne la complessità - o di renderla governabile - attraverso l'utilizzo di indicatori e standard che provano a definire spazi e comportamenti; dispositivi - in buona sostanza - che provano a uniformare l'idea di quali siano gli usi adeguati ad un luogo. Questo processo di standardizzazione fa *perdere corpo* o, laddove si contemplano le differenze, riduce gli individui agli ipotetici ruoli (o comportamenti) che potrebbero ricoprire in un dato contesto territoriale.

Lo spazio pubblico è oggetto di una riappropriazione violenta della città per mezzo di un umanesimo astratto che tiene a bada paure e angosce all'insegna della giustizia e della qualità (Bianchetti, 2016)

L'autrice sostiene, infatti, che questo approccio si renda manifesto soprattutto in idee e progetti di spazio pubblico che non riescono a contemplare *le forme molecolari della sovranità e del conflitto*; sovranità che seppur sottratta ai singoli individui è riconoscibile laddove si danno le condizioni per la

costruzione di spazi in cui è possibile esercitare una propria volontà. Il tema più ampio, già accennato nell'introduzione, che queste letture tengono sullo sfondo è il rapporto tra corpi, città e pratiche urbane nel contesto della *città delle differenze*, a proposito della quale Paba richiama la necessità per l'architettura e la pianificazione di confrontarsi con una città fatta dei "movimenti e desideri di mille corpi plurali" (2010, p.11). In realtà, il dibattito tra gli studiosi della città è da tempo attraversato dal tema delle diverse forme di con-vivenza e dalla riflessione intorno al *come* della con-vivenza (Pasqui, 2018). Amin, a questo proposito, muove una critica alle scienze sociali che "hanno giudicato la modernità sulla base del suo impatto sui legami sociali e comunitari, generalmente considerati indeboliti dalla proliferazione di molteplici intermediari materiali, tecnologici e istituzionali" (2016, p.25) finendo per interpretare la *società aperta* alla luce dei doveri e della conformità dovuti da parte dei soggetti che intendono farne parte e non, al contrario, come un diritto che gli individui possono rivendicare. Infatti, Amin è interessato in particolare ai modi in cui l'estraneo è costruito come *outsider* nelle società occidentali ma, allo stesso tempo, propone una lettura a partire da un *very local level* in cui la cornice nazionale dei diritti e dei doveri astratti interagisce con l'esperienza individuale. Si tratta di quelli che Amin (2002) definisce luoghi prosaici di negoziazione tra le differenze, tuttavia che tipo di luoghi essi siano è meno chiaro: la cattiva notizia, sostiene infatti Amin, è che lo spazio pubblico – in cui ci aspetteremmo questa negoziazione avvenisse – è spesso territorializzato da vari gruppi, si configura come uno spazio di transito più che di contatto tra estranei (2002, p.967). In questa dinamica influisce quell'idea dell'*altro-outsider*, cui si faceva riferimento prima e che coinvolge prima di tutto i corpi incrociati nello spazio, quei corpi che sono "luogo di emozioni pre-formate e per-formate" (Amin, 2016, p.91). È in questo contesto, infatti, che sembra interessante richiamare la questione del conflitto, rispetto al quale si è consolidata nel tempo un'idea pacificatoria che sosteneva la necessità di aspirare a spazi *lisci* in cui l'emersione dello stesso semplicemente non si desse. È, infatti, proprio la definizione di pubblico, rispetto agli spazi della città contemporanea, a dover essere probabilmente sottoposta ad una riconcettualizzazione: l'eclissi dello spazio pubblico è strettamente connessa con un "processo di inaridimento del senso e dei caratteri del politico. Il tramonto della grande politica novecentesca è l'altra faccia della globalizzazione e del dominio progressivo dell'*oikos* sulla *polis*" (Pasqui, 2018, p.32). Pasqui invita, dunque, a sospendere (ma anche a sospettare cautamente) quella visione arendtiana secondo cui lo spazio pubblico è essenzialmente spazio politico poiché "la politica è l'ambito nel quale non si dà spazio alla società delle differenze: tale società è espunta dallo spazio pubblico come spazio politico" (Pasqui, 2018, p.35). È utile richiamare, in questo senso, l'idea di Crosta secondo cui alla base del processo di produzione dello spazio pubblico ci sarebbe un'interazione sociale (anche conflittuale) non intenzionale. Il carattere pubblico di questa interazione è quindi esito

eventuale e non scontato della compresenza, cioè della con-divisione di spazi e attività - per dirla con Pasqui - che non necessariamente coinvolge identità e senso. È cruciale, in questo contesto, definire i caratteri attraverso cui leggere gli spazi multipli della città e le diverse possibilità della con-vivenza, in relazione alla questione della casa intesa come dominio relazionale e spaziale cui gli individui possono associare sensazioni di familiarità, intimità e controllo (inteso come capacità di appropriazione). L'obiettivo è, infatti, quello di iniziare a riconoscere - oltre l'unità abitativa in senso stretto - altri luoghi che permettono di *fare-casa* e a leggerne i significati dal punto di vista dei *mille corpi plurali* che li abitano. Con questo obiettivo Bianchetti propone, attraverso le categorie lacaniane di intimità ed extimità, un approccio che riconosce modi diversi delle relazioni tra soggetti (e tra corpi) nello spazio pubblico, alla cui base c'è l'intenzione più o meno esplicita di richiedere riconoscimento (di sé).

Nelle frontiere mobili tra intimità, extimità e public è possibile indagare l'oscillazione continua tra movimenti di sottrazione ed esposizione, che trasformano lo spazio pubblico nella scena nella quale si dispongono storie, relazioni, linguaggi. Ovvero, pretese di riconoscimento.
(Bianchetti, 2016)

Intimità, in questa proposta di lettura, corrisponde ad una forma di spazio pubblico che ha delle caratteristiche quasi opposte rispetto a quelle normalmente immaginate per questi luoghi. Si tratta di quei contesti, secondo l'autrice, in cui gli individui ricercano protezione e intimità, in cui si esercita una sorta di diritto di sottrazione rispetto alla comunità; luoghi in cui non si ricerca esposizione ma riserbo - fuori dallo sguardo dell'Altro. Opposta alla forma di intimità, troviamo l'*extimità*. Se, come si è già accennato, il solo stare nello spazio pubblico richiama una certa idea di richiesta di riconoscimento, l'*extimità* ha a che fare con l'esternazione del sé, con l'*esibizione del proprio mondo interiore* (Bianchetti, 2016) ad altri ritenuti affini. L'elemento più interessante di questa lettura è l'assenza di un tentativo di pacificazione delle dinamiche che si sviluppano all'interno o a partire da alcuni spazi. L'*extimità*, infatti, nella sua forza prorompente costringe in qualche modo a confrontarsi (o a misurarsi) con la questione della convivenza, probabilmente genera conflitto, quasi certamente tensioni. In entrambi i casi, si tratta di forme che leggono lo spazio pubblico nella relazione tra corpi e tra questi e la materia, la forma dello spazio.

2.5 Fare casa, un punto di vista sulle politiche di accoglienza

In questa prima sezione si è costruito il frame teorico di riferimento propeudeutico all'introduzione e all'analisi del caso studio. I due capitoli che la costituiscono definiscono il punto di vista che si è scelto di adottare, in termini metodologici e di senso. L'ipotesi fin qui sostenuta è che analizzare

le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a partire dai beneficiari richiede di assumere uno sguardo che vada oltre gli obiettivi e i percorsi istituzionali. In questo senso, la nozione di casa permette di osservare i percorsi che si sviluppano tanto all'interno quanto al di là dell'accoglienza.

Nel primo capitolo si è proposta un'analisi del modo in cui approcci diversi trattano il tema dei beneficiari delle politiche considerandoli attori delle stesse. In particolare, sono stati selezionati quegli approcci che mettono l'accento sui singoli individui, piuttosto che sui gruppi organizzati, ritenendo che questo sia un filone di analisi che presenta dei tratti distintivi rispetto a quelli che si occupano, ad esempio, di effetti su un pubblico di massa. La scelta è stata dettata, più che dall'idea che ci siano ragioni per considerare prevalenti alcuni approcci rispetto ad altri, da un interesse personale verso le analisi che guardano al modo in cui si configura il rapporto individuale con l'azione pubblica. Nonostante quelle proposte mettano l'accento su elementi diversi - dalla capacità di incidere sulle proprie biografie, a quella di appropriarsi delle politiche e contemporaneamente produrle - il punto di convergenza sembra essere nel riconoscere all'azione di quegli stessi individui una centralità e un'autonomia che sono allo stesso tempo "costrette" all'interno di vincoli di conteso preesistenti. Emergono, tuttavia, alcuni nodi interessanti che riguardano il modo in cui i diversi autori scelgono di concepire il processo di valutazione delle politiche e di considerare al suo interno il ruolo dei beneficiari e del sapere di cui sono portatori, oltre che quello del ricercatore stesso.

Il primo è quello che riguarda il "valore" della teoria nella valutazione delle politiche e il ruolo del ricercatore: gli approcci basati sulla teoria, infatti, hanno il pregio di dotarsi di strumenti per formulare ed esplicitare l'ipotesi di ricerca che guida l'indagine e tematizzare in questo modo il ruolo del ricercatore nel processo. Se, come sottolineano Radaelli e Dente (1996), il limite degli approcci razionali-sinottici alla valutazione è quello di avere una pretesa di imparzialità rispetto a chi conduce l'analisi e di rappresentarlo come colui che "semplicemente" applica un metodo scientifico per estrarre dei dati utili al decisore; gli approcci di stampo costruttivista rischiano di lasciare sottesa l'ipotesi (o la visione) che inevitabilmente guida il processo di ricerca, analisi e valutazione. È la stessa Revillard (20017), nonostante il suo approccio sia - tra quelli presentati - il più vicino alla visione costruttivista, a segnalare il rischio che il racconto della disabilità sia filtrato o distorto dalle persone "abili" che conducono la ricerca finendo per riprodurre le narrazioni dominanti che si vogliono scardinare. Per questa ragione, l'attenzione al meccanismo utilizzato nella valutazione realista sembra utile da un lato a superare le pretese di imparzialità degli approcci razionalisti e dall'altro a non ritenere il ruolo del ricercatore come quello di chi *dà voce* a coloro che si trovano nella condizione di essere dominati da narrative cui non riescono ad accedere. I meccanismi o nessi causali, secondo Dente, non sono

esattamente delle teorie ma schemi concettuali in cui è necessario “specificare prima di iniziare cosa ci aspettiamo di trovare. Cioè avere una lista di variabili che possono essere utilizzate per indagare una classe di fenomeni” (Dente, 2011). Addirittura, secondo Fareri, è necessario interpretare il ruolo del ricercatore come quello di un Policy Activist (Fareri, 2009), laddove il prendere parte non si concretizza nell’attività di advocacy, ma nell’impegno diretto nella promozione di ipotesi di trasformazione.

Fareri (2009), allo stesso tempo, ci riporta all’utilizzo del “sapere ordinario” come strategia di ricerca dell’efficacia delle politiche più che come operazione di *voice*. Questa posizione sembra richiamare quella utilizzata dagli studi sul corso di vita che fanno ricorso all’analisi delle biografie individuali a valle della raccolta di dati che restituiscano un quadro più ampio degli effetti delle politiche. In questo senso sembra emergere un approccio che mira ad approfondire l’esperienza che gli individui fanno delle politiche, i significati che vi attribuiscono, poichè è a questo “livello” che si possono osservare in modo diretto gli effetti dei dispositivi e del modo in cui questi sono stati implementati a livello locale.

Se nell’approccio di Pawson l’*everyday reasoning* è il punto di partenza dell’analisi ma spetta al ricercatore formulare l’ipotesi circa il funzionamento del meccanismo di cui anche il ragionamento individuale è parte, nell’approccio al corso di vita il sapere che emerge dall’esperienza individuale è complementare a quello che viene elaborato con fonti diverse. Quello che tuttavia sembra mancare, sia nell’approccio realista che in quello del corso di vita, è l’idea che gli individui possano produrre le politiche nel momento in cui le utilizzano (o scelgono di non farlo). Sia Semmoud che Revillard, infatti, pongono l’accento sull’aspetto di produzione dell’azione pubblica, o degli spazi urbani, da parte di coloro che in origine erano considerati semplici destinatari delle misure. Gli individui non hanno un potere di *agency* solo sulle loro biografie, né obiettivo della valutazione può essere quello di provare ad anticipare il modo in cui interpreteranno la politica affinché questa abbia successo. Interpretare i beneficiari come attori di una politica vuol dire, anche, attribuirgli la capacità di partecipare al processo di produzione e, in conclusione, costruire gli spazi perché questo possa essere facilitato.

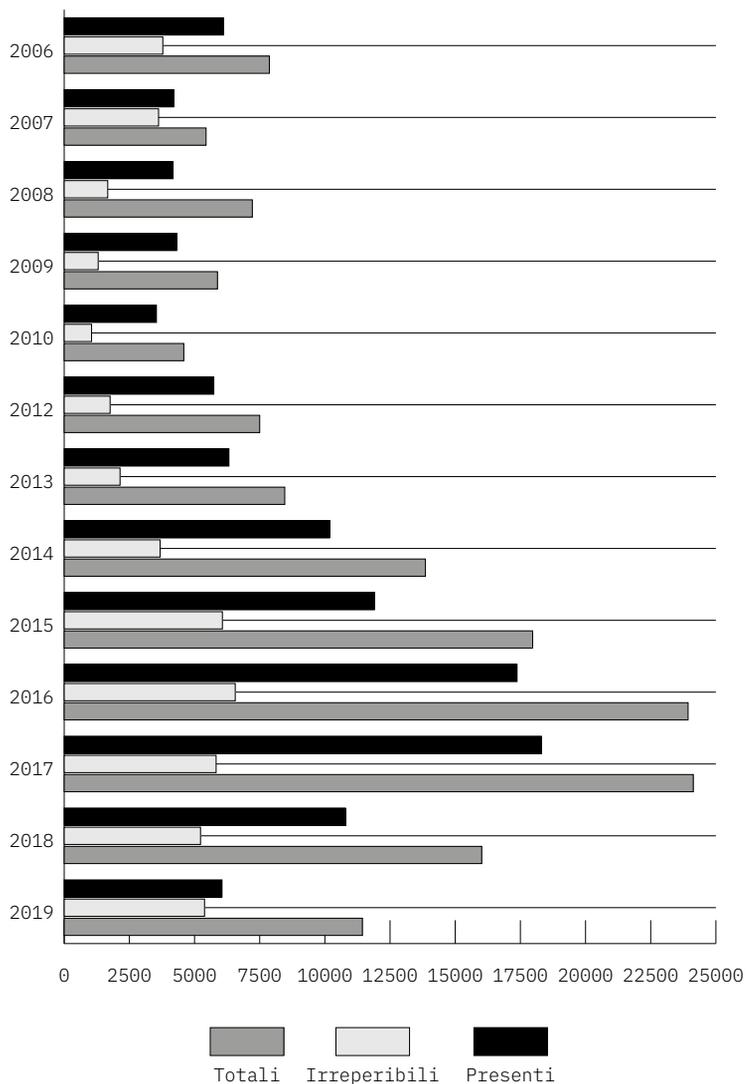
La nozione di *casa* presentata nel secondo capitolo prova, dunque, a rispondere a diverse tra le sfide metodologiche sollevate dalla letteratura sull’analisi e la valutazione delle politiche dal punto di vista dei beneficiari. Si tratta, infatti, al contempo dell’ipotesi che si è inteso mettere alla prova durante la ricerca sul campo e la proposta di trasformazione a là Fareri che si intende sostenere. Scegliere i processi di costruzione del *sensu di casa* come punto di osservazione permette innanzitutto di non considerare l’aderenza ai percorsi istituzionali come un valore a priori, ma di domandarsi quali obiettivi i percorsi accoglienza identificano come prioritari e che differenza c’è tra questi e quelli che perseguono i minori stranieri non accompagnati. In questo senso, la capacità di *agency* che gli individui sono chiamati a mettere

in campo non riguarda solo i singoli percorsi di vita ma si costituisce come una forma di produzione delle politiche stesse poiché è tesa a colmare le carenze, eventuali, del sistema. L'ipotesi è, infatti, che per i minori stranieri non accompagnati la ricerca di un luogo in cui sentirsi a proprio agio, al quale attribuire un senso di sicurezza, familiarità e capacità di appropriazione e attraverso il quale sviluppare reti di relazioni significative sia uno degli obiettivi principali. Si è esplorata per questa ragione quella letteratura che ha permesso di inquadrare la nozione di casa dal punto di vista materiale e immateriali, i significati che ad essa possono essere attribuiti ma anche i processi di costruzione del *sensu di casa* oltre l'ambiente domestico.

Questo piano è particolarmente significativo poiché permette di leggere le routine che i minori stranieri non accompagnati mettono in atto tanto all'interno e quanto al di fuori dei luoghi istituzionali dell'accoglienza – le cosiddette comunità. Queste ultime, che potremmo assimilare agli ambienti domestici per eccellenza almeno durante il periodo di presa in carico, attraverso i sistemi di regole esplicite e implicite che le regolano possono agevolare o meno alcuni processi di *home-making*; altri, laddove necessari o desiderati, si svilupperanno probabilmente al di fuori negli altri luoghi pubblici o domestici dove la vita dei minori stranieri non accompagnati si svolge.

Inquadrare il campo

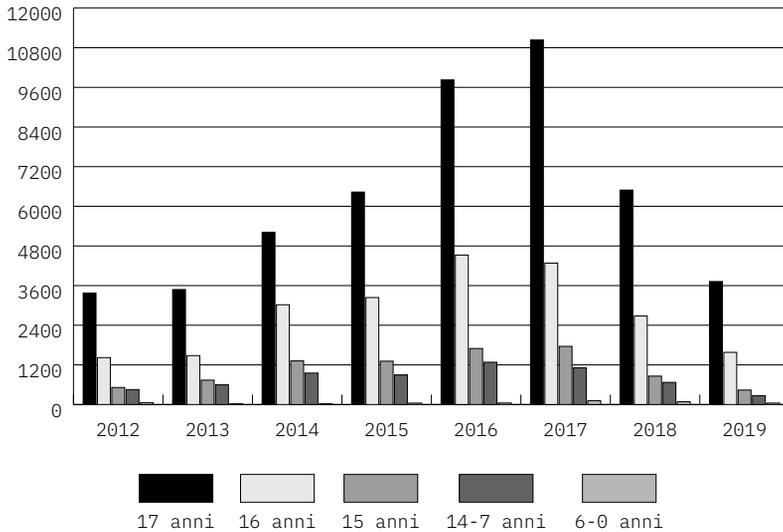
DOVE VUOI ANDARE?



1. Minori stranieri non accompagnati presenti, irreperibili e totali in Italia dal 2006 al 2019

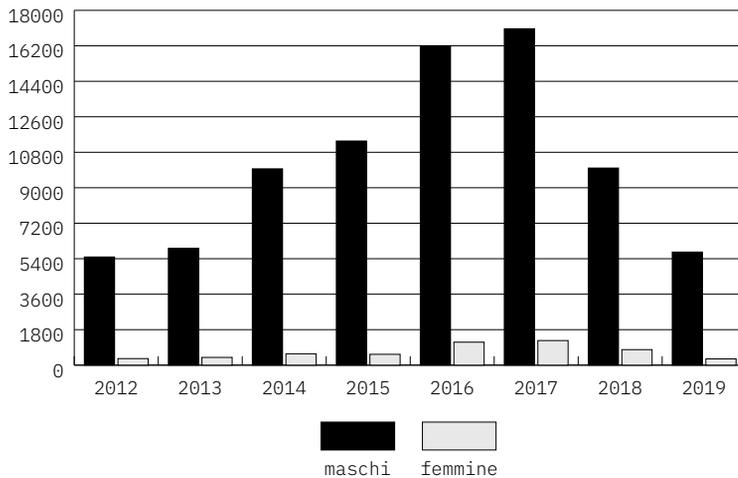
(elaborazione propria, dati dal 2006 al 2009 raccolti da ANCI - la categoria presenti si riferisce ai minori presi in carico dai servizi di prima accoglienza, gli irreperibili sono coloro che hanno passato almeno un mese in prima accoglienza e poi si sono resi irreperibili, il totale si riferisce al totale dei minori arrivati nei comuni italiani che hanno aderito alla raccolta dati in quell'anno. Dal 2010 al 2019 i dati sono raccolti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e si riferiscono ai minori stranieri non accompagnati che sono entrati in contatto con i servizi (presenti), quelli che si sono resi irreperibili da tali servizi e il totale dei MSNA arrivati in quell'anno.

INQUADRARE IL CAMPO



2. Minori stranieri non accompagnati presenti in Italia dal 2012 al 2019 per classi di età

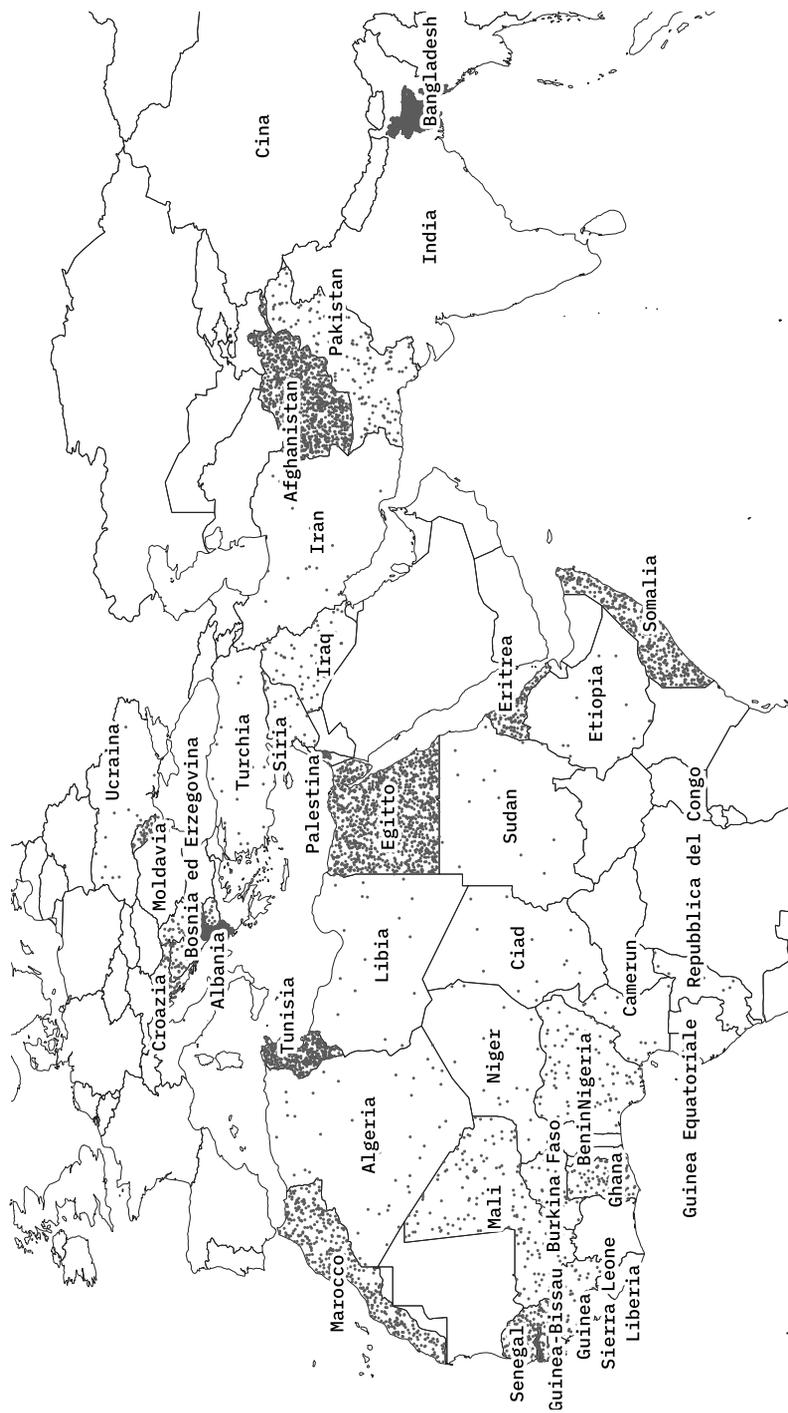
(elaborazione propria, dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali)



3. Minori stranieri non accompagnati presenti in Italia dal 2012 al 2019 per genere

(elaborazione propria, dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali)

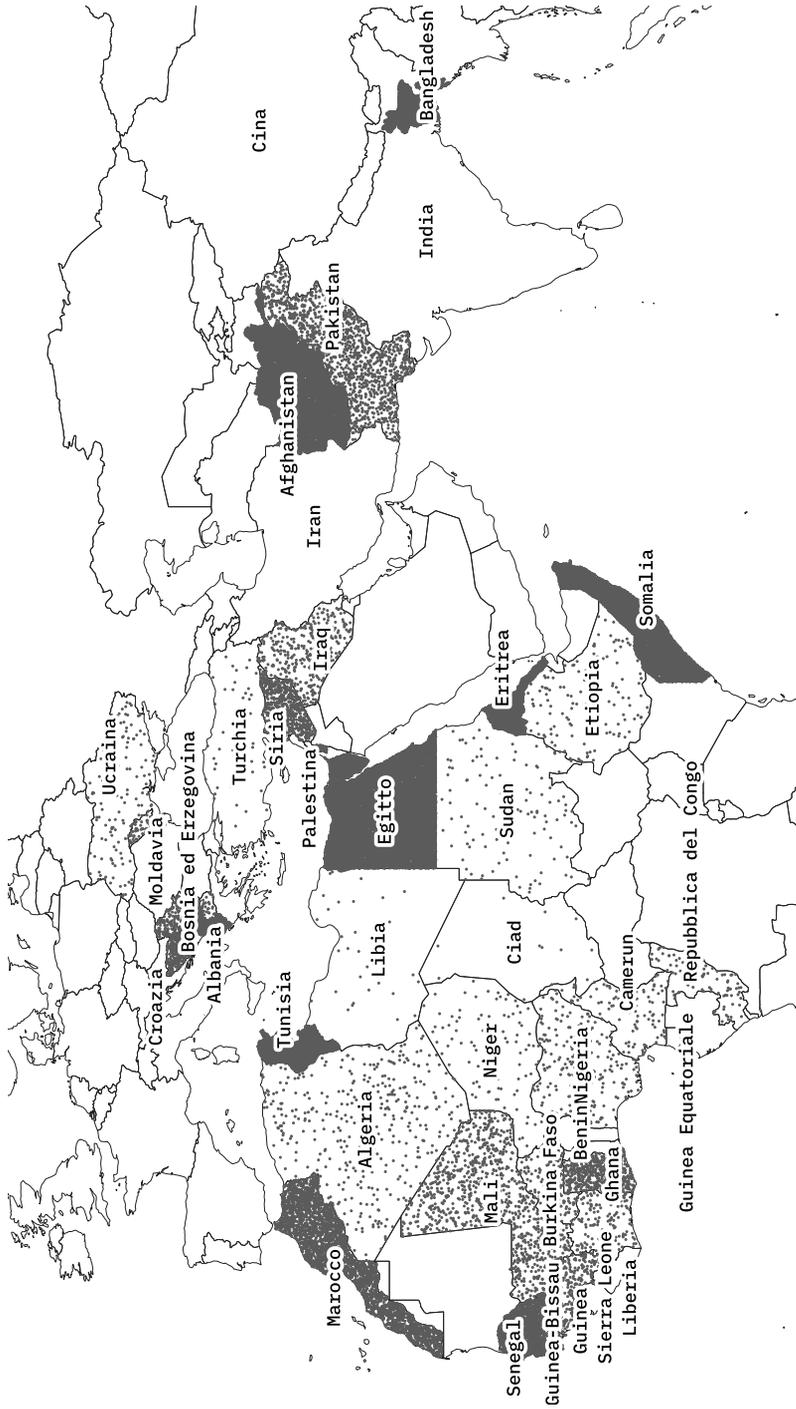
DOVE VUOI ANDARE?



4. Principali paesi di provenienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia nel 2012

(elaborazione propria a partire da Report nazionale minori stranieri non accompagnati - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali)

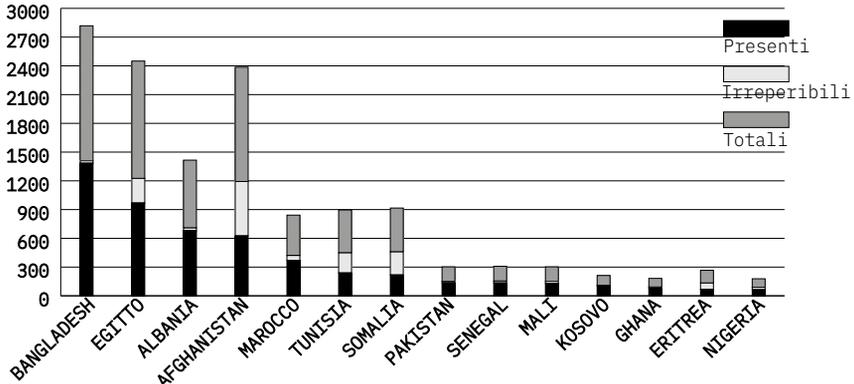
INQUADRARE IL CAMPO



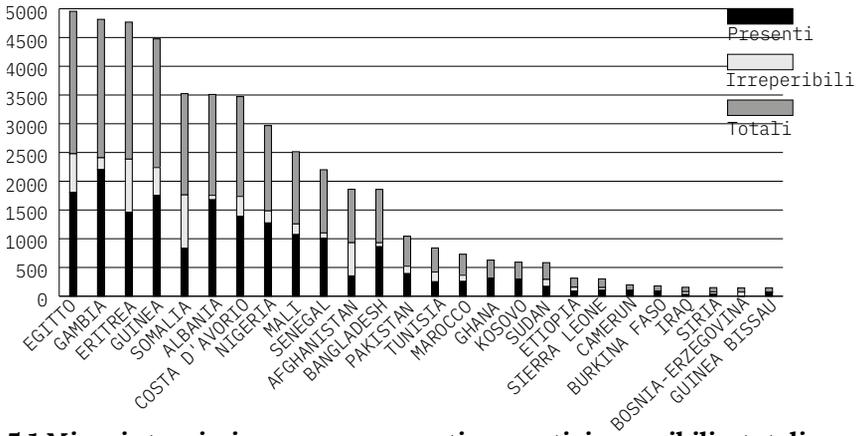
5. Principali paesi di provenienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia nel 2017

(elaborazione propria a partire da Report nazionale minori stranieri non accompagnati - Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali)

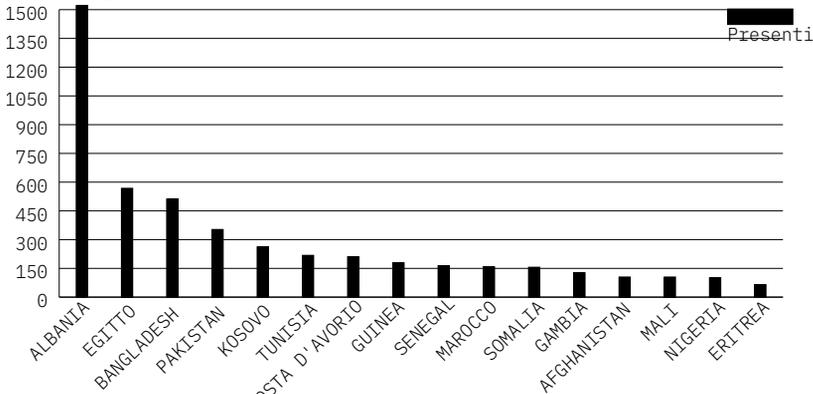
INQUADRARE IL CAMPO



4.1 Minori stranieri non accompagnati presenti, irreperibili e totali per paesi di provenienza nel 2012

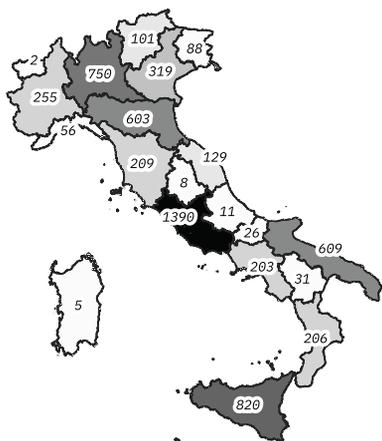


5.1 Minori stranieri non accompagnati presenti, irreperibili e totali per paesi di provenienza nel 2017

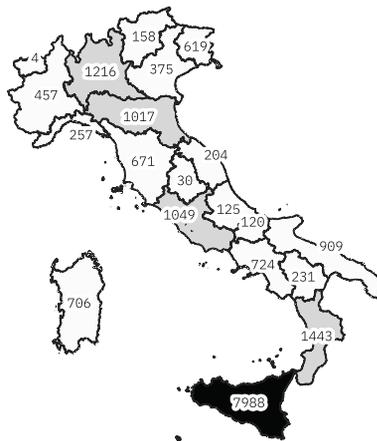


6.1 Minori stranieri non accompagnati presenti, irreperibili e totali per paesi di provenienza nel 2019

DOVE VUOI ANDARE?



Distribuzione per Regioni - 2012



Distribuzione per Regioni - 2017



Distribuzione per Regioni - 2020

7. Distribuzione dei minori stranieri non accompagnati per regione

(elaborazione propria, dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali)

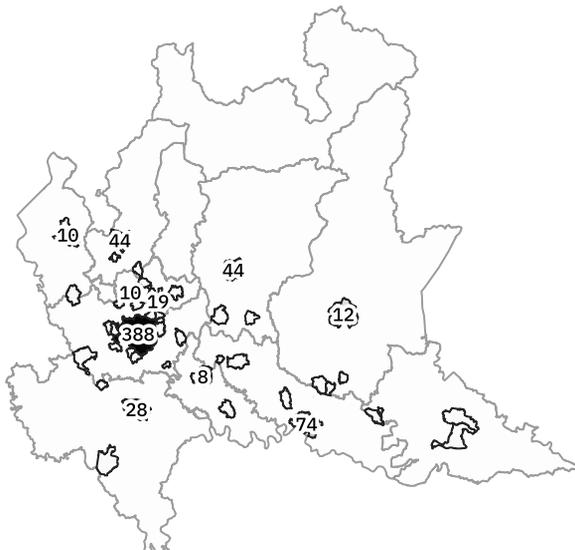
	2012	2017	2019
LAZIO	24%	6%	7%
SICILIA	14%	44%	19%
LOMBARDIA	13%	7%	14%
PUGLIA	10%	5%	4%
EMILIA ROMAGNA	10%	6%	10%
VENETO	5%	2%	5%
PIEMONTE	4%	3%	4%
TOSCANA	4%	4%	8%
CALABRIA	4%	8%	2%
CAMPANIA	3%	4%	3%
MARCHE	2%	1%	2%
TRENTINO ALTO ADIGE	2%	1%	2%
FRIULI VENEZIA GIULIA	2%	3%	11%
LIGURIA	1%	1%	3%
BASILICATA	1%	1%	2%
MOLISE	0%	1%	1%
ABRUZZO	0%	1%	2%
UMBRIA	0%	0%	1%
SARDEGNA	0%	4%	1%
VALLE D'AOSTA	0%	0%	0%

INQUADRARE IL CAMPO



8. Distribuzione dei minori stranieri non accompagnati per provincia in Lombardia nel 2020

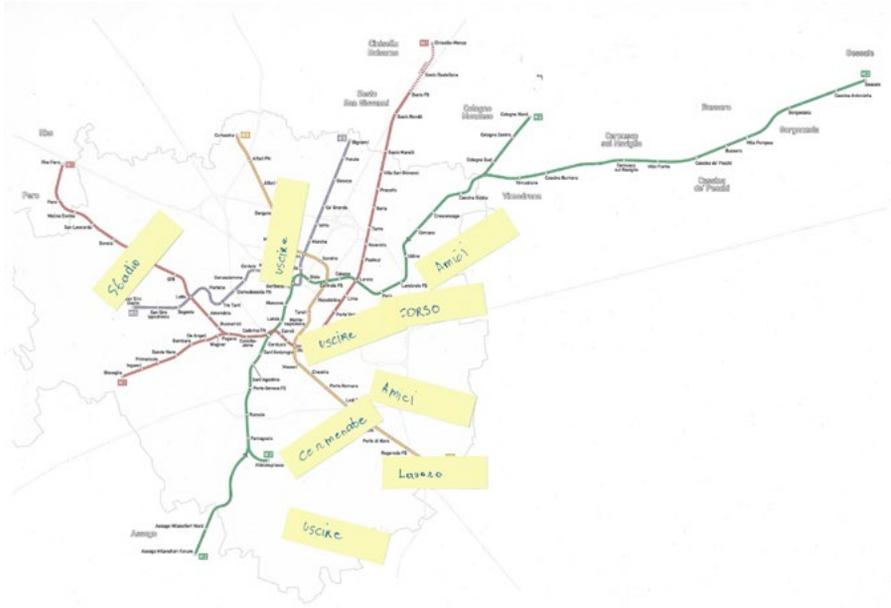
(elaborazione propria, dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali)



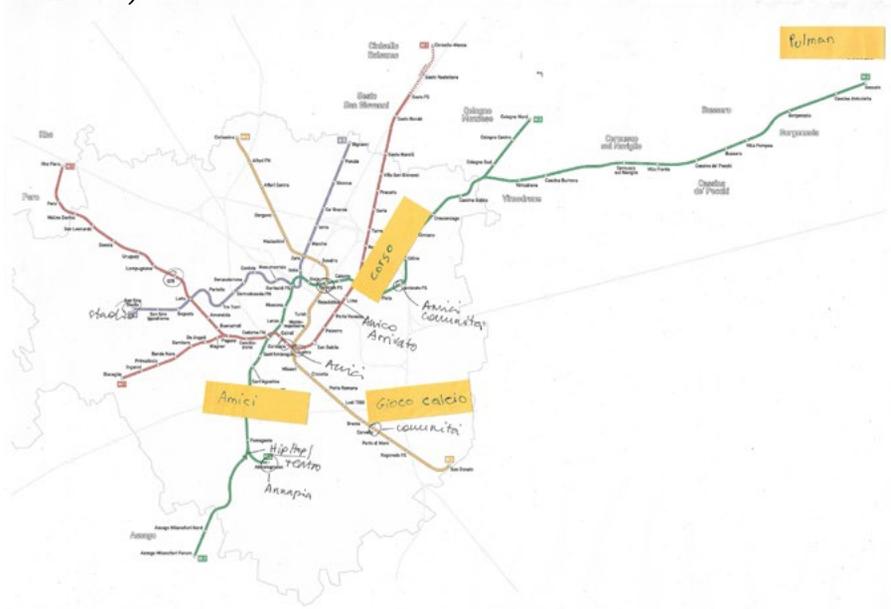
9. Distribuzione dei minori stranieri non accompagnati per comuni in Lombardia nel 2020

(elaborazione propria, dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali)

INQUADRARE IL CAMPO



12. Mappa dei luoghi noti - Milano (autore di 18 anni a 10 mesi dall'arrivo dall'Albania)



13. Mappa dei luoghi noti - Milano (autore di 17 anni a 7 mesi dall'arrivo dall'Albania)

DOVE VUOI ANDARE?

BIOCHES x 7
NUTELLA (1)
LATTI (12)
FORZOLETTI x 2
FELICOLA x 2
BISCOTTI XL
STAMPATI x 10
DEODORANTE x 10
SGRASSADIFE x 4
DETERGENTE PIASTRE x 4
GUANTI x 2
SPUGNE BRAND x 4

14. Lista della spesa - Oklahoma

15. Lista della spesa - Meraki

Effelungo

- COLAZIONE • CEREALI
- 2/3 Briosos cornetti

SACCHETTI GIALLI 110 litri
NERO
UMIDO

PASTA SFOGLIA

PASTA FILLO

INQUADRARE IL CAMPO



16. Pomeriggi - Oklahoma



17. Cura degli spazi comuni - Oklahoma

DOVE VUOI ANDARE?



18. In tram attraverso il Gratosoglio



19. Guardando il Bosco Verticale

INQUADRARE IL CAMPO



20. Seduti alla Biblioteca degli Alberi



21. Stare all'aperto - GratoBowl

DOVE VUOI ANDARE?



22. Stare all'aperto - GratoBowl

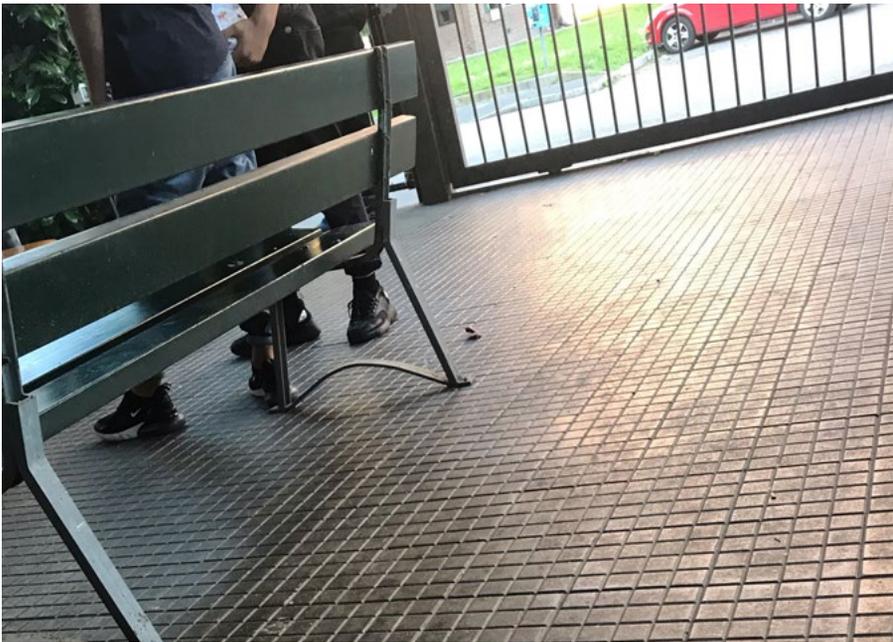


23. Comprare vestiti - Bershka

INQUADRARE IL CAMPO



22. Giocare alla playstation - Meraki



23. Sulla soglia poco prima della chiusura - Oklahoma

DOVE VUOI ANDARE?



24. La spesa, il carrello - Gratosoglio



25. L'orto - Oklahoma

INQUADRARE IL CAMPO



26. Grigliata - Settimo Milanese



27. Foto e selfie - Duomo

DOVE VUOI ANDARE?



28. Il Duomo visto dal McDonald's



29. Il McDonald's tra Piazza Duomo e Piazza dei Mercanti

INQUADRARE IL CAMPO



30. Gruppi di turisti in Piazza dei Mercanti



31. Quando chiude la banca - Piazza dei Mercanti

DOVE VUOI ANDARE?



32. Piazza dei Mercanti vista dal McDonald's



33. Vietato sedersi, proprietà privata - scale delle Scuole Palatine, Piazza dei Mercanti

Seconda Parte.
I giovani migranti non accompagnati a
Milano

3. Comunità, reti e politiche

Obiettivo di questo capitolo è quello di definire il contesto con il quale i minori stranieri non accompagnati che si trovano nella Città di Milano interagiscono in termini di servizi e, in particolare, di strutture di accoglienza. Nei capitoli precedenti si è costruito il quadro teorico entro cui la ricerca si muove: il punto di vista che si è scelto di assumere sulle politiche – quello dei beneficiari – e la lente attraverso cui guardare al percorso che gli stessi costruiscono all'interno e al di là dell'accoglienza – l'*home-making*. Il capitolo che segue è esito di un primo studio di caso che ha riguardato la costruzione del sistema di accoglienza, con particolare riferimento agli attori che vi hanno preso parte, da quando il tema dei minori stranieri non accompagnati ha iniziato a diventare rilevante per la Città di Milano fino al 2019 – anno dell'inaugurazione del Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati che ha rappresentato un importante punto di svolta per l'organizzazione dei servizi cittadini. Il processo è organizzato in diverse fasi, alle quali in chiusura sono associate altrettante ipotesi di conformazione della rete di attori locali. Come si è visto nel primo capitolo, secondo Revillard (2017) esistono due approcci possibili allo studio del processo attraverso cui gli individui si pongono in una relazione quotidiana con l'azione pubblica di cui sono oggetto (che si è definita ricezione dell'azione pubblica) che guardano ad altrettante scale di analisi: quella dello strumento (o dispositivo) e quella del settore dell'azione pubblica. Sebbene quest'ultimo approccio adotti un piano di analisi più ampio - poiché include tutta la varietà di strumenti messi in campo in un'area di politiche - questa ricerca sceglie di porre al centro dell'attenzione uno specifico strumento: le strutture che ospitano i minori stranieri non accompagnati, intendendoli come i principali dispositivi a livello locale di implementazione delle politiche di accoglienza. Le cosiddette *Comunità* hanno un ruolo centrale nel percorso del singolo: sono il luogo dell'esperienza quotidiana, quello in cui si costruiscono le prime relazioni con il contesto - sia formali che informali - ma anche lo snodo per l'accesso a tutta la rete dei servizi esistenti. Un primo obiettivo dell'analisi che si proporrà è, dunque, la ricostruzione del contesto delle politiche locali e della loro evoluzione nel tempo che ci permette di comprendere quali temi hanno attraversato il sistema di accoglienza negli anni, quali risposte sono emerse a fronte di quali urgenze. Si tratta, chiaramente, di una narrazione a posteriori, esito principalmente di interviste agli operatori delle Comunità, che fa emergere anche la visione del processo che le stesse hanno maturato nel tempo: gli eventi rilevanti sono spesso eventi che più che raccontare il passato puntano a spiegare il presente, ad inserirlo in un quadro di senso. Gli elementi che ognuno ha scelto di far emergere dalla successione di eventi nel tempo sono in molti casi descrittivi delle condizioni e delle caratteristiche del contesto attuale; quello davanti a cui ci si ritrova è, dunque, un mosaico di piccoli pezzi chiamati da lontano a comporre il senso che ognuno degli intervistati

attribuisce al presente.

Nel costruire la cornice entro cui l'accoglienza prende forma, particolare attenzione (che è infatti anche il secondo obiettivo dell'analisi) è stata data alla rete di relazioni in cui le comunità sono inserite. Questa dimensione è particolarmente rilevante poiché le opportunità alle quali i minori stranieri non accompagnati accedono sono frutto di variabili che in buona parte dipendono dal contesto in cui sono inseriti: le reti a cui la singola comunità ha accesso sono le reti a cui il minore avrà potenzialmente accesso e, di conseguenza, di quali sistemi di opportunità potrà beneficiare. Le forme in cui l'accoglienza risulta sono l'esito di processi che hanno un alto grado di casualità, poiché basati in larga parte sull'azione e sulle risorse di singoli individui. Capire il contesto in cui queste azioni prendono forma risulta a maggior ragione rilevante.

3.1 Un primo quadro della realtà milanese

Il percorso di un minore straniero non accompagnato all'interno del sistema di accoglienza inizia quando questo viene preso in carico dai servizi sociali del Comune in cui si trova: la presa in carico avviene sia se il ragazzo si presenta spontaneamente al servizio sia se questi viene segnalato dalle Forze dell'Ordine o dalle altre autorità competenti¹. Dal 2017, anno di entrata in vigore della Legge n.47 recante *Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati*² il percorso di protezione e inclusione dei minori stranieri non accompagnati è stato definito per la prima volta in maniera uniforme a livello nazionale. Con questo obiettivo, attraverso la Legge Zampa, si è ritenuto necessario dedicare particolare attenzione alla fase di prima accoglienza-identificazione durante la quale “per le esigenze di soccorso e di protezione immediata, i minori non accompagnati sono accolti in strutture governative di prima accoglienza a loro destinate, istituite con decreto dal Ministero dell'Interno” (art. 4 L. 47/2017); la permanenza in queste strutture non può essere superiore a trenta giorni e l'identificazione deve avvenire entro i primi dieci giorni. In questa fase avviene il primo colloquio alla presenza di un mediatore culturale, l'accertamento dell'età qualora sussistano dubbi, gli accertamenti socio-sanitari e si avviano le indagini familiari. Al minore straniero non accompagnato viene rilasciato un permesso di soggiorno per minore età convertibile, dopo i diciotto anni, in permesso per lavoro, studio, attesa occupazione o motivi di salute. La Legge Zampa ribadisce, inoltre, che nella fase successiva il minore straniero non accompagnato deve essere collocato in una struttura di seconda accoglienza facente

1 L'accesso al servizio avviene su segnalazione delle Forze dell'Ordine, degli Ospedali o su richiesta della Magistratura Minorile Ordinaria e del Tribunale Ordinario (Carta dei Servizi Sociali del Comune di Milano)

2 Conosciuta anche come Legge Zampa

parte del Sistema di Protezione dei Richiedenti Asilo e Rifugiati³ o, in caso di indisponibilità, in strutture convenzionate con l'Ente Locale. Nonostante i recenti tentativi di uniformazione a livello nazionale, ogni realtà locale ha negli anni acquisito delle proprie peculiarità che rendono ancora oggi il quadro delle prassi fortemente eterogeneo.

La Città di Milano, in cui il fenomeno dei minori stranieri non accompagnati ha iniziato a diventare rilevante fin dai primi anni Novanta, ha attraversato diverse fasi di strutturazione e ristrutturazione del proprio sistema di accoglienza. Ad oggi la prima accoglienza viene gestita dal Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati, un servizio sperimentale attivo da maggio 2019, in cui vengono espletate tutte le procedure previste per legge. Il Centro Servizi minori stranieri non accompagnati, configurandosi come un centro di prima accoglienza, dispone anche di un'area dedicata all'accoglienza residenziale temporanea dove il minore può essere collocato in emergenza e in attesa di essere trasferito in strutture di seconda accoglienza. In supporto allo stesso Centro Servizi, il Comune dispone di altri posti in pronto intervento collocati in strutture convenzionate e accreditate con l'Ente Locale. In seconda accoglienza, invece, coesistono tre diverse tipologie di strutture: le Comunità Educative⁴, gli alloggi per la pre-autonomia per minori stranieri non accompagnati tra i 16/18 anni⁵ e le strutture finanziate dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo nell'ambito del sistema SIPROIMI⁶. Alcune organizzazioni del privato sociale dispongono, inoltre, di strutture per neo-maggiorenni, ovvero per coloro che al compimento del diciottesimo anno di età non sono in grado di affrontare l'uscita dal sistema di accoglienza in tutti i suoi gradi di autonomia; si tratta, anche in questo caso, di strutture che possono avere forme organizzative e requisiti di accesso diversi: dai pensionati che si configurano come luoghi strutturalmente

3 Il sistema SPRAR, a seguito delle modifiche introdotte dal D.L. 113/2018 (Decreto Sicurezza), è diventato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI). Con D.L. 130/2020 il SIPROIMI è stato modificato in Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI).

4 Si definisce Comunità Educativa ai sensi della DGR 20943/2005 e del Decreto della Regione Lombardia n. 6317/2011 "struttura di accoglienza, pubblica o privata, con finalità educative e sociali assicurata in forma continuativa da personale qualificato. Può svolgere anche funzioni di pronto intervento o essere destinata esclusivamente a tipologie omogenee di utenza" Comune di Milano, D.G. 1314/2017

5 L'alloggio per la pre-autonomia dei minori stranieri non accompagnati è una Unità di Offerta sperimentale del Comune di Milano rivolta "a minori per i quali non sia appropriato il collocamento in comunità educative, ovvero minori in uscita da percorsi in comunità, ma bisognosi di accompagnamento verso la definitiva autonomia personale, al fine di favorire processi e percorsi di integrazione sociale, attraverso progetti di autonomia lavorativa e abitativa, nonché la promozione di occasioni di incontro e d'integrazione relazionale e culturale" (Comune di Milano, D.G. 1314/2017)

6 Inoltre, il Comune di Milano è convenzionato con alcune strutture di seconda accoglienza fuori dal territorio cittadino.

simili alle comunità ma senza copertura educativa, agli appartamenti per l'autonomia – più ridotti dal punto di vista numerico e fisico e in cui viene garantito un leggero supporto educativo. Come si è già detto, la stragrande maggioranza dei minori stranieri non accompagnati arriva in Italia tra i 16 e i 17 anni. Nonostante questa possa sembrare a primo avviso una differenza esigua, per il percorso che sono chiamati a compiere, il tempo a disposizione risulta una variabile fondamentale che incide profondamente sulle opportunità e sulle possibilità di scelta del singolo. L'ingresso nel sistema di accoglienza è, per questa ragione, fin da subito pensato e strutturato come un percorso verso l'autonomia linguistica, economica e abitativa. È qui, che le Comunità giocano (o dovrebbero giocare) il loro ruolo principale di interconnessione con le opportunità che il territorio offre. Lo stesso ruolo su cui questa ricerca si è concentrata per comprendere in che misura la creazione di una rete intorno al singolo sia esito del lavoro orientato degli operatori, frutto di un intreccio di eventi casuali e tentativi – da parte dei singoli – di sopperire alle mancanze o ai malfunzionamenti del sistema di accoglienza. La Città di Milano si caratterizza, infatti, per il ricco e fervente tessuto sociale, composto dei più diversi enti e delle organizzazioni che si occupano di fornire servizi che vanno dall'ambito educativo-linguistico, a quello sportivo passando per la formazione e l'inserimento lavorativo, l'assistenza legale e quella psicologica. Tuttavia, come vedremo nel corso di questo capitolo, si tratta di una rete che negli anni si è fortemente polarizzata nonostante i recenti tentativi, da parte dell'amministrazione comunale, di riconfigurare le geografie locali. La scelta di dotarsi di un unico Centro Servizi per i minori stranieri non accompagnati così come l'adesione all'Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) vanno in questa direzione. La responsabile del Centro Servizi del Comune di Milano, infatti, racconta quello attuale come un momento di riorganizzazione che investe sia l'amministrazione che gli altri attori dell'accoglienza e che ha avuto tra le sue leve principali l'attenzione che la Legge Zampa ha posto sulla necessità di ricomporre e uniformare il sistema di accoglienza.

Siccome quella che veniva connotata fortemente dalla Legge Zampa era la parte della prima accoglienza dando dei criteri precisi [...] ci siamo detti che forse eravamo noi che per la prima volta dovevamo adattarci al contesto e alla normativa creando un servizio che rispondesse a quei criteri: abbiamo creato il Centro Servizi MSNA [Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati]. Abbiamo aperto questo centro sfruttando una modalità di lavoro che era già consolidata da 7 o 8 anni sul territorio milanese: la co-gestione di servizi e di lavoro integrato con il privato. La regia del servizio sociale è in mano all'Ente Locale - al Comune di Milano - ma è cogestito, co-progettato insieme alle cooperative del terzo settore. [...] Qual era l'idea dietro a questo centro? era che in un solo posto convogliassero tutte le attività che riguardano i minori

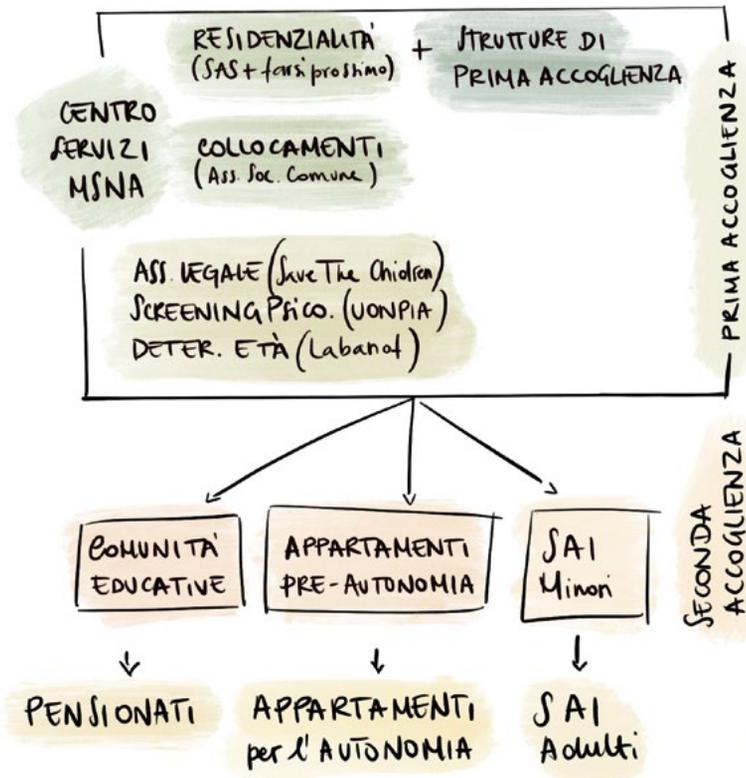
stranieri non accompagnati. Prima quando si prendeva in carico un minore – che arrivava o spontaneamente o segnalato - lo collocavi in una struttura di prima accoglienza e poi tutta la parte di screening sanitario, Test Mantoux, l'identificazione, l'accertamento dell'età [...] erano tutte procedure in mano molto alla comunità. Dipendeva tutto spesso dai legami personali che quella struttura aveva con la sua ASL, con la sua Agenzia delle Entrate. Quindi tutto dettato da rapporti personali e non da protocolli o contesti strutturati. Un sistema molto frammentato, lasciato spesso nelle mani degli enti gestori delle strutture che quindi facevano un po' il bello e il cattivo tempo, con un servizio che la maggior parte delle volte veniva coinvolto solo quando c'era il guaio... non in condivisione (B. Responsabile Centro Servizi MSNA, intervista, 28 gennaio 2020)

La responsabile del Centro Servizi MSNA descrive il sistema di accoglienza milanese come un sistema all'interno del quale l'esperienza del singolo utente, così come le possibilità di accesso ai servizi, dipendono fortemente dalla comunità in cui lo stesso si trova ad essere collocato. Un percorso, come abbiamo già detto, basato su un alto grado di casualità e fortemente dipendente dai rapporti personali e dalle capacità dei singoli operatori. L'entrata in scena del Centro Servizi modifica significativamente le geografie cittadine sia in termini di procedure che di relazioni tra gli attori dell'accoglienza. La struttura si configura, infatti, come una nuova polarità che vede al centro la collaborazione tra il Servizio Sociale del Comune, due Cooperative del terzo settore - per la gestione della struttura e del servizio di accoglienza residenziale - e Save the Children per la parte di orientamento legale⁷. Intorno a questo nucleo ruotano, a loro volta, una serie di enti pubblici e privati che si occupano di fornire i servizi di screening psicologico, accertamento dell'età ma anche corsi di italiano e servizi di supporto⁸ e orientamento ai tutori volontari⁹. La coesistenza di questi servizi ha l'obiettivo di rendere la struttura il fulcro cittadino delle attività relative alla prima accoglienza dei minori stranieri non accompagnati (fig.n.1); tuttavia, il

7 Le due realtà del terzo settore sono Farsi Prossimo e Spazio Aperto Servizi, tra le più imponenti dello scenario milanese.

8 Tra queste l'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano si occupa del primo screening psicologico; il LABANOF, Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense dell'Università degli Studi di Milano, che dal 2017 utilizza un protocollo condiviso con l'Ente Locale, la Prefettura e il Tribunale per i Minorenni per l'accertamento dell'età e la determinazione delle ferite da tortura; l'Unità mobile "Centro Antitubercolare Mobile PER Milano" attivata tramite il Centro regionale di Tisiologia di Villa Marelli che effettua il Test Mantoux

9 L'introduzione della figura del tutore volontario è tra le modifiche più significative introdotte dalla Legge Zampa. In precedenza, infatti, i minori stranieri non accompagnati venivano affidati al Comune che, a Milano, trovava la persona di riferimento nel Dirigente dell'Area Territorialità.



1. L'organizzazione del sistema di accoglienza

Lo schema mostra le fasi in cui il sistema di accoglienza milanese è organizzato e il ruolo che ha giocato l'introduzione del Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati. Per ogni fase sono, inoltre, indicate le tipologie di strutture disponibili.

numero limitato di posti letto richiede il mantenimento di collaborazioni con altre strutture di pronta accoglienza che fanno da “spalla” al Centro di Via Zandrini¹⁰. Sempre in Via Zandrini avviene la gestione dei trasferimenti sia dalla prima alla seconda accoglienza che in strutture diverse in fase di seconda accoglienza, ma in questo caso si tratta di una attività che resta prerogativa degli assistenti sociali del Comune di Milano afferenti all’Unità Politiche per l’Inclusione e l’Immigrazione dell’Area Diritti, Inclusione e Progetti della Direzione Politiche Sociali. Questa specifica è importante e necessaria poiché l’equipe di assistenti sociali che si occupa dei minori stranieri non accompagnati nel Centro Servizi di Via Zandrini non afferisce più all’Ufficio di Pronto Intervento Minori come è stato fin dalla sua inaugurazione nel 1990. Da maggio 2018, infatti, è entrata in vigore la riorganizzazione interna della Direzione Politiche Sociali del Comune di Milano che ha, tra le altre cose, riguardato la competenza nella gestione dei minori stranieri non accompagnati. Anche in questo caso la responsabile del Centro Servizi spiega, in parte, la scelta come una volontà di adeguare il sistema di accoglienza, il più possibile, alle previsioni della Legge Zampa. In realtà, è lei stessa ad inserire questo processo di riorganizzazione in una volontà politica più ampia dell’Amministrazione Comunale di trattare il fenomeno delle migrazioni come un elemento strutturale nel contesto cittadino. In questo senso, l’introduzione dei tutori volontari¹¹ da parte della Legge Zampa ha, secondo lei, costituito l’occasione affinché anche i minori stranieri non accompagnati rientrassero nell’area dedicata alla gestione delle migrazioni in età adulta.

L'emigrazione giovanile è sempre stata considerata dentro l'Area Territorialità, quindi facente parte di minori e famiglie, con un servizio che si occupava di troppe cose: il servizio che c'era in Via Dogana, quello

10 In primo luogo, la Comunità San Paolo di Via Saponaro gestita dalla storica Fondazione Fratelli di San Francesco, il Pronto Intervento degli Istituti Milanesi Martinitt e Stelline in Via Pitteri e l’Area Uno di Comunità Oklahoma ONLUS al Gratosoglio ma anche le Comunità appartamento gestite da Fuori Luoghi, Ce.a.s., La Cordata e Tuttinsieme dispongono di alcuni posti disponibili per il pronto intervento ma si tratta di opzioni residuali. L’opzione privilegiata, dalla testimonianza della responsabile del Centro Servizi, risulta essere la Comunità San Paolo di Via Saponaro.

11 La L. 47/2017 istituisce all’Art. 11 la figura del tutore volontario stabilendo che “presso ogni tribunale per i minorenni è istituito un elenco dei tutori volontari, a cui possono essere iscritti i privati cittadini, selezionati e adeguatamente formati [...] disponibili ad assumere la tutela di un minore straniero non accompagnato o di più minori, quando la tutela riguarda fratelli o sorelle”. Il tutore volontario è “la persona che, a titolo gratuito e volontario, non solo voglia e sia in grado di rappresentare giuridicamente un minore straniero non accompagnato, ma sia anche una persona motivata e sensibile, attenta alla relazione con il minore, interprete dei suoi bisogni e dei suoi problemi” (Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza). La figura del tutore volontario va a sostituire quella del tutore istituzionale – prima rappresentato dal Sindaco della Comune in cui il minore veniva accolto o da altri attori istituzionali interni all’amministrazione.

che gestiva i minori stranieri non accompagnati in commistione con la gestione delle mamme con bambino senza documenti o in situazioni d'emergenza e con gli allontanamenti coatti disposti dal Tribunale. Ti puoi immaginare 12 assistenti sociali che facevano tutto, era un servizio di emergenza che ha funzionato grazie alla competenza di molti operatori. Ma in realtà era un modello disfunzionale.

Quindi nel momento in cui è subentrata l'amministrazione di sinistra, col Sindaco Sala, c'è stata un'inversione di tendenza soprattutto da quando è diventato assessore Majorino perché poi quello è stato il vero cambio di rotta forte... lui è sempre stato fortemente appassionato alla gestione dell'immigrazione non come un fenomeno da affrontare nell'urgenza ma come un fenomeno che bisognava affrontare in maniera strutturata. L'accoglienza fatta bene [...] in modo che si creasse un modello, un sistema cittadino di accoglienza. [...] Quindi cambia questa cosa, si dice che questo servizio, che si occupa un po' di tutti, va smantellato e il servizio che si occupa dei minori stranieri non accompagnati diventa un servizio specialistico a sé stante che viene inquadrato nell'Area Diritti, Inclusione e Progetti – l'area che si occupa dei migranti adulti - perché ci deve essere una continuità di presa in carico e ci deve essere comunque un contesto di organizzazione senza mai dimenticarsi che siamo di fronte a minori... probabilmente se non ci fosse stato l'introduzione del tutore volontario non so se avrebbero fatto questo passo... però nel momento in cui c'è stata la Legge Zampa che aveva scardinato e scombusso un po' tutto il sistema, introducendo dei criteri di tutela maggiore, è ovvio che il Comune se la sentiva anche di andare a mettere le mani su quel pezzo lì (B. Responsabile Centro Servizi MSNA, intervista, 28 gennaio 2020)

Infatti, fino a questa modifica¹², la gestione dei minori stranieri non accompagnati ricadeva sotto l'Unità Territorialità della Direzione Politiche Sociali competente, tra le altre cose, nella programmazione e nella gestione dell'Ufficio di Pronto Intervento Minori; nella gestione dei procedimenti e delle attività connesse allo svolgimento dell'incarico di tutore dei minori su mandato dell'Autorità Giudiziari così come dei servizi sociali di primo e secondo livello (Comune di Milano, n.d.). Da maggio 2018, invece, la riorganizzazione ha determinato il passaggio all'Unità politiche per l'immigrazione dell'area Emergenze Sociali, Diritti ed Inclusione delle "competenze relative al coordinamento e gestione dei servizi e delle attività di accoglienza e inclusione sociale dei minori stranieri non accompagnati, attraverso il sistema SPRAR, in collaborazione con il Servizio Centrale del Ministero dell'Interno" (Comune di Milano - Direzione bilancio ed entrate, 2018). Questa scelta, si legge nella *ricognizione sullo stato di attuazione dei programmi* del Comune

12

introdotta con Determina del Direttore della Direzione Politiche Sociali n. 46 del 30/03/2018

di Milano “renderà sicuramente più fluido il percorso di accompagnamento all'autonomia dei ragazzi una volta diventati maggiorenni e permetterà di avere una unica modalità di rapporti istituzionali con gli altri soggetti pubblici coinvolti (Prefettura e Ministero)” (2018). In sintesi, nel corso degli ultimi tre anni, la Città di Milano ha attraversato una transizione importante, in parte scaturita dall'entrata in vigore della prima legge in materia di tutela dei minori stranieri non accompagnati, ma nella quale hanno anche trovato sostegno progetti che erano in cantiere da più lungo tempo. Nel triennio 2017-2019, infatti, si sono susseguiti una serie di provvedimenti dell'Ente Locale che hanno tentato di portare a sistema le strutture e gli attori dell'accoglienza locale creando non poche tensioni.

Attraverso una suddivisione in fasi, nei prossimi paragrafi, si vedrà come dagli anni '90 ad oggi si sia formato il circuito dell'accoglienza milanese, quali attori, quali scelte e quali eventi hanno contribuito alla sua definizione attuale e alla scelta dell'Ente Locale di mettere in atto dei cambiamenti così significativi.

3.1.1 Gli anni '90 dell'accoglienza: dagli sbarchi sulle coste brindisine alla Legge 40/98

In Italia, in particolare nei maggiori centri urbani della penisola, la questione relativa ai minori migranti inizia a diventare un tema a livello del dibattito politico nella seconda metà degli anni Novanta. Sono gli anni in cui l'immaginario collettivo viene segnato dagli sbarchi degli albanesi sulle coste della Puglia e l'Italia inizia a fare i conti con un fenomeno relativamente nuovo: l'immigrazione. “La presenza di minori stranieri non accompagnati a Milano è comparsa all'inizio degli anni '90 con i primi ragazzi albanesi marocchini visibili ai semafori a fianco dei coetanei rom. In realtà però una consapevolezza del fenomeno è iniziata a maturare nelle istituzioni e nel privato sociale, a vario titolo impegnati nell'accoglienza dei minori, verso la metà degli anni '90” (Bertozzi, 2005). Tuttavia, già nel 1990 la Legge Martelli utilizza per la prima volta il termine “Minori Stranieri Non Accompagnati” identificando un potenziale nuovo target delle politiche sull'immigrazione. La Legge 39/90 costituisce il primo intervento legislativo in Italia in materia di immigrazione ma non prevede misure specifiche per i minori stranieri non accompagnati, se non la segnalazione al Tribunale per i minorenni di coloro che volessero richiedere lo status di rifugiato. Nello stesso anno a Milano l'amministrazione comunale istituisce l'Ufficio di Pronto Intervento all'interno del Settore dei Servizi Sociali con lo scopo di rispondere ai bisogni dei minori sia italiani che stranieri (Caponio, 2006). Giovannetti sostiene che in quegli anni solo “poche migliaia di ‘profughi’ vengono ospitati in strutture di accoglienza predisposte per necessità dal Ministero dell'Interno o per conto di esso – caserme, alberghi, Centri della Croce rossa italiana ecc., situati per lo più nell'Italia settentrionale – mentre per la stragrande maggioranza non sono previste e predisposte dal Governo forme di accoglienza”

(2019, pag. 5). I minori stranieri non accompagnati, invece, vengono accolti nelle strutture per minori in difficoltà: a Milano si tratta in particolare di organizzazioni che storicamente si erano occupate dell'accoglienza dei minori separati dalle famiglie, di quelli in misura penale o in stato di abbandono come l'Istituto Milanese Martinitt e Stelline, la Fondazione Casa del Giovane ma anche di piccole realtà locali come la Comunità Oklahoma. In alcuni casi il cambiamento dell'utenza porta le strutture ad un tentativo di riorganizzazione del loro funzionamento e, soprattutto, al ripensamento dell'approccio messo in campo. Per Comunità Oklahoma, ad esempio, l'anno a cavallo tra il 1992-1993 è identificato come un primo momento di svolta nell'organizzazione del servizio: nel 1992, sostiene la coordinatrice di Comunità Oklahoma, la struttura "prende l'assetto delle comunità educative di 10 posti. Prima era un centro accoglienza un po' più vasto, aveva un numero più alto [di utenti] ed era un unico centro. Accoglieva minori ma anche adulti, persone senza fissa dimora" (intervista, 17 maggio 2019). In linea con le tendenze del momento a "ridurre le comunità di accoglienza soprattutto per minori in unità piccole", sostiene la coordinatrice, la struttura con sede in Via Costantino Baroni si riorganizza tentando anche di rielaborare la propria strategia di intervento, passando da un modello assistenziale ad uno di stampo educativo (Comunità Oklahoma ONLUS, n.d.).

3.1.2 Un'accoglienza che parte dai territori

Già in questi anni l'accoglienza, degli adulti come dei minori, assume una dimensione marcatamente territoriale: da un lato in molte città italiane emergono azioni autonome di accoglienza "organizzate nella maggior parte dei casi da associazioni e gruppi di sostegno informali e talvolta supportate dagli Enti locali" (Giovannetti, 2019, pag. 5) dall'altro gli stessi enti locali, in città come Milano, sviluppano convenzioni con gli enti del privato sociale e con gli altri attori dell'accoglienza che portano alla formalizzazione di procedure di intervento che permettevano la gestione del fenomeno dei minori stranieri non accompagnati. Secondo Bertozzi (2005) già negli anni '90, grazie alla collaborazione tra il Comune di Milano e il Tribunale per i minorenni, il minore straniero non accompagnato veniva affidato ai servizi sociali e grazie a questo affidamento veniva rilasciato un permesso di soggiorno per affidamento, appunto, ai sensi dell'art. 4 della legge 183/84 convertibile in permesso per motivi di lavoro raggiungimento della maggiore età in presenza di un positivo percorso inserimento formativo e lavorativo. È sempre Bertozzi a sostenere che è proprio prendendo spunto da queste collaborazioni avviate a livello locale che nel 1994 le autorità del Ministero dell'Interno, di Grazia e Giustizia e del Lavoro avviano "una serie di incontri che hanno portato ad alcune Circolari tese ad uniformare maggiormente il trattamento dei minori stranieri non accompagnati sul territorio" (2005, p. 85)¹³. Intanto

13

Per ogni minore doveva essere aperta una tutela dal Tribunale dei Minorenni (per i minori di 14

sul finire degli anni '90 le Comunità presenti sul territorio milanese iniziano a tematizzare la presenza dell'utenza straniera soprattutto in rapporto a quella italiana; nasce l'esigenza di individuare delle modalità di intervento specifiche per i ragazzi stranieri che presentano dei bisogni molto diversi dai loro coetanei italiani. Nel 1997 Comunità Oklahoma, a seguito di un intervento di formazione e supervisione pedagogica, elabora un programma di intervento specifico per l'utenza straniera pur mantenendo all'interno della struttura un'utenza mista.

C'erano i primi ragazzini albanesi e magrebini prevalentemente. Le comunità per minori all'epoca cercavano di non prenderli, questo è quello che noi percepiamo da qua. Ragazzi che non parlavano la lingua, che erano portatori di culture, abitudini e necessità diverse mettevano un po' in difficoltà le strutture che invece erano abituate a gestire ragazzini italiani con problemi familiari. La prima reazione delle strutture era "no, straniero non lo prendo". Questo fenomeno cominciava a riguardare le comunità per minori e i servizi sociali [...] In quegli anni lì noi abbiamo deciso che ci piaceva mescolare ragazzi italiani con ragazzi migranti" (F. coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019).

Nello stesso anno l'Istituto Milanese Martinitt e Stelline prova a fare una scelta diversa: la coordinatrice della Comunità CPA inaugurata nel 1997 come struttura dedicata all'accoglienza esclusiva degli italiani cosiddetti *co-atti*, racconta come questa scelta nascesse da quella che appariva una sostanziale differenza di bisogni tra le due utenze ma anche da una impreparazione degli educatori alla gestione delle stesse differenze.

Quelli che negli anni - con la formazione, con Terrenuove - abbiamo chiamato i forti, i primi della classe nel loro Paese che arrivavano per migliorare, ragazzi veramente in gamba e poi gli italiani disperati, tra l'altro moltissimi che venivano in quel periodo lì erano i fallimenti degli affidi, cioè bambini che erano stati dati in affidamento a 5/6 anni e quando erano arrivati a 13/14 anni la famiglia affidataria li aveva ri-consegnati al servizio perché non riuscivano a gestirli. Quindi ti puoi immaginare la sofferenza di queste situazioni, con educatori non ancora proprio preparati. Allora creano questa comunità di prima accoglienza

anni) o del Giudice Tutelare per gli ultraquattordicenni con affidamento all'Ente Locale; durante la tutela disposta dall'autorità giudiziaria il minore godeva di un permesso di soggiorno per motivi di "affidamento" o di "giustizia"; con Circ.Min.Lavoro n.67/94 viene concordata la possibilità di accedere ad un impiego, in via del tutto eccezionale previo rilascio al datore di lavoro di un apposito atto di avviamento e la possibilità per il minore straniero sottoposto a tutela di rimanere in Italia dopo i 18 anni usufruendo dell'iscrizione alle liste di collocamento. (Bertozzi, 2005)

con l'idea che si occupasse solo dei coatti italiani. L'ipotesi è stata confutata dopo neanche pochi mesi di lavoro... il dividerli così non aveva proprio senso [...] quindi questa cosa degli italiani divisi dagli stranieri non è durata... credo che già nel mentre ammettevamo sia italiani che stranieri... le comunità educative fuori si sentivano molto impreparate ad accogliere gli stranieri... le stesse comunità dei Martinitt... quindi noi eravamo nuovi educatori, tutti laureati, tutti tecnicamente strutturati... Lì dentro noi ci siamo trovati per primi a gestire una struttura che non era un pronto intervento ma non era neanche una comunità di secondo livello [...] ci siamo accorti subito che gli stranieri con questi italiani molto fragili andavano in sintonia, avevano dei punti in comune. Da educatori, se tu lavoravi su questa "sfiga" comune e li aiutavi a trovare dei punti di forza... si sono create delle amicizie dei rapporti. Ricordo la mia prima comunità di otto italiani e tre albanesi... però sicuramente sugli italiani l'impatto era difficilmente quantificabile perché le situazioni erano talmente complesse... le variabili che determinavano il successo dell'intervento educativo erano tante compreso il tipo di servizio sociale, la tipologia di famiglie... mentre sugli stranieri è stato subito evidente... questi non scappavano, rimanevano, erano curiosi. Io ricordo quegli anni come una specie di fucina meravigliosa di apprendimento reciproco di culture diverse. (M. coordinatrice Comunità CPA, intervista, 14 febbraio 2020).

Dalle ricostruzioni delle coordinatrici di Oklahoma e della Comunità CPA la presenza di un'utenza mista all'interno delle strutture emerge come una scelta specifica piuttosto che come l'esito di situazioni contingenti; emerge e si colloca all'interno di un dibattito che resta fervente sull'opportunità di prevedere strutture *ad hoc* per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Infatti, nel momento in cui queste conversazioni hanno avuto luogo, la Città è attraversata dal dibattito sulla previsione della Legge Zampa di far confluire l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati esclusivamente all'interno del Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI). Sono principalmente le organizzazioni che storicamente si sono occupate dell'accoglienza di minori in difficoltà a sostenere il valore delle strutture miste che, tuttavia, sembrano perdere progressivamente centralità. Nella descrizione che ne fa la coordinatrice di Comunità Oklahoma, la fine degli anni '90 è il periodo in cui questo modello inizia a non trovarsi più in linea con le tendenze nazionali. In particolare, l'approvazione della legge Turco-Napolitano (L.40/98) che contiene disposizioni specifiche per i minori stranieri in stato di abbandono sembra dare avvio ad una specializzazione della materia e ad una differenziazione dei percorsi che alcuni operatori e operatrici non condividono. Se da un lato la legge – sostiene la stessa coordinatrice di Oklaoma- “individua delle specificità e quindi risponde anche meglio al bisogno, da un altro punto di vista gli enti locali iniziano a fare i conti

- economici proprio - e a fare delle distinzioni” (F. coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019).

3.1.3 Minori stranieri: un problema di competenze e di definizioni

Entra in scena, in questa lettura, un secondo aspetto rilevante nel dibattito e anche in questo caso la difficoltà che emerge sta nel tentativo di conciliare due aspetti potenzialmente in conflitto tra loro. Si tratta di due binomi la cui contrapposizione risulta, tutt’oggi, centrale nel dibattito sull’organizzazione del sistema di accoglienza e che, non a caso, gli intervistati rintracciano nelle questioni emerse come rilevanti fin dall’inizio.

Il primo aspetto riguarda la coesistenza all’interno della stessa “categoria” di utenza di due caratteristiche - l’essere minore e l’essere straniero - verso le quali non solo la legislazione prevede forme di tutela diverse ma che sollevano interrogativi sul tipo di approccio da mettere in campo. La seconda questione ha a che fare con l’attribuzione delle competenze e degli oneri nella gestione del fenomeno dell’immigrazioni tra la scala locale e quella nazionale, tanto degli adulti quanto dei minori stranieri non accompagnati. Come si è già detto, l’accoglienza in Italia sin dai primi anni ’90 assume una dimensione marcatamente territoriale: sono le città che intercettano le rotte migratorie ad organizzarsi - inizialmente per lo più in maniera spontanea - per fornire sostegno e servizi ai “profughi”. Nel caso dei migranti adulti questo avviene alla fine degli anni ’90 con l’istituzione di *Centri di accoglienza per stranieri presenti regolarmente in Italia* - previsti dalla L. 40/98 - che vengono realizzati grazie alla “sinergia tra enti/organizzazioni del terzo settore e i Comuni, rispondono alla carenza sul territorio nazionale di un sistema di accoglienza a favore dei migranti forzati e portano alla sperimentazione di una prima rete di accoglienza diffusa sul territorio nazionale” (Giovannetti, 2019, pag. 6). I minori migranti non accompagnati, invece, vengono accolti negli istituti e nelle comunità che fino ad allora si erano occupate dei loro pari italiani. Il pagamento delle rette, in questo caso, ricade sulle casse comunali andando quindi a gravare maggiormente su quei comuni che negli anni si sono trovati ad intercettare le diverse rotte migratorie, prima provenienti dai Balcani e poi dal mediterraneo centrale. Con l’intensificarsi e lo stabilizzarsi dei flussi il tema della competenza nella gestione del fenomeno diventa particolarmente rilevante per due ragioni: da un lato, come si è detto, quella economica ma dall’altro emerge una altrettanto rilevante ragione di accesso ad opportunità e servizi che avrebbero dovuto essere quanto più possibile uniformi. In sintesi, la Legge Turco-Napolitano rappresenta un momento di svolta nella gestione dell’immigrazione in Italia: per gli adulti prevede per la prima volta la possibilità di istituire delle strutture ricettive per coloro che risultino regolarmente presenti sul territorio; dall’altro riconosce i diritti dei minori stranieri non accompagnati affermando, tra gli altri, il principio di inespellibilità del minore e conferma - come già in alcune città succedeva - la possibilità di rilasciare ai minori affidati ai servizi

sociali del Comune un permesso di soggiorno convertibile, alla maggiore età, in permesso per motivi di studio, di lavoro o per motivi sanitari a prescindere dal sistema di quote annuali¹⁴ (Bertozzi, 2005).

3.2 Lasciati soli. Enti Locali e minori alle prese con un sistema che cambia

Nella ricostruzione proposta, dunque, una prima fase del percorso che ha portato all'attuale assetto del sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a Milano si chiude con l'approvazione della c.d. Legge Turco-Napolitano. In questa fase, nonostante le incertezze e i vuoti normativi, a livello locale si è consolidato un sistema di prassi che vede la collaborazione tra tutti i principali attori dell'accoglienza: il servizio sociale del Comune di Milano, il Tribunale per i minorenni così come le strutture del privato sociale.

La seconda fase dell'accoglienza inizia immediatamente dopo l'entrata in vigore della L.40/98 e si chiude con l'istituzione del Programma nazionale di protezione dei minori stranieri non accompagnati nel 2008. Si tratta di anni in cui una serie di passaggi istituzionali a livello nazionale, che culminano nell'approvazione della Legge Bossi-Fini, mettono a dura prova l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Le organizzazioni attive a livello locale raccontano una fase di crisi in cui, da un lato le comunità tentano di riorganizzarsi per offrire servizi più rispondenti alle esigenze di un'utenza ormai quasi esclusivamente straniera, dall'altro i casi di abbandono da parte dei ragazzi dei percorsi in comunità aumentano esponenzialmente poiché risultano "inutili" a fronte delle previsioni della legge. La prima differenza, dunque, tra questa fase e quella dispiegatasi lungo gli anni '90 è il consolidarsi e l'intensificarsi di flussi migratori provenienti dall'Albania e dal Marocco. Ne consegue una necessità per gli operatori del settore di acquisire una comprensione più profonda del fenomeno insieme ad una maggiore capacità di gestione dei singoli casi. La coordinatrice della Comunità CPA racconta, infatti, gli anni a cavallo del 2000 come un momento di svolta:

Fai conto che nel 2002 la situazione si è completamente ribaltata: quasi tutte le comunità educative, a parte il femminile, le comunità maschili sul territorio e il pronto intervento erano quasi ad esclusivo appannaggio dei minori stranieri non accompagnati. [...] La prima volta è stato coniato questo termine... sto pensando a quando sono andata

¹⁴ Permitted di soggiorno per sei mesi rinnovabile per un anno per lo straniero che abbia espiato una pena detentiva per reati commessi durante la minore età e/o che abbia partecipato ad un programma di assistenza e integrazione sociale, vengono riconosciuti sia la tutela della salute che l'obbligo scolastico per i minori presenti sul territorio, attribuzione al Comitato per i minori stranieri delle competenze relative alla tutela dei diritti e il coordinamento delle attività con le amministrazioni interessate (Bertozzi, 2005)

al mio primo convegno a Fondazione ISMU.. perché sono stati loro i primi a fare un pensiero critico, con un taglio più sociologico pedagogico... però interessante perché poi per noi acquisire queste informazioni non era irrilevante poi nel fare progetti educativi. [...] L'attestato [del convegno] è del 2000 "La presenza dei minori immigrati nel territorio. Competenze degli enti locali e problemi di applicazione della nuova normativa". perché ovviamente qui c'era stata la prima legge che cercava di porre una norma, di come normare la presenza degli stranieri sul territorio (M. coordinatrice Comunità CPA, intervista, 14 febbraio 2020)

La legge cui la coordinatrice si riferisce è la L. 40/98 che, come abbiamo visto, tenta per la prima volta di regolare la presenza dei minori stranieri non accompagnati attraverso l'identificazione di diritti e organi deputati alla loro tutela, non senza conseguenze a livello locale – come peraltro evidenzia il tema del convegno promosso dalla Fondazione ISMU in quegli anni. L'affermazione dell'inespellibilità dei minori non accompagnati, ad esempio, porta al rilascio da parte delle Questure di permessi per minore età che vanno a sostituire i permessi per affido – che almeno nella Città di Milano erano la prassi. Nella stessa città, tuttavia, la Questura stabilisce che i permessi per minore età non sono convertibili al diciottesimo anno e che non permettono ai minori stranieri non accompagnati di lavorare. Bertozzi sostiene che “gli effetti di queste restrizioni provocarono una forte crisi delle aspettative dei ragazzi sia rispetto al progetto migratorio sia rispetto alle aspettative future che portò ad un grosso aumento delle fughe delle comunità di accoglienza e una crescente difficoltà degli operatori nel progettare percorsi dei rimasti” (2005, p. 138).

3.2.1 La Legge Bossi-Fini e la fuga dalle comunità

La crisi raggiunge il suo picco nel 2002 con l'approvazione della Legge 189 (c.d. Bossi-Fini) la quale limita ulteriormente la possibilità di permanenza dei minori stranieri non accompagnati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età. L'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione sostiene che la L. 189/2002 attraverso l'integrazione dell'articolo 32 TU d.lgs. 286/98 ne stravolge l'originaria previsione subordinando la conversione del permesso di soggiorno “*alla partecipazione ad un programma di integrazione sociale biennale, alla presenza in Italia da almeno 3 anni prima del compimento della maggiore età e all'assenza di provvedimento di rimpatrio da parte del Comitato per i minori stranieri, istituito dall'art. 33 TU d.lgs. 286/98 (con i compiti previsti dal d.p.r. 535/99)*” (ASGI, 2014)¹⁵

¹⁵ Solo grazie all'intervento della Corte costituzionale, con la sentenza n. 198/2003, sono stati riaffermati i principi di parità di trattamento tra minori stranieri e italiani, cui è conseguita un'interpretazione dell'art. 32 TU immigrazione meno restrittiva di quella sottesa alla legge Bossi-Fini” (ASGI, 2014)

Questo ha prodotto inizialmente che i minori stranieri appena uscita questa legge non volevano più stare in comunità. Perché da un lato venivano individuati ma non venivano messi nelle condizioni di restare, quindi c'erano fughe, minore accesso spontaneo sicuramente. [...] In quegli anni lì Oklahoma ha fatto un anno di unità mobile perché l'idea era quella che i ragazzi se ne stessero più volentieri per strada perché le maglie della legge erano più espulsive e quindi noi ce li siamo andati a cercare. Perché naturalmente c'era una fioritura di piazze della prostituzione minorile, stava capitando di tutto. Abbiamo fatto un anno e mezzo di unità mobile, in realtà poi per fortuna questi paletti della legge sono stati rivisti perché effettivamente lasciava fuori la maggioranza dei ragazzi producendo delle gravissime conseguenze in termini di mancata tutela. (F. coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019)

Un'altra importante modifica introdotta dalla Bossi-Fini è la formalizzazione di un sistema di accoglienza a livello nazionale che trasforma il Piano Nazionale Asilo, istituito nel 2000, nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Il funzionamento dello SPRAR (oggi SAI) da questo momento si baserà sull'utilizzo di un finanziamento strutturale attraverso il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA) che andrà a sostituire i precedenti fondi straordinari provenienti dall'otto per mille e dal Fondo europeo per i rifugiati (Giovannetti, 2019).

Quindi negli anni 2000 i costi di mantenimento dei minori stranieri nelle comunità educative con queste caratteristiche o nei Pronto Intervento hanno fatto in modo che le casse di moltissimi Comuni in particolare Roma, Firenze, Napoli, Milano... cioè le città grandi... sono iniziati a diventare delle spese molto importanti. Quindi l'invenzione - chiamiamola così - del circuito SIPROIMI in realtà è stata agli occhi di molti benefica da più punti di vista: in primo luogo perché è sicuramente un circuito più tutelante, in secondo luogo questo circuito attinge proprio per sua natura tutta una serie di finanziamenti direttamente dal Ministero. E quindi hanno iniziato a nascere tutta una serie di strutture educative, tuttavia si tratta di un circuito che pur essendo più tutelante è anche un modello pensato per gli adulti ha tutta un'organizzazione degli spazi, una presenza di operatori, non pensati nell'educativo ma nell'assistenziale (M. coordinatrice Comunità CPA, intervista, 14 febbraio 2020)

La coordinatrice interpreta l'invenzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati come una necessità di sollevare i Comuni dagli oneri economici di gestione dei flussi migratori che in questi anni iniziavano a farsi pressanti; tuttavia, questo provvedimento in quegli anni non riguarda

i minori stranieri non accompagnati. Infatti, fino al 2008 la gestione dell'accoglienza e della presa in carico dei minori stranieri non accompagnati viene demandata esclusivamente agli enti locali. "In particolare, si sono fatti carico [i Comuni] dell'assenza di *procedure standardizzate a livello nazionale*, della mancanza di un *adeguato raccordo interistituzionale*, dell'*assenza di qualsiasi sostegno* dal governo centrale all'elaborazione e implementazione delle politiche, e della *mancanza di strumenti e risorse* sufficienti [...] Ogni realtà territoriale, ha sviluppato prassi diversificate nella gestione diretta dei minori stranieri non accompagnati e sofferto per la difficoltà di rapporti, in termini di rapidità, efficienza e concertazione, con i vari soggetti coinvolti nel percorso di protezione e tutela del minore" (Giovannetti, 2016, p. 15). Nonostante questo, nel 2004 la Regione Lombardia modifica i criteri dell'accreditamento abbassando il rapporto educativo delle strutture per minori da un educatore ogni sette utenti a uno ogni cinque. Negli anni successivi tutte le organizzazioni del territorio attraversano, anche per questa ragione, un momento di riorganizzazione interna. La Fondazione Casa del Giovane inizia dal 2005 ad occuparsi esclusivamente di minori stranieri non accompagnati adeguando le cinque comunità alla normativa regionale e mantenendo la convenzione con il Comune di Milano. Ugualmente la Fondazione IMMS¹⁶, negli anni tra il 2004 e il 2008 ha progressivamente adeguato tutte le comunità ai nuovi standard sia dal punto di vista numerico che strutturale.

Simona: Questo primo cambiamento che tu mi dicevi 2004 con la Legge Regionale e con il cambio del rapporto educativo porta a una vostra riorganizzazione interna?

M.: sì, noi abbiamo riorganizzato i nostri servizi nel giro di tre o quattro anni... la regione ovviamente fatta la legge ci ha dato un margine di lavoro. Fai conto che io ho aperto questa comunità dove siamo noi oggi [la Comunità CPA] con dieci utenti il 28 agosto. Come questa anche i due pronto intervento sono passati a dieci utenti e infatti le altre strutture che non avevano la possibilità, dal punto di vista strutturale, di aumentare sono passate a cinque. [...] Nel 2008 dei Martinitt c'era questa comunità CPA e i due pronto intervento con dieci utenti. Poi c'era Curtatone a cinque utenti, Tonale un'altra da cinque utenti. (M. coordinatrice Comunità CPA, intervista, 14 febbraio 2020)

3.2.2 Una trasformazione radicale e repentina dei flussi

Come si è detto, negli stessi anni, anche i flussi migratori tendono ad intensificarsi a tal punto che, con d.p.c.m. del 14 febbraio 2008, viene prorogato lo "stato d'emergenza per proseguire le attività di contrasto dell'eccezionale afflusso di cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea".

Inizialmente il provvedimento riguarda solo le Regioni della Sicilia, Calabria e Puglia e viene successivamente esteso a tutto il territorio nazionale. A fare fronte a queste necessità crescenti sono soprattutto le grandi strutture di accoglienza tra le quali la Fondazione Fratelli di San Francesco. Come testimonia la coordinatrice della Comunità San Giuseppe, la Fondazione nel 2006/7 passa da 18 ragazzi accolti nelle due comunità storiche di Via della Moscova a 106, inaugurando nel 2008 nuove strutture tra le quali la Madre Teresa di Calcutta, una comunità educativa di pronto intervento, e la Santo Stefano il Grande, una comunità educativa residenziale.

Il terzo rapporto dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani sui Minori Stranieri Non Accompagnati, pubblicato nel 2009 con riferimento ai dati del 2008, evidenzia una "trasformazione radicale e repentina" (Giovannetti, 2009) del fenomeno. I cambiamenti riguardano tanto la composizione dei flussi in termini di Paesi di provenienza, genere e classe di età, sia una diversa distribuzione sul territorio italiano. Se, infatti, fino al 2006 i minori stranieri non accompagnati provenivano quasi esclusivamente dall'Albania, dal Marocco e soprattutto dalla Romania, con l'ingresso di quest'ultimo stato tra i Paesi membri dell'Unione Europea i minori rumeni non rientrano più nella categoria dei minori stranieri non accompagnati. Dal punto di vista strettamente quantitativo la dimensione del fenomeno resta pressoché invariata attestandosi su circa 7200 minori presi in carico dai servizi sociali dei diversi Comuni italiani. Tuttavia, si registra un aumento del 170% tra il 2006 e il 2008 dei minori provenienti dall'Afghanistan, a cui seguono quelli provenienti dai paesi africani in conflitto (nigeriani, somali, eritrei) ma anche dall'Egitto. Il cambiamento dei flussi determina anche una diversa distribuzione territoriale: le regioni di frontiera (Veneto, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Puglia e Sicilia) sono quelle dove si concentra il 50% dei minori contattati e presi in carico in Italia. Inizia, in ultima istanza, a consolidarsi una caratteristica della composizione dei flussi che si manterrà costante nel corso del tempo: i minori in arrivo sono principalmente maschi (90%) e quasi maggiorenni (il 70% ha 17 anni). Un'altra variazione significativa riguarda il coinvolgimento nell'accoglienza dei Comuni tra i 5000 e i 60000 abitanti; nel 2006, infatti, 30 città italiane ospitavano l'84% dei minori stranieri non accompagnati mentre due anni dopo il coinvolgimento dei centri di medie dimensioni si fa significativo. Infatti, una delle ragioni principali per cui ANCI decide, in quegli anni, di dare avvio ad un processo che porti ad una lettura nazionale del fenomeno è il fatto che, l'assenza di un coordinamento a livello centrale, ha generato e consolidato approcci eterogenei a livello locale e prodotto una marcata frammentazione del sistema. L'avvio del Programma nazionale di protezione dei minori stranieri non accompagnati, che ha per la prima volta definito una condivisione di oneri e competenze tra il governo centrale e gli enti locali, costituisce l'occasione per alleviare la pressione sulle realtà locali e ridefinire la rete degli attori dell'accoglienza.

3.3 Milano tra tentativi di assestamento del sistema locale, crisi e sperimentazioni.

In questi anni, le realtà locali si trovano quindi alle prese con un fenomeno che si consolida progressivamente e che assume delle sue caratteristiche specifiche sia in termini di composizione dei flussi che di modalità di gestione che le organizzazioni sono chiamate a mettere in campo. Il 2008 è un anno cruciale da diversi punti di vista il cui racconto a livello locale si biforca in due direzioni: alcune organizzazioni mettono l'accento sulla crisi che in questo periodo attraversa l'Europa e sulle conseguenze sociali della contrazione del welfare state; altre raccontano questo anno come l'inizio di un periodo fertile di sperimentazione di nuove e innovative forme di accoglienza. I racconti non si escludono a vicenda ma sono la testimonianza del mondo in cui realtà diverse hanno vissuto l'evoluzione del quadro delle politiche di accoglienza soprattutto locali. In questo momento storico, il "sistema milanese" è composto da almeno tre tipologie di organizzazioni: i grandi istituti che storicamente si erano occupati di minori in stato di abbandono come gli Istituti Milanesi Martinitt e Stelling, la Fondazione Fratelli di San Francesco e la Fondazione Casa del Giovane che fin dai primi anni '90 erano stati investiti dai flussi di minori stranieri e sui quali avevano progressivamente concentrato la loro attività essendo in grado – dal punto di vista strutturale ed economico – di rispondere di volta in volta al cambiamento delle condizioni di contesto; un piccolo gruppo di Cooperative che inizia in questi anni ad affacciarsi al tema dell'accoglienza dei minori stranieri e, in fine, realtà come Comunità Oklahoma che continuano a tenere, più di altre, un'utenza mista ma con difficoltà sia in termini di relazione col territorio che economiche. Il 2008 è, infatti, per Comunità Oklahoma ONLUS l'inizio di un periodo di crisi che spinge la struttura a definire una modalità di lavoro che persiste tutt'oggi: l'organizzazione di laboratori interni che rispondono ad una contrazione dell'offerta esterna e il tentativo di qualificarsi come una realtà di quartiere che lavora in sinergia con tutte le altre organizzazioni attive a livello locale.

F.: Da un lato la necessità di non essere stigmatizzati, quindi aprirci, fare entrare persone, collaborare con altre associazioni... uscire il più possibile allo scoperto. Ti faccio degli esempi banali: c'è la giornata di Legambiente per pulire in giro, noi andiamo. Tutti belli, con le magliette... perché vogliamo far vedere alla gente che risiede qui che i ragazzi sono ragazzi e si prestano a tutte le cose belle che vengono proposte. Quindi fanno volontariato, vanno alla struttura per anziani a sistemare il giardino; dall'altro il desiderio di offrire di più a loro, perché anche l'offerta esterna purtroppo è in calo, ma a partire dalle scuole, la formazione, tutto quanto. Si è visto un restringimento delle opportunità. [...]

Simona: questo quando?

F.: dal 2008 in poi abbiamo cominciato piano piano a fondare dei

laboratori interni. Laboratori che sono oggi quattro piuttosto stabili. Si chiamano: uno lingua sciolta che è un laboratorio di lingua italiana per ragazzi stranieri. [...] Poi è nata la ciclofficina [...], poi è nato l'orto e il laboratorio di cucina. Questi laboratori hanno poi prodotto degli eventi, dei momenti di festa che sono stata un'ulteriore apertura al territorio. In particolare, il laboratorio di cucina - essendo noi italiani molto appassionati di questa materia - ha aperto davvero tantissimo ai rapporti col territorio (F. coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019)

Mentre Comunità Oklahoma racconta di difficoltà legate alla presenza in un contesto che appare in qualche modo ostile a strutture che si fanno carico di ragazzi in difficoltà, altre affrontano questioni legate all'emergere di bisogni diversificati che i modelli messi in campo fino a questo momento non sembrano più del tutto in grado di affrontare. Nasce in questo periodo l'idea di strutture di accoglienza orientate ad una maggiore autonomia. Tuttavia, mentre gli Istituti Milanesi Martinitt e Stelline – pur lavorando già da tempo in strutture simili ad appartamenti - non riescono nell'intento di realizzare una sperimentazione di questo tipo, il Comune di Milano insieme alla Cooperativa La Cordata e al Centro Ambrosiano di Solidarietà dà avvio al progetto Erasmus. La coordinatrice della Comunità CPA racconta come questa fase sia caratterizzata contemporaneamente da un aumento delle fragilità nei ragazzi ma anche dal sovraccarico delle strutture e degli oneri economici per il Comune:

All'inizio per i ragazzi c'era un progetto migratorio della famiglia molto chiaro sul quale tu educatore ponevi degli elementi, aperta questa breccia hanno poi iniziato ad arrivare non i fragili, i casi sociali... [...] noi eravamo diventati anche più bravi a fare i colloqui e appena scoperchiavi: famiglie disastrose, abusi, situazioni di maltrattamenti gravissimi... è stato difficilissimo lavorare con i forti da un lato e con i fragili dall'altro. Quindi si sono anche lì cercate di affrontare tutta una serie di strategie perché ci si rendeva conto che soprattutto quelli forti - ovviamente adesso sto semplificando - tenerli poi in comunità educativa fino a 18 anni era un po' pesante. Non solo, noi osservavamo che in alcuni di loro partivano dei processi involutivi clamorosi [...] per cui io mi ero posta il problema cercando di creare un servizio intermedio che non fosse il pensionato. [...] Di fatto da noi questo alloggio per l'autonomia non è mai partito, però nel giro di brevissimo ne sono nati altri ed è stato, ed è tuttora, un servizio molto utile e importante se il passaggio viene fatto in modo progettuale. Ma ci sono stati dei momenti storici in cui, siccome la retta di quelle era più bassa, il Comune di Milano diceva [...] siccome hanno 17 anni e tre mesi tutti nell'alloggio per l'autonomia. Alcuni ragazzi ci sono andati ma sono anche tornati indietro, perché non erano

in grado (M. coordinatrice Comunità CPA, intervista, 14 febbraio 2020)

Similmente, la presidente della cooperativa La Cordata e la responsabile dell'area minori del Centro Ambrosiano di Solidarietà (Ce.a.s.) impegnate in quegli anni, per le rispettive organizzazioni, nel progetto Erasmus mettono l'accento su due questioni cruciali: la necessità di immaginare un modello che rispondesse meglio agli obiettivi e ai bisogni dei ragazzi, ma anche la difficoltà di realizzare un servizio incentrato sull'autonomia di utenti che non hanno ancora raggiunto la maggiore età. Emerge, soprattutto nelle parole della presidente de La Cordata, quell'idea di "specializzazione dei percorsi" di accoglienza che abbiamo visto essere ancora oggi un elemento dibattuto a livello cittadino e non solo. Si parla, infatti, dell'opportunità di immaginare modelli pedagogici diversi per ragazzi con una forte spinta all'autonomia e, nella maggior parte dei casi, poco tempo per raggiungerla. D'altro canto, la realizzazione di strutture dedicate esclusivamente ai minori stranieri non accompagnati ha fatto emergere critiche legate alla riduzione delle opportunità per i ragazzi di confrontarsi con i loro pari italiani.

Nel 2007/2008 avevamo una Comunità per adolescenti e da un paio di anni ci mandavano sempre ragazzi stranieri. In quegli anni lì avevamo capito che non avremmo potuto affrontare il tema dei minori stranieri con un modello pedagogico che era quello della comunità italiana, perché i ragazzi stranieri hanno sicuramente [...] un progetto migratorio molto chiaro: studiare, lavorare o ritornare in patria o comunque lavorare per sostenere la vita anche delle loro famiglie nei paesi d'origine. Quindi avevamo capito che l'impostazione - passami il termine che io ho lavorato tanti anni nelle comunità adolescenti - un po' da chiocciola italiana che si dava alle comunità classiche per adolescenti a rischio con loro non funzionava. Quindi siamo andati in Comune nel 2007 insieme a CeAS facendo questa proposta di immaginarsi un percorso di accoglienza e di autonomia per i minori stranieri molto più incentrato sull'autonomia. Così è nato il progetto Erasmus. (S. presidente de La Cordata, intervista, 24 maggio 2019)

I dubbi e le perplessità nostre erano tante perché concepire una dimensione di questo tipo, anche proprio quella dell'appartamento per dei minori, ingaggiava molto anche la responsabilità nostra e delle organizzazioni. L'aspetto interessante è che per realizzare questo tipo di servizio e concepire questo tipo di sistema il Comune di Milano ha coinvolto il Tribunale dei Minorenni e la ASL. Perché con loro si è condiviso che fosse lecito e possibile partire, concertare, un servizio di questo tipo - che

comunque si delineava come servizio sperimentale e che tutt'ora non ha un riferimento, un'unità d'offerta in Regione corrispondente (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

La rilevanza del progetto Erasmus, nel processo complessivo di cui stiamo tracciando le fila, appare essere non solo quella di aver immaginato una forma diversa di accoglienza ma anche l'aver dato avvio alla costruzione - che prenderà forma negli anni successivi - di una rete di organizzazioni che condivideranno il "modo" di fare accoglienza. Tuttavia, mentre questa esperienza si caratterizza per degli elementi di esclusività e talvolta di contrapposizione rispetto alle strutture e ai modelli tradizionali, negli stessi anni viene avviata dall'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano un'altra sperimentazione percepita trasversalmente come inclusiva e generatrice di momenti di condivisione senza pari a livello cittadino. Infatti, a fronte dell'aumento delle fragilità dei minori stranieri non accompagnati e dei problemi di salute mentale degli stessi, la UONPIA di Zona 1 crea al suo interno un'equipe migranti e promuove (negli anni successivi) incontri periodici con le Comunità allo scopo di individuare modalità di intervento condivise.

La neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza e un servizio territoriale e ambulatoriale che va per residenza. [...] per ogni zona di Milano ce n'è più di una a cui si accede in base alla residenza ed è un servizio che si occupa di tutti quelli che sono i problemi neurologici e/o di salute mentale nei minori dagli 0 ai 18. [...] Questa è la UONPIA di zona 1 ed è quella a cui accedevano per residenza i minori stranieri non accompagnati affidati al Comune quando avevano la residenza in Largo Treves. Quindi, volenti o nolenti, una decina di anni fa hanno cominciato ad arrivare - insieme ai figli dell'alta borghesia milanese che abita in centro - i minori stranieri non accompagnati per cui il servizio si è attrezzato ottenendo dei fondi dalla Regione Lombardia per progetti innovativi (S. - Équipe Migranti dell'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano, intervista, 19 febbraio 2020).

Nei primi anni del progetto l'attenzione della UONPIA di Via Pace si concentra sulla formazione del personale interno e di tutti gli operatori dell'accoglienza: dagli educatori delle comunità, agli operatori socio-sanitari, passando per i servizi sociali e la scuola. Negli anni successivi, come vedremo, un ulteriore momento di svolta si ha con la nascita del tavolo comunità a cui è principalmente legata l'esperienza di condivisione che le comunità raccontano. Intanto nel 2011, per fronteggiare la cosiddetta «Emergenza nord Africa» (ovvero l'arrivo in particolare di persone dalla Tunisia prima e dalla Libia poi), il Governo decide ancora una volta di avvalersi dei poteri di

ordinanza straordinaria del Consiglio dei Ministri, dichiarando con il d.p.c.m del 12 febbraio 2011 lo «stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale» al fine di attivare risorse finanziarie per fronteggiare la situazione e affidando il coordinamento del programma di accoglienza al Dipartimento nazionale della Protezione civile.

3.4 Emergenze sostenibili?

La quarta fase si apre nel 2012¹⁷ con l'intensificarsi dei flussi e la conseguente organizzazione a livello locale di risposte in termini di strutture e servizi e si chiude nel 2015 quando, a Milano, termina il progetto Emergenze Sostenibili lasciando alla Città diversi apprendimenti che resteranno cruciali anche negli anni a venire. Il quarto rapporto ANCI sui minori stranieri non accompagnati segnala l'arrivo in Italia nel 2011 di 7750 minori provenienti in maggioranza dal Nord Africa, già nel 2014 il numero sale a 13.026 in maggioranza eritrei, egiziani e somali (ISMU, 2016). Questi dati mostrano il quadro di un cambiamento profondo che avviene in questi anni, oltre l'incremento dei flussi che si manterrà costante fino al 2016. Le due variazioni più importanti sono la provenienza dei ragazzi che arrivano da soli in Italia – le cittadinanze più rappresentate sono, oltre l'Egitto, l'Eritrea, il Gambia e la Somalia – e il fatto che si registra contemporaneamente un altissimo numero persone che si rendono irreperibili. Emerge, infatti, in questi anni il fenomeno dei cosiddetti *transitanti*: ovvero migranti che arrivano in Italia, principalmente attraverso la rotta mediterranea ma che per “sfuggire” al Regolamento di Dublino si rendono irreperibili e cercano di raggiungere altri Paesi dell'Unione Europea. Inoltre, si legge nel *report di monitoraggio dei minori stranieri non accompagnati* pubblicato dalla Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali che “nel corso del 2014 è sensibilmente peggiorata la qualità dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati sul territorio nazionale. Un peggioramento riscontrabile nell'andamento di tre indicatori: la distribuzione regionale e territoriale dell'accoglienza; il numero dei minori stranieri non accompagnati inseriti in strutture di accoglienza non autorizzate sulla base della normativa vigente; il numero dei minori verso i quali non si registra la presa in carico da parte degli Enti locali” (2014). Le prime due questioni sono legate direttamente alla tipologia di flussi in entrata e alla concentrazione in alcune regioni della maggior parte dei minori accolti (Sicilia del 43%, Puglia 10%, Calabria 8%, Lombardia 7%) che portano ad un

17 “L'art. 23 della legge 135/2012 istituisce il Fondo nazionale per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, dispositivo normativo che rende stabile l'intervento dello Stato a sostegno dei comuni che accolgono minori stranieri non accompagnati (non più solo per quelli rientranti nella cd. Emergenza Nord Africa). presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali viene istituito un Tavolo di raccordo istituzionale per trattare in maniera congiunta le questioni inerenti i minori stranieri non accompagnati” (Giovannetti, 2016, p. 7)

incremento esponenziale delle strutture non autorizzate, il 76% delle quali si trova in Sicilia. La mancata presa in carico del 50% dei minori presenti sul territorio nazionale, sostiene lo stesso rapporto, è causata dai costi elevati dell'accoglienza per gli Enti Locali. Infatti, “nonostante l'incremento per l'anno 2014 delle risorse del Fondo nazionale per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati sono stati solo parzialmente coperti [i costi] dal contributo statale. [...] Nonostante gli impegni assunti nell'ambito della Conferenza unificata del 10 luglio 2014, le criticità relative all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati non si sono attenuate nel secondo semestre del 2014. Allo stato attuale, il sistema delineato dalla legge di stabilità 2015 potrà rispondere alle attuali esigenze di accoglienza solo se il potenziamento dello SPRAR (oggi SAI) sarà in grado di accogliere anche i minori stranieri non accompagnati attualmente collocati presso strutture di accoglienza temporanee non autorizzate” (DG Immigrazione e politiche di integrazione, 2014). Come ricorda Giovannetti (2018), il 2014 è un anno di svolta nell'organizzazione del sistema di accoglienza poiché, proprio in risposta ai flussi e alle difficoltà crescenti, la Conferenza Unificata approva il *Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari adulti, famiglie e minori stranieri non accompagnati* il quale attribuisce al Ministero dell'interno “la responsabilità dell'organizzazione della loro accoglienza, superando il precedente regime che distingueva i minori non accompagnati richiedenti asilo dai non richiedenti asilo” di conseguenza anche i secondi rientrano per la prima volta di diritto all'interno del sistema SPRAR (oggi SAI). Questi provvedimenti hanno tra gli obiettivi principali la creazione di un sistema di *governance* nazionale dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati che preveda criteri, obiettivi e modalità comuni di gestione e, di conseguenza, anche una minore pressione sugli enti locali.

3.4.1 Per un'accoglienza diffusa

In questo quadro, nel 2013 a Milano, prende avvio il progetto *Emergenze Sostenibili* sostenuto attraverso i fondi della L. 285/98. Sono anni in cui il Pronto Intervento Minori affronta non poche difficoltà nel reperire luoghi e strutture per l'accoglienza (Foti, 2016).

Quindi a quel punto fu il Comune, sulla scia di questa intensificazione e anche sulla base delle sperimentazioni che avevamo fatto noi degli anni precedenti, ha messo fuori un bando che si chiamava Emergenza Sostenibili in cui affrontava le due emergenze che in quel momento Milano stava per affrontare: da una parte gli sfratti delle famiglie per morosità incolpevole (iniziano ad emergere un numero significativo di famiglie che rischiavano di essere senza casa) e parallelamente la ricerca di un totale di 110/120 posti per minori stranieri non accompagnati. Il Comune fece la scelta di dire alla Città quanti posti servivano ma non la modalità con cui organizzare l'accoglienza. A quel punto noi

DOVE VUOI ANDARE?

decidiamo di formalizzare, sia al nostro interno che all'esterno, che la nostra modalità di lavoro con i minori stranieri prevedeva l'accoglienza diffusa negli appartamenti come leva principale di accoglienza, inclusione e integrazione dei ragazzi. Lo sottolineo perché invece ci furono dei nostri concorrenti che proposero un'unica struttura a 110 posti. (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

Nel 2012, infatti, il Comune di Milano aveva emanato una “istruttoria pubblica finalizzata all’individuazione di soggetti del terzo settore disponibili alla co-progettazione e alla co-gestione delle azioni previste nei tre progetti istituzionali L. 285/98 del Settore Servizi per Minori e per le Famiglie” (Confini Online, 2012) tra i quali il progetto Emergenze Sostenibili. Il progetto che verrà selezionato sarà quello sostenuto da una rete di realtà che scelgono di porsi in continuità con il progetto Erasmus - realizzato da Ce.a.s. e La Cordata negli anni precedenti – e di proporre, dunque, un modello basato sull’accoglienza in piccoli appartamenti diffusi su tutto il territorio cittadino: dalla centralissima Porta Romano fino a Baggio. Al suo massimo la rete sarà composta da 25 appartamenti per un massimo di 143 posti letto gestiti da 12 organizzazioni del privato sociale. Come emerge dalle parole della responsabile dell’area minori del Ce.a.s., il tratto distintivo di questa rete di soggetti è quello di collocarsi nel contesto cittadino come sostenitrice di un modo alternativo di fare accoglienza che si oppone alla logica dei grandi centri. *L'accoglienza diffusa* diventa, in questi anni, una sorta di *mantra* nel dibattito nazionale per due ragioni, entrambe legate all’imponente flusso migratorio che sta investendo l’Europa del sud: da un lato la concentrazione in alcuni territori – *in primis* la Sicilia – della maggior parte dei migranti arrivati in Italia attraverso la rotta del Mediterraneo centrale; dall’altro la rivendicazione nei confronti degli altri Paesi membri dell’Unione Europea della necessità di superare l’Accordo di Dublino e di prevedere dei meccanismi di distribuzione degli oneri dell’accoglienza. In realtà, l’idea che un approccio alla diffusione sul territorio delle strutture di accoglienza sia una scelta più sostenibile rispetto alla concentrazione inizia a farsi largo già nei primi anni 2000. Le linee guida dello SPRAR, infatti, fanno esplicito riferimento alla necessità di una *diffusione territoriale* delle strutture, così come promuovono il coinvolgimento delle organizzazioni del terzo settore e degli enti locali in un’ottica di integrazione dei servizi (SPRAR, 2014). Come sostiene Albanese “è impossibile ignorare quanto questi quattro principi siano figli della Legge di riforma dei servizi sociali n.328/2000. La cosiddetta Legge Turco introduceva, infatti, nelle politiche socio-assistenziali, due principi fondamentali che influenzeranno la definizione del modello SPRAR: il principio di *integrazione* delle politiche e il principio di *territorializzazione*” (2020). Tuttavia, quella cui fa riferimento la responsabile dell’area minori del Ce.a.s. è anche una partita che si sta giocando a livello locale e che ha a che fare con la ridefinizione delle geografie dell’accoglienza dei

minori stranieri non accompagnati a livello cittadino - fino ad ora in capo principalmente ai grandi istituti per minori. Infatti, ad esempio, mentre la Fondazione Fratelli di San Francesco nel 2012 inaugura la Comunità Calvino, una struttura di primissima accoglienza per minori stranieri non accompagnati, la Fondazione Casa del Giovane “la Madonnina” si colloca tra i promotori del progetto Emergenze Sostenibili. Anche in questo caso le parole dei coordinatori fanno emergere racconti e percezioni diverse sia del ruolo delle rispettive organizzazioni che dell’approccio che l’amministrazione comunale promuove in quegli anni:

Qui il Comune di Milano (intorno 2012) non riusciva a rispondere alla emergenza ragazzi [...] Per cui la Fondazione ha risposto a questa emergenza aprendo una comunità (Calvino): non era una comunità, era un centro di accoglienza diurna e notturna di bassa soglia, bassissima. In quella struttura c'erano molti ragazzi, sono arrivati intorno a 100. [...] Passare da un'accoglienza come quella in Via Moscova ad una come quella in Via Calvino è come passare dal tutto al niente [...] è cambiato il lavoro educativo: prima si pensava alla gestione dell'emergenza, arrivavano ragazzi molto grandi e quindi con poco tempo a disposizione. Abbiamo imparato a gestire la questione dei documenti ad avere dei canali di comunicazione anche a livello comunale e di questura... con dei numeri del genere, magari con persone che avevano due mesi prima della maggiore età e non si poteva perdere tempo, andava fatto subito. Nel 2016 ha chiuso Calvino ed ha aperto Comunità della Gioia. Fondazione ha ragionato sulle persone e non sui numeri accogliendo meno ragazzi ma con progetti educativi più sostenuti e con equipe educative di un certo livello. Sicuramente è stato fatto un lavoro sui minori con il Comune di Milano: questa bassissima soglia che c'era ha portato diversi problemi, la struttura da quanto mi raccontano era molto fatiscente, non era un luogo piacevole. Il Comune sapeva ma non era un problema anche perché le rette erano molto basse. Ma non era una struttura piacevole né per i ragazzi né per gli educatori. Quindi è cambiato sia l'approccio di Fondazione che quello del Comune che probabilmente ha messo uno stop e ha cercato di accreditare più strutture ma più contenute e strutturate. (M. coordinatrice dell'area minori stranieri non accompagnati della Fondazione Fratelli San Francesco, intervista, 31 maggio 2019)

Nel 2013 il Comune di Milano e il terzo settore hanno pensato di fare delle co-progettazioni per capire un po' come gestire al meglio in sinergia le proprie esperienze. C'erano 10/12 partner: Casa del giovane, Farsi Prossimo, il Ceas, Cordata, Casa della Carità... La richiesta era tantissima [...]. Quindi ogni ente in base alla propria esperienza metteva a disposizione dei posti. Quindi Casa del Giovane che aveva l'esperienza un

po' più vecchia sull'accoglienza, anche di comunità di prima accoglienza, ha messo a disposizione dei posti di prima accoglienza. Il Ceas che aveva sperimentato più gli appartamenti, come la Cordata, metteva a disposizione quelli. Con la sperimentazione si è cercato un po' di attuare quello che si diceva dell'accoglienza diffusa per evitare i grossi centri come magari eravamo noi... ma diversificare l'accoglienza anche a livello di offerta. Quindi c'era la prima accoglienza, c'era l'autonomia in appartamento, l'autonomia in comunità. Quindi si poteva fare una filiera e accompagnare i ragazzi in base alle loro esigenze (E. coordinatore delle comunità della Casa del Giovane, intervista, 15 maggio 2019).

3.4.2 La partnership pubblico-privata come modus operandi

Da un lato si pone l'accento sull'emergenze e sulle difficoltà per il Comune di gestire un numero di arrivi così imponente¹⁸, dall'altro si riferisce allo stesso periodo l'introduzione di un ulteriore elemento di innovazione nelle politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a livello locale: la progettazione e la realizzazione di un servizio in partnership pubblico-privata. Quest'ultima viene ancora oggi raccontata come una pietra miliare nella gestione dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a Milano che ha successivamente influenzato la visione e il *modus operandi* dell'Ente Locale

Erasmus è diventato Emergenze Sostenibili ed è questo che ha fatto da apripista. Nel 2013 Erasmus diventa Emergenze Sostenibili e dà il via al modello integrato nel senso che c'erano proprio gli assistenti sociali del privato che lavoravano dentro il servizio insieme agli assistenti sociali del Comune e non si percepiva la differenza, sembravamo tutti far parte della stessa equipe. Da lì, dal 2013, poi deriva il pensiero del Centro Servizi [Centro Servizi minori stranieri non accompagnati] (B. Responsabile Centro Servizi MSNA, intervista, 28 gennaio 2020)

Quello cui la responsabile si riferisce è il modello di *governance* del progetto Emergenze Sostenibili che, dal 2013 al 2015, ha visto la collaborazione tra i settori competenti del Comune di Milano – il Pronto Intervento del Comune di Milano, la Direzione Territorialità, l'Assessorato Politiche Sociali e Cultura della Salute - e le organizzazioni del privato sociale divise tra

18 Egidio Turetti, allora responsabile del servizio di Pronto Intervento del Comune, ricorda che in quegli anni arrivavano a Milano in media 80 minori non accompagnati al giorno (Foti, 2016)

l'Associazione Temporanea¹⁹ di Scopo e i partner di progetto²⁰.

Questa esperienza è particolarmente rilevante poiché viene ritenuta sia dall'amministrazione pubblica che dagli enti del Terzo Settore, che vi hanno preso parte, un momento di svolta del processo di costruzione del sistema di accoglienza; un periodo nel quale si vengono a delineare alcuni elementi di un approccio percepito come caratterizzante del contesto milanese. Se l'Ente Locale pone maggiormente l'attenzione sulla modalità di lavoro congiunto pubblico-privato, le organizzazioni del terzo settore evidenziano l'apprendimento e la definizione di un modello condiviso all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati.

L'organigramma che abbiamo immaginato con il Comune di Milano prevedeva una cabina di regia con esponenti pubblico privato; un'equipe - che poi è stata in Pronto Intervento in Via Dogana - composta da assistenti sociali del pubblico e del privato ma anche educatori; una serie di attività trasversali rivolte ai ragazzi e l'accoglienza di oltre 100 posti. [...] per anni si è proprio tentato di costruire un sistema congiunto di intervento con la contaminazione pubblico-privata. Quindi dei saperi, delle competenze, delle conoscenze, affrontando poi tutte quelle che erano le reticenze e i luoghi comuni che ognuno dei due poli si portava dietro. [...] L'altra attività interessante è stata quella di cercare tra noi organizzazioni, coinvolgendo però anche il servizio sociale, una interlocuzione perché ci fosse un approccio omogeneo al tema dei minori stranieri non accompagnati anche nella declinazione delle accoglienze. Ci siamo dati l'obiettivo di creare un coordinamento interno che aveva una cadenza mensile e a cui partecipavano tutti i coordinatori delle organizzazioni. Io per un certo periodo l'ho anche coordinato, ci sono alcune caratteristiche che poi siamo andati a delineare - rispetto a quella che poi abbiamo chiamato accoglienza diffusa - e la maggior parte delle nostre organizzazioni nel tempo si sono caratterizzate per l'accoglienza in appartamento (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

3.4.3 Una rete di attori che si divide e la necessità di luoghi di confronto trasversali

Allargando lo sguardo, tuttavia, Emergenze Sostenibili può essere interpretato come un processo ambivalente che ha allargato il panorama delle

¹⁹ L'ATS di progetto coinvolgeva: il Consorzio SIS, il Consorzio Farsi Prossimo, la Fondazione Casa della carità "A. Abriani", l'associazione Ce.a.s, la Fondazione Casa del Giovane La Madonnina, la Cooperativa sociale Comunità Progetto.

²⁰ I partner coinvolti nel progetto erano: La Cordata, il Bivacco Servizi, Tuttinsieme, Spazio Aperto Servizi, Farsi Prossimo e Intrecci.

organizzazioni coinvolte nell'erogazione di servizi di accoglienza per minori stranieri non accompagnati ma, allo stesso tempo, ha contribuito a polarizzare la rete delle organizzazioni locali sviluppando una narrativa che ha portato il nucleo di Emergenze sostenibili a posizionarsi – in alcuni casi – più in linea con un dibattito (quello sull'accoglienza diffusa) nazionale che a tentare di stabilire delle connessioni trasversali con gli altri attori dell'accoglienza locali. La necessità di un luogo di confronto trasversale, come quello attivato da Emergenze Sostenibili, emerge anche nelle organizzazioni che non hanno partecipato a questo progetto le quali indicano, infatti, nell'esperienza promossa dalla UONPIA un'occasione di apprendimento e scambio non esclusivamente legata ai temi della fragilità e della salute mentale. Il Tavolo Comunità viene attivato dall'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza di Zona 1 nel 2013, a causa di un aumento delle dimissioni e delle espulsioni dei ragazzi dalle comunità in corrispondenza di agiti violenti. L'obiettivo era quello di provare a sviluppare un linguaggio e un approccio comuni a supporto dei ragazzi presi in carico. Secondo diverse organizzazioni dell'accoglienza questa esperienza ha fornito agli operatori la possibilità di contribuire con le loro competenze specifiche alla definizione dell'approccio del servizio stesso fino alla realizzazione, nel 2016, di uno strumento frutto del lavoro congiunto: la griglia per l'osservazione dei segnali di rischio relativi alla salute mentale dei minori stranieri non accompagnati.

I primi tavoli dell'UONPIA coinvolgevano le Comunità educative, Terrenuove che sui minori stranieri non accompagnati ci lavorava già da anni e coinvolgeva il Comune di Milano e quindi è lì che ho iniziato a conoscere i vari coordinatori delle varie strutture. Perché purtroppo una dimensione cittadina d'incontri anche una volta all'anno o una volta ogni sei mesi, con tutte le strutture, i coordinatori, in cui ce la raccontiamo non c'era mai stata... all'inizio con i pronti interventi, ma poi ognuno è andato un po' per la sua strada. [...] dopo questa prima parte interlocutoria, in cui è stato anche complicato capirsi, questi linguaggi diversi, punti di vista diversi... io all'inizio trovavo la parte psicologica estremamente svilente rispetto alla parte educativa che sembrava meno importante... quindi sono molto contenta che insieme a F. [coordinatrice di Comunità Oklahoma] ed altri abbiamo poi in realtà riportato la dimensione educativa ad una dignità pari all'altra. Tanto che loro veramente ci ringraziano perché parte del lavoro eccellente che adesso riescono a fare con i minori stranieri non accompagnati è frutto di questa collaborazione che loro poi hanno declinato nella loro professione. Non è che si sono messi a fare gli educatori, ma se non avessero avuto le nostre informazioni... anche la nascita del centro diurno che hanno in Via Pace è frutto proprio di questa dimensione. (M. coordinatrice Comunità CPA, intervista, 14 febbraio 2020)

La UONPIA di Zona 1[...] ha fondato un'équipe migranti e ha cominciato a lavorare con il Tavolo delle Comunità per elaborare dei protocolli di presa in carico. Questo io te lo dico con una soddisfazione estrema perché noi abbiamo nella UONPIA di Zona 1 di Milano una struttura di altissimo livello per la presa in carico dei minori stranieri con sofferenza psicologica. Quindi è tutta una cosa che abbiamo fatto insieme, abbiamo elaborato uno strumento che è una griglia per la raccolta dei segnali di rischio, questa griglia viene somministrata a tappeto... noi ai ragazzi, sono gli educatori che la riempiono per il singolo ragazzo. La UONPIA fa un monitoraggio, ti risponde [...] e questo ci permette effettivamente di dare risposta in un modo molto individualizzato e precoce. Perché quando si individuano segnali di rischio importante entro il mese c'è la presa in carico. Laddove invece il ragazzo è in carico a servizi che non sono il Comune di Milano sperimenti il vuoto che c'era prima... purtroppo è un modello che deve ancora un po' essere condiviso. Il tavolo e la collaborazione con l'UONPIA... il lavoro va avanti bene... restano invece scoperti i ragazzi che vengono da altre zone purtroppo perché quella è una risorsa del Comune di Milano (F. coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019)

Il quadro delineato fino qui mostra un contesto fervente, anche in relazione ad una fase storica in cui il tema delle migrazioni è al centro dell'agenda nazionale ed europea. Il dibattito è acceso e la Città di Milano riesce a catalizzare l'attenzione qualificandosi come luogo di promozione dell'accoglienza e dell'inclusione. Abbiamo visto, ad esempio, con Emergenze Sostenibili come le organizzazioni coinvolte ritengano che Milano sia riuscita a collocarsi nel dibattito nazionale promuovendo politiche innovative anche a costo di una interpretazione "estensiva" (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019) della normativa. L'ipotesi è che, in realtà, questi processi abbiano innescato, tra le altre cose, meccanismi non sempre inclusivi che porteranno ad una polarizzazione ulteriore delle reti di relazioni a livello locale. Tuttavia, fino al 2015 quando si conclude il progetto Emergenze Sostenibili, le geografie cittadine restano quasi del tutto invariate.

3.5 L'immigrazione che polarizza (interpretazioni, approcci e persone)

L'ultima fase della ricostruzione sin qui proposta inizia nel 2015 e si conclude nel 2019 con l'inaugurazione, a Milano, del Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati. Si tratta di una fase complessa e densa, in cui si intrecciano avvenimenti significativi sul piano locale, nazionale ed europeo.

3.5.1 La crisi europea dei rifugiati e gli accordi per il contenimento dei flussi

Pur nell'impossibilità di affrontare in maniera esaustiva la complessità del contesto europeo di questi anni, è importante richiamare alcuni eventi che costituiscono la cornice entro la quale alcune scelte, che avranno delle ricadute (più evidenti di altre) a livello locale, vengono fatte. Nel 2015, passato alla storia come l'anno della *crisi europea dei rifugiati*, secondo UNHCR oltre un milione di rifugiati e migranti raggiunge le coste europee attraverso la cosiddetta rotta del Mediterraneo centrale: dalla costa libica fino all'Italia e dalla Turchia all'isola di Lesbo (UNHCR, 2015). A maggio dello stesso anno viene adottata una *agenda europea sulle Migrazioni* per promuovere un approccio globale alla gestione del fenomeno con l'obiettivo di ridurre gli incentivi alla migrazione irregolare e di rafforzare le frontiere esterne. Va così delineandosi un approccio alla gestione degli flussi migratori che Amnesty International definirà della *Fortezza Europa* (2015): oltre alla costruzione di muri tra le frontiere dei Paesi europei di confine ad opera dei singoli stati - come quelli tra l'Ungheria e la Serbia, tra Ceuta e Melilla e il Marocco e nella regione dell'Evros alla frontiera tra Grecia e Turchia - l'Unione Europea a marzo 2016 firma un controverso accordo con la Turchia che di fatto chiude la rotta balcanica, nell'anno precedente diventata il principale canale di accesso all'Europa. Questo accordo porta ancor di più l'attenzione sulla rotta del Mediterraneo centrale, ragione per la quale nel 2017 il Premier italiano Gentiloni sottoscrive con il Presidente libico Al-Serraj un "Memorandum d'Intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica italiana". Secondo il XXIII rapporto sulle migrazioni della Fondazione ISMU nei primi mesi del 2017 arrivano in Italia, via mare, 85mila persone di cui 10mila minori non accompagnati; già a partire dal luglio 2017 gli sbarchi si riducono del 51% (11.460 persone) rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, per arrivare ad una riduzione dell'80% ad agosto dello stesso anno quando si registrano poco meno di 4mila arrivi (ISMU, 2018).

3.5.2 La clausola di salvaguardia e la Legge Zampa

Sul piano interno, come su quello Europeo, le migrazioni diventano il principale tema al centro del dibattito e salgono in cima all'agenda politica del Paese. Si sviluppa in questo periodo una narrativa che porterà ad identificare, tra i migranti adulti, due categorie nettamente distinte: i rifugiati e i migranti economici. Verso i primi prevale un approccio che tende ad identificarli con la sofferenza e le persecuzioni da cui scappano, mentre i secondi diventano l'oggetto delle campagne di criminalizzazione nazionali ed europee. Infatti, l'Italia, nell'interpretazione che ne danno Geddes e Scholten (2016), ha in comune con paesi come la Spagna almeno due elementi che hanno influenzato e caratterizzato le politiche di immigrazione e per i

migranti negli anni. In primo luogo, il fatto che entrambi abbiano vissuto, in anni relativamente recenti, il passaggio dall'essere paesi prevalentemente di emigrazione a dover affrontare la gestione dei flussi in ingresso. Sono, inoltre, stati rappresentati e descritti, sia sul piano europeo che su quello interno, come *paesi di frontiera* a causa della loro vicinanza alle maggiori regioni di provenienza come il Nord Africa e il Medio Oriente. “Parole come *frontiera* e immagini come quelle di centinaia di persone disperate ammassate in piccole barche o appese a recinti di sicurezza hanno generato due potenti idee che hanno supportato le politiche europee di immigrazione. La prima è che l'Italia e la Spagna sono sotto assedio dei migranti (e delle organizzazioni criminali che hanno facilitato i loro spostamenti). La seconda è che rappresentano i bordi porosi dell'Europa e il punto d'accesso al resto dell'Unione Europea” (Geddes e Scholten, 2016, pag. 175, trad. mia). Si è così generato quel *mito dell'invasione* che ha alimentato la visione securitaria e incentrata sul controllo che caratterizza le politiche di immigrazione italiane. Lo stesso mito che in questi anni a livello locale accende conflitti, spesso violenti, sull'apertura di nuovi centri di accoglienza. Per questa ragione, tra agosto e ottobre 2016, il Ministero dell'Interno approva un decreto attraverso cui si semplificano le regole e le procedure di adesione allo SPRAR (oggi SAI) ma, allo stesso tempo, elabora insieme ad ANCI un *Piano di riparto nazionale di richiedenti asilo e rifugiati*. Quest'ultimo introduce due elementi nuovi per le politiche di accoglienza dei migranti adulti: un criterio di proporzionalità tra migranti in accoglienza e popolazione residente nel Comune e la cosiddetta *clausola di salvaguardia* che esenta i Comuni che appartengono alla rete SPRAR (oggi SAI) dall'attivazione di “ulteriori forme di accoglienza” – ovvero dalla realizzazione sul territorio comunale dei Centri di Accoglienza Straordinaria gestiti direttamente dalla Prefettura e che non prevedono il coinvolgimento dell'Ente Locale²¹. In questo clima e nello stesso anno della sottoscrizione del Memorandum di intesa con la Libia, il Parlamento italiano approva la prima normativa organica in materia di protezione dei minori stranieri non accompagnati, la più volte citata L. 47/2017 (c.d. Legge Zampa). Fosca Nomis, responsabile delle relazioni istituzionali di Save the Children²² - tra i principali promotori della Legge – individua tra i problemi rilevati in quel periodo la permanenza dei minori non accompagnati nei centri di primissima

21 Più precisamente la clausola di salvaguardia viene introdotta attraverso una circolare del Ministero dell'Interno dell'11 ottobre 2016 relativa alle «Regole per l'avvio di un sistema di ripartizione graduale e sostenibile dei richiedenti asilo e rifugiati sul territorio nazionale attraverso lo SPRAR». “La clausola di salvaguardia preserva il carattere di “volontarietà” che caratterizza il sistema SPRAR. Nella pratica applicazione, essa comporta che i centri di accoglienza temporanea eventualmente presenti sul territorio dei comuni aderenti alla rete SPRAR vengano gradualmente ridotti, ovvero ricondotti ove possibile a strutture della rete SPRAR medesima, fino al raggiungimento della quota di posti spettante in base al piano nazionale di riparto” (Camera dei Deputati, 2016)

22 Head of Department Advocacy & Policy Italia EU di Save the Children Italia.

accoglienza anche oltre i 60 giorni, l'assenza di una procedura uniforme per l'accertamento dell'età e i lunghissimi tempi di nomina del tutore. (Nomis, 2017²³). Infatti, è proprio su questi temi che si concentra la Legge Zampa stabilendo dei tempi e delle procedure uniformi per la gestione della fase di prima accoglienza e degli accertamenti che devono avvenire nei primi 30 giorni dalla presa in carico. Introduce, inoltre, la figura del tutore volontario con l'obiettivo da un lato di avvicinare questa figura – prima interna al Comune – al minore ma anche, viceversa, con l'idea che il tutore possa costituire “un ponte rispetto alla comunità di accoglienza” (Nomis, 2017).

3.6 Milano tra il bando SPRAR e l'accreditamento delle nuove unità di offerta

Il 23 maggio 2015 viene pubblicato in Gazzetta ufficiale il primo bando SPRAR (oggi SAI) rivolto a tutti minori stranieri non accompagnati, e non solo ai richiedenti asilo. Secondo l'allora presidente della commissione Immigrazione dell'Anci, Irma Melini, si tratta di una “innovazione molto importante perché spesso i debiti fuori bilancio dei Comuni sono stati indotti dall'accoglienza obbligatoria per legge dei minori stranieri non accompagnati non richiedenti asilo. Con questo ampliamento del bando riusciamo finalmente a porre rimedio ad un grave problema per gli enti locali” (ANCI, 2015). L'anno successivo, nel Giugno 2016 a Milano - in Via Zendrini - viene inaugurato il primo centro SPRAR (oggi SAI) per minori stranieri non accompagnati: una struttura da trenta posti gestita dalle Fondazioni Progetto ARCA Onlus e Albero della Vita. Tuttavia, nella proposta di adesione al bando SPRAR 2017/2020 approvata dalla Giunta comunale a marzo 2017 si legge che “dopo il primo anno di esperienza, il progetto del Comune di Milano, attualmente in corso per soli 30 minori presso la struttura comunale di via Zendrini, non risulta più adeguato sia in considerazione dell'aumento considerevole della domanda di accoglienza, sia in considerazione delle indicazioni dei referenti del Servizio Centrale SPRAR che raccomandano di preferire l'utilizzo di piccole comunità o appartamenti diffusi e di garantire la più ampia differenziazione di tipologie di servizi di accoglienza” (DG 383/2017). È interessante la descrizione delle motivazioni dell'adesione al nuovo bando SPRAR minori poiché fornisce il quadro del contesto milanese di questi anni. Si fa riferimento, in particolare, alla necessità di articolare e differenziare il più possibile la tipologia di unità di offerta in considerazione del mutamento dell'utenza. Se dal 2013, infatti, arrivavano in città i figli primogeniti con un chiaro mandato migratorio, negli ultimi anni si assiste all'incremento, tra i ragazzi presi in carico, di diversi elementi di fragilità: minori con problematiche sanitarie, fisiche e/o psicologiche, minori sempre più giovani (anche al di sotto dei 15 anni) e richiedenti asilo. Se nel 2011 i minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo erano appena

il 4% (17 su 314 presi in carico) nel 2016 questa quota sale fino al 22% (132 su 591). Contestualmente si registra un aumento degli accessi alla UONPIA da 15 nel 2011 a 31 nel 2016 (DG 1056/2017). La proposta contiene, dunque, un progetto di ampliamento e differenziazione dell'unità aderenti al sistema SPRAR per minori a 150 posti di cui 100 dedicati a minori stranieri non accompagnati, 25 a minori stranieri non accompagnati vulnerabili, 10 per ragazze minori straniere vittime di tratta e 15 posti in appartamenti per neo-maggiorenni. La necessità di questo ampliamento viene motivata, inoltre, con l'inadeguatezza del sistema di accoglienza - il Pronto Intervento Minori in questo periodo riceve in media quaranta richieste di presa in carico al giorno - che risulta carente in termini di "strutture idonee ad ospitare ragazzi di 14-18 anni (che spesso sono caratterizzati da rilevanti fragilità) e per la necessità di fornire loro adeguati interventi di accoglienza integrata" (DG 383/2017). A giugno dello stesso anno la Giunta comunale approva le linee di indirizzo per l'affidamento dei servizi di accoglienza destinati ai minori stranieri non accompagnati finanziati dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) nell'ambito del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Nella proposta presentata dall'Area residenzialità della Direzione Politiche Sociali viene introdotta la suddivisione dei posti messi a bando in quattro lotti²⁴ sostenendo che "in considerazione della specificità dei servizi da erogare devono essere differenziati in base all'utenza accolta" (DG 1056 del 16/06/2017). Allo stesso tempo, facendo riferimento indiretto alla tipologia di unità di offerta realizzate con il progetto Emergenze Sostenibili, si richiede che gli appartamenti siano di piccole unità "strutturate in modo tale da consentire un accompagnamento efficace nel passaggio delicato dall'adolescenza all'età adulta. Con l'affiancamento dell'educatore i ragazzi cominceranno ad imparare le attività di vita quotidiana, come saper cucinare, gestire la casa e le utenze, organizzare la spesa, gestire il denaro, orientarsi sul territorio in modo autonomo, utilizzando uffici e risorse per questioni burocratiche o per organizzare il proprio tempo libero" (DG 1056 del 16/06/2017). Il bando viene pubblicato alla fine del 2017 e, nel capitolato speciale del Lotto 1, viene introdotto un nuovo elemento sul quale si concentreranno le critiche di alcune delle organizzazioni coinvolte nel progetto Emergenze Sostenibili: le strutture previste sono di due tipologie, i centri collettivi con capienza di minimo 16 posti e massimo 20 e gli appartamenti con una capienza di minimo 6 posti e massimo 9 posti. Alla gara si presentano diverse coalizioni di organizzazioni locali e, nello specifico, si aggiudicano l'appalto: per il lotto 1, Spazio Aperto Servizi in ATI con

24 Lotto 1) Affidamento di servizi di accoglienza destinati a n. 100 Minori Stranieri Non Accompagnati; Lotto 2) Affidamento di servizi di accoglienza destinati a n. 25 Minori Stranieri Non Accompagnati vulnerabili; Lotto 3) Affidamento di servizi di accoglienza destinati a n. 15 neomaggiorenni Stranieri Non Accompagnati; Lotto 4) Affidamento di servizi di accoglienza destinati a n. 10 ragazze Minori Straniere Non Accompanate vittime di tratta

Farsi Prossimo e La Cordata in ATI con Tuttinsieme, Ce.a.s. e Fondazione Casa della Carità "Angelo Abriani"; per il Lotto 3, Spazio Aperto Servizi in ATI con Farsi Prossimo; per il Lotto 4, Fuori Luoghi in ATI con La Cordata e Farsi Prossimo che, invece, in questo caso concorre da solo. Il Lotto 2, che metteva a bando i posti per minori stranieri non accompagnati vulnerabili va deserto. Già in questa diserzione troviamo un primo elemento che mostra l'evidente presenza di un conflitto o, comunque, di un non allineamento tra le intenzioni dell'amministrazione comunale e le esigenze o gli obiettivi delle organizzazioni locali. La responsabile del Centro Servizi MSNA del Comune di Milano, spiega il fatto che il bando per minori stranieri non accompagnati vulnerabili sia andato deserto interpretando la suddivisione in lotti separati come un vincolo per le organizzazioni di realizzare strutture destinate solo a quel tipo di utenza. In realtà, dal capitolato speciale del Lotto 2 si evince la possibilità di inserire i posti messi a bando in strutture miste, ovvero non esclusivamente SPRAR (oggi SAI), sia di tipo comunitario che appartamenti. La responsabile dell'area Minori del Centro Ambrosiano di Solidarietà, al contrario, motiva la scelta di non presentare proposte per il Lotto 2 ponendo un problema di sostenibilità economica nonostante il corrispettivo *pro die* dei vulnerabili fosse fissato a 135 euro al giorno contro i 73,99 dei minori stranieri non accompagnati ordinari. L'ipotesi è che, in realtà, la gestione dei casi particolarmente vulnerabili sia un nodo dell'accoglienza che resta tutt'ora irrisolto: se da un lato si è constatato che la presenza in una comunità non di tipo psichiatrico produce risultati migliori nel singolo, le difficoltà di gestione di un'utenza mista non si giocano su un piano esclusivamente economico. Nel caso del bando SPRAR, dunque, è possibile che anche il limite minimo di quattro utenti abbia rappresentato un ostacolo alla configurazione di un servizio che le organizzazioni ritenessero nel complesso sostenibile.

Quel bando non è uscito come avevamo scritto noi. Per esempio, una cosa su cui avevo insistito sin dall'inizio che per me è un punto cardine: non si può fare assembramento dei vulnerabili, che cosa facciamo un piccolo Cottolengo in un appartamento? il vulnerabile va messo all'interno di un appartamento in un contesto ordinario. Se dentro un posto da 10 o 15 persone hai due posti vulnerabili li gestisci perché hai un gruppo intorno che in qualche modo sostiene. Se invece metti in un appartamento sei vulnerabili ma come si può pensare che una cooperativa se la senta di gestire un piccolo reparto psichiatrico? (B. Responsabile Centro Servizi MSNA, intervista, 28 gennaio 2020)

*B.: Abbiamo scelto di non partecipare per i vulnerabili perché non ci sembrava ci fossero le condizioni di sostenibilità del servizio.
Simona: economica?*

B.: economica sì, in particolare economica, ma comunque quel bando è andato deserto... interessante... poi in realtà noi abbiamo fatto uno studio più approfondito del bando proponendo un'interlocuzione al Comune di Milano... il Comune di Milano pare intenzionato, anzi credo si sia candidato per questi posti quindi credo sia intenzionato ad uscire con un nuovo bando. Il tema è se uscire con gli stessi criteri o modificarli. Rispetto ad un confronto sullo studio di fattibilità che noi avevamo presentato non c'è mai stata un'apertura. So che ultimamente, in occasione di un incontro SPRAR, è stato rilanciato questo tema ma pare ci siano un po' punti di vista diversi sul da farsi (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

Il bando SPRAR segna, dunque, un momento di svolta nell'organizzazione dell'accoglienza milanese così come nella composizione delle reti tra le organizzazioni e nella relazione tra alcune di queste e l'Ente Locale. Innanzitutto, si formalizza la volontà da parte del Comune di Milano di dare centralità alle strutture gestite in accordo col Ministero dell'Interno e con l'ANCI. Questa decisione viene interpretata, in alcuni casi, come un processo che porterà alla progressiva dismissione delle strutture di accoglienza tradizionale. Secondo la coordinatrice della Comunità CPA, ad esempio, questa scelta rappresenta da un lato la perdita di un'occasione per i ragazzi in accoglienza di stabilire legami trasversali, dall'altro l'ingresso in un sistema con delle caratteristiche più assistenziali e meno pedagogico-educative (intervista, 14 febbraio 2020). In secondo luogo, il limite minimo di posti per le strutture stabilito dal bando esclude alcune delle organizzazioni che con Emergenze Sostenibili avevano preso in gestione degli appartamenti con meno di sei posti e che non sono sufficientemente strutturate da poter reperire sul mercato delle strutture che rientrino nei canoni stabiliti. In fine, l'assetto delle coalizioni candidate cristallizza la nuova configurazione delle reti locali. Si tratta, infatti, di soggetti che condividono l'esperienza di Emergenze Sostenibili ma che decidono di concorrere all'assegnazione organizzate in due formazioni diverse: da un lato un insieme di realtà di cui fa parte il nucleo iniziale che ha sperimentato l'accoglienza in appartamento con il progetto Erasmus; dall'altro due delle più grandi organizzazioni del terzo settore milanese.

E.: Emergenze sostenibili è stato un progetto di un paio di anni che poi si è trascinato come tutte le cose.. all'inizio quando c'era una regia, una condivisione con il Comune di Milano ha funzionato. Poi quando è venuta meno la regia ci siamo un po' sfilacciati. [...] si è sfilacciato perché sono finiti i fondi e mano mano tagliavano. Il Comune di Milano continuava a pagare le rette dei ragazzi però tutto quello che c'era intorno - l'equipe, i neomaggiorenni, le azioni - era sostenuto dal progetto 285 - il piano per l'infanzia. Quando sono finiti i fondi hanno iniziato a tagliare

[...] poi un po' sono emerse le individualità di ogni struttura... ci siamo un po' divisi.

Simona: che intendi?

E.: perché poi sono usciti altri bandi come il bando SPRAR, pure qua si pensava di collaborare insieme a tutti questi enti e partecipare insieme a questi bandi. Però i bandi poi funzionano a offerte, quindi poi ogni ente faceva i suoi conti all'interno di se stesso e diceva: no io a questo bando non posso partecipare, partecipo ma chiedo di meno, chiedo di più, partecipo con questo... e quindi si sono un po' divisi: tipo Farsi Prossimo e Casa del Giovane sono rimaste ancora un po' insieme; Ce.a.s e Cordata - perché storicamente collaboravano - sono rimasti insieme. Si sono formati un po' di poli. Adesso Spazio Aperto e Farsi Prossimo hanno partecipato insieme al bando dello SPRAR. [...] si sono un po' divisi su questo... hanno partecipato due cordate (E. coordinatore delle comunità della Casa del Giovane, intervista, 15 maggio 2019).

Rispetto alle caratteristiche richieste per lo SPRAR, invece, quello che emerge dalle interviste è una contrapposizione con il bando che nello stesso periodo definisce le nuove unità di offerta che si possono candidare all'accreditamento e quindi al convenzionamento con il Comune di Milano. Se, infatti, nel primo caso l'approccio all'accoglienza in piccoli appartamenti viene menzionato come preferibile ma si rende di fatto impossibile, il secondo provvedimento si pone esplicitamente l'obiettivo di far rientrare nel sistema ordinario le strutture sperimentali.

Ripeto, alloggi che noi abbiamo promosso per questi progetti ma perché ci crediamo veramente che sia meglio accogliere le persone in piccoli posti invece che nei casermoni e più i piccoli posti sono sparsi sul territorio meglio è. Mentre per il bando [SPRAR] questi alloggi non andavano bene perché i requisiti di metratura e di dimensioni erano tali per cui bisognava avere almeno sei posti per ogni casa. Di fatto proponeva un modello di comunità, non certo di piccolo appartamento e di accoglienza diffusa. Noi siamo rimasti un po' spiazzati da questo, abbiamo provato ad alzare la manina per dire "scusate sono anni che andiamo dicendo che l'accoglienza diffusa funziona, che piccolo è bello, che è un modello che ha delle ombre ma sicuramente anche delle luci" e noi stiamo cercando di raccontarlo. Il bando SPRAR impedisce di utilizzare questa tipologia di alloggi... insomma vedremo. Sta di fatto che per il momento gli alloggi di Comunità Progetto non sono in quelli dello SPRAR. Stanno continuando ad ospitare minori stranieri non accompagnati proprio perché sono relativamente tanti e non sono ancora entrati neanche i primi nei nuovi alloggi. Questa è un po' la fotografia, c'è una coda delle accoglienze che a questo punto non si chiama più Emergenze Sostenibili ma che sono accoglienze di minori alla luce di quell'accreditamento che

è stato fatto col Comune ed è stata stipulata una convenzione rispetto a questi progetti che però prima o poi dovrebbero confluire nello SPRAR. Noi speriamo che questo accada, conosciamo bene lo SPRAR, quindi siamo ben contenti che diventi quello il modello di accoglienza per tutti. Però siamo ancora più contenti se ci permettono di utilizzare gli alloggi piccoli per l'accoglienza diffusa e non di usare casermoni. Perché se diventa quella la modalità di lavoro allora, non lo so... probabilmente smetteremo di occuparcene. Perché non crediamo in quel modello lì. Non, perlomeno, che quello sia l'unico: che all'inizio sia più semplice immaginare che ci sono dei centri grandi e da lì chi è più adatto, dimostra di avere un minimo di autonomia... che almeno sia prevista la possibilità nell'accoglienza diffusa anche per i minori è una cosa che noi ormai crediamo fortemente per cui speriamo di non essere... di continuare a lavorare (L. operatore di Comunità Progetto, intervista, 13 maggio 2019).

La difficoltà è stata che i parametri rispetto all'accreditamento erano un po' cambiati quindi ci siamo trovati spiazzati, per farti un esempio molto concreto: mentre nell'accreditamento gli appartamenti possono essere anche da 2/3 ragazzi, per lo SPRAR è stato dato il limite minimo di 6 posti di accoglienza. Perché è stata fatta una valutazione da parte del Comune sulla sostenibilità gestionale, piuttosto che altre riflessioni. È chiaro che in noi questo ha - in tanti interlocutori del Comune di Milano - ha mosso delle perplessità. Perché il Comune di Milano è da anni che con noi realizza e studia un sistema di accoglienza che sa avere altre caratteristiche e quindi aver dato dei criteri altri apre a delle criticità per noi organizzazioni. Infatti, non tutti hanno potuto partecipare, trovare degli appartamenti dai 6 posti non è così facile in Milano con tutte le richieste... e questo ha voluto dire deliberatamente rivedere un sistema che in teoria dovrebbe essere frutto del Comune di Milano. Abbiamo chiesto una presa di posizione al Comune esplicita ma non è sembrato che ci sia stato dietro un ragionamento... quindi ecco questa è una delle difficoltà a mio avviso dell'interlocuzione con il Comune (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

Nonostante dalle organizzazioni intervistate vengano percepiti come due processi avvenuti in periodi diversi e quasi in contrapposizione tra loro, negli stessi mesi in cui la Giunta comunale approva le linee guida e poi il bando SPRAR vengono discusse e approvate dallo stesso ente le linee di indirizzo per l'aggiornamento del sistema di accreditamento delle unità di offerta residenziale per minori e per la stipula di convenzioni attraverso la formazione di elenchi di unità di offerta residenziale rivolte a minori (DG 1314/2017). In questo caso si tratta, come notano gli intervistati, di un provvedimento che si pone

in esplicita continuità con l'esperienza dell'accoglienza diffusa in appartamenti per la pre-autonomia avendo tra gli obiettivi quello di "recepire eventuali modifiche intervenute, nonché verificare il mantenimento dei requisiti gestionali e strutturali previsti per l'accreditamento delle unità d'offerta già accreditate" (DG 1314/2017). Come si è detto, gli appartamenti per la pre-autonomia realizzati nel corso del progetto Emergenze Sostenibili hanno carattere di sperimentaltà e non trovano nessun corrispettivo nell'unità di offerta esistenti a livello regionale. Infatti, le unità di offerta per l'accoglienza residenziale per minori previste dalla Regione Lombardia (DG 20762/2005) sono di tre tipologie: la Comunità educativa, la Comunità familiare e l'alloggio per l'autonomia. Per questa ragione, nel 2013 (con Deliberazione di Giunta Comunale n. 2888/2013, integrata con Deliberazione di G.C. n. 502/2014) "il Comune di Milano ha definito le linee di indirizzo per l'accoglienza di minori al fine di attivare nuove unità di offerta aventi caratteristiche di minore intensità educativa rispetto alle comunità per minori propriamente dette e accompagnare i soggetti di cui trattasi alla completa autonomia in modo affrancato da interventi educativi in senso stretto" (DG 1314/2017). Quelle cui si fa riferimento nella delibera di Giunta comunale sono le due tipologie di unità di offerta realizzate in piccoli appartamenti a cui si affidano "due fasi ben precise del processo di trattamento di aiuto: una prima fase valutativa della situazione emergenziale con formulazione di una diagnosi della situazione e una possibilità di intervento, e una seconda fase di attuazione del programma di sostegno e/o di accompagnamento" (DG 1314/2017) rispettivamente, l'accoglienza in Pronto Intervento e l'accoglienza di pre-autonomia. Questi due provvedimenti costituiscono, dunque, un passaggio importante dal punto di vista dell'organizzazione dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati poiché avviano un processo di sistematizzazione che ha una valenza locale ma si pone anche in linea con i tentativi, in corso a livello nazionale, di andare verso una progressiva uniformazione dei servizi.

Il modello [di Emergenze Sostenibili] adesso fa parte delle nostre risorse utilizzabili in maniera ordinaria e strutturata. Infatti, il bando accreditamento è stato rivoluzionario perché per la prima volta non si accreditavano solo le strutture socio-educative ma c'era tutta la parte sugli appartamenti che era una cosa che non era mai stata fatta. Quindi la loro esperienza ha portato ad un accreditamento diverso che tenesse conto anche delle loro strutture, è una cosa che non era mai successa prima (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

Esce nel bando la possibilità di accreditarsi anche come strutture specifiche per minori stranieri non accompagnati, noi non aderiamo [...] decidiamo di restare struttura per minori e di non fare questa distinzione

[...] oggi cominciamo a vedere che essendoci strutture ad hoc per minori stranieri non accompagnati l'invio qui cala un pochino come era previsto. Quindi aumenta la componente di ragazzi con problemi familiari ma noi tentiamo di tenere comunque ricco il gruppo ma direi che negli ultimi anni sta proprio calando la domanda su una struttura come la nostra (F. coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019).

È importante che abbia fatto il bando perché noi prima facevamo accoglienza ma non c'era un accreditamento, non c'era una convenzione con il Comune e l'accREDITAMENTO rende la cosa molto più istituzionalizzata. Era un bando molto aperto apposta perché tutte le realtà presenti sul territorio potessero sia confermare l'accREDITAMENTO sia farlo. Questa è stata una scelta importante (M. coordinatrice dell'area minori stranieri non accompagnati della Fondazione Fratelli San Francesco, intervista, 31 maggio 2019)

3.7 Verso una ricomposizione del sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati

Nel 2018 si conclude il processo che abbiamo fin qui esposto con tre avvenimenti chiave: la riorganizzazione del Dipartimento di Politiche Sociali del Comune di Milano, la sottoscrizione di un protocollo d'intesa tra l'Ente Locale e la Prefettura che porterà alla realizzazione del Centro Servizi Minori Stranieri non Accompagnati e, sul piano nazionale, l'approvazione del Decreto Sicurezza con cui il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati verrà trasformato in Sistema di Protezione per titolari di Protezione Internazionale e Minori Stranieri Non Accompagnati. Già nel primo paragrafo di questo capitolo si è discusso il ruolo di questi avvenimenti nell'organizzazione complessiva del sistema di accoglienza milanese. In conclusione, della ricostruzione proposta, tuttavia, è importante richiamare alcuni aspetti tra cui la ricomposizione delle procedure relative alla prima accoglienza che il Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati opera, così come la transizione verso un modello di gestione ordinaria avviata con il passaggio delle competenze relative ai minori stranieri non accompagnati all'Unità del Comune che si è storicamente occupata dei migranti adulti. L'ultimo aspetto è ciò che determina nella rete di attori locali l'avviso di istruttoria pubblica finalizzata all'individuazione di un soggetto del terzo settore disponibile alla co-progettazione e alla co-gestione in partenariato pubblico/privato sociale di un progetto denominato "centro servizi minori stranieri non accompagnati", finalizzato alla prima accoglienza dei minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio cittadino (Determinazione Dirigenziale n. 223/2018). Come era già avvenuto per Emergenze Sostenibili, il Comune di Milano sceglie di optare per un processo di co-progettazione

del servizio sperimentale di prima accoglienza che andrà ad insediarsi nella struttura di Via Zandrini dove, fino all'anno prima, aveva sede il primo SPRAR minori della città. Al bando partecipano cinque soggetti diversi: due raggruppamenti temporanei di cui composto da Emergency Onlus, Comin Cooperativa Sociale di Solidarietà e l'Istituto per la ricerca sociale e l'altro dall'Associazione culturale Acuarinto, l'Associazione culturale Cometa, la Fondazione Francesca Rava N.P.H. Italia e la Compagnia Africana CAMAF; due ATI composte l'una da Farsi Prossimo Onlus, Spazio Aperto Servizi e Save the Children Italia Onlus e l'altra da La Cordata, Centro Ambrosiano di Solidarietà, Cooperativa sociale Tuttinsieme, Fuoriluoghi e Cooperativa sociale Comunità Progetto oltre alla Fondazione Fratelli di San Francesco di Assisi che, invece, concorre da sola. La selezione, sebbene per un solo punto di differenza, dell'ATI composta da Farsi Prossimo, Spazio Aperto Servizi e Save the Children Italia definisce, oltre all'ingresso nel sistema di accoglienza di una nuova polarità rappresentata dal Centro Servizi, una definitiva nuova configurazione delle reti di relazioni tra le organizzazioni locali e tra queste e l'Ente Locale.

B.: l'appalto è stato vinto dai nostri competitor per un punto..

Simona: chi sono?

B.: Farsi Prossimo e Spazio Aperto Servizi che facevano parte della rete Emergenze Sostenibili... poi c'è stata una spaccatura... in realtà noi collaboriamo con Farsi Prossimo, abbiamo dei servizi in cogestione... ma c'è stata una spaccatura più interna proprio al Consorzio SIS di cui sono espressione alcune delle organizzazioni tra cui SAS, Cordata etc. Tutta una serie di dinamiche tali per cui ci hanno portato in qualche modo alla costituzione di questi due poli. Peccato perché era stato fatto un lavoro interessante comunque con tutti. E poi questa cosa del CSM [Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati] che proprio si sposa benissimo con questo tipo di intervento... però le strade del Comune sono finite e non eravamo noi i candidati con maggiore appeal.

Simona: voi con chi avete partecipato?

B.: con tutta quell'altra rete lì. Più un'altra serie di interlocutori però... niente... abbiamo perso, siamo state - hanno partecipato altri - le uniche due organizzazioni ad ottenere lo stesso punteggio massimo sui, lo stesso punteggio e comunque alto su tutta la parte organizzativa, gestionale e di contenuto etc. e poi il budget è stato il punto... un po' imperscrutabile e quindi non riesci nemmeno ad andare a vedere (B. responsabile dell'area minori del Ce.a.s., intervista, 16 maggio 2019)

B.: il loro problema è stato che non hanno più corso tutti insieme - il nucleo originario - si sono smembrati [...] il bando SPRAR si sono trovati con dei vincoli e dei criteri che purtroppo facevano fuori qualcuno ed è stato molto difficile e in più hanno perso il bando per il centro minori

stranieri che se vuoi era l'evoluzione, la ciliegina sulla torta di tutto il lavoro di Emergenza Sostenibili. Purtroppo lì conta il cofinanziamento, le gare si vincono sulla parte economica... era per darti le motivazioni del perché c'è una lettura così diversa. L'ente locale è andato dritto dicendo "non buttiamo via quello che avete fatto ma lo raccogliamo in questo modo" loro in qualche modo si sono sentiti abbandonati a sé stessi e poi si sono sfilacciati. Io ti dico che secondo me visto che sono presentati anche al bando insieme, visto che molti progetti li stanno facendo ancora insieme - guarda Never Alone - secondo me quella rete non si è sfilacciata.

[le faccio vedere la mappa della rete] È proprio così, sono i quattro poli a cui poi si è aggiunto il centro in tutto questo delirio però è vero, è proprio così c'è l'ex nocciolo duro di Emergenza Sostenibili, Oklahoma, San Francesco e Casa del Giovane e poi Farsi Prossimo e Spazio Aperto Servizi.

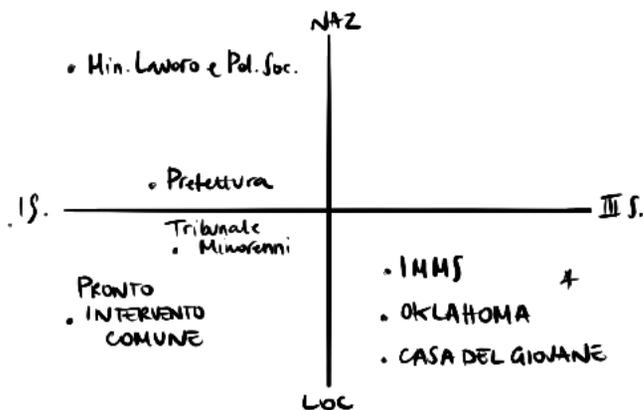
Simona: Qui al centro [della mappa] l'unico che non è un servizio comunale è Civico Zero

B.: fai conto però che avendo partecipato al bando per Zandrini hanno fatto una scelta di campo. Ti faccio un esempio stupido: se c'è un caso di un ragazzino che arriva qui a un mese dalla maggiore età è ovvio che nell'orientamento legale a questo ragazzino viene detto che è impossibile fare qualsiasi progetto. [...] Cosa succede che in un contesto come quello che c'era prima del bando di Via Zandrini, il ragazzino ci sarebbe rivolto a Save the Children, avrebbe chiesto l'ausilio di un legale che gli sarebbe stato fornito gratuitamente da Save the Children il quale avrebbe fatto ricorso contro la decisione del servizio sociale dell'ente locale. Adesso non possono farlo, possono eventualmente indirizzarlo ad altri [...] ma non possono sostenerlo loro perché sosterebbero il ragazzino contro l'ente locale a cui sono formalmente associati. Loro in questo momento lavorano per noi, quindi è evidente che, anche se a livello di regolamento interno sono una ONG e loro sono collocati all'esterno, prendendo parte a quel bando hanno fatto una scelta di campo (B. Responsabile Centro Servizi MSNA, intervista, 28 gennaio 2020)

3.8 Un contesto locale in fase di transizione e fortemente polarizzato

Dalla ricostruzione e dall'analisi del sistema di accoglienza milanese dei minori stranieri non accompagnati emerge un contesto cittadino fortemente polarizzato che sta attraversando una importante fase di transizione. Come si è visto nel corso del capitolo, infatti, la prima fase dell'accoglienza era caratterizzata da due elementi principali: una prevalenza della dimensione territoriale locale e un ruolo centrale dell'ente locale. Lo schema che analizza gli attori che partecipavano all'accoglienza in questa fase (fig.n.2) mostra

DOVE VUOI ANDARE?



detenzione non è esaustiva

2. Prima fase dell'accoglienza ('90-'98)

Questa fase è caratterizzata dalla presenza di un numero relativamente ristretto di attori afferenti alla scala principalmente locale.

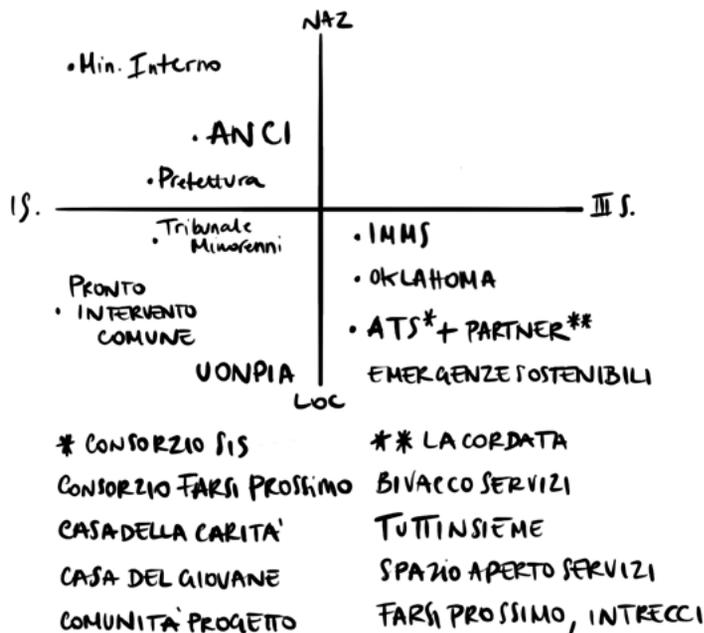


detenzione non è esaustiva

3. Seconda fase dell'accoglienza (1998-2008)

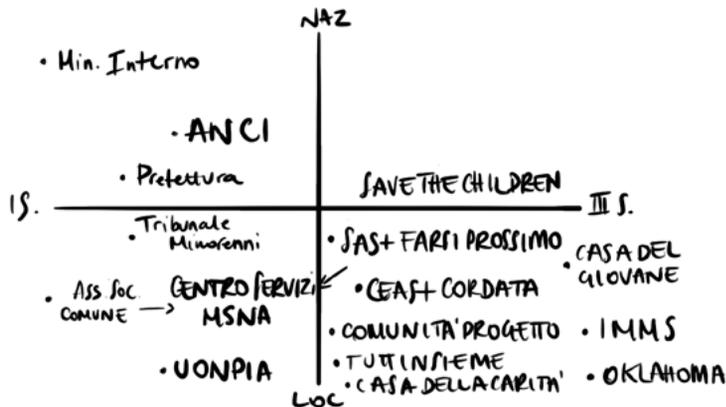
In questa fase fanno ingresso nella rete diversi attori: alla scala nazionale l'ANCI, a livello locale il Ce.a.s. e La Cordata - con il progetto Erasmus - e l'équipe migranti della UONPIA.

COMUNITÀ, RETI E POLITICHE



4. Quarta fase dell'accoglienza (2012-2015)

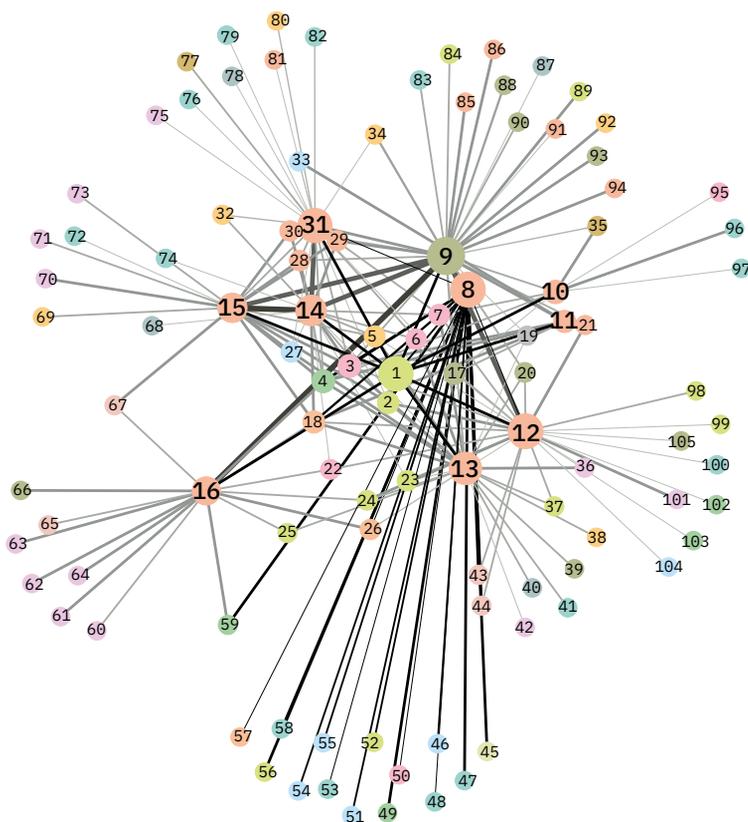
A livello nazionale la competenza dei minori stranieri non accompagnati passa al Ministero dell'Interno. A livello locale fa ingresso nella rete di attori un'ampia coalizione di organizzazioni che si aggrega intorno al progetto sperimentale Emergenze Sostenibili.



5. Quinta fase dell'accoglienza (2015-2019)

Questa fase è caratterizzata dalla fine del progetto Emergenze Sostenibili e dalla riorganizzazione della rete cittadina in diverse coalizioni di attori. L'ingresso del Centro Servizi MSNA ha un effetto ulteriormente polarizzante.

DOVE VUOI ANDARE?



- Comunità
- Trasversale
- Lingua
- Istituzione locale
- Sport
- Istituzione nazionale
- Associazionismo
- Lavoro
- Salute
- Formazione

6. Rete dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati a Milano

Lo schema è esito dell'elaborazione delle mappe realizzate dalle organizzazioni intervistate (8-16, 31) cui è stato chiesto di inserire in uno schema a cerchi concentrici i soggetti con cui hanno relazioni più o meno consolidate.

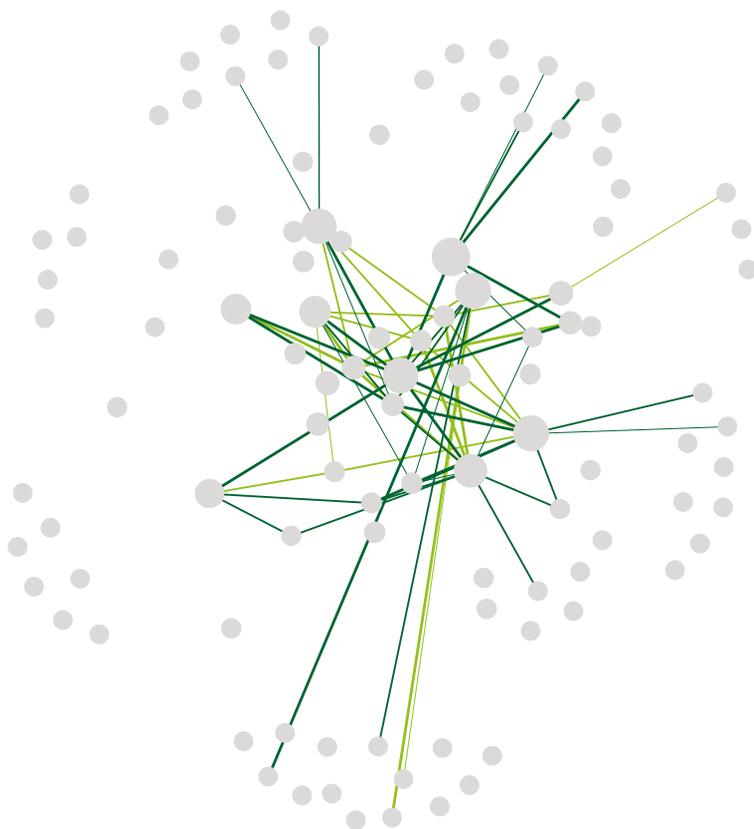
Ne deriva una mappa complessiva di 105 soggetti. Al centro dello schema si trovano soggetti di natura prevalentemente istituzionale, che tutti gli intervistati hanno nominato come parte della propria rete.

All'esterno, le organizzazioni che afferiscono alle reti che ogni comunità consolida nel tempo. Si stratta di soggetti di natura locale o che forniscono servizi di formazione, sport o altre attività legate al tempo libero.

COMUNITÀ, RETI E POLITICHE

- 1 Servizi Sociali, Comune di Milano
- 2 Ufficio Minori, Questura di Milano
- 3 CELAV
- 4 CPIA
- 5 Civico Zero, Save the Children
- 6 Fondazione Umanitaria
- 7 Fondazione Cova
- 8 Comunità Martinitt
- 9 UONPIA
- 10 Comunità Namastè-SAS
- 11 Meraki_SAS
- 12 Casa del Giovane
- 13 Fratelli di San Francesco
- 14 CEAS
- 15 La Cordata
- 16 Comunità Oklahoma
- 17 Terrenuove
- 18 Tutori Volontari
- 19 Regione Lombardia
- 20 Fondazione Eris - Smi
- 21 Farsi Prossimo
- 22 Fondazione Verga
- 23 Consolati
- 24 Tribunale dei Minori
- 25 Forze dell'ordine
- 26 Famiglia d'origine
- 27 Play More
- 28 Fuoriluoghi
- 29 Casa della Carità
- 30 Tuttinsieme
- 31 Comunità Progetto
- 32 Architettura delle Convivenze
- 33 No Walls
- 34 Codici
- 35 Spazio Aperto Servizi
- 36 Ass. Arcobaleno
- 37 Agenzia delle Entrate
- 38 Unicef
- 39 Villa Marelli
- 40 Unità Dublino
- 41 Università Bicocca
- 42 Ass. Scrigno
- 43 Asnada
- 44 Ass. Sheb Sheb
- 45 Unione Volontari Italiani
- 46 Rugby Milano
- 47 SMS
- 48 Alloggio per l'autonomia
- 49 Centro di Formazione Professionale
- 50 Datori di lavoro
- 51 Vittoria (Calcio)
- 52 ATS Servizi Sanitari
- 53 Housing Sociale
- 54 Linate (Calcio)
- 55 Boxe Island
- 56 Giustizia Minorile
- 57 Mediatori
- 58 Milano Cloeu festival
- 59 Scuola Media
- 60 CAM
- 61 Ronchetto delle Rane
- 62 Milano Sud
- 63 Casa delle Associazioni
- 64 Coro dei Leoni
- 65 IBVA
- 66 Spazio Blu
- 67 Penny Wirton
- 68 Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza
- 69 Emergency
- 70 La Tenda
- 71 La Quercia
- 72 Studio Legale
- 73 NET
- 74 FAI
- 75 Atir
- 76 Vicini di Casa
- 77 Consorzio Mestieri
- 78 SPRAR
- 79 Custodi Alloggi
- 80 Centro Studi Assenza
- 81 Asilo Mariuccia
- 82 ALER
- 83 Casa della Carità (adulti)
- 84 Tavolo Vulnerabili
- 85 La Fanciullezza
- 86 Intrecci
- 87 Ministero dell'Interno
- 88 Etnopsichiatria
- 89 Zendrini
- 90 Labanof
- 91 Comunità Terapeutiche
- 92 Crinali
- 93 Soc. Europea Trauma
- 94 Casa Homer
- 95 Business Voices
- 96 Cenni di Cambiamento
- 97 Chico Mendes
- 98 "ASL" Piazzale Accursio
- 99 Ufficio Anagrafe
- 100 Istituto Salesiani di Arese
- 101 Azione Cattolica dei Ragazzi
- 102 Liceo Agnesi
- 103 Liceo Virgilio
- 104 Palestra 24h
- 105 NAGA

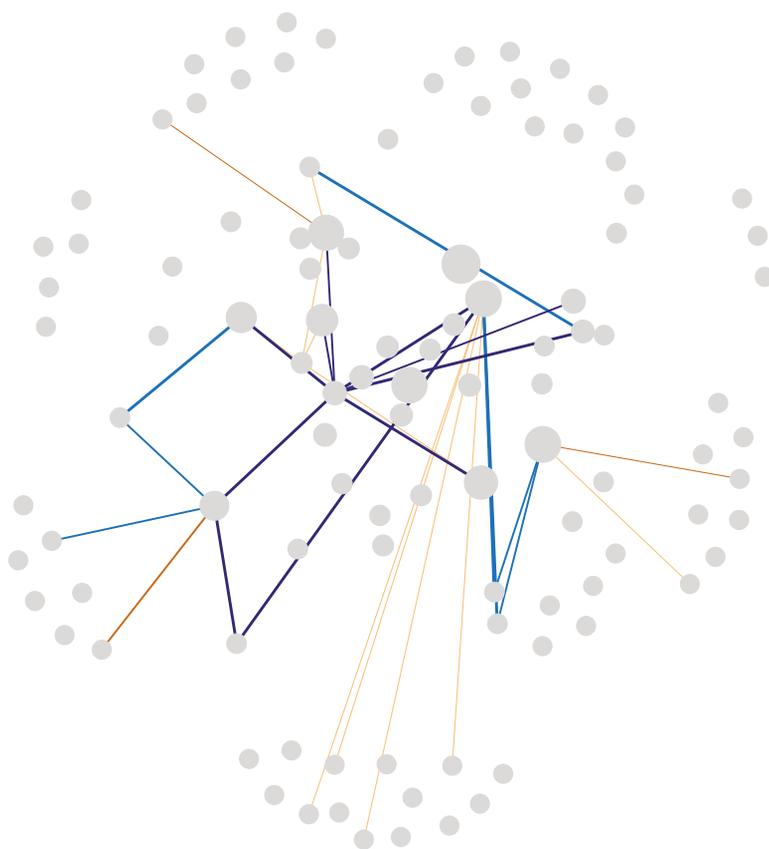
DOVE VUOI ANDARE?



7. Collaborazioni legate agli iter istituzionali o alla ricerca di occasioni di inserimento lavorativo.

— iter istituzionali

— inserimento lavorativo



8. Collaborazioni legate alla ricerca di occasioni di formazione, apprendimento della lingua italiana, di sport o altre attività legate al tempo libero.

- formazione
- corsi di lingua
- sport
- tempo libero

come la rete locale fosse costituita da un numero relativamente esiguo di organizzazioni, sia pubbliche che del privato sociale. Tra queste ultime compaiono soprattutto quelle che si erano storicamente occupate di minori in stato di abbandono o grave emarginazione e che, nel corso degli anni '90, si riorganizzano per far fronte all'arrivo di un'utenza nuova. Nella seconda fase (fig.n.3) iniziano ad entrare in gioco nuovi attori tra cui, a livello nazionale, l'ANCI che promuove le istanze provenienti dai Comuni: la necessità di mettere in campo forme di coordinamento dell'accoglienza; di uniformare il sistema attraverso delle linee guida nazionali; di sollevare, almeno in parte, gli Enti locali dagli oneri economici dell'accoglienza stessa. A livello locale, negli stessi anni, prende avvio la sperimentazione del progetto Erasmus promosso dal Centro Ambrosiano di Solidarietà e da La Cordata che introducono un nuovo modello di strutture di accoglienza: piccoli appartamenti pensati esclusivamente per minori stranieri non accompagnati che garantiscono una autonomia più ampia, una copertura educativa più leggera e, quindi, anche un costo minore per l'Ente locale. Allo stesso tempo, entra nella rete dell'accoglienza anche l'équipe Migranti dell'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano che, in questa fase, avvia uno scambio informale con alcune realtà che si occupano di minori. Questi due nuovi ingressi nella rete locale danno avvio a due diverse sperimentazioni che produrranno, come si è visto nel corso del capitolo, reti ed esperienze molto diverse. Nel 2011 l'elezione a Sindaco di Giuliano Pisapia e la nomina di Pierfrancesco Majorino come Assessore alle politiche sociali rappresenta un'importante punto di svolta per la città. Durante il primo Forum delle Politiche Sociali organizzato lo stesso anno, l'Assessore presenta il nuovo modello di welfare cittadino, di cui si farà promotore negli anni successivi, basato sulla corresponsabilità e sulla costruzione di alleanze pubblico-privato (Dazi, la Repubblica, 2011, 4 dicembre). Nasce in questi anni il racconto di una città accogliente, che promuove politiche di integrazione dei migranti basate sulla programmazione di lungo periodo contraria alla logica dell'emergenza (Carra, la Repubblica, 2011, 23 giugno), ma anche di un'amministrazione che si pone al centro della rete cittadina del welfare, che assume un ruolo di coordinamento ma punta a sviluppare forme collaborative di produzione dei servizi in accordo con il terzo settore cittadino (Rosina, la Repubblica, 2013, 13 gennaio). È in questo clima e con questo approccio che nasce il progetto Emergenze Sostenibili che riunisce buon parte delle organizzazioni che si occupano di minori stranieri non accompagnati a livello cittadino. In quella che è stata identificata come la quarta fase dell'accoglienza (fig.n.4) la rete locale è, infatti, organizzata intorno ad una stretta collaborazione tra il Comune di Milano e le organizzazioni che fanno parte del progetto. L'esperienza di coordinamento e l'implementazione di un modello che appare innovativo e funzionale alle esigenze dei ragazzi migranti producono, tra gli altri esiti, una narrativa che pare identificare il progetto Emergenze Sostenibili come il nuovo modello verso cui l'accoglienza della

città è orientata. Modello che si definisce di accoglienza diffusa e che si pone in opposizione ai grandi centri di accoglienza che pur continuano a giocare un ruolo centrale, in questa fase come nelle successive, nell'accoglienza tanto dei minori migranti quanto degli adulti a livello locale. Nella fase successiva, tuttavia, l'Ente locale sceglie di allineare il proprio sistema di accoglienza al modello nazionale e, l'introduzione di procedure competitive per l'affidamento dei nuovi servizi, modificano sensibilmente le geografie della rete locale. Nello schema che restituisce la composizione della rete locale nella fase che va dal 2015 al 2019 (fig.n.5) si nota come il terzo settore cittadino si sia progressivamente organizzato in diverse coalizioni che condividono al loro interno progettualità e collaborazioni. In questo contesto, l'ingresso del Centro Servizi MSNA e l'affidamento, ad una di queste coalizioni di soggetti, dei servizi di residenzialità temporanea all'interno della struttura ha avuto un effetto ulteriormente polarizzante della rete cittadina. Fino al 2015, a Milano, la dimensione locale resta prevalente e il Comune, soprattutto con la Giunta Pisapia, ha un ruolo centrale non solo nell'erogazione dei servizi ma anche nella costruzione di una narrativa che accompagni l'organizzazione dei servizi stessi. L'ipotesi è che per sostenere questa narrativa si sia posta enfasi maggiore sulle progettualità in linea con la stessa, tenendo a margine e non tematizzando a sufficienza il ruolo di tutto ciò che restava al di fuori. Un esempio, in questo senso, è la convivenza nello stesso periodo di progettualità come Emergenze Sostenibili – che puntavano come si è detto sull'accoglienza diffusa – con strutture di medie e grandi dimensioni come lo SPRAR di Via Zandrini e il Centro di Accoglienza Straordinaria di Via Aldini. L'ente pubblico, nel corso di questo processo, pur mantenendo un ruolo centrale sembra aver progressivamente perso equidistanza dalla rete delle organizzazioni del terzo settore cittadino.

È interessante, infatti, osservare la conformazione della rete che emerge dal punto di vista delle organizzazioni del terzo settore. Mentre gli schemi analizzati finora sono esito dell'analisi del processo di costruzione del sistema di accoglienza locale e rappresentano il punto di vista e l'interpretazione di chi scrive, di seguito si proverà a dare conto del punto di vista delle organizzazioni locali. Lo schema (fig.n.6) è esito dell'elaborazione delle mappe che ogni organizzazione, intervistata nel corso dello studio di caso, ha realizzato descrivendo la rete in cui la stessa è inserita. Il primo elemento che emerge, in linea con quanto detto finora, è da un lato la centralità dell'Ente pubblico, dall'altro la presenza di almeno tre coalizioni di organizzazioni: il nucleo originario del progetto Erasmus, gli enti gestori del Centro Servizi MSNA e gli storici istituti per minori. Il Centro Servizi, tuttavia, non compare e non viene nominato nel corso delle interviste pur essendo operativo e rappresentando un importante cambiamento nell'organizzazione dei servizi locali. Un altro soggetto molto centrale è l'Unità di Neuropsichiatría dell'Infanzia e dell'Adolescenza; si tratta di un caso particolare poiché il servizio sarebbe per sua natura “marginale” rispetto alla rete complessiva di presa

in carico ma l'approccio adottato negli anni lo ha portato ad essere percepito come uno dei contesti più inclusivi ed trasversali del territorio cittadino. Un ulteriore elemento interessante e particolarmente rilevante è la composizione complessiva della rete: al centro dello schema, infatti, si trovano i servizi pubblici e le organizzazioni dell'accoglienza, all'esterno i servizi di formazione, scolastici o relativi al tempo libero cui i minori stranieri non accompagnati accedono. Ogni organizzazione, come è evidente dallo schema, sviluppa le sue reti con alcune delle organizzazioni che a livello cittadino offrono opportunità e servizi e consolida la relazione con una percentuale minima di queste rispetto al totale. Guardando alla tipologia di collaborazioni e ai temi principali che qualificano la rete si noterà come il piano istituzionale (fig.n.7), insieme a lavoro, sia quello che emerge come più rilevante. In questa rete rientrano tutte le collaborazioni tra le organizzazioni che si occupano dell'accoglienza e i diversi settori dell'ente pubblico – i servizi sociali, il centro di mediazione lavorativa - ma anche la Questura o il Tribunale dei Minori. Le reti che riguardando, invece, l'apprendimento della lingua, lo sport o il tempo libero sono quelle che risultano meno consolidate e condivise (fig.n.8). Vedremo nel corso del prossimo capitolo quanto questa caratteristica dell'organizzazione della rete milanese di servizi risulta rilevante per l'accesso dei ragazzi migranti ai servizi stessi.

4. Fare casa al di là dell'accoglienza

Guardare ai processi di costruzione del senso di casa ha voluto dire scegliere un punto di osservazione, sulle politiche di accoglienza, che mi permettesse di guardare oltre i contesti istituzionali e i percorsi che all'interno di questi contesti si sviluppano. I modi e le forme dell'*home-making* sono utilizzati come ipotesi interpretative degli stessi percorsi dando rilievo a due elementi che, dall'analisi della letteratura, sono emersi come rilevanti: la possibilità di percepire un luogo come casa a partire dalle qualità, materiali e immateriali, attribuibili al luogo e la presenza di reti di relazioni significative. Questi elementi corrispondono ad altrettante domande di ricerca. Da un lato, quali obiettivi vengono perseguiti come prioritari dai percorsi di accoglienza e che differenza c'è tra questi e quelli che invece perseguono i minori stranieri non accompagnati.

L'ipotesi messa alla prova, in questo caso, è che per i ragazzi migranti sia centrale la ricerca di contesti in cui sentirsi a proprio agio, ai quali attribuire un senso di sicurezza e familiarità e verso i quali esercitare una capacità di appropriazione. Dall'altro, il modo in cui le politiche di accoglienza, e le comunità in particolare, lavorano sulla costruzione di una rete di relazioni significative intorno ai minori stranieri non accompagnati anche in vista della loro uscita dal sistema di accoglienza.

La casa per dirla con Blunt e Dowling è un immaginario spazializzato, un luogo a cui possono essere associati allo stesso tempo sentimenti di intimità e appartenenza ma anche di paura e alienazione. Questi sentimenti si sviluppano intorno a luoghi fisici che vanno al di là di quelli strettamente domestici, connettendo contesti a diverse scale e relazioni che vanno al di là di quelle familiari. Questa considerazione è centrale poiché ci permette di guardare alla *casa oltre la casa* e includere anche quei processi di *home-making* che si sviluppano al di fuori e al di là dei percorsi di accoglienza e degli spazi istituzionali; ci permette di includere nell'osservazione luoghi pubblici o domestici nei quali la vita dei minori stranieri non accompagnati in parte si svolge.

4.1 La scelta e l'accesso al campo

Non so che cosa mi aspettassi, ma il mio primo accesso al campo ha il suono sordo di una macchina che si schianta contro un muro di gomma. Il muro, nello specifico, è un muro fatto di domande. Me le pone L., responsabile dell'area residenzialità della Cooperativa.

La incontro il 13 maggio 2019 nella sede della cooperativa in un quartiere ai confini del Municipio 7 di Milano, con l'obiettivo di raccontarle della mia ricerca e chiederle se fossero disponibili ad ospitarmi per un periodo di osservazione. Dopo un lavoro di mappatura delle organizzazioni che si occupano dell'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e delle strutture presenti sul territorio comunale, la mia ipotesi di lavoro mi aveva portato ad identificare il quartiere e la cooperativa come la migliore opzione possibile.

Le ragioni erano principalmente due: da un lato il fatto che la cooperativa rientra tra quelle che hanno partecipato al percorso di Emergenze Sostenibili sviluppando un modello di accoglienza incentrato sugli alloggi per la pre-autonomia, dall'altro la concentrazione di buona parte di queste strutture in un contesto relativamente ben definito – un quartiere. C'era, inoltre, un terzo elemento: la stessa cooperativa gestisce anche alcuni appartamenti per l'autonomia, ovvero strutture pensate per il supporto ai minori stranieri non accompagnati che arrivano al diciottesimo anno di età senza aver raggiunto la piena autonomia.

Questi elementi corrispondevano ad altrettante questioni che mi sembrava interessante esplorare durante il lavoro sul campo: il contesto della comunità, il modo in cui i minori stranieri non accompagnati fanno-casa all'interno delle strutture per l'accoglienza, quali reti sviluppano e in che modo gli operatori dell'accoglienza – educatori ed educatrici – supportano il percorso di raggiungimento degli obiettivi di autonomia; la collocazione di queste strutture in un quartiere ben identificabile avrebbe potuto permettermi, inoltre, di indagare il rapporto che i ragazzi in accoglienza sviluppano con il contesto più prossimo in cui si trovano a vivere, oltre che con quello più ampio, di livello cittadino. In fine, la presenza degli alloggi per l'autonomia, speravo mi permettesse di osservare quella fase delicata e cruciale che è il passaggio alla maggiore età, il modo in cui questo viene affrontato dai servizi e dai ragazzi al tempo stesso.

Queste mie ipotesi si scontrano con una interlocutrice dubbiosa, interrogativa laddove non addirittura preoccupata. La conversazione, tuttavia, si rivela utile a delineare il quadro dei temi più rilevanti che mi sarei trovata ad affrontare nel mio accesso al campo di ricerca. Il problema principale che mi pone è metodologico:

L.: Innanzitutto c'è una questione di privacy per progetti di questo tipo che dobbiamo discutere con il tutore perché tu entri in modo importante nel percorso di vita di una persona, e questo è l'aspetto formale. L'aspetto secondo me altro è quello relazionale. Ti invito a fare questa riflessione: noi quando stiamo con i ragazzi... nel momento in cui una figura si affianca ad un minore si deve configurare con un ruolo. Il tuo quale sarebbe?

Simona: Di una persona che sta facendo una ricerca, secondo te si può spiegare?

L.: Sto riflettendo in diretta insieme a te...mi viene da pensare... ognuno di noi ha un ruolo e in base a quel ruolo ciascuno di noi fa un percorso, lavora su alcune cose. Il tutore volontario ha un altro ruolo, è un ruolo preciso. Noi abbiamo aderito ad altri progetti dove la figura del ricercatore svolgeva delle interviste, più o meno approfondite, ma con un ruolo frontale. La dimensione di una persona che ti si affianca nella vita per certi aspetti è una dimensione...

Simona: magari possiamo parlare di come si svolge la loro giornata tipo così capiamo di cosa stiamo parlando nello specifico, io non mi immagino di uscire con loro di sera come se fossero dei miei amici. Se ci sono dei contesti in cui fanno delle attività all'interno dell'organizzazione della struttura io semplicemente li osservo. Sto lì e guardo cosa succede e interagisco nella dimensione in cui riesco a farlo.

L.: Ecco, interagisci in che modo? Ti faccio queste domande perché ognuno dentro una struttura ha un ruolo. Noi abbiamo dei tirocinanti, al ragazzo si spiega. Il tirocinante agisce delle cose ma non ne agisce delle altre ed è un percorso di apprendimento. Ha un suo significato ed è una dimensione chiara. Il volontario che viene per far fare gli esercizi di italiano. Io faccio un po' fatica a capire...

(L. responsabile Area Residenzialità, intervista, 13 maggio 2019)

La responsabile, dunque, mi fa notare che il campo a cui sto cercando di accedere ha una struttura ben definita. È composto da una serie di figure che hanno dei ruoli chiari e che agiscono nel perimetro degli stessi ruoli: gli educatori e le educatrici della struttura, i volontari della cooperativa che supportano i ragazzi in alcune attività specifiche, i tutori volontari. In questo contesto, l'ingresso di una nuova figura, in modo stabile anche se temporaneo, pone un problema di riorganizzazione dell'assetto relazionale. Inquadrate il mio ruolo e i miei obiettivi è importante in un contesto che, dal punto di vista della responsabile, è perfettamente chiaro nella sua definizione. Vedremo nel corso di questo capitolo che il tema dei ruoli e della loro collocazione nella rete è sicuramente centrale ma, provando ad assumere il punto di vista dei ragazzi, non sempre così evidente e chiaro nella sua organizzazione.

Un altro elemento che emerge dalle figure cui L. mi associa, nel tentativo di collocarmi, è il problema della mia posizione nel campo che va al di là – o addirittura precede – il tema dei ruoli. Il mio essere una donna, adulta, italiana mi colloca quasi di *default* in una porzione di campo che è quella occupata dalle educatrici, dai tirocinanti, dai volontari o dai tutori volontari. Quello che sembra risultare ingestibile, in questo contesto, è la mia volontà di trovare una collocazione più prossima al punto di vista dei ragazzi, di posizionarmi quasi *dal loro lato*.

Nel corso della ricerca questo tema, anche se non sempre con una dimensione altrettanto problematica, si porrà frequentemente. Tutti i miei tentativi di accesso ai campi che avrei voluto osservare, la mia presenza all'interno di questi campi è costellata di evidenze che fossi un elemento *altro*. Questo è interessante poiché la mia alterità si è manifestata inizialmente e in modo evidente attraverso il corpo. Alterità che non potevo quindi modificare se non cercando di collocarmi nello spazio in modi che provassero a comunicare la mia posizione, la mia distanza dai ruoli a cui potevo essere associata. Ho cercato, ad esempio, di passare meno tempo possibile nei luoghi associati

al ruolo educativo e laddove questo fosse necessario di essere sempre visibile ai ragazzi: tenere le porte aperte, non mettere in campo atteggiamenti confidenziali con gli educatori e le educatrici e, in generale, stare il più possibile fuori dalla comunità. Ragionare della mia posizione nello spazio e cercare di assumerne una che riflettesse le mie intenzioni di ricerca è stata fondamentale per comunicare, almeno nella prima fase, con ragazzi con i quali non avevo quasi nessuno appiglio linguistico in comune.

Il secondo elemento interessante che emerge dalla conversazione con la responsabile è quello della relazione che intendo instaurare con i ragazzi. L'intervista, secondo lei, è un *setting* definito, dai limiti chiari e ben identificabili, a cui i ragazzi sono abituati – sostiene – e che ritiene sia addirittura un'esperienza che può rivelarsi utile per loro. Il mio voler essere parte del contesto, anche in modo temporaneo, sembra porre un problema di codifica della relazione soprattutto dal punto di vista dei ragazzi. In realtà, nel corso della ricerca, i momenti più complessi sono stati proprio quelli in cui ho tentato di intervistare i ragazzi delle strutture che stavo osservando. La prima ragione sta nella lingua che i ragazzi hanno a disposizione: per affrontare un'intervista in modo che da essa emergano questioni che il soggetto intervistato ritiene significative è necessario sentirsi a proprio agio nella lingua in cui ci si esprime, servono molte parole, parole che spesso i ragazzi in accoglienza non hanno e non riescono ad avere per un tempo molto lungo. La seconda ragione, e forse la più rilevante, è il fatto che l'intervista riproduce un *setting* che è noto ai ragazzi ma assimilabile proprio alla sfera alla quale ho cercato il più possibile di non essere associata: la relazione con l'istituzione, come avviene ad esempio, durante il primo colloquio con l'assistente sociale. Al contrario, gli elementi cui ho cercato di fare attenzione sono il rapporto e la posizione nello spazio, le relazioni tra i soggetti, i luoghi e i comportamenti che questi suscitano. Anche le parole hanno giocato un ruolo importante, ovviamente, ma le conversazioni sono state elementi quasi secondari della mia ricerca. Infatti, dei ragazzi non verranno quasi mai riportati virgolettati, ma piuttosto appunti di questioni che sono emerse dalla relazione, dal tempo e dai posti che abbiamo attraversato.

In fine, ma non meno rilevante, emerge il tema della *privacy*. Entrare nelle strutture, secondo la mia interlocutrice, vuol dire *entrare in casa* dei ragazzi, nella loro vita personale. Questo sarà uno dei temi più ricorrenti: i confini della *privacy*, dove e come si esprimono? La *privacy* è, infatti, un elemento centrale della possibilità di fare casa. Ma dove si esprime questa possibilità all'interno di un contesto come quello della comunità?

Vedremo, nel corso del capitolo, come i confini della *privacy* dei minori stranieri non accompagnati siano continuamente negoziati dai soggetti che partecipano ad un determinato contesto, ma talvolta anche modificati o utilizzati – ad esempio dagli educatori e dalle educatrici – per identificare campi e questioni di cui non possono o non vogliono occuparsi. Più volte, ad esempio, le relazioni che i ragazzi sviluppano al di fuori della comunità o i

luoghi che frequentano sono stati indicati come una sfera della *privacy* in cui l'operatore del servizio non ha il compito di intervenire.

L'équipe della cooperativa non mi accorderà, nei giorni successivi, la disponibilità della loro organizzazione ad ospitare la mia ricerca. Proseguendo le interviste con i referenti delle altre strutture, decido quindi di porre loro le domande che mi erano state poste, insieme alla richiesta di ospitare la mia ricerca per circa sei mesi. Quasi a tutti, le dimensioni discusse nella prima intervista, sono sembrate trattabili senza particolari difficoltà o comunque nessuno degli altri interlocutori ha espresso lo stesso livello di preoccupazione. La scelta, in fine, è ricaduta su due delle comunità che avevano dato la loro disponibilità – Meraki di Spazio Aperto Servizi e Comunità Oklahoma. È interessante analizzare brevemente la differenza di approcci tra le due strutture rispetto alle questioni di ruoli, posizione nel contesto e *privacy* discusse fino ad ora.

A., il coordinatore di Casa Meraki gestita da Spazio Aperto Servizi, mi dà appuntamento per il nostro primo incontro in comunità. Meraki è un appartamento di medie dimensioni in cui vivono otto minori stranieri non accompagnati. Diversamente dagli altri casi, questo è l'unico in cui è il coordinatore della stessa struttura a propormi, durante l'intervista, di passare del tempo con chi dei ragazzi avrebbe avuto voglia. Mi invita ad andare in comunità, così come ad accompagnarli in alcune delle loro attività quotidiane per poter stabilire una relazione che mi permettesse di indagare le questioni che mi interessavano. Nessuno degli elementi cui prima si faceva riferimento emerge dalla nostra conversazione, anche laddove sollecitato. Il coordinatore rimarca in più occasioni la dimensione della fiducia come elemento centrale del rapporto con i ragazzi e del *patto educativo*, ma riguardo alla mia presenza non solleva richieste in termini di durata, frequenza né mi richiede di assumere una posizione particolare. Diverso è l'approccio di Comunità Oklahoma, dove F. coordinatrice dell'area di prima accoglienza, assimila la mia figura a quella del volontario. Secondo la coordinatrice i ragazzi che risiedono in Comunità Oklahoma sono abituati ad avere relazioni con soggetti esterni alla rete codificata dei servizi, la comunità ha un nucleo relativamente ampio di volontari e volontarie che i ragazzi identificano come persone che sono *interessate a loro*, sostiene. Proprio in ragione di questa assimilazione, tuttavia, la coordinatrice mi chiede un coinvolgimento che non sia saltuario. La proposta è quella di individuare un giorno fisso in cui garantisco la mia presenza e a cui i ragazzi possono abituarsi.

La scelta del campo della ricerca è stata, quindi, guidata da una serie di elementi diversi: alcuni di questi sono emersi nel corso delle interviste dalle disponibilità e dagli approcci manifestati, mentre altri hanno riguardato la possibilità, di osservare le questioni che ritenevo più interessanti.

In primo luogo, la tipologia di struttura: Meraki rientra tra gli alloggi per la pre-autonomia dei minori stranieri non accompagnati realizzati all'interno del progetto Emergenze Sostenibili, mentre Comunità Oklahoma è tra le

poche, del contesto milanese, ad avere un'utenza mista composta da minori stranieri non accompagnati, minori separati dalle famiglie e minori in misura penale. Il secondo elemento interessante è la differente collocazione, delle organizzazioni che gestiscono queste strutture, nella rete dell'accoglienza milanese. Meraki è gestita da Spazio Aperto Servizi uno delle cooperative che al momento della mia ricerca sta assumendo un ruolo sempre più centrale dell'offerta di servizi per minori stranieri non accompagnati. Comunità Oklahoma, al contrario, ha assunto negli anni una posizione sempre più marginale e marginalizzata. Si tratta di un'organizzazione nota tra chi storicamente si è occupato di accoglienza di minori stranieri non accompagnati sul territorio milanese, che si è progressivamente ritirata da alcune reti cittadine sviluppando più propensione per la collaborazione con le organizzazioni del quartiere in cui ha sede. La collocazione territoriale è il terzo aspetto, ovvero la tipologia di contesti in cui le comunità si trovano: Meraki si trova in via Mac Mahon, nella zona nord-ovest del capoluogo lombardo, mentre Comunità Oklahoma si trova al Gratosoglio, nell'estrema periferia sud quasi al confine con il Comune di Rozzano.

In entrambi i casi, il mio ingresso è avvenuto richiedendo ai coordinatori delle singole strutture che mi fosse garantito uno spazio in cui avrei inizialmente osservato e partecipato alla vita in comunità e, in una seconda fase, avrei iniziato a fare con i ragazzi delle attività più specifiche. La fase di ingresso è stata molto più rapida del previsto per due ragioni: dal mio lato vedevo nell'esclusiva partecipazione alla vita della comunità il rischio di soffermarmi troppo sulle dinamiche interne alle strutture e di entrare inevitabilmente a farne parte; i minori stranieri non accompagnati, soprattutto quelli arrivati più recentemente, dal canto loro, hanno individuato nella mia presenza un'occasione per passare più tempo in giro per la città. A pochi giorni dall'ingresso, dunque, il mio arrivo in comunità è divenuto sinonimo di uscita. Con le poche parole che avevamo a disposizione per comunicare, la domanda che mi veniva posta immediatamente era "andiamo?" e la mia risposta sempre uguale "dove?". È così che si è instaurato il rituale dell'uscita, di volta in volta composto da persone diverse. Per scelta, non ho mai cercato di indirizzare le uscite verso luoghi specifici ma di assecondare la volontà progressiva del singolo ragazzo di raccontare e di raccontarsi attraverso la città.

L'unica richiesta, quando se ne presentava l'occasione, era quella di costruire insieme una mappa dei luoghi noti associati alle attività che in quei luoghi si svolgono o alle persone a cui gli stessi potevano essere legati.

4.2 La città simbolica, la città collettiva e quella intima

Dall'insieme dei luoghi mappati, attraversati e osservati è emersa una lettura a scale diverse: la scala cittadina attraverso la quale diventa leggibile il quadro complessivo delle tipologie di luoghi rilevanti, delle funzioni associate a questi luoghi ma anche una già netta differenza tra quelli associati alla

dimensione istituzionale e quelli che costituiscono la mappa delle relazioni informali che si sviluppano durante l'accoglienza. Il secondo livello di lettura è quello della comunità come esempio di luoghi che appartengono al percorso istituzionale mentre il terzo è quello dello spazio pubblico, di uno spazio pubblico in particolare, come esempio di luoghi informali.

L'approccio è quello proposto e codificato da Suzanne Hall (2013) come transetnografia. Secondo l'autrice, infatti, gli effetti dei processi e delle relazioni tra i migranti e la città richiedono un'analisi che si sviluppi attraverso scale diverse ma interdipendenti.

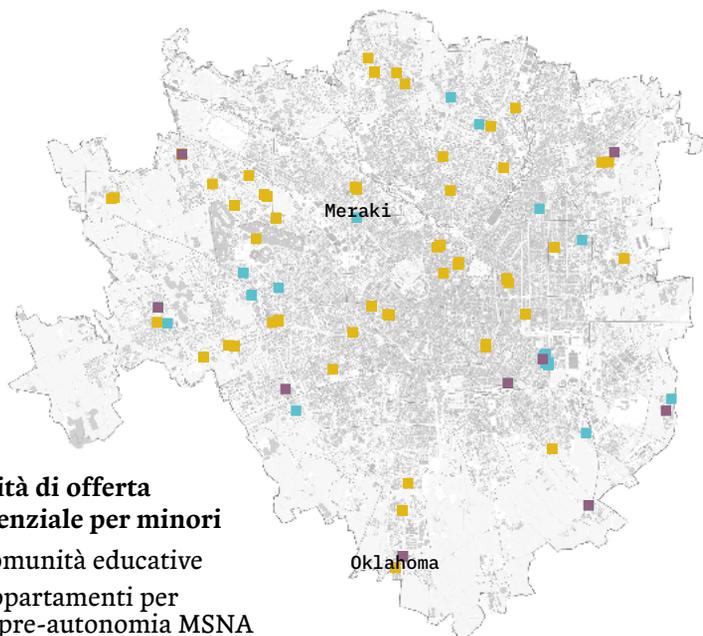
The analytic challenge is neither one of 'structure versus agency' nor 'macro versus micro' but the interplay between societal phenomena and inter-personal processes. [...] "macro, meso, micro" is not simply to understand the different orders and properties within respective levels, but ultimately the 'totalities' that transcend these levels as, "the way that reality unfolds" (Hall, 2013, p.3)

Nella ricerca sulle *high street* di alcuni quartieri londinesi, Hall propone tre diversi livelli di lettura. La scala macro corrisponde alla *città simbolica*: a questo livello emergono le percezioni complessive, il modo in cui i processi di dispiegano a livello cittadino e le relazioni che, ad esempio, alcune popolazioni urbane sviluppano con alcune porzioni di città. La scala meso, che l'autrice identifica come *città collettiva*, è la strada, una precisa tipologia di strada come elemento centrale dell'analisi e punto di osservazione sulle pratiche che emergono dalla condivisione di alcuni luoghi tra diversi gruppi. In fine, la città intima dove avvengono i contatti tra singoli individui e piccoli gruppi. La città dell'espressione del sé, delle pratiche e dei ritmi delle traiettorie individuali. Allo stesso modo, nei prossimi paragrafi si proporrà una lettura che descrive, a partire dalla *città simbolica*, le diverse valenze dei luoghi in cui i ragazzi migranti si muovono e le geografie che complessivamente gli stessi luoghi costruiscono. La *città collettiva* è quella delle comunità dove, similmente a quanto avviene nelle *high street* analizzate da Suzanne Hall (2013), diverse traiettorie di vita si trovano ad interagire, emergono pratiche che producono luoghi e ne sono allo stesso tempo il prodotto. La città delle relazioni intime, anche se può sembrare controintuitivo, si può rintracciare in alcuni spazi pubblici che finiscono per possedere quelle qualità e quella capacità di generare reti di relazioni significative che spazi – apparentemente più domestici – possiedono in misura minore.

4.2.1 Il racconto di due città che talvolta si sovrappongono

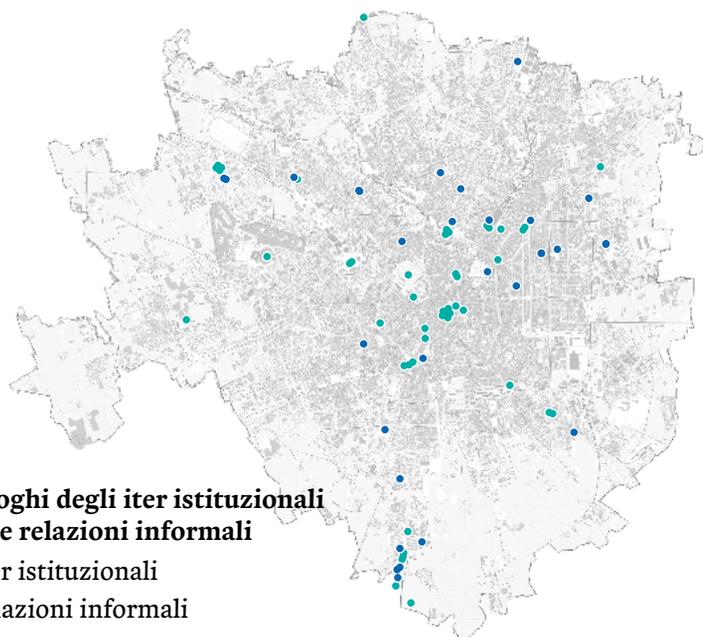
Dalla mappa che mostra l'insieme dei luoghi mappati, attraversati e osservati (n.2) emerge una chiara distinzione tra i luoghi che afferiscono al percorso istituzionale e quelli in cui si coltiva quella rete informale di relazioni che vedremo essere centrale nel percorso di uscita dal sistema di accoglienza.

DOVE VUOI ANDARE?



1. Unità di offerta residenziale per minori

- Comunità educative
- Appartamenti per la pre-autonomia MSNA
- Pronto Intervento



2. Luoghi degli iter istituzionali e delle relazioni informali

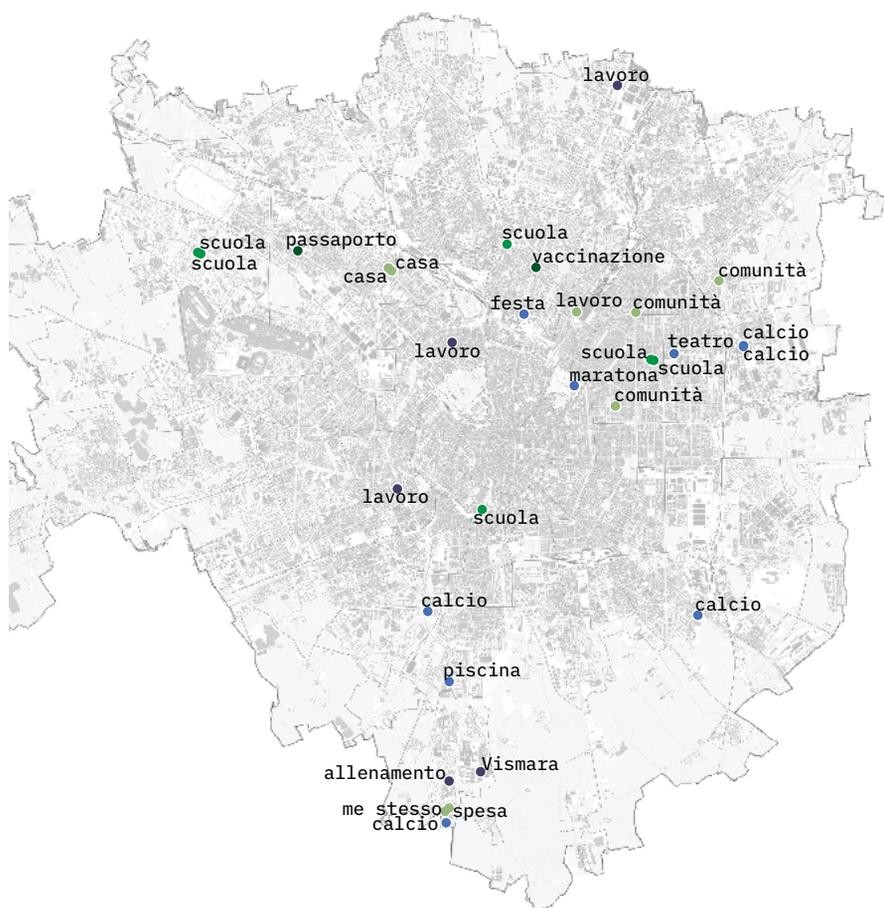
- iter istituzionali
- relazioni informali

Il primo elemento che è interessante notare è la distribuzione territoriale di questi punti. I luoghi associati al percorso istituzionale si trovano tanto in prossimità delle strutture di accoglienza, quanto in luoghi più o meno centrali della città. Diversamente, quelli che attengono alla sfera personale sono aggregati per centralità: la zona intorno al Duomo, alcune arterie commerciali e in prossimità di due comunità di medio-grandi dimensioni. I luoghi istituzionali sono i primi con cui i ragazzi migranti entrano in contatto, quelli in cui si stabiliscono le relazioni formali associate al processo di presa in carico. L'insieme ci restituisce una mappa composta di luoghi che ruotano intorno ad una utenza specifica quella dei *minori stranieri non accompagnati in accoglienza*: le strutture di accoglienza, i luoghi della formazione, quelli associati ad alcuni passaggi degli iter istituzionali e i luoghi in cui si svolgono le attività ricreative e sportive organizzate. Dal momento in cui fanno ingresso nel sistema, infatti, i ragazzi migranti assumono le vesti di utenti dei servizi e diventano oggetto di politiche pubbliche. Quelli che oggi conosciamo come *minori stranieri non accompagnati*, una categoria ben precisa, individuata e normata dalla legge. Il processo di presa in carico, come si è visto nel terzo capitolo, prevede delle fasi distinte e organizzate in due macro-aree: la prima e la seconda accoglienza. Nella prima accoglienza rientrano l'accertamento dell'età, il primo colloquio con l'assistente sociale e l'avvio delle procedure per l'ottenimento dei documenti. In seconda accoglienza, il primo passo è di solito l'iscrizione ad un corso di lingua italiana e, a seconda del momento dell'anno, l'iscrizione al CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) per l'ottenimento della licenza di scuola secondaria di primo grado. La sensazione, tuttavia, è che dal punto di vista dei ragazzi il processo sia molto meno chiaro nella sua organizzazione. Se dal punto di vista dei servizi ogni fase, ogni azione, è legata ad un obiettivo definito, la percezione dei ragazzi è quella di un susseguirsi di passaggi cui riescono ad attribuire un significato relativo e principalmente orientati all'ottenimento dei documenti. Ogni passaggio intermedio viene vissuto, dunque, come necessario al raggiungimento dell'obiettivo finale. È particolarmente evidente nella mappa dei luoghi associati agli iter istituzionali (n.3), dalla quale emerge come il primo tentativo che ognuno di loro compie di descrivere la città passa attraverso alcuni luoghi ricorrenti e comuni per tutti: la comunità, la scuola, il calcio. Sono i luoghi dell'esperienza quotidiana, quelli a cui i ragazzi migranti associano delle funzioni precise. Altri appaiono più di rado come il luogo in cui si sono fatte le vaccinazioni o il passaporto, non perché siano meno frequenti ma perché giocano, forse, un ruolo meno chiaro. Al di là e all'interno di questo percorso, quasi come si trattasse di un binario parallelo, si costruisce nel corso del tempo una mappa di luoghi associati principalmente alle relazioni amicali. È attraverso i luoghi che si intercettano durante il percorso istituzionale che i minori stranieri non accompagnati costruiscono le prime relazioni significative con dei pari: la comunità, la scuola di italiano e talvolta le occasioni di sport organizzate sono i primi contesti in cui i ragazzi

cominciano ad interessare una rete di relazioni su cui possono fare affidamento durante e dopo il percorso di accoglienza. Tuttavia, questa città è attraversata da persone che hanno in comune l'essere minori stranieri non accompagnati, dunque le prime relazioni significative cui gli stessi hanno accesso sono costruite intorno all'esperienza migratoria, all'essere utenti dello stesso servizio nel contesto di arrivo e, ancor di più, alla appartenenza linguistica.

Dalla mappa dei luoghi associati alle relazioni informali (n.4) emerge, invece, come questi possano essere suddivisi in cinque categorie diverse: i primi sono i luoghi associati all'arrivo, quelli che ognuno identifica come il primo ricordo associato alla città. A seconda dei percorsi in questa categoria possono rientrare alcuni parcheggi di interscambio di autobus a lunga percorrenza o la Stazione Centrale per chi è arrivato in treno. Una seconda categoria è quella dei luoghi che hanno una funzione simbolica: vi si ritrovano piazze come Gae Aulenti o City Life, quei grandi attrattori attraverso cui testimoniare la propria presenza in città e la differenza tra il contesto di arrivo e quello di origine. Sono luoghi che giocano un ruolo importante nella rappresentazione del sé: le foto in Piazza del Duomo o ai piedi di grattacielo che ricorrono sugli sfondi dei cellulari o vengono pubblicate sui social network sembrano voler provare a testimoniare il successo del proprio progetto migratorio. Si tratta, allo stesso tempo, di luoghi in cui la possibilità di consumo gioca un ruolo importante per la presenza di esercizi commerciali e di negozi di brand internazionali che – quasi al pari del Duomo – definiscono per contrasto il luogo di arrivo e quello di origine. Gli oggetti, l'abbigliamento in particolare, come sostiene Asher Colombo “popolano i desideri dei giovani [...] i giovani di Porta Venezia percepiscono l'accesso a questi consumi come un bisogno e un diritto legittimi tanto loro quanto di qualsiasi coetaneo occidentale. La mancanza di questi prodotti [...] viene vissuta come un'ingiusta forma di esclusione” (1998, p.41). Piazza del Duomo tra questi è, infatti, uno dei luoghi più complessi poiché svolge al contempo una funzione simbolica ma è anche un punto di ritrovo in cui esercitare, per quanto possibile, la propria capacità di acquisto. Insieme al Duomo, tra i luoghi associati al consumo, ritroviamo arterie come Corso Buenos Aires o centri commerciali come il Fiordaliso di Rozzano. Mentre i luoghi con una funzione simbolica e quelli associati al consumo sono svolgono un ruolo che è legato principalmente al tentativo di sentirsi parte del contesto di arrivo, altri luoghi hanno una funzione di raccordo tra la casa che si è lasciata e quella che si prova a costruire. Gli esercizi commerciali gestiti da connazionali ricorrono tra i luoghi che ognuno dei ragazzi migranti ricerca per acquistare un bene o vivere un'esperienza che, anche lontanamente, riporti alle abitudini del contesto d'origine: la crema per capelli acquistata nel negozio pakistano in Stazione Centrale da Rayyan, il bar gestito da un albanese in cui Artan va a bere il caffè, il parrucchiere senegalese di Ibrahima. Si tratta di luoghi utilizzati come appigli in cui, oltre al bene materiale acquistabile, la possibilità di parlare la lingua madre gioca un ruolo cruciale. La stessa possibilità è

● calcio Cologno



3. Luoghi degli iter istituzionali

- Comunità
- Altri luoghi istituzionali
- Formazione
- Svago organizzato
- Lavoro

al centro della costruzione delle reti amicali che, almeno in una prima fase, si stabiliscono attraverso i servizi: la comunità o la scuola di italiano. Nella terza mappa ricorrono, associate agli amici, sia le comunità in cui gli stessi vivono – principalmente quelle di medie e grandi dimensioni utilizzate come punti di incontro - o gli altri luoghi di ritrovo. Gli amici sono quelli che parlano la stessa lingua, una variabile cruciale nella costruzione di reti amicali che va oltre il Paese di provenienza.

Musa: mio lingua non c'è nessuno qua. Perché abbiamo Gambia tante persone, tante lingue. Quando tu conosce [qualcuno della] tua lingua deve andare tua lingua. Io qua da solo.

Simona: ma hai un altro amico?

Musa: non è mio amico, non è mio lingua. Conosciamo solo comunità

Simona: non parlate la stessa lingua?

Musa: non ho visto nessuno con mia lingua. Perché mio lingua quando arrivano qua scappano Francia, Spagna, Germania

(Musa, intervista, 22 luglio 2019)

Il punto di vista di Musa è quello di una persona che vive un senso di solitudine associato all'assenza di relazioni amicali stabili. La lingua, pur non essendo l'unico fattore in gioco, assume una posizione centrale nel tentativo di Musa di spiegare e dare senso alla sua condizione. Poco prima, nel racconto, parla degli amici come dei soggetti che hanno una funzione principale: il supporto. La comunità, in questa visione, è quella che ti assicura l'accompagnamento nel percorso istituzionale mentre ai connazionali o alle persone appartenenti allo stesso gruppo linguistico si chiede o offre sostegno nei problemi personali.

Drilon: Gli albanesi si aiutano, siamo tanti qua. Conosci Amellion? È del Kosovo, io aiuto lui nel futuro. (nota di campo, maggio 2019)

Anas: Al Paese sono tutti amici poi quando vieni qua te la devi vedere da solo (nota di campo, maggio 2019)

Drilon e Anas raccontano, a questo proposito, esperienze diverse che mettono in luce quanto l'idea del supporto associata alle reti migratorie possa rivelarsi contraddittoria. Anas ha un fratello che è emigrato a Milano otto anni fa, quando è arrivato in città ha scoperto che è un senzatetto il quale gli ha detto di non fare affidamento su di lui. Conosce anche una persona, che definisce amico, che viene dalla sua stessa città in Marocco ma anche in questo caso il supporto che riceve non è quello che si aspettava. Mentre, dunque, l'esperienza di Anas gli suggerisce che alla fine *te la devi vedere da solo*, Drilon – almeno all'inizio del suo percorso – si sente forte della presenza di una comunità di riferimento, di persone che hanno in comune l'esperienza migratoria e su questa base si aiutano. Rari sono i luoghi descritti come pericolosi.

Tra questi la Stazione Centrale è quella che ricorre maggiormente e viene descritta come un luogo di attività illegali, meno frequenti sono i luoghi che vengono esplicitamente associati allo spaccio o alla detenzione. Il lavoro, come si noterà dalle mappe, è collocato a cavallo tra la dimensione istituzionale e quella personale. Si tratta di un tema complesso che meriterebbe una analisi a sé stante, ma in questa sede è utile sottolinearne la forte ambivalenza: il lavoro è l'obiettivo per eccellenza che i ragazzi migranti si pongono nel loro percorso, è l'elemento verso il quale si sviluppa il maggior carico di aspettative e di desideri, quello che sembra avere un potere di definizione dei singoli individui: Ibrahim vuole fare il calciatore; Artan il barman; Amellion il grafico; Anas il cuoco; Drilon racconta che costruirà un'impresa perché ritiene di avere la stoffa per cavarsela da solo. In realtà, le opportunità cui ognuno di loro riesce ad accedere sono molto meno diversificate di quelle che immaginano, i percorsi più complessi ed incerti e quindi il lavoro, o la ricerca del lavoro, finiscono per essere elementi che generano frustrazione. Si allontanano in questo modo dalla sfera personale, delle scelte e delle aspirazioni individuali, per andare a collocarsi nella sfera istituzionale dell'assolvimento del dovere. In fine, è importante sottolineare che quelli passati in rassegna non sono la totalità dei luoghi che i ragazzi migranti conoscono, ma quelli attraverso cui scelgono di raccontare il proprio punto di vista sulla città.

4.2.2 La casualità come caratteristica del processo istituzionale

*Quando Artan è arrivato a Milano era sera tardi. Non sapeva dove andare. Per caso incontra un carabiniere e una donna che lo aiutano, lo portano all'Ostello Bello e lì passa la notte. Il giorno dopo qualcuno gli dice di andare in Questura - in Via Fatebenefratelli. Non avevo il cellulare, mi dice, non sapevo niente, sono arrivato da solo in questura. Me lo ripete più di una volta aspettando che mostri l'attenzione necessaria. Poi prende il cellulare e con street view riguarda la strada dell'Ostello Bello, sorride: io camminavo qui, non sapevo niente. Quando mi fa vedere su Facebook i volti delle due persone che lo hanno portato all'Ostello Bello mi dice che lo hanno aiutato tantissimo, soprattutto lui. Che sono rimasti in contatto. Mi fa vedere il profilo Facebook dell'uomo, mi indica con ancora più rispetto che è un carabiniere. Ripete: mi ha aiutato tantissimo. Quando ritorniamo a Gratosoglio, il tram si ferma davanti al complesso di Via Saponaro. Artan mi dice che quando è arrivato era insieme ad un altro ragazzo albanese. Quando gli hanno assegnato la comunità in cui andare lui - Artan - è finito in Oklahoma, l'altro in Saponaro. Sorride, Artan, e contemporaneamente alza le spalle come a domandarsi il senso di questo avvenimento.
(nota di campo, giugno 2019)*

Artan ha 17 al momento del suo arrivo in Italia, il 28 aprile 2019, mancano circa otto mesi al compimento dei diciotto anni. Il giorno in cui mi racconta del suo arrivo è particolarmente felice, a due mesi esatti da quella data, ha iniziato un corso di italiano. È il suo primo giorno, torna in comunità un po' più tardi dell'ora di pranzo e mentre intorno a lui la routine va avanti come sempre, canticchia. Si muove con gesti decisi. È un giorno buono per Artan, probabilmente vede il suo percorso fare dei passi in avanti. L'iscrizione alla scuola di italiano è quasi sempre un passaggio atteso che, almeno all'inizio, genera entusiasmo. Quel pomeriggio, alla Biblioteca degli Alberi, mi racconta del suo arrivo a Milano. Pur essendo albanese, è partito dalla Grecia dove ha dei parenti. Arrivato in un Puglia, ha fatto una prima tappa a Modena e poi a Milano. Con il suo racconto sembra voglia comunicare due sentimenti diversi: da un lato la sensazione di smarrimento dell'arrivo – *non sa niente, non ha il cellulare* – che se paragonata alla situazione attuale sembra molto lontana. È un avvenimento relativamente recente, eppure quando ne parla sembra collocarlo lontano nel tempo. Una sensazione di smarrimento, di grossa fatica, a cui si affianca lo stupore dell'aiuto inaspettato. Più avanti nel racconto, ritornerà lo stupore generato dal caso. In questa fase Artan ha la sensazione di essere fortunato, di essere in una buona comunità che lo supporta nel suo percorso. Al contrario, la struttura di Via Saponaro 40, gli appare diversa: è una vecchia scuola che al piano terra ospita una mensa sempre aperta, ai piani intermedi c'è un ricovero per persone senza fissa dimora e all'ultimo piano due comunità per minori stranieri non accompagnati. Quando ci passiamo davanti sembra domandarsi come funziona il contesto in cui è inserito. La struttura che sta guardando gli sembra peggiore di quella a cui lui è stato assegnato. Ci è finito un altro ragazzo albanese, ma come? Il caso. Più tardi, nel percorso di Artan, la fortuna sembrerà fare un giro diverso. Solo qualche mese dopo, a ottobre 2019, l'entusiasmo iniziale si è trasformato in frustrazione. Mancano pochi mesi al compimento dei 18 anni e Artan passa gran parte del suo tempo in comunità, si guarda intorno, mette a confronto il suo percorso con quello dei suoi compagni e non ne è soddisfatto. Mi racconta, tra le altre cose, che un altro ragazzo albanese della comunità è andato in vacanza con il tutore volontario. Lui è l'unico tra i suoi amici che non ha un rapporto con la sua tutrice, si sono visti una sola volta poi lei ha avuto dei problemi in famiglia e gli ha detto che non sarebbe più tornata. La sensazione che il caso sia un elemento determinante, del percorso che ogni minore straniero non accompagnato intraprende, si genera gradualmente. Nella prima fase dopo l'arrivo, ognuno sta nel suo percorso come se fosse l'unico possibile: la comunità, i compagni, gli educatori, la scuola di italiano. Tuttavia, nel momento in cui iniziano a costruire le prime relazioni trasversali alle comunità, scoprono che esistono micro-mondi diversi da quello in cui sono inseriti, contesti che funzionano diversamente. Nelle comunità ci possono essere regole diverse, numeri diversi, i ragazzi ricevono

*mance*¹ diverse. Questi elementi, che rappresentano i primi apprendimenti circa il funzionamento del sistema in cui sono inseriti sono anche quelli su cui si basa il confronto. Ognuno di essi è rilevante per certi aspetti ma tutto ruota, in questa fase, intorno alla negoziazione dei confini dell'autonomia personale. Le regole, così come la *mancia*, determinano la misura in cui il singolo può decidere dell'organizzazione del proprio tempo o dell'acquisto di alcuni beni piuttosto che altri. Nonostante ogni passaggio sia cruciale, più si va avanti nel percorso e maggiore diventa la posta in gioco che ogni ragazzo attribuisce alle singole tappe. Le variabili aumentano e, di conseguenza, diminuisce la possibilità di comprensione delle ragioni per cui ogni iter istituzionale si dispiega in un modo diverso. Come si è detto, il lavoro è quello che genera maggiore aspettativa e allo stesso tempo frustrazione, in quelli che non riescono ad accedere ad opportunità che ritengono soddisfacenti. Tuttavia, anche la nomina del tutore volontario rappresenta un passaggio importante. Nonostante si tratti di una figura relativamente nuova nella rete della presa in carico, può assumere centralità come unico soggetto con cui i minori stranieri non accompagnati possono stabilire un rapporto uno a uno e instaurare delle relazioni potenzialmente positive. In più, si tratta di una persona che si interessa a loro volontariamente e può configurarsi come un aggancio a reti e opportunità esterne al percorso istituzionale. Soprattutto se i ragazzi hanno accesso, dunque, al racconto di esperienze positive, si aspettano di avere la stessa opportunità e, quando non accade, la sensazione di essere inseriti in un percorso governato da logiche indecifrabili aumenta. In questo caso, come per le altre questioni emerse, il tema più generale è la possibilità per i singoli di comprendere il senso del proprio percorso in relazione alle aspettative che si generano anche per confronto con le opportunità a cui gli altri hanno più o meno accesso.

4.2.3 “Aiutare con tante cose: documenti, lavoro, cercare futuro”

Musa ha 19 anni, viene dal Gambia ed è in Italia da due anni. Quando lo incontro a Meraki è in prosieguo amministrativo, è appena stato trasferito dalla comunità di Via Saponaro, in cui ha passato gli anni precedenti, a Mac Mahon. Lavora in un McDonald's e l'educatrice della comunità - gestita dai Fratelli di San Francesco - gli ha trovato un posto più vicino a dove lavora. Musa si riferisce a lei come alla *sua* educatrice, la figura che lo ha supportato nel suo percorso e che si aspetta continuerà a farlo. Nonostante abbia

1 Con la *mancia* si indicano i soldi che i minori stranieri non accompagnati ricevono dalle comunità. A seconda dell'organizzazione la *mancia* può essere erogata su base settimanale o mensile. Nel primo caso i ragazzi ricevono in media tra 8 e 10 euro a settimana, nel secondo caso tra 30 e 40 euro mensili. La vera differenza, tuttavia, sta nelle spese che sono chiamati ad affrontare con la *mancia*: alcune comunità si fanno carico di tutte le spese, dunque la *mancia* può essere gestita dai ragazzi in autonomia; altre comunità, invece, richiedono che i ragazzi si facciano carico di alcune spese come la ricarica del cellulare, l'acquisto di vestiti e - talvolta - anche del cellulare stesso.

ancora per due anni la possibilità di stare in una struttura di accoglienza e lavori regolarmente, mostra molta preoccupazione per il futuro. La ricerca della casa lo spaventa, così come la necessità di dover gestire tutti gli aspetti dell'autonomia.

Simona: secondo te una cosa positiva e una cosa negativa di stare in comunità quali sono?

Musa: Positiva è aiutare. Aiutare con tante cose: documenti, lavoro, cercare futuro. Negativa, per esempio, io venire qua, io non essere comunità, non rispetto regolare, non rispetta nessuno, non vado in comunità, dormire fuori, fai quello che vuoi, questo non è giusto. [...] La vita deve sistemare tutto, se no tu da solo, da solo deve regolare tutto, deve rispettare tutto. Quanto tu esci comunità, quando stai comunità loro ti danno soldi per mangiare, tutto. Quando tu esci [sei] da solo, quando tu lavori devi lasciare tuoi sogni. Quando tu esci devi fare tutto.

(Musa, intervista, 22 luglio 2019)

Musa è forse la persona che più di tutti ha espresso con chiarezza e in maniera netta la preoccupazione dell'uscita dal sistema di accoglienza. In lui la separazione si esprime senza mezzi termini: in comunità ti aiutano, fuori devi fare tutto da solo. *Sei da solo*. La preoccupazione per ciò che fuori lo aspetta emerge anche dall'attenzione che pone al tema del rispetto delle regole. Sarà chiaro più avanti quanto, in alcune comunità, intorno a questo tema ruoti buona parte del rapporto educativo. Musa deve averlo imparato nel corso dei due anni precedenti, fino a fare sua l'equazione che associa il rispetto per le regole al diritto di restare in comunità. Non è sempre così, in altri casi il rapporto con la comunità si esprime in maniera più conflittuale. Da un lato, il desiderio e l'attesa dell'autonomia e dall'altro la preoccupazione di dover affrontare questi passaggi in un tempo breve e con certezze del tutto relative. La comunità è associata ad un senso di sicurezza, di protezione che ognuno esprime in forme diverse. Il supporto, come dice chiaramente Musa, si esprime principalmente nell'ottenimento dei documenti, nella ricerca del lavoro e del futuro.

La comunità è un elemento ambivalente nella percezione dei ragazzi migranti: nella mappatura dei luoghi compare indicata talvolta come *casa*, più spesso come *comunità*, o non nominata affatto. Più avanti nel corso di questo capitolo cercheremo di capire quali sono gli elementi che possono generare relazioni diverse con questo luogo. In questa sede, tuttavia, è interessante notare in che rapporto si colloca la comunità rispetto agli altri luoghi associati al percorso istituzionale. Si tratta di un luogo centrale da cui i ragazzi migranti si aspettano supporto e in cui ricercano protezione. Ma è anche un luogo in cui si sviluppano le prime relazioni amicali tra pari che diventano – soprattutto nel primo periodo – una rete i cui elementi si sostengono a vicenda nella costruzione di un rapporto progressivo con il contesto in cui si

trovano, con la città. Dalla comunità ci si attende supporto nell'attraversare il percorso istituzionale fino all'obiettivo dell'ottenimento dei documenti e del raggiungimento dell'autonomia (economica e abitativa), insieme ai pari, i minori stranieri non accompagnati esplorano la città, si scambiano informazioni, costruiscono relazioni. Sono proprio le relazioni ad essere al centro della descrizione che Adama fa della prima comunità in cui è stato.

Adama è gambiano, quando lo incontro a Meraki ha 20 anni ed è in proseguito amministrativo. Lavora in una ditta che installa condizionatori e ha trovato questo lavoro attraverso un compagno della squadra di basket in cui giocava. Proprio il basket è la sua grande passione. È arrivato ad Agrigento quattro anni prima, da lì - nel tentativo di arrivare in Germania - si ferma a Torino per poi decidere di andare a Milano. Qui passa due giorni in Stazione Centrale, poi all'Hub Sammartini e successivamente al Centro di Accoglienza Straordinaria di Via Corelli. È il 2016 e Milano si sta riorganizzando intorno al tentativo di gestire gli importanti flussi di migranti in ingresso e in transito in città. Come si è visto nel terzo capitolo, da pochissimo è attivo il primo SPRAR per minori stranieri non accompagnati in Via Zandrini: si tratta di una struttura che può ospitare fino a 30 persone ma che chiuderà un anno dopo per volontà del Comune di Milano di investire in strutture di dimensioni minori. Adama, dopo il CAS di Via Corelli, viene trasferito proprio nello SPRAR di Via Zandrini, dove resterà fino alla sua chiusura, per poi essere assegnato alla comunità Meraki. La sua prospettiva, infatti, è interessante perché mette a confronto luoghi diversi e solleva un tema che emerge con chiarezza anche dalla mappatura dei luoghi.

Simona: Qual era il posto che ti piaceva di più?

Adama: Zandrini

Simona: Sì?

Adama: Sì, perché è lì che per la prima volta ho conosciuto... ho avuto tantissimi ragazzi che siamo più o meno della stessa età, ci divertivamo. Perché eravamo tutti appena in Italia e ci divertivamo. Se dovevamo uscire facevamo tutto insieme.

Simona: Quanti ragazzi c'erano del Gambia?

Adama: allora, io uscivo... c'erano quattro. Ma io uscivo non con i gambiani ma con i nigeriani... così... è stata una cosa che sono stato più vicino a loro. Andavo a loro camera ogni volta. Era facile a comunicare perché io parlavo già inglese. Ci divertiamo parlando così loro lingua, loro musica mi piace anche. [...]

Simona: Quindi ti piaceva più quello.

Adama: Sì, Zandrini. Non solo l'amicizia che ho trovato là. Lì ho conosciuto la mia prima passione che è il basket. Quindi a Zandrini avevo tanti amici di basket. Anche ora vado là per questo.

Simona: Hai conosciuto il basket dentro la comunità o fuori?

Adama: Fuori.

Simona: Perché c'è un campetto?

Adama: sì, c'è un campetto tra Primaticcio e Lorenteggio.

Simona: Quindi tu dalla comunità andavi a giocare al campetto da basket?

Adama: sì, inizialmente è stato così. Un giorno eravamo a casa, verso le quattro d'estate dovevamo uscire da casa e siamo andati in giro con due, tre nigeriani. Siamo andati fino a questo campetto e abbiamo trovato i filippini che stavano giocando. Io ero già alto. Loro mi vedono e dicono "cacchio". Io non sapevo giocare a basket.

"e tu schiacci?" e io "cosa?" "devi provare questo, prova a schiacciare"

Ho preso la palla, una volta e ho schiacciato. Erano tutti impazziti.

"Devi venire, devi venire a giocare!" ma io non sapevo come gioco, loro mi mettono sotto al canestro, fanno tutto il loro gioco e poi mi danno la palla per schiacciare.

Anche loro si divertono a fare così. I filippini sono bassi. E quindi da quel giorno mi ha preso. Volevo sempre tornare là a giocare, volevo tornare. Così è diventata una passione, sempre di più.

Ogni pomeriggio sono al campetto. Anche perché all'epoca avevo più tempo libero. A parte lo studio della lingua che facevo al mattino.

(Adama, intervista, 19 febbraio 2020)

Dunque, mentre la prospettiva dei servizi sociali sulla struttura in Via Zendrini è quella di un modello quasi fallimentare, tanto da essere aperto e poi chiuso nel corso di un anno. Nel percorso di Adama rappresenta una tappa fondamentale, quasi un punto di svolta. Uno degli elementi positivi del suo percorso è proprio quello di essere riuscito a costruirsi una rete di supporto molto ampia ma soprattutto trasversale. L'aggancio a queste reti avviene – almeno inizialmente - attraverso il campetto da basket, un campetto cittadino dove ha la possibilità di entrare in contatto con persone diverse e non afferenti esclusivamente al circuito istituzionale.

4.2.4 Tra istituzionalizzazione e vita quotidiana: alcune conclusioni

Dalla lettura a scala cittadina dei luoghi in cui si svolge la vita dei minori stranieri non accompagnati emergono alcuni elementi che è utile richiamare. Il primo, come si è detto, è la differenza tra i luoghi associati al percorso istituzionale e quelli che si collocano in una dimensione più associata alle relazioni informali. In alcuni casi, come le comunità di medio-grandi dimensioni, questi percorsi paralleli sembrano trovare dei punti di sovrapposizione. I luoghi istituzionali si intrecciano con quelli personali laddove diventano luoghi della costruzione di reti amicali. I primi giocano un ruolo di supporto, di accompagnamento all'ottenimento dei documenti e al raggiungimento di un'autonomia che è soprattutto quella economico-lavorativa. Tuttavia, in linea generale, il percorso istituzionale appare governato da logiche che, dal punto di vista dei minori stranieri non accompagnati, non sono pienamente

intelligibili. Il caso, come si è detto, sembra giocare un ruolo determinante nel dispiegarsi dei progetti individuali. In questo contesto, le comunità sono comunque associate ad un senso di sicurezza, di protezione, poiché deputate all'accompagnamento attraverso il percorso istituzionale. In alcuni la dimensione strumentale e temporanea di questi luoghi è particolarmente evidente, mentre altri sembrano essere più dipendenti dal supporto soprattutto in assenza di reti di relazioni significative all'esterno. Infatti, i luoghi che si collocano al di fuori e al di là del percorso istituzionale sono quasi interamente associati alle reti amicali. Reti che si costruiscono principalmente sulla base dell'appartenenza linguistica, tra individui che condividono l'esperienza migratoria e l'essere inseriti in percorsi di accoglienza. Emergono due modi principali in cui i ragazzi migranti *fanno-casa*: da un lato attraverso luoghi in cui si mettono in campo tentativi di costruire relazioni e di ricercare appigli attraverso cui sentirsi parte del contesto della società ospitante; dall'altro attraverso luoghi che svolgono un ruolo di raccordo tra la casa che si è lasciata e quella che si prova a costruire. Tra i primi troviamo il Duomo o luoghi associati al consumo, tra i secondi gli esercizi commerciali gestiti da connazionali.

4.3 Le comunità come nodi del percorso istituzionale

Alla scala meso, quella della città collettiva, si trovano le comunità in quanto snodi principali del percorso istituzionale. Il modo in cui le stesse sono organizzate, pensate e strutturate, sia dal punto di vista materiale che immateriale, è determinante per diverse ragioni. In primo luogo, poiché determinano le possibilità cui i singoli avranno più o meno accesso in termini di formazione, lavorativi ma anche relazionali. In oltre, si tratta di contesti che sono parte fondante dell'esperienza che i singoli fanno sistema istituzionale, in un certo senso delle politiche pubbliche che li riguardano, e quindi determinano il modo in cui gli stessi percepiscono se stessi all'interno del contesto in cui si trovano. L'azione pubblica, come sostiene Revillard (2018), produce effetti tanto materiali quanto simbolici sui singoli individui: gli effetti materiali hanno a che fare con gli stili di vita, l'accesso alle risorse; quelli simbolici con la percezione del sé. In ultima analisi si tratta di strutture che, anche se temporaneamente, sono i principali luoghi domestici in cui si svolge la vita dei minori stranieri non accompagnati e quindi determinano la misura in cui i singoli possono fare-casa. La ricerca si è sviluppata a partire da due comunità e, sebbene si tratti di due contesti molto diversi, il rischio che si è il più possibile cercato di evitare è stato quello di mettere a confronto i modelli per trarne indicazioni sull'efficacia degli approcci. La comparazione tra modelli non è un obiettivo di questa ricerca. L'osservazione ha avuto lo scopo di provare a comprendere il funzionamento di questi luoghi in quanto snodi cruciali delle politiche di accoglienza e di mettere in luce le percezioni che degli stessi hanno i minori stranieri non accompagnati, così come gli operatori e le operatrici dei servizi.

4.3.1 Comunità Oklahoma e Casa Meraki

Comunità Oklahoma onlus nasce nel 1982 come associazione senza scopo di lucro con l'obiettivo di "...favorire l'inserimento sociale di minori italiani e stranieri in grave stato di disagio individuale e sociale, in particolare dei minori con esperienze di carcerazione..." (Statuto, Comunità Oklahoma onlus). Si trova in Via Costantino Baroni, nel quartiere Gratosoglio, in uno stabile di proprietà del Comune di Milano assegnato all'organizzazione in comodato d'uso gratuito. È, tuttavia, nel 1992 che Oklahoma inizia ad assumere l'assetto della comunità educativa rielaborando le proprie strategie di intervento e adeguandosi – nel 1998 – agli standard gestionali e strutturali del Piano socio-assistenziale regionale (Carta dei servizi, 2020). Nel 2000 viene inaugurata la comunità di Prima Accoglienza, che mantiene il nome di Comunità Oklahoma, e qualche mese dopo - nello stesso anno - vengono completati i lavori di ristrutturazione della Comunità Arizona che ha sede nella stessa struttura. L'assetto attuale vede la compresenza, all'interno dello stabile di Via Costantino Baroni, di due diverse unità di offerta: la comunità di prima accoglienza e pronto intervento Oklahoma, chiamata anche area 1, e la comunità alloggio Arizona o area 2. Ogni unità di offerta è presidiata da un'équipe composta da sei educatori per Comunità Oklahoma e cinque per Comunità Arizona, oltre ad un coordinatore per ogni struttura. Durante il giorno i turni sono coperti dal coordinatore e da due educatori, durante la notte è presente un educatore per ogni unità di offerta. Comunità Oklahoma ospita fino a dieci minori maschi tra 14 e 17 anni, di cui posti in pronto intervento sono riservati al Comune di Milano e due al Centro per la Giustizia Minorile. La prima accoglienza dura in media sessanta giorni e ha l'obiettivo di osservazione del minore e la costruzione del Progetto Educativo Individuale (PEI). Comunità Arizona è pensata per essere il prosieguo naturale del percorso che il minore intraprende in prima accoglienza. Può ospitare, come la prima struttura, fino a dieci minori maschi tra 14 e 18 anni. In questo caso, la permanenza in struttura ha l'obiettivo di implementazione del PEI e di sostegno del ragazzo nel raggiungimento degli obiettivi di autonomia e inserimento lavorativo². Nel 2008 Comunità Oklahoma Onlus ha iniziato ad organizzare laboratori ed attività rivolte ai minori direttamente al suo interno. Al momento sono attivi tre progetti diversi: un laboratorio di cucina, un laboratorio di lingua e un'attività di cura dell'orto presente in comunità. Si tratta di laboratori gestiti principalmente attraverso il coinvolgimento di persone che supportano l'organizzazione a titolo volontario.

La struttura (fig. n.5) è organizzata in due sezioni speculari, l'area 1 e l'area 2, ognuna delle quali ha al suo interno: cinque camere da due posti e un bagno per i minori ospiti della struttura; una sala pranzo con tavolo comune, frigo e cucina; due stanze ad uso esclusivo degli operatori, di cui un ufficio

² Le informazioni sono state acquisite attraverso le interviste alle e agli operatori della comunità, confrontate con la Carta Servizi 2020 di Comunità Oklahoma e con l'osservazione sul campo.

DOVE VUOI ANDARE?



5. Comunità Oklahoma e Arizona

La mappa mostra l'organizzazione della struttura e la suddivisione in aree.



6. Comunità Meraki

La mappa mostra l'organizzazione della struttura e la suddivisione in aree.

e una camera con un letto; una stanza dedicata alle attività amministrative; uno spazio comune in area 1 con tavolo da ping pong e biliardino e uno in area 2 con solo il tavolo da ping pong; un piccolo spazio all'aperto con un tavolo e una panchina; una sala tv e – tra le due aree – la cucina utilizzata per la preparazione dei pasti e per il laboratorio. La struttura è circondata da uno spazio verde, una porzione del quale è utilizzato per la coltivazione di piante aromatiche e alcuni ortaggi. Altre stanze, cui non ho avuto la possibilità di accedere, sembrano essere adibite a magazzini o sale per le attività laboratoriali.

Casa Meraki nasce nel giugno 2017 come appartamento per la pre-autonomia gestito da Spazio Aperto Servizi. SAS è una cooperativa sociale fondata nel 1993 che conta 351 soci lavoratori e 73 volontari. L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati rientra nell'area *housing, residenzialità ed emergenze sociali* che nel 2019 si è rivolta complessivamente a 648 beneficiari con 236 lavoratori impiegati (Bilancio Sociale, 2019). Questa linea di lavoro si attiva nella cooperativa nel 2014, con l'avvio del progetto Emergenze Sostenibili, e l'inaugurazione di un appartamento per la pre-autonomia nel complesso di *housing sociale* Cenni di Cambiamento. Meraki è la seconda struttura per questo tipo di utenza e nei primi due anni ha sede in Via Bassini nel quartiere Lambrate. A marzo 2019 viene trasferita in Via Mac Mahon, nella sede dell'Opera Don Guanella, passando da quattro a otto posti disponibili. Il modello organizzativo è quello sperimentato con il progetto Emergenze Sostenibili: ci sono 4 educatori organizzati in turni, di cui due coprono le ore diurne fino al pranzo e uno alcune ore serali, compresa la cena; durante la notte è presente un *peer tutor* - un ragazzo con background migratorio maggiorenne - che viene ospitato nella struttura e ha un ruolo di presidio. Diversamente da quanto accade per le comunità educative, gli appartamenti per la pre-autonomia hanno un presidio educativo più leggero e sono organizzati come dei veri e propri appartamenti. Meraki (fig. n.6) ha un ingresso sulla sala comune in cui c'è un divano, la tv e la playstation; nella stessa sala c'è il tavolo da pranzo e la cucina, separata da una porta. Nell'area a sinistra ci sono le camere da letto, tre per i ragazzi migranti ospiti della struttura e una utilizzata dal *peer tutor* e dagli educatori.

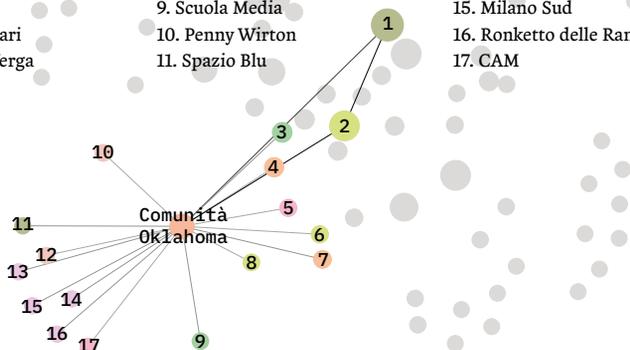
È importante richiamare, in questa sede, le considerazioni fatte in chiusura del capitolo precedente riguardo la collocazione di queste organizzazioni nella rete del sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Comunità Oklahoma è una delle storiche strutture di accoglienza per minori in difficoltà della Città di Milano. Pur avendo dimensioni relativamente ridotte, rientra in un modello di comunità educativa simile a quello dei grandi istituti come gli Istituti Milanesi Martinitt e Stelline o la Casa del Giovane. Tuttavia, diversamente da queste realtà, si trova a ricoprire una posizione sempre più marginale all'interno della rete dell'accoglienza milanese (fig. n.5.1). Questo processo, come emerge dai racconti degli operatori, sembra prendere avvio intorno al 2008 quando il Comune inizia ad orientarsi verso

DOVE VUOI ANDARE?

5. 1 La rete di Comunità Oklahoma

Lo schema rappresenta la rete dei soggetti con cui Comunità Oklahoma è in relazione rispetto alla rete cittadina. Il risultato è dato dall'elaborazione dei dati relativi alle reti di tutte le organizzazioni intervistate (cap.3). La dimensione dei cerchi è data dalla rilevanza del soggetto a livello cittadino mentre la distanza dall'organizzazione (Oklahoma) dipende dall'intensità della relazione descritta dallo stesso.

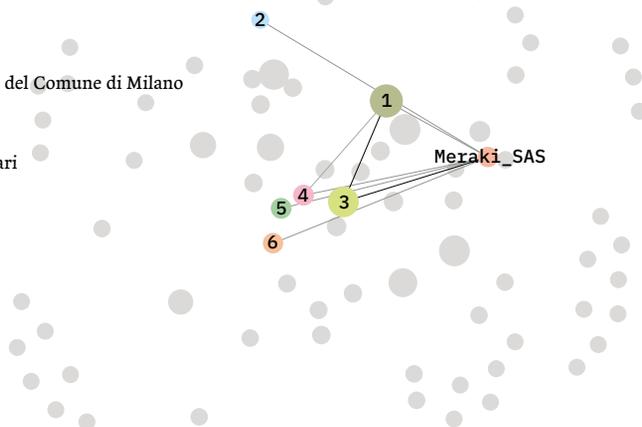
1. UONPIA
2. Servizi Sociali del Comune di Milano
3. CPIA
4. Tutori Volontari
5. Fondazione Verga
6. Tribunale dei Minori
7. Famiglia d'origine
8. Forze dell'ordine
9. Scuola Media
10. Penny Wirton
11. Spazio Blu
12. IBVA
13. Casa delle Associazioni
14. Coro dei Leoni
15. Milano Sud
16. Ronchetto delle Rane
17. CAM



6. 1 La rete di Comunità Meraki

Lo schema rappresenta la rete dei soggetti con cui Comunità Meaki è in relazione rispetto alla rete cittadina. Il risultato è dato dall'elaborazione dei dati relativi alle reti di tutte le organizzazioni intervistate (cap.3). La dimensione dei cerchi è data dalla rilevanza del soggetto a livello cittadino mentre la distanza dall'organizzazione (Meraki) dipende dall'intensità della relazione descritta dallo stesso.

1. UONPIA
2. No Walls
3. Servizi Sociali del Comune di Milano
4. CELAV
5. CPIA
6. Tutori Volontari



- | | | |
|----------------------|---------------|-------------------------|
| ● Comunità | ● Trasversale | ● Lingua |
| ● Istituzione locale | ● Sport | ● Istituzione nazionale |
| ● Associazionismo | ● Lavoro | |
| ● Salute | ● Formazione | |

strutture di accoglienza specifiche per i minori stranieri non accompagnati e in Oklahoma si ha la percezione che la richiesta per strutture con utenza mista vada diminuendo. È lo stesso periodo in cui inizia l'organizzazione di laboratori interni e la costruzione di una rete che guarda più alle realtà del quartiere che a quelle cittadine. Casa Meraki si colloca in una posizione ancor più marginale (fig. n.6.1), pur essendo gestita da una delle cooperative più centrali nell'organizzazione della rete dell'accoglienza. Al momento del mio arrivo in comunità, Casa Meraki è attiva da due anni e da poco più di due mesi si è trasferita nella nuova sede alla Ghisolfa. È in contatto con i principali servizi del Comune, con un'associazione che offre corsi di italiano e organizza un piccolo torneo di calcio e con Civico Zero – lo spazio gestito da Save the Children in prossimità della stazione centrale. Il coordinatore non ha contatti con altre comunità di accoglienza presenti in città e, quello che sottolinea durante uno dei primi incontri, è proprio la mancanza di occasioni di scambio e di confronto a livello cittadino. Meraki, inoltre, dispone all'interno della stessa area di lavoro di Spazio Aperto Servizi, di appartamenti per l'autonomia per neo-maggiorenni.

Questi elementi sono fondamentali perché cambiano le possibilità di accesso alle opportunità che la città offre. Comunità Oklahoma, ad esempio, si sente parte di una rete relativamente ampia di organizzazioni locali con cui si organizzano eventi e piccole progettualità legate al quartiere. Dal punto di vista della formazione, invece, è in contatto con diverse realtà che offrono corsi di lingua italiana ma, allo stesso tempo, emerge una difficoltà sul fronte dell'inserimento lavorativo e della formazione professionale. La ritrazione dalle reti cittadine è testimoniata anche dagli esigui rapporti con il Centro di Mediazione al Lavoro (CELAV) del Comune di Milano su cui fanno ampio affidamento molte organizzazioni cittadine. La relazione con l'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza si configura, invece, come un elemento distintivo. Comunità Oklahoma è stata tra le organizzazioni ad aver contribuito maggiormente alla fase di costruzione e validazione della griglia di osservazione dei segnali di rischio relativi alla salute mentale³ (S. – Équipe Migranti dell'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano, intervista, 19 febbraio 2020). Si tratta, come si è visto nel capitolo precedente, di un'esperienza che fornisce un servizio importante di osservazione e trattamento delle questioni relative alla salute mentale. Nonostante vi possano accedere solo i minori migranti in carico ai servizi sociali del Comune di Milano, la partecipazione della Comunità alla costruzione dello strumento di osservazione segnala un'attenzione a questi

3 La griglia per l'osservazione dei segnali di rischio relativi alla salute mentale è uno strumento realizzato dall'équipe migranti dell'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano in collaborazione, tra gli altri, con il Tavolo Comunità coordinato dallo stesso ente. La griglia è uno strumento di osservazione che viene utilizzato dalle e dagli operatori delle comunità per rilevare comportamenti che possano segnalare la presenza di fragilità psichiche o emotive.

temi nonché, laddove fosse necessario, la possibilità che si faccia ricorso al servizio.

F.: fondazioni e associazioni che offrono ancora supporto scolastico o corsi di italiano per stranieri. IBVA, Penny Wirton, Fondazione Verga. Siamo un po' scarsi per tutto quello che riguarda la formazione professionale e siamo un po' in difficoltà. Quindi ce la inventiamo noi in modi un po' naive... abbiamo un importante interlocutore che si chiama CAM che è l'ente finanziatore di borse lavoro.

Simona: non lavorate con il CELAV?

F.: solo per i ragazzi in carico al Comune di Milano, ma devo dire che il CELAV tende a fare dei progetti molto dilatati nel tempo che male si prestano ai tempi scanditi del minore straniero non accompagnato. Mentre con il CAM riusciamo a fare progetti molto mirati, molto tarati sul ragazzo e quindi sono più funzionali. CELAV te lo metto tra parentesi [nella mappa delle reti] perché ci ricordiamo molto meno [...]

Simona: tutte le associazioni che nominavi prima?

F.: Associazioni del quartiere. Milano Sud, Ronchetto delle Rane... è un barettino gestito da una cooperativa che si occupa di ragazzi disabili, la casa delle associazioni... ma ci sono delle cose di cui non so indicarti il nome... il Coro dei Leoni è la scuola di via Palmieri. Però qui ti dico, se vuoi una lista di 20 ce l'ha la collega che si occupa degli eventi che ti da tutti i nomi... Cosa è stato messo dagli altri nell'ultimo [cerchio]? mi sta rimanendo vuoto... I tutori volontari... le famiglie dei ragazzi... [c'è un'interruzione di un operatore che entra] tavoli cittadini nel senso del tavolo delle comunità per l'UONPIA, il tavolo per i ragazzi in misura penale... sono dei momenti d'incontro anche extra Milano, per quello lo metto largo, però sono dei momenti d'incontro, di scambio di esperienze importanti. Ce ne sono almeno due che frequentiamo. Siamo stati l'anno scorso ospiti ad un convegno nazionale a relazionare sull'esperienza dell'UONPIA. Lo spazio blu per le sostanze, è un SERT per adolescenti. Io sono stata abbastanza sulla rappresentazione fisica perché questi sono interlocutori di rete importanti, il resto poi ho messo proprio la territorialità se ci faccio caso. (F. – coordinatrice Comunità Oklahoma, intervista, 17 maggio 2019)

Il quadro che emerge dal racconto della coordinatrice di Comunità Oklahoma è molto simile a quanto osservato durante la ricerca sul campo. Come vedremo anche nei paragrafi successivi, i ragazzi migranti sviluppano una progressiva insofferenza verso la comunità soprattutto quando le opportunità di accesso al lavoro e alla formazione professionale sono scarse. I percorsi assumono tempi generalmente molto dilatati che si scontrano con le aspettative che ogni ragazzo ripone nel proprio percorso. Questo genera insofferenza e frustrazione, se non addirittura malessere quando l'uscita dal

sistema di accoglienza diventa prossima e le stesse aspettative devono essere mediate con le opportunità disponibili e con il raggiungimento dei necessari obiettivi di autonomia. La ricerca della casa avviene su iniziativa dei singoli educatori e prevalentemente attraverso il mercato degli affitti privati.

Meraki, al momento del mio arrivo in comunità a maggio 2019, ha accesso ad una rete molto ristretta. I corsi di lingua cui i ragazzi migranti accedono sono quelli offerti dall'associazione No Walls che ha sede in uno stabile a poche fermate di metropolitana dalla Comunità. A seconda delle esigenze di percorso, e della disponibilità di tempo, i ragazzi vengono iscritti al CIPIA per l'ottenimento della licenza di scuola secondaria di primo grado e poi al CELAV per l'avvio dei percorsi di inserimento lavorativo. In questo senso, la comunità non sembra avere accesso alle reti più ampie di cui l'ente gestore fa parte. Tuttavia, attraverso Spazio Aperto Servizi, i ragazzi migranti che risiedono nelle strutture gestite dalla cooperativa hanno la possibilità di accedere ad una molteplicità di servizi: gli alloggi per l'autonomia o gli appartamenti in complessi di housing sociale, che rientrano nell'area Housing, residenzialità ed emergenze sociali, ma anche le strutture SIPROIMI di Via Padova e Via Davanzati che vengono inaugurate proprio nel periodo della mia osservazione.

A: Se mettiamo Meraki qua [al centro dello schema] Qua [nel primo cerchio] ti metto sicuramente gli assistenti sociali, quindi il Comune che è l'inviante, il CELAV per trovare lavoro. Sicuramente tutto l'associazionismo, per le scuole.

Simona: quelle se mi dici quali sono è meglio

A.: No Walls, sicuramente Zandrini. [...] CELAV, No Walls. Ma quello dipende un po' dai ragazzi. Oggi è No Walls, domani troviamo l'associazione arcobaleno, diventa l'associazione arcobaleno.

Simona: in generale tutti quelli prima... [andavano a scuola da No Walls]

A.: un paio li abbiamo mandati lì perché avevamo l'aggancio lì, ci siamo trovati bene. Poteva essere la Penny Wirton quando eravamo in Lambrate perché era più vicina e quindi usavi quella. Comunque ti metterei tutto l'associazionismo in genere, le scuole di italiano e i vari CIPIA in base al territorio. Secondo me questi sono i grandi... che poi sono i loro settori della vita fondamentalmente: assistenti sociali, lavoro, scuola. Tutori. Sport, io ti metterei lo sport qua [nel secondo cerchio]

Simona: che è sempre No Walls?

A.: Sì, chi lo fa. È proprio una roba che dipende dai ragazzi. Io qua [nel terzo cerchio] non ti metterei proprio niente. Oppure forse i tutori... però dipende molto. Ci sono alcuni tutori che te li devo mettere quasi dentro la comunità perché sono molto presenti, alcuni te li potrei mettere anche qui [nel terzo cerchio] perché firmano fondamentalmente le carte e basta. Dipende molto da come vuole interpretare il ruolo il tutore.

(A. – coordinatore Casa Meraki, intervista, 12 febbraio 2020)

Poco meno di un anno dopo, durante l'intervista al coordinatore di Casa Meraki, emergono due elementi nuovi che rispecchiano il cambiamento in termini di posizionamento nella rete che la stessa cooperativa ha attraversato nei mesi precedenti. Spazio Aperto Servizi, come si è visto nel capitolo precedente, nel 2019 vince insieme a Farsi Prossimo il bando per la gestione del Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati di Via Zandrini, oltre ad essere selezionata per la realizzazione di due SIPROIMI per minori. Tuttavia, è proprio l'ingresso nella rete di servizi di Via Zandrini che fornisce agli educatori e alle educatrici della comunità una percezione diversa del sistema di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Nell'intervista di febbraio 2020, infatti, A. menziona proprio la struttura di Via Zandrini che – pur essendo attiva da più di un anno – non era rientrata fino a quel momento nella mappa delle reti della comunità. Il secondo elemento nuovo è l'ingresso della UONPIA nella stessa mappa che, un'operatrice dell'Équipe Migranti del servizio di salute mentale, spiega come effetto della nuova collaborazione con il Comune di Milano.

S.: Tu mi hai detto che sei stata in Oklahoma e l'altra comunità?

Simona: Meraki

S.: ecco loro sono meno presenti, Spazio Aperto Servizi. Adesso ci sono un pochino di più ma negli anni sono stati meno presenti... nell'ultimo annetto ma anche meno... negli ultimi sei mesi... [sono più presenti]

Simona: io sono rimasta colpita dal fatto che c'è un ragazzo in Meraki un po' in sofferenza e, pur non essendo mai comparsa nelle loro mappe, mi hanno detto che avevano pensato di mandarlo alla UONPIA.

S: sai perché secondo me? È una mia ipotesi... SAS fa parte del consorzio che ha preso in gestione Zandrini e stando così a diretto contatto con il Comune... [anche noi] con il servizio sociale del Comune ci lavoriamo molto. Gli hanno ricordato... ma anche a noi hanno ricordato... ad un certo punto ci hanno scritto "inserite questi due nomi di Spazio Aperto Servizi nella mailing list del tavolo comunità perché non usano la griglia... perché vogliono segnalare ma non usano la griglia". Noi non abbiamo il contatto diretto con le comunità ... se apre una nuova comunità a noi non lo dice nessuno... sta un po' al Comune... al Comune gli si è accesa la lampadina perché lavorando molto insieme su Zandrini...

(S. – Équipe Migranti dell'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano, intervista, 19 febbraio 2020)

Questi elementi costituiscono un primo quadro introduttivo del contesto in cui la mia osservazione si è sviluppata. Un contesto materiale fatto di spazi, ma anche reti in cui tanto le organizzazioni quanto i ragazzi migranti

si muovono e che contribuiscono a definire il modo in cui i percorsi si sviluppano. Nei paragrafi successivi si proporranno, invece, quattro questioni che vengono osservate e discusse dal punto di vista tanto dei ragazzi quanto degli educatori e delle educatrici. L'obiettivo non è quello di entrare nel merito della relazione educativa, che non è oggetto di questa ricerca, quanto piuttosto quello di provare a formulare alcune ipotesi circa il modo in cui l'organizzazione di un contesto istituzionale determina la possibilità per i minori stranieri non accompagnati di sentirsi a proprio agio, al sicuro, di costruire una relazione di familiarità ma anche di esercitare una capacità di appropriazione verso il contesto stesso. In altri termini, di fare-casa.

4.3.2 “A casa tua puoi fare quello che vuoi. Qua ci sono delle regole”

Siamo seduti in quello che Artan chiama “il bar albanese”. Si trova nei pressi del Duomo e viene qui spesso perché, mi dice, si sente parlare la sua lingua madre. Gli chiedo come va in comunità, come si trova con gli educatori. F. – mi dice – non è un'educatrice perché non assegna le note, gli altri sì. Uno degli educatori con cui ha legato di più, invece, è bravo perché gli permette di guardare dei film la sera e di andare a dormire dopo che sono finiti. Gli altri no, alle 23.30 tutti a dormire. Perché mi devo svegliare la mattina se non ho niente da fare tutto il giorno? Se devo fare qualcosa mi sveglio, se no no. Perché mi devo svegliare presto nel weekend? (nota di campo, giugno 2019)

Il tema delle regole che organizzano la vita delle comunità è uno tra i più ricorrenti tanto nell'osservazione quanto nei discorsi che attraversano questi contesti. Le stesse regole diventano ben presto un elemento centrale nelle riflessioni dei ragazzi migranti che tentano di rinegoziarle, trasgredirle o – più in generale – interpretarle in relazione alle loro necessità, ai loro bisogni o ai desideri. Si tratta di un processo di negoziazione continua che definisce il perimetro dell'autonomia dei singoli, la relazione con l'istituzione ma anche con l'esterno – laddove le regole organizzano anche la possibilità di uscita e ingresso dalla comunità, ma talvolta anche l'importo della *mancia* e quindi determinano la capacità di accesso a beni di consumo.

Simona: secondo te che ruolo giocano le regole, se giocano un ruolo nel loro rapporto con la comunità?

P.: le regole sono parte integrate del loro percorso in comunità, la capacità di misurarsi con esse cresce di pari passo con il fidarsi, l'affidarsi. Restituire il cellulare alle 10.30 è un paletto, una regola che mi fa difficoltà, sulla quale devo farmi forza per starci dentro, e comunque ci sto dentro, però capisco anche che è un qualcosa che la comunità pone per il mio bene. Quindi ci si sottomette - tra virgolette - alla regola, almeno inizialmente perché è regola sostanzialmente e poi pian piano si

DOVE VUOI ANDARE?

acquisisce anche il valore che la regola porta con sé.

Simona: ma secondo te quali sono, di quelle che esistono, che loro accettano più facilmente, che capiscono e quelle con cui fanno più difficoltà e che magari creano qualche...

P.: attrito. Generalmente le regole che riguardano la scansione della giornata. Chi più chi meno. Artan, per esempio, ha qualche difficoltà sulla sveglia mattutina, non c'è niente da fare è un po' difficoltoso farlo alzare però poi alla fine si alza, soprattutto se gli proponi qualcosa da fare, uscire fare una cosa o l'altra. Quelle sono quelle più immediate. La scansione del tempo. Sulla quale tutti quanti sono chiamati a confrontarsi e alla fine ci devono stare per forza perché la comunità funziona così.

(P. educatore di Comunità Oklahoma, intervista, 16 settembre 2019)

Secondo l'educatore di Comunità Oklahoma, dunque, accettare le regole fa parte di un processo durante il quale il singolo ragazzo si affida progressivamente alla Comunità in quanto istituzione che opera *per il suo bene*. Nello stesso contesto, l'educatore individua nelle regole che organizzano la scansione della giornata l'elemento che crea maggiore attrito. In Comunità Oklahoma, infatti, la sveglia mattutina è fissa e uguale per tutti, così come l'orario in cui andare a dormire, quello del pranzo e della cena - dopo la quale i ragazzi non sono più autorizzati ad uscire.

I.: meno regole di così non so se esiste

Simona: Qui a me sembra che il tema delle regole sia molto forte. Io lo sento molto sia dai ragazzi che dagli educatori.

I.: In che senso?

S. è un tema sentito.

I.: Si vabbè ma quante regole ci sono in comunità? Sveglia alle 8.30 ti devi alzare, le pulizie generali, si pranza tutti insieme all'una, ci si alza tutti insieme da tavola. Sono cose normali.

Simona: non sto dicendo che sono negative

I.: poi calcoliamo che a loro non gli van bene le regole perché forse non ne hanno mai avute. Quindi un orario da rispettare non è facile perché nessuno gli ha mai imposto nulla.

Simona: secondo te queste regole sono funzionali... con che obiettivo si devono svegliare tutti alla stessa ora?

I.: bella domanda... vabbè per tenerli sempre attivi, un ragazzo in genere in una famiglia normale non è che sta a letto fino alle 12. Ti devi alzare. Poi dopo diventa un lavoro assistenziale. Ci sto riflettendo anche io mentre ti rispondo. Comunque, se vai a vivere da solo la casa la devi pulire. Poi se affitti una casa è raro che la affitti da solo, ci sono delle regole di convivenza. Non lo so... È una comunità, quindi anche la divisione del

lavoro... non sei in un posto tuo privato, a casa tua che puoi fare quello che vuoi. Qua ci sono delle regole. Ognuno deve fare il suo pezzo. [...] Comunque ci sta, è un discorso che facevo anche io tempo fa ai colleghi. Secondo me ci sono delle regole troppo rigide qua dentro.
(I. educatore di Comunità Oklahoma, intervista, 26 luglio 2019)

Il secondo educatore di Comunità Oklahoma introduce altri due temi rilevanti: il contesto collettivo contrapposto alla casa privata e le esperienze pregresse dei ragazzi. Senza entrare nel merito degli approcci educativi, quello che emerge dalla descrizione da parte dell'educatore è una visione dei ragazzi migranti come soggetti infantilizzati, piuttosto che come individui in grado di autodeterminarsi e prendere decisioni autonome riguardo i propri percorsi. Questa visione contrasta con quella, alternativa, che vede i ragazzi migranti come individui che durante l'adolescenza hanno scelto di intraprendere un percorso migratorio che gli ha imposto di affrontare sfide diverse da quelle dei loro pari non migranti.

Questa visione è, spesso, quella che i minori stranieri non accompagnati hanno di sé stessi e che rende difficile l'accettazione di quelle regole che non percepiscono come strettamente collegate o funzionali al raggiungimento degli obiettivi che si pongono. Il secondo elemento, sollevato dall'educatore, è la contrapposizione tra il contesto collettivo della comunità e quello privato. Dal suo punto di vista, il primo è necessariamente organizzato secondo regole uguali per tutti mentre il secondo è quello in cui ognuno può esercitare la propria capacità di controllo e appropriazione. Questa impostazione è evidente anche nel modo in cui la comunità si struttura e ristrutturata nel corso della giornata in termini di organizzazione dello spazio e di usi. Gli schemi mettono a confronto due momenti, la mattina e la sera, e descrivono il modo il cui i diversi ambienti sono utilizzati.

Nel primo schema (n.7), si nota come le due comunità, pur essendo distinte in termini di utenza, sono perfettamente comunicanti. In area 1 – Comunità Oklahoma – i ragazzi sono quasi tutti presenti. Sono ragazzi arrivati in media da due mesi e, in questa fase dell'accoglienza, l'unica attività in cui possono essere impegnati è un corso di lingua italiana. Alcuni si fermano nel patio interno che dà sul giardino, ascoltano musica, fumano; altri sono nella sala TV al cellulare, altri ancora giocano a biliardino nella sala comune. Gli educatori presenti sono in ufficio, di solito con la porta chiusa. Qualcuno dei ragazzi sta seduto, invece, sulla panchina all'ingresso della comunità poiché è l'unico punto in cui arriva il segnale del wi-fi pubblico a cui riescono a connettersi. In comunità il wi-fi non c'è. In area 2 – Comunità Arizona – la situazione è molto diversa: i ragazzi sono quasi tutti fuori, impegnati in attività di lavoro o studio, mentre gli educatori presenti sono nei loro uffici. È interessante notare come la dimensione del controllo si esprima proprio attraverso la suddivisione degli spazi in tre tipologie: quelli ad uso dei ragazzi, pur essendo utilizzati solo durante la notte, restano sempre aperti;

DOVE VUOI ANDARE?



7. Comunità Oklahoma e Arizona - Mappa del usi - Mattina

La mappa mostra gli usi delle aree di mattina. Le aree sono tutte comunicanti. In area 1 (Oklahoma) i ragazzi utilizzano il patio, la sala comune e la sala TV; gli educatori sono in ufficio e la cuoca in cucina. Le stanze dei ragazzi restano aperte anche se inutilizzate. In area 2 (Arizona) sono presenti solo gli educatori. All'ingresso c'è qualche ragazzo collegato al wi-fi pubblico.



8. Comunità Oklahoma e Arizona - Mappa degli usi - Sera

La mappa mostra gli usi delle aree di sera. L'ingresso della comunità è chiuso, così come le aree interne. Sia in area 1 (Oklahoma) che in area 2 (Arizona) i ragazzi e gli educatori di turno sono riuniti per la cena nella sala dedicata ai pasti.

quelli comuni che vengono attraversati da tutte le persone – ragazzi, educatori ed educatrici, volontari – che sono presenti in comunità; in fine gli uffici degli educatori, in cui i ragazzi vengono convocati per motivi specifici ma in cui è sempre presente una figura educativa e, nei momenti in cui questo non accade, vengono chiusi a chiave. La possibilità di aprire o chiudere le porte, il tempo e i modi in cui questo può avvenire, l'organizzazione dello spazio e le sue modifiche sono prerogativa delle figure educative. Prerogativa che si esprime in modo ancora più netto di sera, durante l'orario della cena, quando la porta di ingresso della comunità viene chiusa e non è più possibile uscire. In alcuni periodi vengono chiuse anche le porte che mettono in comunicazione le due aree, in modo che vengano a formarsi due ambienti completamente distinti.

P. Per esempio, in questo momento la separazione [è un elemento che crea attrito] ... perché abbiamo avuto un richiamo a tenere più separate le due aree

Simona: perché?

P: Perché sono due stadi diversi dell'esperienza, di là [in area 2] sono un po' più avanti, di qua [in area 1] i ragazzi sono orientati ad uno stato precedente. Poi si dà il caso che alcuni elementi che sono qui, in questo momento, sono un po' affascinati dalle storie di vita vissuta, particolarmente pittoresche o drammatizzate da alcuni elementi di là e questo non gli fa bene. Per cui cerchiamo di tenere le cose separate il più possibile. Anche per permettere al gruppo di essere più gruppo possibile.

Simona: anche se capisco che a loro risulti un po' strano, tutto sommato siamo nello stesso posto

P: certo siamo nello stesso posto, fino a ieri passavano il pomeriggio insieme, la sera qui a raccontarsi cose. Adesso si vede questa separazione un pochino più accentuata, agevolata dal fatto che questi elementi un pochino più disturbanti in questo momento sono impegnati all'esterno quindi è meno evidente la cosa. Però se il gruppo... è vero che non è automatico che se li tieni nello stesso posto fanno gruppo... averli in diaspora mette uno stop all'esperienza in maniera definitiva. Già il fatto di averli un pochino più raccolti permette di averli... per esempio dalla cena in poi si è detto non si esce dall'area.

(P. educatore di Comunità Oklahoma, intervista, 16 settembre 2019)

La separazione degli spazi a partire dalla cena (fig. n.8) è una scelta che P. spiega come una necessità dettata – almeno in quel momento – dalla cattiva influenza che alcuni ragazzi di area 2 esercitano sui ragazzi di area 1. In realtà si tratta di un metodo a cui si è ricorso, almeno nel periodo della mia osservazione, per ragioni che hanno principalmente a che fare con i conflitti che periodicamente sorgono tra i ragazzi, la dimensione di gruppo che si

genera nel momento in cui si trovano tutti all'interno della stessa struttura e le difficoltà di gestione delle dinamiche interne che questo comporta.

Meraki rientra tra quelle Comunità che nascono dall'esperienza del progetto Emergenze Sostenibili fondato sull'idea di sperimentare contesti ritenuti più adatti all'esigenze di autonomia dei ragazzi migranti. Come si è detto, Meraki nell'organizzazione degli spazi si configura come un appartamento ma anche dal punto di vista della gestione è più simile ad un contesto domestico. Al mio arrivo, ad esempio, non c'era, nella percezione dei ragazzi, un tema di orari o di regole stringenti da seguire. Tuttavia, nel corso della mia osservazione, iniziano a diventare rilevanti le tendenze di alcuni dei ragazzi ad inserirsi in reti potenzialmente devianti. Si verificano episodi di fermi di alcuni di loro da parte della polizia legati alla detenzione di droghe leggere o al coinvolgimento in risse con coetanei. Il verificarsi di questi eventi coincide temporalmente con il cambio di buona parte dell'équipe educativa e l'ingresso di persone nuove in comunità.

Simona: La prima cosa che volevo capire è se è cambiata un po' l'organizzazione interna della struttura?

A.: Sì, o meglio nì. Tu l'ultima volta che ci eravamo visti quando era? prima di Natale?

Simona: Agosto.

A.: quindi sono cambiate una serie di robe. Abbiamo aperto questo [il SIPROIMI minori di Via Davanzati] e questo qui è SIPROIMI. Meraki è sempre Meraki ma, a parte il cambio di coordinamento che non ci sono più io ma c'è B., in realtà Meaki rimane Meraki e l'idea è di farla diventare un po' più comunità. Nel senso, con delle regole un attimino più reali.

Simona: Perché questo?

A: Perché ogni tanto ce li stavamo un po' perdendo. Funziona molto bene su alcuni... [interruzione] ...quindi niente ora c'è il cambio di coordinamento

Simona: Ma dicevi ce li stavamo perdendo...

A.: Nel senso che è una roba che funziona molto bene, ma dipende molto dai ragazzi che hai. Se vuoi fare un bel lavoro ogni tanto devi anche cambiare delle piccole regole in base ai ragazzi che ci sono. Questo è un dato di fatto. Quindi adesso ne sono usciti tre che erano quelli allo stadio più avanzato e quindi bisogna un attimo tornare indietro a livello di autonomia. Perché altrimenti diventa "faccio quello che voglio".

(A. – ex coordinatore Casa Meraki, intervista, 12 febbraio 2020)

Come racconta quello che diventa l'ex coordinatore, questi eventi mettono in crisi l'organizzazione della comunità la cui nuova équipe educativa sceglie di optare per un sistema di regole più definito e un controllo più stringente dei ragazzi che vi sono ospitati. A maggio 2019, quando inizia il mio periodo

di ricerca sul campo, le due figure di riferimento principali sono il coordinatore della comunità e l'educatrice che copre i turni diurni. Entrambi passano la maggior parte del tempo in cui sono in comunità nella sala principale, al tavolo da pranzo che utilizzano anche come scrivania; non ci sono imposizioni sulla sveglia mattutina, né sugli orari serali. In linea generale, dopo cena i ragazzi non possono uscire ma, non essendo presenti figure educative, l'accordo si basa sulla fiducia e sulla loro capacità di gestire l'autonomia.

Arrivo alle 10.30, M. e A. stanno facendo le pulizie. C'è solo un ragazzo seduto sul divano che credo sia il tutor. Mentre A. va a pulire un'altra stanza, mi siedo al tavolo in cucina. Intanto Amellion si sveglia, entra nella stanza e M. gli dice di stare attento al pavimento bagnato. Entra in cucina, in pigiama, si prepara il caffè. Intanto ritorna A. e gli dice che in 20 minuti devono essere pronti perché si va a comprare le scarpette da calcio per il torneo. Dopo pochi minuti, arriva anche Anas, anche lui in pigiama, si siede sul divano. A. si mette a cercare delle foto al computer, seduto al tavolo da pranzo, dice che intanto che aspettiamo vuole sceglierne alcune da appendere al muro perché ci sono tre cornici ancora vuote. Chiede ad Anas di aiutarlo a scegliere: "quale preferisci?"

Anas è chiaramente orientato verso una foto istituzionale, in cui ci sono tutti loro all'inaugurazione del CASC della Stazione Centrale. Al centro della foto c'è l'Assessore Majorino che taglia il nastro. A., invece, preferisce la foto in cui, sempre tutti insieme stanno ridipingendo i muri del CASC. Sono vestiti con delle tute bianche, hanno gli attrezzi da lavoro in mano. A., intanto, riceve una telefonata. È uno dei ragazzi della comunità che non si sapeva dove fosse, chiama per avvertire che è uscito presto per vedere un amico e che poi andrà a lavoro. Anche lui sta facendo il Ramadan. A. chiude la telefonata e commenta "vedi che quando vogliono si riescono a svegliare presto?" M., intanto, sta piegando una pila di vestiti asciutti e di lenzuola, chiede ai ragazzi di riconoscere i loro vestiti. A. chiama Anas e Amellion – che intanto sono sul divano – a sedersi al tavolo della cucina con lui: per andare a fare il torneo di calcio – dice – serve una visita medica che costa 50 euro, più 30 euro per le scarpette. Lui spende molto volentieri questi soldi, dice, se loro prendono questo impegno sul serio. Anas guarda Amellion che è più timido. Va bene, dice, va bene. "Allora preparatevi che andiamo a comprare le scarpette. Io metto 30 euro, se volete delle scarpe che costano di più, la differenza la mettete voi" dice A. (nota di campo, maggio 2019)

Quello descritto nella nota di campo è un frangente rappresentativo del clima che, nella primavera 2019, si respira a Meraki. La comunità si è trasferita in quella struttura da poco, il tavolo e il divano sono stati costruiti dal coordinatore insieme ai ragazzi. La prima cosa che mi colpisce, infatti, è la cura degli spazi e il fatto che il coordinatore utilizzi spesso la parola *casa* per

indicare la comunità. Appese al muro ci sono le foto di tutti i ragazzi presenti e di quelli “passati dalla casa”, i primi sono sette mentre i secondi due. Quasi subito, in realtà, il coordinatore mi spiega che tra le foto ci sono solo i ragazzi che sono rimasti, non quelli che sono scappati. Si riferisce a due ragazzi che si sono inseriti, durante l'accoglienza, in reti devianti e che hanno poi deciso di non portare a termine il loro percorso in comunità. La rimozione delle foto mi appare come un tentativo di rimuovere l'evento stesso e di consolidare la narrazione della comunità come *casa*, intesa nel suo accezione di luogo idilliaco. In effetti, il grado di autonomia di cui i ragazzi dispongono è molto elevato e si manifesta sia nell'organizzazione della giornata, nella scansione dei tempi e delle attività che nell'uso degli spazi. Come si vede dagli schemi (n.9), la sala comune con il divano e il tavolo da pranzo è il centro delle attività della comunità: il coordinatore e l'educatrice la utilizzano come scrivania, qualcuno sta sul divano mentre altri utilizzano la cucina per preparare la colazione o il pranzo. Proprio in cucina c'è un foglio con i turni per la preparazione del pranzo e della cena, ogni settimana si stabilisce cosa si mangerà e chi sarà responsabile della preparazione del cibo. La sera (fig. n.10), invece, sono tutti presenti, ad eccezione di chi è impegnato in turni di lavoro e dei maggiorenni che hanno un grado di autonomia più alto.

L'organizzazione della comunità mi sembra fin da subito molto incentrata sulla figura del coordinatore che è il riferimento principale dei ragazzi, la persona con la quale si confrontano ma anche quella attraverso la quale accedono alle opportunità principali e da cui ricevono l'impostazione in termini di regole e organizzazione della comunità. Nei primi mesi del 2020, infatti, quando sia il coordinatore che l'educatrice vengono trasferiti in due strutture SIPROIMI, il contesto di Meraki cambia drasticamente. Io stessa, proprio in quel frangente, decido di interrompere la mia osservazione perché non riesco a trovare con la nuova équipe lo stesso grado di autonomia che avevo concordato con quella precedente.

Andiamo a fumare all'ingresso dello stabile dell'Opera Don Guanella, in strada. Anas e Tarif si lamentano che le regole stanno cambiando. Tarif dice che ha chiesto che gli venga comprato un giubbino nuovo. La nuova coordinatrice ha risposto che visto che lavora si può comprare i vestiti con i suoi soldi. Ma con la borsa lavoro ti danno 150 euro al mese, dice. Tra quelli che mando a casa e quelli che conservo per quando ho 18 anni non resta niente. Si lamenta Tarif. A. era meglio, lui ci capiva. A loro non interessa.

Saliamo in comunità e riesco a portarli sulle mappe. Anas che già tempo fa ha disegnato la sua, convince Tarif a fare lo stesso. Lui è titubante ma alla fine inizia: è egiziano, è arrivato in Sicilia e poi a Milano. È stato prima in una comunità fuori Milano, poi a Cimiano ma lì non era buono, soprattutto per le regole. Gli toglievano il telefono. Lui ha chiesto di essere spostato e lo hanno mandato a Meraki a luglio. È da quattro

anni in Italia, è arrivato che ne aveva 13.

Dice di conoscere tutta Milano, ha un sacco di amici. La mappa però è fatta sempre di comunità e luoghi come Duomo e Garibaldi. Non abbiamo il tempo di andare più a fondo perché quasi immediatamente viene fuori il discorso della polizia. Dello scontro con la polizia. È stato fermato un paio di settimane fa, pensavano spacciasse. Gli hanno fatto problemi per 30 euro – dice. Lo hanno portato in questura a Turati. Ha sputato in faccia ad un poliziotto che gli stava facendo un video. Avevo le manette, mi facevano male, nessuno spiegava – continua Tarif. Qui interviene Anas e dice che i poliziotti gli parlano una lingua che non conosce - pugliese - se poi io parlo in arabo loro dicono che non posso farlo. Chiedo a Tarif quali sono i posti brutti - mi fa un elenco di posti in cui c'è spaccio. Poi nomina San Vittore. Per indicare i posti di spaccio, visto che tentennava nello scrivere, ci siamo accordati su un simbolo. Quando arriviamo a San Vittore dice che non può usare lo stesso simbolo, gli propongo un triangolo e mi risponde che è meglio un quadrato “perché sei in quattro mura”. San Vittore come pericolo. Nessuno fino ad ora mi aveva nominato posti brutti (tranne Centrale) né tantomeno il carcere. Ci interrompe l'educatrice che entra nella stanza e commenta “Oh, Tarif, non ti ho mai visto così impegnato. Complimenti Simona”. Tarif la guarda, poggia il pennarello sul tavolo. L'intervista è finita. (nota di campo, gennaio 2020)

Siamo alla fine di gennaio 2020, il clima è molto teso e anche gli usi della comunità sono cambiati. La coordinatrice, ad esempio, sta alla scrivania nella stanza dedicata agli educatori e al peer tutor. Tiene più spesso la porta chiusa. Tarif e Drilon sono entrambi stati arrestati e poi rilasciati per questioni legate allo spaccio. Anas ha legato moltissimo con Tarif, frequentano gli stessi luoghi e l'équipe è preoccupata che questa amicizia abbia un'influenza negativa sul suo percorso. Dal canto loro, i due ragazzi fanno fatica ad accettare questo cambio di strategia e adottano un atteggiamento più oppositivo. Purtroppo, la mia osservazione di questa nuova configurazione della comunità è molto limitata per due ragioni che interrompono bruscamente la mia ricerca sul campo. In primo luogo, la rottura del patto di fiducia tra me e Anas che avviene a seguito della decisione della coordinatrice di Meraki di convocarci entrambi, in momenti separati, nel suo ufficio.

Siamo a metà febbraio 2020, arrivo a Meraki intorno alle 12.30 e trovo un clima molto teso. Durante il pranzo c'è nervosismo: le due educatrici si spalleggiano nelle critiche al comportamento dei ragazzi – sono presenti solo Anas e Tarif – riguardo la pulizia della casa e la preparazione del pranzo. Sostengono che il carico di cura della comunità sia troppo spostato su di loro e che a breve le regole e l'organizzazione cambieranno. Tarif dice che possono fare le cose insieme. La coordinatrice ride,

DOVE VUOI ANDARE?



9. Comunità Meraki - Mappa degli usi - Mattina

Nella sala comune ci sono gli educatori di turno che preparano il pranzo e lavorano al computer. Qualcuno dei ragazzi fa colazione o guarda la TV sul divano, altri dormono.



10. Comunità Meraki - Mappa degli usi - Sera

Sia l'educatore di turno che i ragazzi presenti cenano insieme nella sala comune.

chiama in causa l'educatrice: hai sentito come è bravo con le parole? Magari fosse vero!

Nel primo pomeriggio, la coordinatrice dice ad Anas di raggiungerla nel suo ufficio e mi chiede di aspettare che finisca perché vuole parlare anche con me. Aspetto sul divano con una certa tensione. Sento arrivare dalla stanza, che ha la porta chiusa, una discussione accesa. Colgo parole che hanno a che fare con il lavoro di Anas, sento lui che si giustifica. Nono, ti giuro, non è così – dice. Appena Anas esce dalla stanza, la coordinatrice mi chiede di raggiungerla. Entro, lei chiude la porta alle mie spalle. Mi dice che l'ex coordinatore le ha detto che io so dei ragazzi molto di più di quello che sanno loro, mi chiede in particolar modo di Anas: dove va? Cosa fa? Come gestire questa situazione? Io le dico che non so niente di più di quello che sanno loro, che non sono un'educatrice e che, in ogni caso, tra me e i ragazzi che hanno scelto di essere parte della mia ricerca c'è un patto di fiducia. Non intendo fare da tramite. Proprio in quel momento, Anas bussa alla porta della stanza. La apre e, nel trovarmi lì, la richiude rapidamente. Poco dopo in tram mi dirà di non tornare più in Piazza dei Mercanti, senza mai guardare verso di me. (nota di campo, febbraio 2020)

Questo evento mi convince che il cambiamento nell'organizzazione di Meraki e, di conseguenza, anche la mia posizione nel contesto non sono più compatibili con il proseguimento della mia osservazione. La comunità mi appare improvvisamente uno spazio strettissimo in cui io per prima non mi sento a mio agio. Non ho il tempo di riformulare la mia strategia di ricerca che, qualche giorno dopo, il primo caso di contagio da Covid-19 in Europa sarà identificato in Lombardia, in provincia di Milano, costringendo rapidamente il modo a riorganizzarsi intorno alla pandemia globale.

S.: Gli educatori vivendo nel quotidiano... ci sono delle frizioni che sono date dal dover imporre delle regole [...] Se vuoi è stato anche questo un tema di formazione e di scambio con gli educatori all'interno dei percorsi formativi che facciamo... proprio di confrontarsi su come tenere una posizione autorevole ma non entrare in simmetria col ragazzo e quindi provocare quell'escalation che porta all'agito magari... perché è una dinamica che si vede spesso: lo stress dell'educatore che va a confliggere con lo stress del ragazzo e che poi crea bombe atomiche.

Simona: questa dimensione delle regole in comunità, a seconda degli educatori, è una cosa che pesa tantissimo.

S.: per dirti ci sono delle comunità di pronto intervento che sono in giro da anni... arrivano lì [i ragazzi] e per tre mesi non devono avere in mano un telefono o non possono uscire... perché le comunità comunque hanno due culture di riferimento: una è quella dei servizi per la tutela minori... Oklahoma, i Martinitt vengono da quella storia lì e quindi

hanno proprio impostato la loro funzione educativa su minori in tutela... italiani stranieri non importa... minori in tutela. Altre comunità come Fuoriluoghi, La Cordata (La Cordata metà e metà) nascono più dal progetto Emergenza Sostenibili e quindi sono focalizzati sui minori stranieri non accompagnati e quindi vedono più... tagliando un po' con l'accetta... lo straniero che non il minore. Nessuna delle due è meglio o peggio... i secondi sono più taranti su giovani migranti che hanno bisogni e obiettivi diversi dal sedicenne tolto alla famiglia che va a scuola. (S. – Équipe Migranti dell'Unità di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza del Policlinico di Milano, intervista, 19 febbraio 2020)

Come sostiene l'operatrice dell'Équipe Migranti della UONPIA, le regole hanno a che fare con le culture educative che le comunità hanno sviluppato nel corso degli anni, quindi cambiano e sono interpretate in modi anche molto diversi. Nel corso di questo paragrafo si è voluto mostrare come, il modo in cui le regole vengono utilizzate e interpretate, modifica gli spazi, ma anche il modo in cui la dimensione fisica può essere utilizzata come leva, strumento di trasmissione e implementazione delle regole stesse.

4.3.3 “È la prima volta che mangio un toast da quando sono qua”

Fatum è stato tutto il pomeriggio in cucina con i volontari di Oklahoma e Milano Sud a pulire alici. In cucina si prepara la cena di palazzo per domani, l'ultima della serie. Lui non può uscire come gli altri perché è in punizione, oggi è l'ultimo giorno di quindici. Ha fatto qualcosa che non mi vuole raccontare. Un'educatrice gli propone di andare a fare la spesa e lui “con chi?”, mi offro per accompagnarlo. Andiamo. Mentre attraversiamo la strada per andare al supermercato gli chiedo com'è questo quartiere “fa schifo” mi risponde. Allora io: “e tu dove esci?” “al bar” indicando con la mano un lato della strada e con l'espressione di chi dice “dove vuoi che vada?”

Al supermercato ripete gesti svogliati e routinari. Sa dove sono le cose, dove cercarle, ma intermezza ogni passo con messaggi vocali, telefonate. Sta sempre al telefono. Distrattamente butta cose nel carrello, occasionalmente fa caso ai prezzi. L'unico momento di pausa è davanti allo scaffale dello shampoo, deve prenderne dieci. Si ferma, li guarda un po' e poi guarda nel vuoto come se stesse pensando ad altro. Mentre stiamo pagando ci raggiunge un altro ragazzo, poi altri due. Si chiudono a gruppo intorno al carrello che uno di loro spinge. Parlano, dicono cose che non capisco, in un clima che sembra di scherzo ma un po' concitato. (nota di campo, maggio 2019)

La spesa è un impegno settimanale per i ragazzi di Oklahoma. Il giovedì

pomeriggio qualcuno, a turno, deve andarci. Nonostante sembri un tentativo di avviarli verso l'autonomia, l'educatore o l'educatrice fa una lista - a seconda delle necessità - di cose da comprare in grandi quantità. Nella lista non ci sono mai alimenti, ad eccezione dei biscotti per la colazione. Si tratta di solito di deodoranti, saponi, carta igienica e salse. Cose semplici che i ragazzi scelgono distrattamente adempiendo al compito che gli è stato assegnato senza discuterlo, senza avere la misura della sua necessità, né il rapporto con il denaro che serve ad acquistarlo. È altro da loro quella spesa, un gesto che viene fatto in modo meccanico. L'unica attenzione, di solito, è nella scelta del cibo per la colazione, delle salse o di altre creme che saltuariamente vengono incluse nella lista. Qualcuno si consulta prima della scelta, altri selezionano immediatamente le cose che preferiscono per vederle apparire in tavola nei giorni successivi. Infatti, nonostante entrambe le sale dedicate ai pasti siano allestite con cucina e frigorifero, il cibo viene preparato nella cucina all'ingresso della comunità da una cuoca. I ragazzi non possono cucinare, se non durante i corsi di cucina o nella preparazione delle cene di quartiere, né scegliere quello che mangeranno. Per questa ragione, soprattutto la cena è un momento in cui si concentrano le lamentele sul cibo, i rifiuti o le richieste di avere accesso a prodotti diversi. Tuttavia, la possibilità di scelta è piuttosto limitata poiché solo in parte le materie prime vengono acquistate dalla comunità mentre un'altra parte viene donata da un'organizzazione che si occupa della raccolta del cibo in scadenza.

Sono più o meno le cinque, sono seduta insieme ai ragazzi dell'area 2 sulle panchine collocate nel patio interno della comunità. Si fuma in aerea 2, sigarette su sigarette. Stanno qui seduti intorno al tavolino e fumano, parlano. Più si arriva verso sera più cresce la frenesia, la noia. Dario e Youssef si stuzzicano: Ti prendo a schiaffi. Ti do un pugno. Ti faccio questo e quello, stanno a vedere chi scatta e chi no. Vanno avanti per minuti interi fino a che Youssef non dice: dai smettiamola tanto alla fine nessuno fa niente. All'improvviso arriva Artan, di corsa, con un toast in mano da cui cola del formaggio. Ci sono i toast! - dice - in cucina! Alcuni dei ragazzi corrono. Lui si siede sulla panchina, con una mano tiene il toast e con l'altra il formaggio che continua a colare. È la prima volta che mangio un toast da quando sono qua - mi dice. L'ho rubato. Mi mancavano i toast. (nota di campo, giugno 2019)

A Meraki la cucina è a disposizione di tutti, attaccato al muro c'è il menù della settimana ma l'unico nome che compare tra le ricette in programma è quello di Anas che vuole fare il cuoco e di tanto in tanto si cimenta nella preparazione di qualche piatto particolare. Più spesso ad occuparsi della preparazione dei pasti sono il coordinatore o l'educatrice che coprono i turni diurni. Il tutto avviene in una dimensione molto simile a quella tipicamente domestica, soprattutto quando Anas è in casa commenta le preparazioni

in corso, assaggia, consiglia di aggiungere ingredienti. A pranzo pronto c'è sempre qualcuno che è ancora nella sua stanza o che tarda ad arrivare e si aggiunge quando gli altri hanno già iniziato.

Arriva una signora con un sacchetto pieno di carciofi. A. le dice: "sei la mamma di tutti noi". Mi spiega che il fruttivendolo del quartiere ogni settimana gli regala un po' frutta e verdura. Si inizia a discutere di come pulire i carciofi. M. mostra come andrebbe fatto secondo lei, Anas non è d'accordo. Le dice che i carciofi ci sono anche in Marocco e non butta via tutte quelle foglie come sta facendo lei. Si mettono a pulirli e si discute di come si mangiano. A. cerca un video su youtube, un tutorial sulla pulizia dei carciofi. La discussione continua. Quando iniziano a cucinarli capisco che Anas, in realtà, non li mangerà perché siamo in periodo di Ramadan. (nota di campo, maggio 2019)

Anche la spesa è, spesso, un compito che gestiscono il coordinatore e l'educatrice assegnando, di tanto in tanto, qualche piccolo compito di rifornimento della dispensa ai ragazzi che sono in casa. Il cibo per la colazione è il primo a terminare, ma anche le pizze surgelate mangiate per cena da chi arriva tardi dal lavoro vanno per la maggiore. L'organizzazione della comunità prevede, infatti, che i due pasti principali siano in gestiti in qualche forma dalle figure educative ma durante la giornata, soprattutto di sera, accade non di rado che alcuni dei ragazzi cucinino pasti alternativi a quelli proposti, in orari differenti.

4.3.4 "La cosa che mi manca di più è il tempo"

Al Fiordaliso Artan dice che questo mese è passato veloce. "Cosa hai fatto?" chiedo. "Niente" risponde. A settembre ha iniziato un corso di boxe, il 31 dicembre ha compiuto 18 anni e ora è in attesa di avere il prosieguo. Non ce la fa più a stare in comunità: "Non voglio più stare qui. Sono passati sei mesi, non è successo niente. Ho 18 anni, non ho più tempo. Il tempo è la cosa che mi manca di più. Devo trovare lavoro, ma non voglio fare cameriere. Qui tutti sono camerieri o lavapiatti. Io ho detto no". Intanto chatta con una ragazza conosciuta su Instagram. Lei sta a Firenze, si scambiano i numeri di telefono. Il tempo è la dimensione più pesante ad Oklahoma. La scansione del tempo, le ore a cui si devono fare le cose e i minuti pieni di noia e sigarette. "30 giga di internet li finisco in due/tre settimane" dice Drilon. Eppure hanno messo il wi-fi in Oklahoma. Lo accendono di pomeriggio fino alle 19 e poi dalle 20 alle 22.30. "Ma noi dormiamo alle 11.30, perché un'ora prima?" chiede Artan "dicono che funziona così e non possono cambiarlo ma qualcuno ha detto che c'è una spina nella stanza degli educatori che accende il wifi" risponde Drilon. (nota di campo, febbraio 2020)

Mentre nel primo periodo di permanenza in comunità il senso di sicurezza associato al contesto istituzionale è molto forte, con il passare del tempo subentra una necessità di appropriazione del proprio percorso – degli spazi e dei tempi quotidiani così come della possibilità di prendere decisioni. La comunità assume, in questa fase, una doppia valenza: da un lato continua ad essere il luogo del riparo, in cui si riceve supporto e ci si sente al sicuro dalle fatiche esterne, dall'altro inizia ad essere percepita, in molti casi, come un contesto dal quale si stenta la necessità di emanciparsi. I ragazzi migranti iniziano ad immaginare l'uscita dal sistema di accoglienza come una fase in cui potranno prendere decisioni autonome. L'insofferenza verso la dimensione istituzionale si manifesta, principalmente, come insofferenza legata alla gestione del tempo, del ritmo del proprio percorso. C'è un tempo molto stretto, quello di cui Artan dice di sentire la mancanza: è il tempo del progetto individuale che separa il singolo ragazzo dal compimento del diciottesimo anno di età. Un tempo fatto di obiettivi da raggiungere - la lingua, il lavoro, la casa, i documenti – che pesano e verso i quali, al tempo stesso, alcuni sembrano sentire di non avere presa sufficiente. Poi c'è il tempo quotidiano, che va ad un ritmo molto più lento: le giornate sono lunghe, ci sono gli orari da rispettare e qualche impegno: una partita di calcio, una lezione di italiano, più avanti nei mesi il tirocinio o la borsa lavoro. Ma il quotidiano è, contemporaneamente, un tempo di attesa e di scoperta: attesa che gli iter istituzionali si compiano e scoperta del contesto in cui ci si trovano a vivere. Nel tempo si consolidano le routine: uscire con gli amici, il centro commerciale, il parco o i Navigli all'ora dell'aperitivo. Ma nessuno dei due sembra essere un tempo su cui il singolo riesce ad avere presa. Fare presa sul tempo è un tema di scelta, la possibilità di decidere del proprio percorso, avere la sensazione di poterlo costruire. Come sostiene Jedlowski, la capacità di “navigare” nel tempo, di costruire ponti tra il presente e il futuro, è la capacità di nutrire aspirazioni: “ci vogliono conoscenze, informazioni, relazioni ed esperienze per saperlo fare; chi ne è povero, è povero anche della capacità di aspirare” (2012).

Simona: A te piace stare in comunità?

Redon: non è che mi piace è che lo deve fare. non sono cresciuto così, tutti i giorni qua. prende telefono la notte. [interruzione]

Simona: Perché vi tolgono il telefono?

Redon: è la regola. Non lo so, perché non dormi la notte. Non puoi uscire dopo cena.

Simona: quindi secondo te quando esci sarà meglio?

Redon: Un poco meglio perché quando esci non stai tutti i giorni qua. Così ti passa anche il tempo. Passa tempo se esco dopo cena, ma se non esci tutti i giorni qua è difficile.

Simona: Per quello hai fatto il corso di cucina?

Redon: Ho fatto anche un po' per questo per passare il tempo. Anche

l'orto ho fatto. (Redon, intervista, 22 luglio 2019)

4.3.5 “Non è che mi piace è che lo deve fare”

Amellion il 14 febbraio compie 18 anni. Lunedì sarà trasferito in un'altra comunità di Spazio Aperto Servizi - al Giambellino - perché in questa struttura avrà sei mesi di più per poter cercare casa, mi dicono. Ha trovato lavoro in un ristorante attraverso il CELAV. Prima una borsa lavoro di tre mesi e poi gli hanno fatto il contratto a tempo indeterminato. Non se lo aspettava. Vorrebbe andare alle superiori, continuare a studiare ma nessuno - dice - gli ha spiegato come funziona. Il suo sogno è studiare grafica ma ci vuole troppo tempo. Lo dice da quando lo conosco. Un giorno che ero in comunità, un educatore gli ha proposto di partecipare ad un workshop organizzato da un corso di laurea in design. “Ti piacerebbe?” gli aveva chiesto e lui quasi commosso aveva risposto di sì, moltissimo. (nota di campo, gennaio 2020)

Secondo Appadurai (2004) coltivare delle aspirazioni è una capacità culturale. In quanto tale non è mai unicamente individuale ma si forma ed emerge dal contesto sociale in cui i singoli sono inseriti. Le aspirazioni, infatti, rispondo a visioni più ampie che riguardano la vita e le forme in cui questa può evolversi e che cambiano a seconda del luogo. Secondo l'autore, tuttavia, questa capacità non è ugualmente distribuita tra i gruppi sociali poiché proprio in quanto capacità il suo dispiegarsi dipende dalla pratica. Ci sono alcuni gruppi sociali, i poveri di Mumbai di cui scrive Appadurai, ad esempio, che esprimono necessità riguardo a questioni spesso prossime e materiali, mentre i più benestanti riescono a cogliere le connessioni tra oggetti di aspirazioni più o meno lontane.

The capacity to aspire is thus a navigational capacity. The more privileged in any society simply have used the map of its norms to explore the future more frequently and more realistically [...] The poorer members, precisely because of their lack of opportunities to practice the use of this navigational capacity [...] have a more brittle horizon of aspirations. [...] part of poverty is a diminishing of the circumstances in which these practices occur. If the map of aspirations (continuing the navigational metaphor) is seen to consist of a dense combination of nodes and pathways, relative poverty means a smaller number of aspirational nodes and a thinner, weaker sense of the pathways from concrete wants to intermediate contexts to general norms and back again. Where these pathways do exist for the poor, they are likely to be more rigid, less supple, and less strategically valuable, not because of any cognitive deficit on the part of the poor but because the capacity to aspire, like any complex

cultural capacity, thrives and survives on practice, repetition, exploration, conjecture, and refutation (Appadurai, 2004, p.69).

Il lavoro, ad esempio, per i ragazzi migranti è un'aspirazione che ha un ruolo cruciale nella costruzione del progetto migratorio complessivo. L'obiettivo per eccellenza del loro percorso e delle loro traiettorie di vita. Tuttavia, nel passaggio attraverso il sistema istituzionale e nel confronto tra le aspettative e le opportunità realmente disponibili, l'impressione è che la loro capacità di aspirazione si assottigli. Se, come sostiene Appadurai, questa capacità ha a che fare con la pratica, avere spazi ridotti di manovra tanto nelle scelte quotidiane quanto in quelle più strategiche che riguardano il futuro vuol dire ridurre le occasioni materiali in cui la capacità stessa può essere esercitata. La mappa delle cose cui è sensato aspirare, ma anche il quadro temporale in cui queste aspirazioni si collocano sembra, per i ragazzi in accoglienza, divenire via via più confuso. È per questa ragione che il lavoro si sposta progressivamente nella sfera dell'assolvimento del compito, della necessità, soprattutto laddove si confronta con aspettative e richieste che provengono dall'ambito familiare di origine.

Simona: Come ti trovi qua?

Redon: Ci sta.

Simona: Quanti anni hai adesso?

Redon: adesso faccio 17, mi manca ancora un anno

Simona: E cosa vuoi fare dopo?

Redon: Adesso settembre inizia lavoro e anche terza media

Simona: Che lavoro?

Redon: non lo so, non lo so però forse cameriere

Simona: ed era quello che volevi fare?

Redon: non voglio fare questo però...

Simona: cosa volevi fare?

Redon: io mi piace elettricista

Simona: E perché non provi a fare quello?

Redon: perché deve fare scuola prima, adesso devo fare terza media.

Quando esco da qua inizio corso per elettricista

(Redon, intervista, 22 luglio 2019)

Redon, in questa intervista, compie un'operazione simile a quella di molti altri ragazzi migranti: sposta più in là l'obiettivo che in questo momento sembra non raggiungibile, in un futuro più o meno probabile, al di là del percorso istituzionale. Altri, invece, raccontano di una rinuncia: Omar che voleva giocare a basket perché è la sua passione, Ibrahima che voleva fare il calciatore per diventare bello e ricco, ma anche Artan che voleva fare il barista per stare fuori la notte o Amellion che voleva fare il grafico. Certamente, le comunità così come i servizi sociali si confrontano con tempi stretti in cui

assicurare ai ragazzi migranti le basi minime dell'autonomia per poter uscire dal sistema di accoglienza. Avere in media un anno per raggiungere questi obiettivi non consente, soprattutto sul fronte lavorativo, un ampio margine di scelta. Spesso, infatti, per gli educatori e le educatrici la preoccupazione è la ricerca di un lavoro stabile in contesti che siano disposti ad assumere. Tuttavia, quello che qui si è cercato di sostenere è che la necessità per i ragazzi migranti di stabilire dei compromessi continui tra quello che vorrebbero fare e quello che in realtà hanno la possibilità di fare riduce progressivamente la loro capacità di aspirare intesa a là Appadurai come la capacità di collegare i desideri materiali e prossimi, a quadri di senso più generali e di lungo periodo. Una volta un educatore un po' scherzando, un po' forse no, mi ha detto che nel corso della sua esperienza ha maturato l'idea che per intraprendere un percorso migratorio non bisogna essere troppo intelligenti. Lo diceva sostenendo che molti dei ragazzi in accoglienza quando sembrano aver capito una cosa, definito un obiettivo, poi fanno l'opposto. Sembrano, dal mio punto di vista e per riprendere la metafora di Appadurai, "perdere la rotta" in continuazione, guidati da piccoli obiettivi che si stabiliscono quasi su base quotidiana. Sempre Appadurai, tuttavia, assicura che questo non ha nulla a che vedere con i deficit cognitivi ma con la mancanza di pratica che una capacità così complessa richiede. È anche per questa ragione che, nella fase più prossima all'uscita dal sistema di accoglienza, quando i ragazzi iniziano a vedere più da vicino i risvolti materiali degli obiettivi di autonomia, è più probabile che emergano fragilità legate alla salute mentale, sindromi depressive o – più semplicemente – sentimenti di frustrazione e disagio (Équipe Migranti UONPIA e Codici Ricerca e Intervento, 2021).

4.3.6 “Quello che fanno fuori non lo so fino in fondo”

Nell'ultimo periodo della ricerca, ho chiesto a tutti gli educatori la disponibilità ad un'intervista. L'argomento principale era la percezione che ognuno di loro ha delle reti in cui i ragazzi sono inseriti. In Oklahoma ogni ragazzo ha un educatore o un'educatrice di riferimento, pur interfacciandosi con tutta l'équipe educativa, mentre a Meraki il coordinatore – nella prima configurazione dell'organizzazione – era il principale interlocutore di tutti i ragazzi presenti. Il primo elemento che emerge è la difficoltà, per gli educatori, di descrivere la composizione delle reti amicali dei ragazzi migranti. Queste vengono indicate come un insieme unico dal quale emergono, talvolta, singoli individui nel caso in cui questi facciano parte delle comunità o siano riconducibili a legami parentali particolarmente significativi. Il termine che ricorre più spesso è quello di *rete informale* per indicare tutti i legami che il singolo stabilisce e coltiva al di fuori della comunità; altri descrivono le reti attribuendovi il carattere principale dell'essere composte da *connazionali*, implicando, più o meno esplicitamente, delle forme di supporto legate alla partecipazione a queste reti.

I.: Reti istituzionali ci siamo noi che cerchiamo di seguirlo... Sono convinto che nel primo livello troviamo gli amici pakistani

Simona: Chi sono?

I.: ha questa rete di amici pakistani che ha conosciuto in Via Saponaro e che frequenta molto. Tramite questi amici si muove anche istituzionalmente, per fare i documenti. Tramite questi amici, altri amici, i negozianti... tipo quelli che hanno negozi di internet... gli danno una mano per tutto il lavoro burocratico che c'è da fare per i documenti in Pakistan. [...] A volte sembra come se noi... ci mette in secondo piano. "Rayyan devi fare i compiti" "Nono io amici, documenti. Io telefono"

(I. educatore di Comunità Oklahoma, intervista, 26 luglio 2019)

Il secondo elemento è la collocazione degli elementi di questa rete – composta da amici e connazionali – in quella più ampia in cui il singolo individuo è inserito dal momento in cui fa ingresso nel sistema di accoglienza. In primo luogo, gli educatori e le educatrici indicano i componenti della rete per categorie: il servizio sociale, il CELAV, il lavoro, la scuola di italiano, i connazionali. Questi ultimi, così come quella indicata come rete informale, vengono definiti come i principali punti di riferimento di ogni ragazzo e, allo stesso tempo, come una sfera della vita privata cui non si può o non si vuole avere accesso.

A.: altre cose che si possono mettere di lui... secondo me no...

Simona: Gli amici?

A.: Gli amici come tutti... se tu pensi anche a tutte le reti informali... dici?

Simona: Sì.

A.: Le reti informali sono centrali... non per il... la mettiamo nel secondo cerchio? Tutta la rete informale

Simona: Ma, ad esempio, non ha il fratello?

A.: Sì però l'hanno mandato via. Se vuoi ti metto qua [nel terzo cerchio] la famiglia perché anche al telefono esistono.

Simona: Mentre lui qua [a No Walls] all'inizio ha stretto le prime relazioni, no?

A.: Ni, io non lo so. Secondo me... io faccio fatica a raccontarti questa roba per il semplice fatto che poi quello che i ragazzi fanno fuori dalla comunità noi non lo sappiamo mai fino in fondo. Nel senso che gli amici - a parte qualche volta che mettono le foto su Instagram e io me li vedo - quello che fanno fuori non lo so fino in fondo. Lo so da quello che lui mi racconta.

Simona: È già un pezzo...

A.: Ti raccontano quello che vogliono loro. Quindi la rete informale un pochino se l'è costruita qui [a No Walls] e poi se la costruiscono in base ad una serie di giri che hanno. Io ci entro fino ad un certo punto.

DOVE VUOI ANDARE?

Cerchiamo di dargli degli strumenti per capire che la sua rete informale, vado fuori a bere il caffè, deve essere una roba positiva e non negativa. Se vai in giro a spacciare non va bene.

(A. – ex coordinatore Casa Meraki, intervista, 12 febbraio 2020)

Se questo è un tratto comune, la differenza principale che emerge tra le mappe delle reti descritte da Comunità Oklahoma e quelle descritte dal coordinatore di Meraki è che i primi collocano gli educatori della comunità e i servizi sociali nella cerchia più esterna o in quella intermedia. Mentre dal punto di vista del coordinatore di Meraki, il lavoro e i servizi sociali sono quasi sempre nella cerchia più stretta delle relazioni dei ragazzi. La rete informale, gli amici, sono collocati più spesso nel cerchio intermedio. Pur avendo avuto con i ragazzi migranti, invece, pochissime occasioni per discutere la composizione delle reti in cui sono inseriti, emergono alcuni elementi che è interessante sottolineare: il primo è che si tratta di una descrizione fatta di nomi propri, singole persone che vengono nominate e a cui, raramente, sono associati dei ruoli. Il legame è principalmente affettivo, sia che si tratti di amici, che di educatori, tutori volontari o assistenti sociali. Anas, ad esempio, nel descrivere la sua rete si è riferito all'assistente sociale come "la ragazza che mi ha chiesto di mio fratello" (nota di campo, luglio 2019). Un interesse che sembrava averlo colpito e, su questa base, ha scelto di collocare la persona nella sfera dei suoi riferimenti. Il secondo elemento rilevante è che quasi tutti gli elementi della rete che vengono nominati vengono inseriti nella rete delle relazioni più significative, rari sono i "conoscenti" posizionati nei cerchi più esterni dello schema. In fine, l'ultimo ma non meno rilevante aspetto, è che tutte le connessioni avvengono almeno in una prima fase attraverso i servizi cui i ragazzi migranti hanno accesso. Le scuole di italiano, in questo quadro, sono i contesti più frequenti attraverso i quali si stabiliscono le prime relazioni che vanno oltre la comunità in cui il singolo è ospitato. Questo per due ragioni: la prima è che si tratta del primo contesto – oltre alla comunità - in cui i ragazzi vengono inseriti immediatamente dopo l'arrivo; la seconda è che si tratta di luoghi frequentati prevalentemente da pari – ragazzi della stessa età, che hanno in comune l'esperienza migratoria, il vivere in contesti di accoglienza e l'appartenenza linguistica. È lo stesso coordinatore di Meraki a sottolineare, infatti, quanto queste esperienze siano da un lato cruciali proprio perché creano occasioni per la costruzione di relazioni con dei pari, ma allo stesso tempo rinforzano la percezione dei ragazzi di essere inseriti in un sistema istituzionale fortemente connotante al di là del quale non riescono a costruire reti significative.

i grossi problemi di tutto il sistema dei minori stranieri non accompagnati sono due: il primo è il dopo 18. Perché li ributti in un mondo... e il secondo è tutto quello che riguarda la rete informale. Nel senso che abbiamo a disposizione una serie di associazioni, tutti bravissimi, tutti

meravigliosi che però fan sempre robe tra di loro. La società di calcio, però sono minori stranieri non minori stranieri e se ti va bene hai i grandi minori stranieri non accompagnati. Non dico che sia controproducente ma a volte è un po' ghezzante. [...] Adama è l'unico che ce l'ha fatta grazie al basket.

(A. – ex coordinatore Casa Meraki, intervista, 12 febbraio 2020)

4.3.7 Case temporanee o luoghi di transito?

In conclusione, dall'analisi del lavoro di ricerca sul campo, a partire da due diverse comunità, sono emersi diversi elementi che è utile richiamare brevemente. In primo luogo, il tema delle reti si conferma un nodo cruciale dell'accoglienza. Sia dal punto di vista delle strutture che dei ragazzi migranti. Per quanto riguarda le comunità e gli appartamenti per la pre-autonomia, gli educatori e le educatrici sembrano avere accesso a reti molto scarse che condizionano, di conseguenza, la possibilità di accesso da parte dei ragazzi ad occasioni di formazione e lavoro. Tuttavia, le opportunità di beneficiare di servizi di sostegno all'abitare cambiano a seconda dell'ente gestore della struttura. In assenza di questo tipo di possibilità, l'accesso alla casa – come in generale molti altri aspetti dell'autonomia - dipende in gran parte dal supporto da parte di reti amicali o parentali. Tuttavia, il tema della costruzione di reti di relazioni significative, che perdurino sia durante che dopo l'accoglienza, viene trattato a fatica dagli operatori e dalle operatrici: tendono a interpretarlo come un ambito che attiene alla sfera privata dei ragazzi e anche laddove vi sia interesse verso questa sfera, il raggiungimento di forme di autonomia economica viene ritenuto prioritario.

L'osservazione e la partecipazione ai contesti di accoglienza hanno, inoltre, reso evidente che la conformazione degli spazi così come la possibilità di utilizzarli e modificarli a seconda delle necessità, dei bisogni e delle aspirazioni permette ai ragazzi di sentirsi più o meno a loro agio. Queste possibilità dipendono dall'organizzazione della struttura, dalle culture educative sviluppate e apprese nel corso degli anni, ma anche dalle interpretazioni che i singoli educatori ed educatrici ne danno. I luoghi che non favoriscono processi di appropriazione da parte dei ragazzi rafforzano la percezione di essere inseriti in contesti temporanei, di transito, con cui sviluppare rapporti strettamente strumentali al raggiungimento di alcuni obiettivi di percorso. In questo senso, i gesti quotidiani come la preparazione del cibo o la possibilità di scegliere il ritmo delle proprie giornate, giocano un ruolo cruciale nell'esercizio della capacità di scelta, di autodeterminazione dei singoli e di acquisizione di un'autonomia effettiva. L'esistenza di queste possibilità premette ai ragazzi migranti di avere la sensazione di essere in controllo dei propri percorsi, senza aumentare la sensazione di incertezza legata al futuro. Al contrario, l'impressione è che la capacità di aspirazione - intesa come una competenza di "navigazione" nel tempo e di costruzione di ponti tra il

presente e il futuro – vada assottigliandosi nel corso del tempo, a causa dei ridotti spazi di manovra di cui i ragazzi migranti dispongono sia nelle scelte quotidiane che in quelle più strategiche che riguardano il futuro. Tutte queste dimensioni hanno a che fare con la possibilità di *fare-casa*, intesa come la possibilità per i singoli di costruire spazi più o meno domestici in cui sentirsi non solo al sicuro, ma anche a proprio agio, di poter esercitare forme di appropriazione e di costruire reti di relazioni significative.

4.4 Piazza dei Mercanti: provare a *fare casa* oltre la casa

Appena usciamo dalla comunità, Artan inizia a filmare col cellulare, spesso in live su Instagram, la “sua vita milanese”. Il live inizia, di solito, all’altezza della fermata della metropolitana di Abbiategrasso e prosegue fino al Duomo. È la sua richiesta continua: andare in Duomo. Ho capito dopo qualche uscita che con questa parola intende un luogo più ampio sia in termini fisici che di significato. Nel Duomo è incluso, ad esempio, il Castello, Bershka dove va a comprare i vestiti, il McDonald’s e un bar che lui sostiene essere di “albanesi” e che quindi frequenta. (nota di campo, giugno 2019)

Il Duomo, nel corso del mio lavoro di ricerca, resta per lungo tempo l’aggregato di funzioni simboliche e occasioni di consumo che riesco ad intravedere nelle uscite con i ragazzi. È il luogo che ricorre più di frequente, il primo che la maggior parte dei ragazzi nomina e la meta privilegiata dei nostri giri in città. Artan, ad esempio, non inizia mai le dirette⁴ Instagram in prossimità dalla comunità o sul tram che attraversa il quartiere Gratosoglio, ma esattamente nel punto in cui termina quel pezzo di città fatto di alti palazzi e strade larghissime e inizia il tessuto cittadino più consolidato. Sceglie, ogni volta, di iniziare il racconto della sua esplorazione urbana da quel punto, per tutto il tragitto. In Duomo si scattano e ci si fa scattare foto in posa davanti al luogo più riconosciuto e riconoscibile della città, si *guardano* i negozi e, talvolta, si comprano vestiti. La meta degli acquisti è principalmente Bershka, la catena di negozi apparentemente più in voga anche per la possibilità di acquistare capi di moda a prezzi molto contenuti. La prima trasformazione che i ragazzi migranti mettono in atto, infatti, è estetica. Mentre i primi abiti vengono acquistati dalla comunità, nel primo mese dall’arrivo, in quelli successivi iniziano un processo che assomiglia quasi ad una mutazione: dal modo di pettinare i capelli e la barba, alla scelta dei vestiti da indossare, i ragazzi sembrano adattare progressivamente i propri

4 La diretta Instagram è un video girato, in questo caso, con la telecamera posteriore del telefono che inquadra quello che il ragazzo sta facendo, i luoghi che sta attraversando in quel momento. Il video viene trasmesso in tempo reale sulla piattaforma e tutti i follower che seguono l’utente sulla piattaforma ricevono una notifica che li avverte della diretta in corso e possono seguirla.

progetti consumistici a quelli del contesto in cui si trovano. Modificano, nel corso del tempo, la propria estetica per richiamare i modelli e gli stili di vita dei loro coetanei che vivono in città (Colombo, 1998), ma anche quella dei cantanti che ascoltano e che sono esponenti prevalentemente di generi rap e trap - molto in voga in questo periodo storico tra le giovani generazioni. Il Duomo, così come la Stazione Centrale, compaiono di frequente anche nei video delle canzoni che raccontano delle esperienze migratorie degli autori, proprio perché si tratta di luoghi largamente conosciuti da chi vive in città e riconoscibili da chi osserva questi prodotti nel paese di origine⁵. Proprio per queste sue caratteristiche, il Duomo è un luogo che può divenire rapidamente ambivalente nella percezione dei singoli ragazzi migranti. Alcuni, infatti, dopo qualche tempo possono iniziare a percepirlo come una meta poco desiderabile, per diverse ragioni. Anas, ad esempio, nei primi mesi dal suo arrivo, sostiene che non gli piaccia andare in Duomo perché in questo contesto ha più probabilità, dal suo punto di vista, di entrare in relazione con le forze dell'ordine. Altri, come Ibrahima, lo ritengono un posto *pericoloso* per la concentrazione elevata di persone; altri ancora, come Manuel, pensano che in Duomo ci siano solo “i campagnoli, quelli che hanno voglia di farsi vedere” (Manuel, intervista, 11 giugno 2019).

È il giorno in cui facciamo la mappa delle sue relazioni. Siamo in comunità e parliamo, con le poche parole disponibili, delle persone che Anas considera amici. Gli disegno tre cerchi concentrici su un foglio e gli chiedo dove collocherebbe tutte queste persone che conosce. È un periodo in cui scherziamo sul fatto che conosce un sacco di persone, perché quando facciamo dei giri nel quartiere dove c'è la comunità, ogni tanto, lo vedo alzare la mano e salutare. Dice spesso di quelli che incontriamo: è mio amico. Gli disegno questi cerchi mentre parliamo di tutte queste persone e gli chiedo di collocarle. Ci sono gli educatori della comunità, la ragazza che gli ha chiesto di suo fratello [l'assistente sociale], sua mamma e suo padre e poi una serie di ragazzi tunisini e marocchini che ha conosciuto in città. Eppure, è un periodo che passa molto tempo a casa, da solo. Quindi gli chiedo se ogni tanto esce con questi amici, dove va. A

5 A questo proposito è interessante osservare il video di una delle canzoni che ho sentito più volte nel corso del mio lavoro di ricerca sul campo nelle comunità. La canzone del rapper/trapper tunisino Master Sina si chiama “Clandestino” e su Youtube conta circa 88 milioni di visualizzazioni. Master Sina è scappato a 12 anni dal paese di origine e ha poi vissuto tra Parma, Bologna e Milano. Pur essendo popolarissimo prevalentemente nel suo Paese d'origine, Master Sina canta mischiando arabo e italiano e, nel video della canzone “Clandestino” - che racconta della sua esperienza da immigrato in Italia - ripercorre alcuni dei luoghi più noti del capoluogo lombardo: la Stazione Centrale e, per l'appunto, il Duomo. Quello che risulta interessante da questa operazione è l'utilizzo tanto dei luoghi, quanto delle poche parole dette in italiano che sembrano avere il ruolo di testimoniare, al suo pubblico di riferimento tunisino, le difficoltà ma allo stesso tempo il successo del suo progetto migratorio.

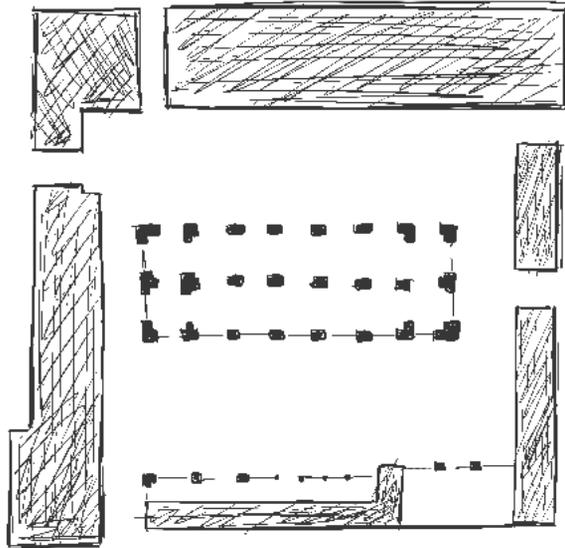
questo punto Anas mi dice che a lui non piace uscire in più di due persone. Quando gli propongono di uscire in tanti lui dice di no. Se sei due persone e vai in Duomo, va bene. Se sei tanti e vai in Duomo, la Polizia ti ferma. E lui, dice, dalla Polizia non vuole essere fermato. (nota di campo, giugno 2019)

Il 30 luglio 2019 un evento inaspettato cambia la mia percezione delle cose. Arrivando in comunità a Meraki, nel pomeriggio, scopro che quel giorno Tarif è stato portato al pronto soccorso dopo essersi ferito al braccio durante una rissa con altri coetanei. In Duomo, mi dicono. Anas è molto preoccupato per il suo amico e sostiene di conoscere il posto in cui questo evento può essersi verificato. Dove c'è il McDonald's mi dice, dietro. È in questo modo che Piazza dei Mercanti entra nella geografia dei luoghi di questa ricerca e che al Duomo si aggiunge un altro pezzo: *il suo retro*, mai nominato prima o comparso in alcuna mappa.

Piazza dei Mercanti è uno dei luoghi più antichi di Milano, secondo alcuni addirittura il centro attorno al quale l'intera città si è sviluppata. La leggenda legata alla fondazione della città vuole che si tratti del luogo in cui sarebbe stata ritrovata, da Belloveso⁶, la mitica scrofa semilanuta, ad indicare il sito più idoneo alla costruzione di un santuario in onore della dea celtica Belisama. Si tratta, infatti, dello stesso animale leggendario, simbolo della città di Milano, raffigurato su un bassorilievo posto sul secondo arco del Palazzo della Ragione – l'edificio che si trovava originariamente al centro della piazza. La sua prima configurazione (fig.n.11) risale al 1228 quando, quello che potremmo definire il piano urbanistico dell'epoca, individuò in questo sito il futuro centro della vita cittadina. La piazza, al centro della quale fu costruito il Palazzo della Ragione⁷, aveva originariamente una forma quadrata e vi si accedeva da sei porte che conducevano ai sestieri della città. Nella seconda metà dell'Ottocento Piazza dei Mercanti assume, invece, la configurazione attuale. Come si vede nella mappa (n.12), la piazza è circondata da quattro edifici: il lato meridionale è occupato dalla Loggia degli Osii e dalle Scuole Palatine, oggi rispettivamente sede di una filiale bancaria e di una società di consulenza; quello occidentale corrisponde alla Casa dei Panigarola sede, fino a qualche anno fa, del ristorante al Mercante; gli edifici sul lato verso il Duomo, in direzione Est, che ospitavano la Casa del Podestà sono oggi in gran parte occupati dalla sede del McDonald's. In fine, sul lato nord, si trova il Palazzo della Ragione che con il suo portico coperto costituisce uno dei principali accessi alla piazza. Tuttavia, nel periodo della mia ricerca, la ristrutturazione del Palazzo della Ragione e le impalcature di cui è circondato l'edificio costituiscono una barriera sia per la vista all'interno

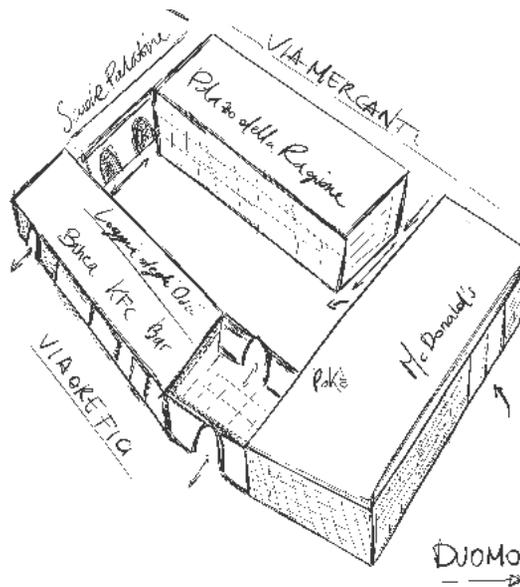
6 Principe gallo citato dallo storico Livio come fondatore della Città di Milano.

7 Conosciuto anche come Broletto Nuovo, l'area dove si svolgevano le assemblee cittadine e si amministrava la giustizia



11. Piazza dei Mercanti nel 1664

La mappa mostra la prima conformazione della piazza con gli accessi dai sestrieri della città e, al centro, il Palazzo della Ragione. (rielaborazione propria di Milano, Archivio Storico Civico, Raccolta Bianconi Tomo I, 8 - Planimetria di Piazza dei Mercanti prima dell'incendio del 1664)



12. Piazza dei Mercanti oggi

La vista mostra l'attuale conformazione della piazza con gli accessi disponibili e le destinazioni d'uso degli edifici.

della piazza che per il passaggio. In questa fase, infatti, Piazza dei Mercati si configura come una sorta di *cortile* al riparo dagli sguardi e dal passaggio di buona parte dei flussi che interessano questa zona della città. L'edificio che comprende la Casa Panigarola, invece, è stato liberato da tutte le attività commerciali che vi avevano sede in vista di una futura ridefinizione delle funzioni. Gli unici accessi alla piazza restano le quattro porte laterali e il passaggio attraverso il McDonald's che ha un ingresso dal lato di Piazza del Duomo e uno sul retro. Si tratta di una caratteristica comune anche alla sede della filiale bancaria e al KFC, il cui ingresso principale è collocato sul lato esterno, mentre il retro, con delle porte di servizio, affaccia sul cuore medievale della città. Si tratta, dunque, di una congiuntura particolare in cui la parziale dismissione delle attività e la ristrutturazione di alcuni edifici intorno alla piazza creano un *setting* che ha una dimensione quasi privata. Il sabato successivo al ricovero di Tarif in pronto soccorso, nei primi giorni di agosto, decido per un primo sopralluogo. Arrivo intorno alle 16.30 e la prima sensazione che ho è di stare entrando in un luogo semi-privato, quasi si tratti del cortile di un palazzo, popolato prevalentemente da giovani adulti arabo-afro. Quello che mi è subito chiaro è quanto questo luogo ruoti, in buona parte, intorno alla presenza del McDonald's.

La catena di fast-food è un luogo a bassa soglia di accesso e, ciò nonostante, in questo contesto sembra un luogo non accessibile per tutti. Quelli che possono consumare stanno seduti prevalentemente ai tavolini esterni, gli altri ci gravitano intorno. Un po' all'ingresso, un po' distanti. Si tratta di giovani adulti affiancati – almeno ai tavoli del McDonald's – a famiglie con bambini. I ragazzi seduti ascoltano musica dai cellulari, a volte alzano il tono della voce; parlano in arabo. Ogni tanto interviene l'uomo della sicurezza che sta appoggiato ad un piedistallo laterale ai tavolini. Dice loro che per stare seduti devono consumare. I ragazzi protestano: hanno comprato delle cose al McDonald's. Gli altri ragazzi – apparentemente più giovani - vanno e vengono dalla piazza, escono dalle porte laterali, rientrano. Qualcuno torna con del cibo comprato al KFC, che ha il suo retro sulla stessa piazza. Usano come punti d'appoggio il pozzo e le scale dell'edificio delle Scuole Palatine. Pochi altri sono appoggiati alle clèr della vecchia sede del ristorante Al Mercante. Verso sera uno di loro si stende a terra, sembra in stato confusionale. Arriva un'ambulanza e piano piano i ragazzi vanno via. Poco dopo una macchina della Polizia Locale entra nella piazza. Sono le 19.30 e ormai non c'è quasi più nessuno. (nota di campo, agosto 2019)

Come mostrano le mappe, infatti, gli usi della piazza cambiano a seconda dei momenti della giornata, si tratta di un luogo attraversato da popolazioni molto diverse che lo frequentano in ragione di alcune sue caratteristiche e funzioni specifiche. Nel corso della mattina (fig.n.13), ad esempio, in Piazza

dei Mercanti si possono osservare gruppi di turisti, di solito accompagnati da guide, che includono questa tappa nei percorsi per la sua centralità dal punto di vista storico. Contemporaneamente, la piazza viene attraversata da passanti che la utilizzano per raggiungere Via Mercanti da Via Orefici o viceversa e che si soffermano, talvolta, ad osservare questo pezzo di città quasi nascosto. Pochi clienti siedono ai tavolini esterni del McDonald's per consumare la colazione e, saltuariamente, alcuni clienti o dipendenti della filiale bancaria utilizzano la porta posteriore della struttura e attraversano la piazza.

Nel tardo pomeriggio (fig.n.14), quando i gruppi di turisti si diradano e la filiale della banca chiude al pubblico, la piazza inizia a popolarsi prevalentemente di ragazzi, di età diverse, e di qualche ragazza. Non ho avuto modo di verificare, né approfondire, origini e provenienze, ma dall'osservazione i diversi gruppi che utilizzano la piazza sembrano composti tanto da ragazzi arabofoni che parlano poco o pochissimo italiano – quindi probabilmente arrivati in città in tempi recenti – tanto da ragazzi e ragazze che si esprimono sia in italiano che in arabo – potrebbe trattarsi in questo caso di persone nate in Italia da uno o entrambi i genitori arabofoni o di residenti di lungo periodo. La componente di minori stranieri non accompagnati, affidati ai servizi, ipotizzo sia rilevante poiché già a partire dalle 19.00 la piazza inizia a svuotarsi. Quasi tutti i ragazzi che vivono in comunità educative o appartamenti per la pre-autonomia hanno un orario di rientro che è di solito fissato intorno alle 19.30, poco prima di cena. Soprattutto nel fine settimana, si possono contare in media una trentina di ragazzi e ragazze, divisi in piccoli gruppi che si ancorano ai diversi appigli e sedute di cui la piazza dispone: il pozzo al centro, le scale delle Scuole Palatine, gli archi della Casa Panigarola. I gruppi si muovono, si mischiano, cambiano posizione e composizione. C'è sempre un gran via vai, c'è chi esce, chi entra, chi torna con del cibo, chi beve.

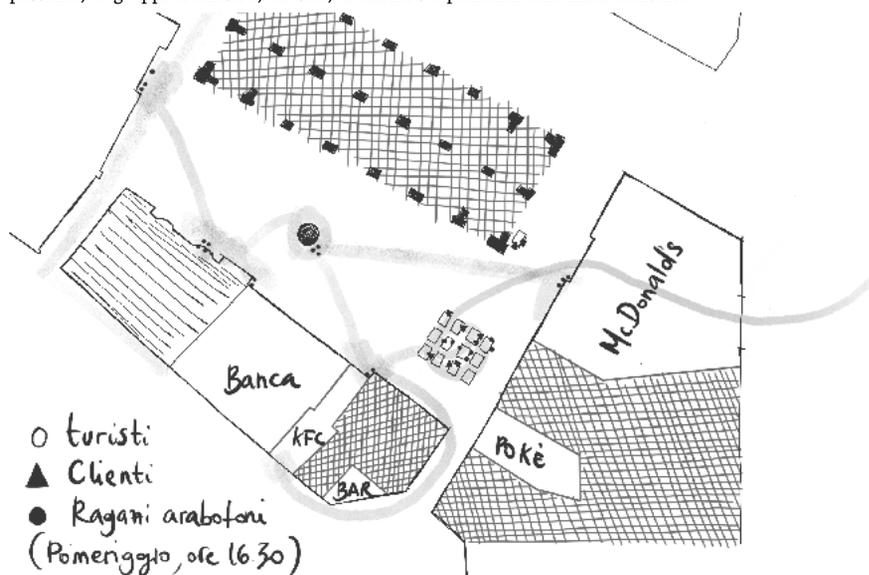
Un sabato sera di gennaio, arrivo intorno alle 18. Entro dall'ingresso più vicino a Cordusio, dal lato ovest. La piazza è semi vuota, ormai a quest'ora fa buio presto. Al lato opposto, davanti alle vetrine del McDonald's ci sono una serie di ragazzi. Più mi avvicino più mi sembra di percepire una certa tensione nell'aria. Sono stranamente fermi, i gruppi stabili. Scorgo tra loro, quasi all'altezza del negozio di Pokè, tre poliziotti che parlano con alcuni ragazzi. Mi guardo intorno, cerco di capire cosa succede. In questo frangente, i tre poliziotti fanno per andare via e passano davanti al McDonald's, per uscire dal lato opposto della piazza. Mentre camminano, un ragazzo fermo davanti all'ingresso del fast-food, dice qualcosa in arabo ad un altro, a voce abbastanza alta perché io lo senta – e anche i poliziotti. Uno dei tre, a questo punto, si stacca dal gruppo e va verso il ragazzo. Ha assunto una posizione rigida, il petto è sporto all'infuori. Gli urla: "Avascia ll'uocchie! T'aggia ditte

DOVE VUOI ANDARE?



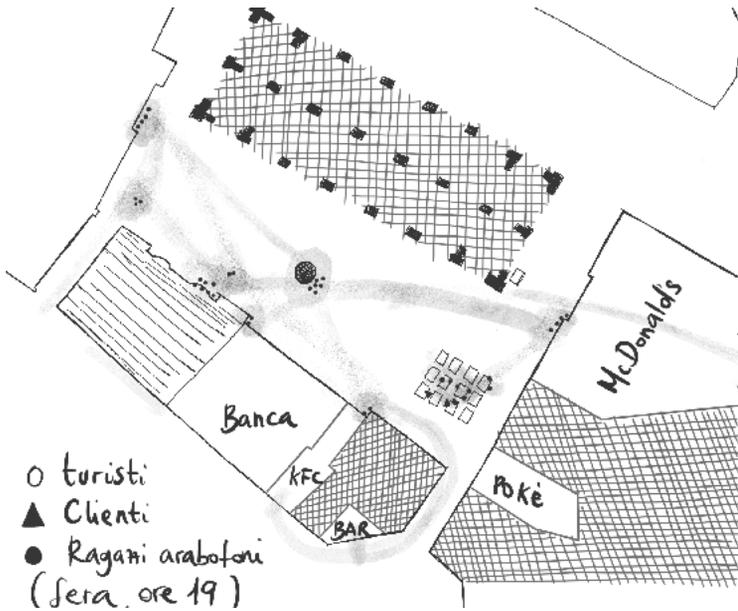
13. Piazza dei Mercanti - Mappa degli usi - Mattina

Durante la mattina la piazza è utilizzata dai clienti del McDonald's che siedono ai tavolini esterni, da qualche passante, da gruppi di turisti e, talvolta, da clienti o dipendenti della filiale bancaria.



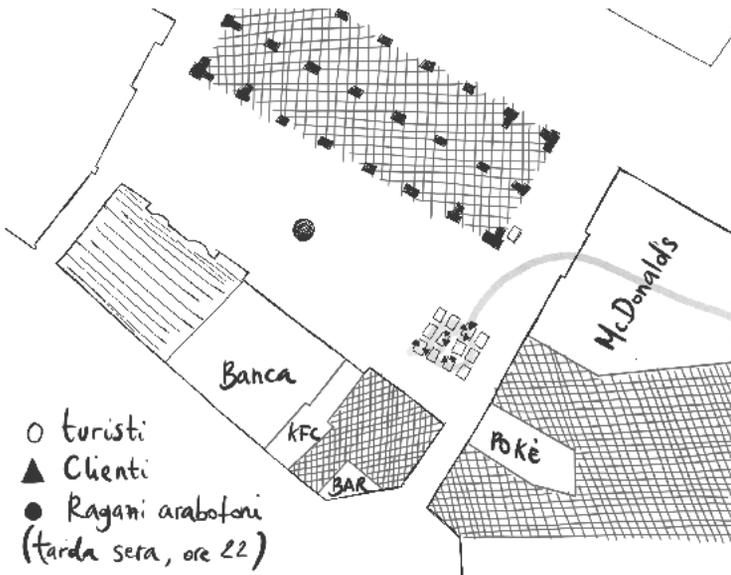
14. Piazza dei Mercanti - Mappa degli usi - Pomeriggio

Nel pomeriggio la filiale bancaria chiude al pubblico, i gruppi di turisti si diradano e i primi ragazzi e ragazze iniziano ad arrivare. Usano appigli come il pozzo, le scale della Loggia degli Osii o gli archi delle Scuole Palatine.



15. Piazza dei Mercanti - Mappa degli usi - Sera

Nel corso del pomeriggio, fino a poco prima di cena, la piazza si popola di gruppi di ragazzi e alcune ragazze. Alcuni siedono ai tavolini del McDonald's, gli altri si muovono dentro e fuori dalla piazza.



16. Piazza dei Mercanti - Mappa degli usi - Tarda sera

Dopo cena in Piazza dei Mercanti non c'è quasi più nessuno se non i clienti del McDonald's seduti ai tavoli esterni.

DOVE VUOI ANDARE?

che e'avascià ll'uocchie! Quando vire a mme e'guardà n'terra"⁸ lo spinge con il petto, mentre il ragazzo ha lo sguardo fisso sul pavimento. Gli urla in una lingua che non può comprendere – ma io sì – e nonostante questo il ragazzo recepisce il messaggio. Fa esattamente quello che quelle parole e quella divisa gli stanno intimando. Guardo gli altri poliziotti che guardano altrove, oltre la piazza. Dopo qualche minuto, il poliziotto si riunisce ai colleghi e vanno via. Il ragazzo fa un ghigno agli altri che gli sono di fianco. Mentre osservo questa scena, scorgo Anas, esattamente dietro al protagonista della vicenda. Mi avvicino d'istinto, lo saluto. Mi dice solo "ciao, come stai?" e, senza neanche il tempo della risposta, mi propone di andare a fare un giro. Gli chiedo che cosa è successo, mi dice che non lo sa. È appena arrivato. Il ragazzo a cui il poliziotto si è avvicinato aveva detto all'amico che quello che passava era l'agente che lo aveva arrestato. Lui è uscito dal lavoro poco fa, una pizzeria qui vicino, ed è passato da Piazza dei Mercanti. Mi dice che non possiamo tornare insieme nella piazza. Altrimenti loro pensano che tu sei la polizia, mi dice. (nota di campo, gennaio 2020)

La mattina dopo, il 19 gennaio 2019, i tavolini posti all'esterno del McDonald's vengono rimossi. Un addetto alla sicurezza mi dice che non sa di chi sia stata la decisione, ma che era necessaria. Da quel momento, la porta di ingresso su Piazza dei Mercanti viene tenuta chiusa. Dall'interno del locale, la persona di turno decide a chi aprire. L'obiettivo della selezione sono evidentemente i giovani adulti arabofoni che frequentano la piazza poiché a nessun altro, se non a loro, viene rifiutato l'ingresso. Chiedo di poter intervistare il responsabile del punto vendita per capire, dal loro punto di vista, quale sia la relazione tra questo luogo e la piazza ma nessuno dei dipendenti è autorizzato a rispondere alle mie domande. Mi rimandano al responsabile della sicurezza dei punti vendita McDonald's, ritenendolo l'interlocutore più adeguato, il quale a sua volta mi fa contattare dal responsabile delle relazioni esterne dell'azienda.

T. mi chiede di sentirci al telefono per capire come possono essermi utili. Gli racconto di una ricerca su Piazza dei Mercanti, sul modo in cui è cambiata nel tempo – da quanto il punto vendita ha aperto – e di che tipo di luogo secondo loro si tratta. T. definisce i loro punti vendita un luogo di confine, non un non-luogo come si diceva anni fa, dove per un momento ci si può dimenticare delle differenze reciproche "che tu sia con la tua famiglia, appena arrivato in Italia o uno che ha la faccia da spacciatore", mi dice. In chiusura della breve conversazione mi dà appuntamento al 31 gennaio 2020 per un'intervista. (nota di campo, gennaio 2020)

8 "Abbassa lo sguardo! Ti ho detto che devi abbassare lo sguardo! Quando vedi me devi guardare per terra"

Alla disponibilità telefonica non farà mai seguito un appuntamento ma, il rapido cambiamento del contesto, mi sembra confermare la centralità del punto vendita in alcune delle dinamiche che caratterizzano Piazza dei Mercanti. Il McDonald's gioca, da un lato, un ruolo attrattore per diverse popolazioni urbane in parte composte da giovani adulti con possibilità o di disponibilità al consumo ridotte, che lo utilizzano anche soltanto come punto di ritrovo. Dall'altro, in questa collocazione specifica, costituisce una sorta di spazio di cerniera – una soglia - tra il Duomo e Piazza dei Mercanti facilitando il passaggio tra i due luoghi. I tavolini esterni, in particolare, vengono utilizzati come appigli dai ragazzi e dalle ragazze che frequentano la piazza soprattutto quando poco presidiati. Questa relazione, da alcuni interpretata come una sorta di nesso causale, genera un clima particolarmente ostile tanto nei confronti dei ragazzi quanto nei confronti del punto vendita McDonald's.

Il Ristorante al Mercante si trova fin dai primi del '900 in Piazza dei Mercanti. A giugno 2018 apre la nuova sede in Via Cantù, a pochi passi da quella storica. Si legge dal sito. Incontro uno dei proprietari, C., il 20 gennaio intorno alle 15 – il locale è chiuso ma c'è ancora un gruppo che sta finendo il pranzo. Chiedo di poter fare qualche domanda sul ristorante e sulla vecchia sede. C. è molto gentile e ha chiaramente voglia di parlare dell'argomento. Mi racconta che il trasferimento è dovuto al fatto che Generali – proprietario dell'immobile - ha un progetto di ristrutturazione dell'intero complesso. In seguito alla realizzazione del grattacielo Generali e al trasferimento del personale nella nuova struttura, le attività commerciali sono state gradualmente dismesse. Tra queste, il ristorante Al Mercante. Il progetto prevede la realizzazione di un albergo di lusso e di un centro commerciale "spero di pregio", mi dice. L'ingresso dovrebbe essere proprio in Piazza dei Mercanti. Si tratta di un orizzonte che C. auspica si realizzi nel minor tempo possibile poiché ritiene che in Piazza dei Mercanti la presenza di ragazzi sia fonte di fortissimo degrado. Il problema, dal suo punto di vista, è nato nel 2013 con l'apertura del McDonald's che non ha mai voluto mettere in campo azioni risolutive a riguardo. In realtà, già prima del fast-food, chiarisce C., il portico del Palazzo della Ragione era un punto di ritrovo di persone di diverse nazionalità che, per modi e comportamenti, mettevano a disagio la clientela del suo ristorante. Da quando il ristorante ha chiuso non frequenta più la piazza e, nonostante sia cliente della banca, utilizza l'ingresso su Via Orefici proprio per non passare da quel luogo. (nota di campo, gennaio 2020)

Alcuni dipendenti della filiale bancaria raccontano Piazza dei Mercanti come un *angolino riservato* utilizzato dai ragazzi e dalle ragazze prevalentemente nel tardo pomeriggio o di sera. La differenza di orari, in questo caso, non

sembra generare conflitti diretti né una particolare attenzione alle dinamiche e ai cambiamenti che il luogo può aver attraversato nel tempo. Sono proprio loro a suggerirmi, tuttavia, che i piccoli commercianti, che hanno fatto investimenti diretti e personali, sono quelli con cui si genera il conflitto maggiore.

Il gestore del bar tabacchi risponde alla mia domanda sulla sua percezione del luogo in cui ha sede l'attività commerciale mostrandomi un bastone di legno che tiene dietro la cassa. Dice di essersi attrezzato così per fare fronte ai problemi, ha rilevato il bar tabacchi da pochi mesi. Mentre parliamo una signora, incinta, entra e poggia 5 euro sul banco dei tabacchi. Non fa in tempo a chiedere che il ragazzo la accompagna alla porta tenendola per il braccio. "A voi non vendo niente" le urla. La signora rientra mostrando i 5 euro. Lui la manda via di nuovo: "ve ne dovete andate, non vi vendo niente". La signora piange. Si rivolge a me spiegando che "questi qui" non vanno finanziati, agevolati. Che lui ormai con "questi" - zingari, immigrati - è costretto a comportarsi così. Non gli vende niente, non li fa entrare. Cacciarli e il suo modo di contrastarli. Questo suo atteggiamento, racconta, ha creato diverse situazioni di tensione con i ragazzi che frequentano la piazza. Lui si rifiuta di vendergli qualunque cosa dal caffè, alle sigarette, ai bicchieri. Proprio sabato 18 gennaio, a seguito di un suo rifiuto, sostiene di essere stato insultato e minacciato. "Ti brucio il locale, io sono pazzo" riporta le frasi dei ragazzi. Aggiunge che ha reagito alle minacce, c'è stata una colluttazione e ha chiamato la polizia. (nota di campo, gennaio 2020)

In quella fase sembra che la tensione crescente intorno agli usi della piazza stia producendo dei cambiamenti di cui, le strategie di limitazione messe in campo dal McDonald's, sembrano essere la cartina di tornasole. A gennaio 2020 ho la sensazione che l'intera piazza abbia "voltato le spalle" ai ragazzi e alle ragazze che la frequentano, aumentando il senso di separazione che dall'interno si percepisce verso l'esterno. Incontro Tarif molto spesso, lo vedo in alcuni casi appoggiato al muro del McDonald's, in altri al centro della piazza seduto ai piedi del vecchio pozzo insieme ad altri. Non so se si accorge della mia presenza, se lo fa, di certo fa in modo che io non lo percepisca. Anche Anas si vede spesso, anche lui il più delle volte mi ignora. Immagino che, soprattutto per lui, la mia presenza continua sia difficile da gestire. In fondo mi aveva già detto che non sarebbe stata facile da spiegare. Per questa ragione, negli ultimi giorni di gennaio, decido di fare dei disegni (fig. n.17 e 18) che riproducano il mio punto di vista sulla piazza e di mostrarglieli come strumento di innesco di una possibile discussione su quel luogo.

Arrivo a Meraki, dopo poco arriva Anas. Tiro fuori i due disegni dalla borsa e glieli mostro. Ride, chiede se può fotografarli. Gli chiedo se secondo lui manca qualcosa. Guardando il disegno in cui si vede il pozzo

[fig.n.18] *mi dice che manca il McDonald's che gli indico essere sull'altro disegno [fig.n.17]. Dice: non manca niente, è così. Conta le ragazze che si vedono. Sempre poche, commenta. Ride un po' imbarazzato. Gli dico che può tenerli. In quel momento arriva Tarif, Anas glieli mostra. Ridono. Tarif mi guarda come se fosse stranito, lui è uno che non si fida facilmente. Chiedo anche a lui se manca qualcosa. Su quello in cui si vede il McDonald's manca il signore della sicurezza, secondo lui. Mentre nell'altro, le sigarette, le birre e le carte in terra. (nota di campo, gennaio 2020)*

Poco dopo, nel disegnare la mappa dei luoghi della città insieme a Tarif, verrà fuori il tema della polizia. Anas parlerà del fatto che i poliziotti usano una lingua che non capisce ma gli vietano di parlare la sua, per la stessa ragione. La possibilità di parlare la lingua madre è uno degli elementi intorno a cui si costruisce l'aggregazione di Piazza dei Mercanti e che definisce l'appartenenza al gruppo. Una sera che ero lì seduta e in cui Anas, avendo incrociato il mio sguardo per caso, stava attraversando la piazza per venire verso di me, uno dei ragazzi del gruppo gli urla "Anas, spacciatore di merda" (nota di campo, gennaio 2020). Fino a pochi secondi prima, tutte le conversazioni si stavano svolgendo in arabo e nel momento in cui Anas si stacca dal gruppo, per andare verso un elemento chiaramente estraneo a quel contesto, uno dei ragazzi decide di marcare la differenza utilizzando una lingua che anche io posso capire. Non credo che Anas spacciasse, ma associarlo ad una attività illegale utilizzando l'italiano era chiaramente un messaggio diretto nei miei confronti e un modo per tracciare una linea di confine. L'uso della lingua, infatti, è uno dei modi in cui i ragazzi migranti fanno casa. La lingua madre, soprattutto, assomiglia quasi ad un tetto, ad un rifugio. Si aggregano sulla base della lingua, la esibiscono, talvolta usare la lingua madre è quasi un atto di sfida, di affermazione. In questo senso, la ricerca di luoghi in cui la lingua possa trovare cittadinanza appare un modo, un tentativo, di ridisegnare i confini della casa, anche temporanea, in cui si trovano a vivere. In questo contesto, Piazza dei Mercanti si costituisce come un luogo intimo che garantisce riparo da buona parte dei flussi che attraversano il centro, ma è allo stesso tempo raggiungibile sia da chi vive la città da lungo tempo sia da chi è appena arrivato. In Piazza dei Mercanti sembra si cerchino e si costruiscano relazioni significative; forse trasversali ai percorsi di accoglienza, sicuramente al genere. Sembra che in questo luogo convivano tanto dei tentativi ricercare protezione e intimità – *l'intimità* a là Bianchetti – quanto forme di richiesta di riconoscimento che creano conflitti e tensioni.

Molte di queste azioni passano per tentativi di addomesticamento dello spazio che Rampazi definisce modi "per tenere sotto controllo la realtà, al fine di costruire, insieme ad altri, nuovi ambiti di socialità, come emerge dalle strategie di risignificazione degli ambienti urbani" (2012). La crescente ed sempre più evidente ostilità nei confronti di queste pratiche, almeno

DOVE VUOI ANDARE?



17. Piazza dei Mercanti - Ragazzi all'ingresso del McDonald's



18. Piazza dei Mercanti - Ragazzi e ragazze seduti sul pozzo, sulle scale della Loggia degli Osii, sotto gli archi delle Scuole Palatine.

in Piazza dei Mercanti, rafforza la dimensione di gruppo e la percezione di appartenenza. L'ipotesi che cercavo di indagare è come alcuni luoghi per collocazione e conformazione si prestino, anche temporaneamente, alla costruzione di piccoli pezzi di casa, di luoghi familiari in cui coltivare relazioni significative. In particolare, che ruolo, questi stessi luoghi giocano, nel percorso complessivo che i ragazzi migranti compiono verso l'uscita dall'accoglienza e se possano considerarsi parte di quelle strategie informali che gli stessi adottano per sopperire a delle mancanze del sistema in cui sono inseriti. È chiaro che Piazza dei Mercanti è un luogo fortemente ambivalente per la presenza, almeno apparente, di potenziali reti devianti. Purtroppo, l'avvento della pandemia da Covid-19 non mi ha permesso di capire di più.

5. Conclusioni

La domanda da cui questa ricerca ha preso avvio ha riguardato il modo in cui il sistema di accoglienza media la costruzione delle reti sociali e territoriali dei minori stranieri non accompagnati e in che modo questo influisce sulla costruzione di un rapporto progressivo con il contesto in cui gli stessi si trovano a vivere. In particolare, quali strategie i ragazzi migranti mettono in atto nel tentativo di costruire luoghi in cui sentirsi a proprio agio, al sicuro e verso i quali esercitare la propria capacità di appropriazione e di costruzione di reti di relazioni significative. In altre parole, guardare al modo gli stessi provano a *fare-casa*, a *sentirsi a casa* ogni giorno, piuttosto che le forme in cui *pensano alla casa* (Ahmed, 1999), ha voluto dire provare ad assumere il punto di vista dei beneficiari delle politiche di accoglienza per indagare il modo in cui gli stessi si pongono in una relazione quotidiana con l'azione pubblica che li ha ad oggetto. Questo approccio, come sostiene Revillard (2018), ci permette di vedere quali effetti materiali e simbolici le politiche producono, ma anche le strategie attraverso cui i singoli si pongono in relazione con l'azione pubblica: cosa ne pensano ma anche come la usano.

In questo contesto, la capacità di *agency* assume un ruolo centrale in quanto è, non solo richiesta, ma necessaria a destreggiarsi all'interno dei vincoli del sistema: aumenta il peso tanto delle capacità personali quanto delle reti di relazioni e risorse che il singolo possiede o è in grado di attivare.

Questo elemento è particolarmente rilevante se si guarda al processo di costruzione del sistema di accoglienza della città di Milano da cui emerge, negli anni, un chiaro tentativo di andare verso la costruzione di un sistema integrato. Un'integrazione che guarda in primo luogo alla scala locale dove, l'ingresso nella rete del Centro Servizi Minori Stranieri Non Accompagnati, rappresenta un passo importante verso l'organizzazione e la definizione di un modello – almeno di prima accoglienza – unico a cui tutti i ragazzi migranti che si trovano sul territorio possono accedere. Similmente, la realizzazione di strutture aderenti al Sistema di Accoglienza e Integrazione nazionale appare un tentativo di dare, anche all'organizzazione della fase di seconda accoglienza, una struttura più omogenea che provi a limitare, almeno in parte, le disparità in termini di tipologie di strutture cui oggi i ragazzi migranti possono avere accesso. Tuttavia, il limite principale di questo processo è la presenza di reti cittadine molto frammentate e polarizzate che limitano fortemente l'accesso dei minori stranieri non accompagnati alle opportunità che la città offre.

Infatti, quello che emerge dal punto di vista dei minori stranieri non accompagnati è, in primo luogo, una percezione del percorso istituzionale molto meno chiara e definita rispetto alla percezione che ne hanno i servizi e le strutture di accoglienza. L'impossibilità di comprendere le ragioni per cui i percorsi dei singoli si sviluppano in modi potenzialmente molto diversi, genera frustrazione nei ragazzi migranti e la sensazione di essere inseriti

in percorsi governati da logiche in una certa misura casuali. È per questa ragione che molto spesso si sviluppa una separazione netta tra la dimensione istituzionale e quella personale. Le comunità, in questo contesto, assumono un significato ambivalente poiché, almeno inizialmente, giocano un ruolo importante nel garantire un senso di sicurezza e di protezione; più avanti nel percorso finiscono per essere qualificati come luoghi funzionali, o addirittura strumentali, al raggiungimento di alcuni obiettivi di percorso. In questo influisce anche il modo in cui le comunità sono pensate e strutturate dal punto di vista materiale e immateriale: i modi e le forme in cui consentono ai ragazzi migranti di sentirsi a proprio agio, di gestire tempi e spazi, di compiere piccoli gesti quotidiani in autonomia, giocano un ruolo cruciale nella percezione del singolo di trovarsi in uno spazio di transito o in un luogo che possono, anche temporaneamente, associare alla casa. Infatti, l'osservazione e la partecipazione a questi contesti hanno prodotto l'idea che, laddove la sensazione di transitorietà associata alla comunità è prevalente, è più probabile che i ragazzi migranti si sentano anche meno in controllo dei loro percorsi e che la loro capacità di aspirazione (Appadurai, 2004) finisca per assottigliarsi in ragione degli spazi ridotti in cui hanno la possibilità di prendere decisioni che riguardano tanto la loro quotidianità quanto il futuro. Questo elemento assume ancora maggiore centralità se si guarda alle reti cui i minori stranieri non accompagnati hanno accesso: ad eccezione di coloro che possono contare sulla presenza di reti di connazionali supportive, gli altri dipendono quasi completamente dal sistema istituzionale nel tentativo di raggiungere un'autonomia tanto economica quanto abitativa. Abbiamo visto, tuttavia, nel corso della ricerca, come il fatto che lo stesso sistema di accoglienza non consideri la costruzione di reti di relazioni significative come un oggetto di lavoro prioritario fa in modo che i ragazzi migranti abbiano accesso prevalentemente a reti composte da pari che incontrano lungo il loro percorso istituzionale. Il rischio, in questo quadro, che l'accoglienza produca o sostenga percorsi che rischiano di risultare in forme di ghettizzazione e auto-ghettizzazione è molto elevato. Ricercare e costruire reti di relazioni significative è, peraltro, il modo principale con cui i ragazzi *fanno-casa* insieme ad altri ragazzi con cui condividono l'esperienza migratoria e l'appartenenza linguistica. Alcuni luoghi della città, in questi tentativi quotidiani, giocano ruoli più significativi di altri: si tratta dei luoghi attraverso cui cercano di testimoniare il successo del proprio percorso migratorio, quelli in cui ricercano abiti e oggetti che richiamino i modelli e gli stili di vita dei loro coetanei che vivono in città; ma anche i negozi in cui riescono a ritrovare appigli materiali o immateriali con il paese d'origine o spazi pubblici che, per conformazione ed usi, si prestano a strategie di addomesticamento, di trasformazione di pezzi di città in territori domestici che supportino la costruzione di nuovi ambiti di socialità e sostengano sentimenti di intimità e radicamento.

Le forme in cui il radicamento, inteso come il senso di appartenenza ad un luogo, si esprime nel lungo periodo è uno dei tanti nodi che questa ricerca lascia irrisolto. Ho avuto modo di seguire alcuni ragazzi migranti nei loro tentativi di destreggiarsi quotidianamente con i vincoli e le opportunità del sistema in cui sono inseriti ma la domanda principale che resta aperta è: cosa succede a quegli stessi ragazzi quando lasciano il sistema di accoglienza? Un'analisi delle politiche, infatti, non può prescindere dall'indagare gli effetti di lungo periodo che queste producono che, in relazione ai minori stranieri non accompagnati, vorrebbe dire tentare di capire non solo in che modo affrontano la già delicata fase di transizione all'età adulta ma anche quali traiettorie caratterizzano i loro percorsi una volta al di fuori del sistema stesso. Come si sviluppano le loro carriere lavorative o abitative, ma anche come cambia il loro rapporto con il territorio in cui vivono, le geografie del loro abitare quotidiano così come le prospettive di lungo periodo. Emergono, in questo quadro, alcune questioni cui questa ricerca è riuscita a fare soltanto accenno e che sarebbe interessante approfondire: in primo luogo in che forma gli attori del sistema di accoglienza possono sostenere i minori stranieri non accompagnati riconoscendo i bisogni specifici di cui sono portatori ma evitando, allo stesso tempo, la costruzione di percorsi che costruiscono tanto una categoria di beneficiari delle politiche quanto delle vere e proprie popolazioni urbane? In questo senso, quali sono gli ambiti in cui si può sostenere la costruzione di reti di relazioni significative e trasversali? L'accesso alla casa e alla formazione possono essere considerati, anche in questo senso, degli ambiti di lavoro tanto prioritari quanto urgenti?

In fine, in linea più generale, credo che sia ancora interessante riflettere sul contributo che il punto di vista delle politiche urbane può portare alla lettura dei fenomeni migratori alla scala locale. Intendendo l'*urbano* a là Fareri non come oggetto delle politiche ma come livello di elaborazione delle stesse, come campo di intervento che, contrapponendosi alle politiche settoriali, "comprende le diverse dimensioni dei problemi territoriali e soprattutto le interdipendenze tra tali dimensioni" (Fareri, 2009).

Ringraziamenti

Gabriele Pasqui, in chiusura di una sua lezione a Venezia, ci disse – o almeno io ricordo qualcosa che suonava più o meno così – che il dottorato, come la vita, è una questione di incontri; alcuni, quelli positivi, ti aiutano ad essere più di quello che sei. A tutti gli incontri che lungo questo percorso mi hanno aiutato ad essere più di quello che sono va, dunque, il mio ringraziamento.

Al mio relatore, per avermi accompagnato e supportato con la straordinaria sensibilità, umana e intellettuale, che lo contraddistingue.

A Massimo Conte e a tutti i colleghi e le colleghe di Codici, per avermi permesso di accedere a conoscenze e opportunità cruciali per questa ricerca. Insieme a loro ho imparato a dirmi una *ricercatrice*.

Alle persone che mi hanno donato il loro tempo e la loro esperienza durante il lavoro di ricerca sul campo: Monia Giovannetti, Barbara Lucchesi, Martina Maffei Zago e Sofia Trezzi, in particolare.

Alle comunità, Meraki ed Oklahoma, che mi hanno accolta con fiducia; ad Andrea Piombo e Francesca Ciulli che non hanno esitato ad aprirmi la porta e ad aggiungere un posto a tavola.

A Maria, Anna, Ilaria e Gaia infaticabili insegnanti de *l'Isola del Tesoro*, la scuola sperimentale di italiano per adolescenti di Asnada insieme a cui provo a farmi le domande giuste.

Ai ragazzi che sono arrivati in Italia da minori stranieri non accompagnati e che hanno avuto la curiosità e la pazienza di avermi intorno e di raccontarsi.

Alle mie amiche, Amanda, Benedetta e Elisa, al mio amico Antonio. Alla mia famiglia e al mio compagno Roberto, per aver ascoltato, domandato e per aver discusso insieme a me.

A tutti i luoghi che ho attraversato e in cui ho *fatto casa*, che mi hanno accolta e accompagnata: Fedya e il POP, le case milanesi, quelle napoletane, il mare del Cilento e le montagne di Praso.

Questa tesi è dedicata ad E. e O. e a Daniela Lepore, ovunque siano.

Bibliografia

- Ahmed, S. (1999). Home and away: Narratives of migration and estrangement. *International Journal of Cultural Studies*, 2(3), 329–347.
- Ahmed, S. (2000). *Strange Encounters: Embodied Others in Post-Coloniality*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203349700>
- Ahmed, S., Castaneda, C., Fortier, A.-M., & Sheller, M. (2003). *Uprootings/Regroundings. Questions of Home and Migration*. Berg.
- Aldridge, J. (2017). Participatory research with children and young people. In *Participatory research* (Vol. 1–October 2004, pagg. 31–64). Bristol University Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctt1t8933q7>
- Alkin, M. C., & Christie, C. A. (2004). An Evaluation Theory Tree. In *Evaluation roots: Tracing theorists' views and influences* (pagg. 12–61). Sage Publications.
- Allsopp, J., & Chase, E. (2019). Best interests, durable solutions and belonging: Policy discourses shaping the futures of unaccompanied migrant and refugee minors coming of age in Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45(2), 293–311. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1404265>
- Allsopp, J., Chase, E., & Mitchell, M. (2014). The Tactics of Time and Status: Young People's Experiences of Building Futures While Subject to Immigration Control in Britain. *Journal of Refugee Studies*, 28(2), 163–182. <https://doi.org/10.1093/jrs/feu031>
- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino.
- Amin, A. (2002). Ethnicity and the Multicultural City: Living with Diversity. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 34(6), 959–980. <https://doi.org/10.1068/a3537>
- Amin, A. (2005). Local community on trial. *Economy and Society*, 34(4), 612–633. <https://doi.org/10.1080/03085140500277211>
- Amin, A. (2006). The Good City. *Urban Studies*, 43(5/6), 1009–1023.
- Amin, A. (2013). Land of strangers. *Identities*, 20(1), 1–8. <https://doi.org/10.1080/1070289X.2012.732544>
- Amin, A. (2016). *Europa, terra di estranei*. Mimesis.
- Amin, A. (2017). Con gli occhi della città. *il Mulino*, 3, 361–376.
- Amin, A., & Thrift, N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Il Mulino.
- Andress, H.-J., & Schulte, K. (1998). Poverty risks and the life cycle: The individualization thesis reconsidered. In *Empirical poverty research in a comparative perspective* (pagg. 331–356). Ashgate.
- Appadurai, A. (1986). Introduction: Commodities and politics of value. In A. Appadurai (A c. Di), *The social life of things* (pagg. 3–63). Cambridge University Press.
- Appadurai, A. (2004). The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition. *Culture and Public Action*.

- Arango, J. (2000). Explaining Migration: A Critical View. *International Social Science Journal*, 52(165), 283–296. <https://doi.org/10.1111/1468-2451.00259>
- Astbury, B. (2013). Some reflections on Pawson's Science of Evaluation: A Realist Manifesto. *Evaluation*, 19(4), 383–401. <https://doi.org/10.1177/1356389013505039>
- Bardach, E. (1977). *The implementation game: What happens after a bill becomes a law*. Massachusetts Institute of Technology.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio: Verso una seconda modernità*. Carocci.
- Béland, D. (2010). Reconsidering Policy Feedback: How policies affect politics. *Administration & Society*, 42(5), 568–590. <https://doi.org/10.1177/0095399710377444>
- Berg, M. L., & Sigona, N. (2013). Ethnography, Diversity and Urban Space. *Identities*, 20(4), 347–360.
- Bergamaschi, M., & Piro, V. (2018). Processi di territorializzazione e flussi migratori. Pensare le migrazioni in prospettiva territoriale. *Sociologia urbana e rurale*, 117, 7–18. <https://doi.org/10.3280/SUR2018-117001>
- Berk, B. B. (2015). Labeling Theory, History of. In *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences* (Second Edi, Vol. 13, pagg. 150–155). Elsevier. <https://doi.org/10.1016/B978-0-08-097086-8.03161-5>
- Bertozzi, R. (2005). *Le politiche sociali per i minori stranieri non accompagnati: Pratiche e modelli locali in Italia*. FrancoAngeli.
- Bianchetti, C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*. Donzelli.
- Bianchetti, C. (2020). *Corpi tra Spazio e Progetto*. Mimesis.
- Biolcati Rinaldi, Ferruccio. (2006). *Povert , teoria e tempo: La valutazione delle politiche di sostegno al reddito*. Franco Angeli.
- Biolcati-Rinaldi, F., & Giampaglia, G. (2011). Dinamiche della povert , persistenze e corsi di vita. *Quaderni di Sociologia*, 17(56), 151–179. <https://doi.org/10.4000/qds.631>
- Blunt, A., & Dowling, R. (2006). Home. In *Routledge*. <https://doi.org/10.1017/CBO9781107415324.004>
- Bobbio, L. (1996). *La democrazia non abita a Gordio: Spazi pubblici nella citt  moderna e studi sui processi decisionali politico-amministrativi*. Franco Angeli.
- Boccagni, P. (2014). What's in a (Migrant) House? Changing Domestic Spaces, the Negotiation of Belonging and Home-making in Ecuadorian Migration. *Housing, Theory and Society*, 31(3), 277–293. <https://doi.org/10.1080/14036096.2013.867280>
- Boccagni, P. (2017). Fare casa in migrazione. Un'agenda di ricerca sui processi di integrazione e di riproduzione sociale quotidiana in contesti multietnici. *Tracce Urbane*, 1, 48–59. https://doi.org/10.13133/2532-6562_1.7

BIBLIOGRAFIA

- Boccagni, P., & Brighenti, A. M. (2017). Immigrants and home in the making: Thresholds of domesticity, commonality and publicness. *Journal of Housing and the Built Environment*, 32(1), 1–11. <https://doi.org/10.1007/s10901-015-9487-9>
- Boccagni, P., & Duyvendak, J. A. N. W. (2019). *On the “scaling up” of home in majority-minority relations: A conceptual inquiry and a research agenda*. 6, 1–18.
- Borgatti, S. P., Mehra, A., Brass, D. J., & Labianca, G. (2009). Network Analysis in the Social Sciences. *Science*, 323(5916), 892–895. <https://doi.org/10.1126/science.1165821>
- Bourdieu, P. (2002). Prefazione. In *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina Editore.
- Boyden, J., & Ennew, J. (1997). *Children in Focus—A Manual for Participatory Research with Children*.
- Bricocoli, M. (2003). *Spazi dei servizi e spazi della città* In: Bifulco L. (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina Edizioni.
- Bricocoli, M., & Sabatinelli, S. (2016). *Lo spazio dell'innovazione sociale* In: Sordelli, G. (a cura di) *Il processo progettuale*, Fondazione Carispezia, pp. 58-67.
- Bricocoli, M. (2017). Progetti, processi e luoghi nella riorganizzazione dei servizi di welfare. Una sperimentazione a Milano, *Territorio*, 83, pp. 70-74.
- Brun, C. (2001). Reterritorializing the relationship between people and place in refugee studies. *Geografiska Annaler*, 83(1), 15–25.
- Buhr, F. (2018). Using the city: Migrant spatial integration as urban practice. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(2), 307–320. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1341715>
- Campbell, A. L. (2012). Policy Makes Mass Politics. *Annual Review of Political Science*, 15(1), 333–351. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-012610-135202>
- Caponio, T. (2006). *Città italiane e immigrazione: Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Il mulino.
- Caponio, T., & Borkert, M. (A c. Di). (2010). *The Local Dimension of Migration Policymaking*. Amsterdam University Press. <https://doi.org/10.5117/9789089642325>
- Carden, F., & Alkin, M. C. (2012). Evaluation Roots: An International Perspective. *Journal of MultiDisciplinary Evaluation*, 8(17), 102–118.
- Castles, S. (2006). The Factors that Make and Unmake Migration Policies. *International Migration Review*, 38(3), 852–884. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2004.tb00222.x>
- Castles, S., Korac, M., Vasta, E., & Vertovec, S. (2002). Integration: Mapping the Field. *Immigration Research and Statistics Service, December*, 105–331.

- Chapman, T. (2001). There's No Place Like Home. *Theory, Culture & Society*, 18(6), 135–146.
- Colombo, A. (1998). *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*. Il Mulino.
- Davidoff, L., & Hall, C. (2019). *Family fortunes: Men and women of the English middle class, 1780-1850* (3rd edition). Routledge, Taylor & Francis Group.
- Davis, P. (2005). The Limits of Realist Evaluation. *Evaluation*, 11(3), 275–295. <https://doi.org/10.1177/1356389005058476>
- Dayan, D. (1992). Les mystères de la réception. *Le Débat*, 71(4), 141–141. <https://doi.org/10.3917/deba.071.0141>
- De Leonardis, O., & Deriu, M. (A c. Di). (2012). *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*.
- de Leonardis, O.; Belotti, E.; Bifulco, L.; Bricocoli, M.; Caselli, D.; Sabatinelli, S.; Savoldi, P. (2017) *L'ambiguità dell'innovazione sociale nel welfare e la centralità della questione abitativa* In Briata P., Fedeli V., Pasqui G., *Le agende urbane delle città italiane. Secondo rapporto sulle città*, Il Mulino.
- Dente, Bruno. (2011). *Le decisioni di policy*. Il Mulino.
- Després, C. (1991). THE MEANING OF HOME: LITERATURE REVIEW AND DIRECTIONS FOR FUTURE RESEARCH AND THEORETICAL DEVELOPMENT. *Journal of Architectural and Planning Research*, 8(2), 96–115.
- Dini, T. (2006). Tra «bíos» e «zoé»: Teorie femministe della biopolitica. *Annali di Studi Religiosi*, 7, 29–52.
- Docherty, S., & Sandelowski, M. (1999). Focus on Qualitative Methods. Interviewing Children. *Research in Nursing & Health*, 22, 177–185.
- Douglas, M. (1991). The Idea of a Home: A Kind of Space. *Social Research*, 1(58), 287–307.
- Dovey, K. (1985). Home and Homelessness: Introduction. In *Home Environments* (Vol. 8, pagg. 33–64). Springer US. https://doi.org/10.1007/978-1-4899-2266-3_2
- Dubois, V. (2009). Towards a critical policy ethnography: Lessons from fieldwork on welfare control in France. In *Critical Policy Studies* (Vol. 3, pagg. 219–237). <https://doi.org/10.4337/9781783472352.00034>
- Dubois, V. (2012). Ethnographier l'action publique. *Gouvernement et action publique*, 1(1), 83–83. <https://doi.org/10.3917/gap.121.0083>
- Duyvendak, J. W. (2011). *The Politics of Home*. Palgrave Macmillan UK. <https://doi.org/10.1057/9780230305076>
- Easthope, H. (2004). A place called home. *Housing, Theory and Society*, 21(3), 128–138. <https://doi.org/10.1080/14036090410021360>
- Edwards, G. (2010). Mixed-Method Approaches to Social Network Analysis. *ESRC national Centre for Research Methods, NCRM.015*(January), 1–30. <https://doi.org/10.1108/17465640910978391>
- Elder, G. (1998). The Life Course as Developmental Theory. *Child Development*, 69(1), 1–12.

BIBLIOGRAFIA

- Elmore, R. F. (1979). Backward Mapping: Implementation Research and Policy Decisions. *Political Science Quarterly*, 94(4), 601–601. <https://doi.org/10.2307/2149628>
- Ennett, S. T., & Bauman, K. E. (1993). Peer group structure and adolescent cigarette smoking: A social network analysis. *Journal of health and social behavior*, 34(3), 226–236. <https://doi.org/10.2307/2137204>
- Ewick, P., & Silbey, S. S. (1995). Subversive Stories and Hegemonic Tales: Toward a Sociology of Narrative. *Law & Society Review*, 29(2), 197–226. <https://doi.org/10.2307/3054010>
- Faist, T. (2006). The Transnational Social Spaces of Migration. *Center on Migration, Citizenship and Developmen*, 10, 3–8.
- Fareri, P. (2009). *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane* (Marianna Giraudi, A c. Di; pag. 269). Franco Angeli.
- Fischer, F. (1995). *Evaluating public policy* (pag. 296). Nelson-Hall Publishers.
- Fishman, D. B. (1992). Postmodernism comes to program evaluation. *Evaluation and Program Planning*, 15(3), 263–270. [https://doi.org/10.1016/0149-7189\(92\)90090-H](https://doi.org/10.1016/0149-7189(92)90090-H)
- Fitz-Gibbon, C. T., & Morris, L. L. (1996). Theory-based evaluation. *Evaluation Practice*, 17(2), 177–184. [https://doi.org/10.1016/S0886-1633\(96\)90024-0](https://doi.org/10.1016/S0886-1633(96)90024-0)
- Foti, A. (A c. Di). (2016). *Un'emergenza sostenibile: Accoglienza e integrazione degli adolescenti migranti a Milano*. Mimesis.
- Freeman, L. C. (1996). Some antecedents of social network analysis. *Connections*, 19(1), 39–42.
- Friedmann, J. (2010). Place and Place-Making in Cities: A Global Perspective. *Planning Theory & Practice*, 11(2), 149–165. <https://doi.org/10.1080/14649351003759573>
- Garcia, M., & Kazepov, Y. (2002). Why some people are more likely to be on social assistance than others. In C. Saraceno (A c. Di), *Social Assistance Dynamics in Europe: National and Local Poverty Regimes* (pagg. 127–172).
- Geddes, A., & Scholten, P. (2016). *The politics of migration & immigration in Europe* (2nd edition). Sage Publication.
- Gilmartin, M. (2008). Migration, Identity and Belonging. *Geography Compass*, 2(6), 1837–1852. <https://doi.org/10.1111/j.1749-8198.2008.00162.x>
- Ginsberg, R. (1999). Meditations on Homelessness and Being at Home: In the Form of a Dialogue. In G. J. M. Abbarno, *The Ethics of Homelessness: Philosophical Perspectives: Second, revised edition* (pagg. 43–53). Brill | Rodopi. <https://doi.org/10.1163/9789004420366>
- Giorgi, S., & Fasulo, A. (2013). Transformative Homes. *Home Cultures*, 10(2), 111–133. <https://doi.org/10.2752/175174213X13589680718418>
- Giovannetti, M. (2008). Politiche e pratiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia. *E-Migrinter*, 2, 98–120.
- Giovannetti, Monia. (2017a). Migranti ragazzini, soli incontro al futuro. *Italia Caritas*, 3–3.

- Giovannetti, Monia. (2017b). Reception and Protection Policies for Unaccompanied Foreign Minors in Italy. *Social Work and Society International Online Journal*, 15(2), 1–13.
- Giovannetti, Monia. (2019). La frontiera mobile dell'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 1.
- Glick Schiller, N., & Caglar, A. (2009). Towards a Comparative Theory of Locality in Migration Studies: Migrant Incorporation and City Scale. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35(2), 177–202.
- Goffman, E. (2001). *Asylums. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961a ed.). Edizioni di Comunità.
- Goss, J., & Lindquist, B. (1995). Conceptualizing International Labor Migration: A Structuration Perspective. *International Migration Review*, 29(2), 317–317. <https://doi.org/10.2307/2546784>
- Gramatikov, M., Barendrecht, M., Laxminarayan, M., Ho, J., Laura, V., Corry, K., & Maklu, Z. (2009). *A Handbook for Measuring the Costs and Quality of Access to Justice* (TISCO, A c. Di; pag. 94). Maklu - Publishers. www.isbs.com
- Granata E., & Granata A., (2019) *Teen Immigration. La grande migrazione dei ragazzini*, Vita e Pensiero.
- Granjo, P. (2007). The Homecomer. *Armed Forces & Society*, 33(3), 382–395. <https://doi.org/10.1177/0095327X06296587>
- Granovetter, M. (1985). Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness. *American Journal of Sociology*, 91(3), 481–510.
- Granovetter, M. (2005). The Impact of Social Structure on Economic Outcomes. *Journal of Economic Perspective*, 19(1), 33–50.
- Guba, E. G., & Lincoln, Y. S. (1989). *Fourth generation evaluation* (pag. 294). Sage Publications.
- Guba, E. G., & Lincoln, Y. S. (2001). *Guidelines and checklist for constructivist (a.k.a. Fourth Generation) Evaluation*.
- Hall, S., King, J., & Finlay, R. (2016). Migrant infrastructure: Transaction economies in Birmingham and Leicester, UK. *Urban Studies*, 54(6). <https://doi.org/10.1177/0042098016634586>
- Hall, S. M. (2009). Being at home: Space for belonging in a London caff. *Open House International*, 34(3), 81–87.
- Hall, S. M. (2013). The politics of belonging. *Identities*, 20(1), 46–53. <https://doi.org/10.1080/1070289X.2012.752371>
- Hall, S. M. (2015a). Migrant Urbanisms: Ordinary Cities and Everyday Resistance. *Sociology*, 49(5), 853–869. <https://doi.org/10.1177/0038038515586680>
- Hall, S. M. (2015b). Super-diverse street: A 'trans-ethnography' across migrant localities. *Ethnic and Racial Studies*, 38(1), 22–37. <https://doi.org/10.1080/01419870.2013.858175>

BIBLIOGRAFIA

- Hall, S. M. (2017). Mooring “super-diversity” to a brutal migration milieu. *Ethnic and Racial Studies*, 40(9), 1562–1573. <https://doi.org/10.1080/01419870.2017.1300296>
- Hall, S. M. (2018). Migrant margins: The streetlife of discrimination. *The Sociological Review*, 66(5), 968–983. <https://doi.org/10.1177/0038026118771282>
- Haraway, D. J. (2020). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* (III). Feltrinelli.
- Heller, A. (1995). Where Are we at Home? *Thesis Eleven*, 41(1), 1–18. <https://doi.org/10.1177/072551369504100102>
- Henry, G. T. (2016). Book Review: The Science of Evaluation: A Realist Manifesto. *American Journal of Evaluation*, 37(2), 295–298. <https://doi.org/10.1177/1098214015584968>
- Hirschman, A. O. (1978). Exit, Voice, and the State. *World Politics*, 31(1), 90–107. <https://doi.org/10.2307/2009968>
- Holloway, S. L., & Valentine, G. (2001). Children at home in the wired world: Reshaping and rethinking home in urban geography. *Urban Geography*, 22(6), 562–583. <https://doi.org/10.2747/0272-3638.22.6.562>
- Hoppe, R. (1999). Policy analysis, science and politics: From «speaking truth to power» to «making sense together». *Science and Public Policy*, 26(3), 201–210. <https://doi.org/10.3152/147154399781782482>
- Howlett, M., Kekez, A., & Poocharoen, O.-O. (2017). Understanding Co-Production as a Policy Tool: Integrating New Public Governance and Comparative Policy Theory. *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice*, 19(5), 487–501. <https://doi.org/10.1080/13876988.2017.1287445>
- Jedlowski, P. (2012). Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare. In O. De Leonardis & M. Deriu (A c. Di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*. EGEA.
- Kazepov, Y. (1999). At the edge of longitudinal analysis. Welfare institutions and social assistance dynamics. *Quality and Quantity*, 33(3), 305–322. <https://doi.org/10.1023/A:1004652905123>
- Kazepov, Y., & Sabatinelli, S. (2001). How Generous Social Assistance Schemes are? A Comparative Analysis of Benefit Levels. In M. Heikkilä & E. Keskitalo (A c. Di), *Social Assistance in Europe* (pagg. 173–173).
- Kindler, M., Ratcheva, V., & Piechowska, M. (2015). Social networks, social capital and migrant integration at local level: European literature review. *Iris Working Paper Series*, 6(2), 1–22.
- Kohli, R. K. S. (2006). The Sound Of Silence: Listening to What Unaccompanied Asylum-seeking Children Say and Do Not Say. *British Journal of Social Work*, 36(5), 707–721. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bch305>

- Kohli, R. K. S. (2011). Working to Ensure Safety, Belonging and Success for Unaccompanied Asylum-seeking Children. *Child Abuse Review*, 20(5), 311–323. <https://doi.org/10.1002/car.1182>
- Komporozos-Athanasidou, A., & Papachristou, N. (2018). Migration and Citizenship in “Athens of Crisis”. *Migration and Society*, 1(1), 127–134. <https://doi.org/10.3167/arms.2018.010111>
- Korac, M. (2001). Cross-Ethnic Networks, Self-Reception System, and Functional Integration of Refugees From the Former Yugoslavia in Rome. *Journal of International Migration and Integration*, 2(1), 1–26.
- Korac, M. (2009). Introduction: Reconstructing Life, Place and Identity. In *Remaking Home: Reconstructing Life, Place and Identity in Rome and Amsterdam* (pagg. 1–24). Berghahn Books.
- Kreichauff, R. (2018). From forced migration to forced arrival: The campization of refugee accommodation in European cities. *Comparative Migration Studies*, 6(1), 7–7. <https://doi.org/10.1186/s40878-017-0069-8>
- La Cecla, F. (1993). *Mente Locale. Per un'antropologia dell'abitare*. Eleuthera.
- Le Galès, P. (2016). Performance measurement as a policy instrument. *Policy Studies*, 37(6), 508–520. <https://doi.org/10.1080/01442872.2016.1213803>
- Leisering, L., & Leibfried, S. (1999). *Time and poverty in western welfare states united Germany in perspective*. Cambridge University Press.
- Lindblom, C. E. (1959). The Science of «Muddling Through». *Public Administration Review*, 19(2), 79–88. <https://doi.org/10.1016/j.accinf.2004.06.001>
- Mallett, S. (2004). Understanding home: A critical review of the literature. *The Sociological Review*.
- Mandich, G., & Rampazi, M. (2009). Domesticità e addomesticamento. La costruzione della sfera domestica nella vit. *Sociologia@DRES. Quaderni di ricerca*, 1, 1–30.
- Manzano, A. (2016). The craft of interviewing in realist evaluation. *Evaluation*, 22(3), 342–360. <https://doi.org/10.1177/1356389016638615>
- Massey, D. (1995). The conceptualization of place. In D. Massey & P. Jess (A c. Di), *A Place in the World?: Places, Cultures and Globalization* (Reprinted, pagg. 45–85). Oxford Univ. Press.
- Massey, D. B. (2001). A Place called Home? In *Space, Place, and Gender* (Terza, pagg. 157–174). Polity Press. <https://doi.org/10.1049/el:19990302>
- Mettler, S. (2016). The Polycscape and the Challenges of Contemporary Politics to Policy Maintenance. *Perspectives on Politics*, 14(2), 369–390. <https://doi.org/10.1017/S1537592716000074>
- Mettler, S., & Soss, J. (2004a). The Consequences of Public Policy for Democratic Citizenship: Bridging Policy Studies and Mass Politics. *Perspectives on Politics*, 2(1), 55–73. <https://doi.org/10.1017/S1537592704000623>

BIBLIOGRAFIA

- Mettler, S., & Soss, J. (2004b). The Consequences of Public Policy for Democratic Citizenship: Bridging Policy Studies and Mass Politics. *Perspectives on Politics*, 2(1), 55–73. <https://doi.org/10.1017/S1537592704000623>
- Mettler, S., & Stonecash, J. M. (2008). Government Program Usage and Political Voice. *Social Science Quarterly*, 89(2), 273–293. <https://doi.org/10.1111/j.1540-6237.2008.00532.x>
- Miller, D. (1995). *Material culture and mass consumption* (Reprinted). Blackwell.
- Miller, D. (2002). Accommodating. In C. Painter (A c. Di), *Contemporary art and the home*. Berg.
- Miller, D. (2014). *Cose che parlano di noi: Un antropologo a casa nostra*. Il Mulino.
- Mingione, E., Oberti, M., & Pereirinha, J. (2002). Cities as local systems. In C. Saraceno (A c. Di), *Social Assistance Dynamics in Europe: National and Local Poverty Regimes* (pagg. 35–80).
- Naples, N. A. (1998). Bringing Everyday Life to Policy Analysis. *Journal of Poverty*, 2(1), 23–53. https://doi.org/10.1300/J134v02n01_02
- New Approaches to Migration? (2004). In N. Al-Ali & K. Koser (A c. Di), *Routledge* (pag. 14). <https://doi.org/10.4324/9780203167144>
- Orellana, M. F. (1999). Space and place in an Urban Landscape: Learning from children's views of their social worlds. *Visual Sociology*, 14(1), 73–89. <https://doi.org/10.1080/14725869908583803>
- Paba, G. (2010). *Corpi Urbani. Differenze, interazioni, politiche*. (pag. 137). Franco Angeli.
- Pasqui, G. (2018). *La città, i saperi, le pratiche*. Donzelli.
- Paugam, S. (1998). Poverty and Social Exclusion: A Sociological View. In M. Rhodes (A c. Di), *The Future of European Welfare* (pagg. 41–62). Palgrave Macmillan UK. https://doi.org/10.1007/978-1-349-26543-5_3
- Pawson, R. (1996). Theorizing the Interview. *The British Journal of Sociology*, 47(2), 295–295. <https://doi.org/10.2307/591728>
- Pawson, R. (2013). *The Science of Evaluation: A Realist Manifesto*. SAGE Publications Ltd. <https://doi.org/10.4135/9781473913820>
- Pawson, R., & Tilley, Nick. (1997). *Realistic evaluation* (pag. 235). Sage Publications.
- Perec, G. (1989). *Specie di Spazi*. Bollati Boringhieri.
- Pierson, P. (1993). When effect becomes cause: Policy feedback and Political Change. *World Politics*, 45(4), 595–628.
- Porter, S. (2015). The uncritical realism of realist evaluation. *Evaluation*, 21(1), 65–82. <https://doi.org/10.1177/1356389014566134>
- Portes, A. (1998). Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology. *Annual Review of Sociology*, 24(1), 1–24. <https://doi.org/10.1146/annurev.soc.24.1.1>
- Pressman, J. L. (1978). *Federal programs and city politics: The dynamics of the aid process in Oakland* (pag. 162). University of California Press.

- Pressman, J. L., & Wildavsky, A. B. (1984). *Implementation: How great expectations in Washington are dashed in Oakland* (pag. 281). University of California Press.
- Pulkingham, J., Fuller, S., & Kershaw, P. (2010). Lone motherhood, welfare reform and active citizen subjectivity. *Critical Social Policy*, 30(2), 267–291. <https://doi.org/10.1177/0261018309358292>
- Radaelli, C. M., & Dente, B. (1996). Evaluation Strategies and Analysis of the Policy Process. *Evaluation*, 2(1), 51–66. <https://doi.org/10.1177/135638909600200105>
- Rahola, F. (2007). La forma campo. Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei. *Deportate, esuli, profughe*, 5/6, 17–31.
- Rainer, H., & Siedler, T. (2009). The role of social networks in determining migration and labour market outcomes. *Economics of Transition*, 17(4), 739–767. <https://doi.org/10.1111/j.1468-0351.2009.00365.x>
- Rampazi, M. (2012). Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani. In *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*. EGEA.
- Rania, N., Migliorini, L., Sclavo, E., Cardinali, P., & Lotti, A. (2014). Unaccompanied Migrant Adolescents in the Italian Context: Tailored Educational Interventions and Acculturation Stress. *Child and Youth Services*, 35(4), 292–315. <https://doi.org/10.1080/0145935X.2014.955173>
- Revillard, A. (2016). *La réception de l'action publique*. www.sciencespo.fr/liepp
- Revillard, A. (2017). *Vulnérables droits. Handicap, action publique et changement social* (pagg. 1–302).
- Revillard, A. (2018). Saisir les conséquences d'une politique à partir de ses ressortissants. *Revue française de science politique*, 68(3), 469–469. <https://doi.org/10.3917/rfsp.683.0469>
- Ryan, L. (2011). Migrants' Social Networks and Weak Ties: Accessing Resources and Constructing Relationships Post-Migration. *The Sociological Review*, 59(4), 707–724. <https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.2011.02030.x>
- Salih, R. (2004). Shifting meanings of 'home': Consumption and identity in Moroccan women's transnational practices between Italy and Morocco. In N. Al-Ali & K. Koser (A c. Di), *New Approaches to Migration?* (pag. 14). <https://doi.org/10.4324/9780203167144>
- Sampson, R., & Gifford, S. M. (2010). Place-making, settlement and well-being: The therapeutic landscapes of recently arrived youth with refugee backgrounds. *Health & Place*, 16(1), 116–131. <https://doi.org/10.1016/j.healthplace.2009.09.004>
- Saraceno, C. (1986). *Corso della vita e approccio biografico: Quadro teorico e metodologico di una ricerca su due coorti di giovani donne*. 32–32.
- Saraceno, C. (2002). *Social assistance dynamics in Europe: National and local poverty regimes* (pag. 307). Policy Press.

BIBLIOGRAFIA

- Saunders, P., & Williams, P. (1988). The constitution of the home: Towards a research agenda. *Housing Studies*, 3(2), 81–93. <https://doi.org/10.1080/02673038808720618>
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina Editore.
- Schiller, N. G., & Çağlar, A. (2013). Locating migrant pathways of economic emplacement: Thinking beyond the ethnic lens. *Ethnicities*, 13(4), 494–514. <https://doi.org/10.1177/1468796813483733>
- Schneider, A., & Ingram, H. (1993). Social Construction of Target Populations: Implications for Politics and Policy. *American Political Science Review*, 87(2), 334–347. <https://doi.org/10.2307/2939044>
- Scott, J. (2011). Social network analysis: Developments, advances, and prospects. *Social Network Analysis and Mining*, 1(1), 21–26. <https://doi.org/10.1007/s13278-010-0012-6>
- Seetzen, H. (2013). The science of evaluation: A realist manifesto. *International Journal of Social Research Methodology*, 16(6), 547–548. <https://doi.org/10.1080/13645579.2013.823286>
- Semoud, N. (2008). La réception sociale de l'urbanisme. L'exemple d'un quartier stéphanois: Bellevue. In R. Séchet, I. Garat, & D. Zeneidi (A. c. Di), *Espaces en transactions* (pagg. 121–142). Presses universitaires de Rennes. <https://doi.org/10.4000/books.pur.441>
- Semoud, N. (2014). A New Examination of Urban Intervention: Social Acceptance of Urban Development. *Understanding the city Henri Lefebvre and urban studies*, 91–116.
- Semoud, N., & Troin, F. (2014). Margini della città e politiche urbane. Il caso di Cherarba nella periferia di Algeri. *Bollettino della società geografica italiana*, VII(XIII), 31–53.
- Sénécal, G. (2008). SEMMOUD, Nora (2007) La réception sociale de l'urbanisme. Paris, L'Harmattan, 254 p. (ISBN 978-2-296-03106-7). *Cahiers de géographie du Québec*, 52(147), 546–546. <https://doi.org/10.7202/029877ar>
- Sennet, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città*. Feltrinelli.
- Shadish, W. R., & Cook, T. D. (1998). Donald Campbell and evaluation theory. *The American Journal of Evaluation*, 19(3), 417–422. [https://doi.org/10.1016/S1098-2140\(99\)80227-6](https://doi.org/10.1016/S1098-2140(99)80227-6)
- Shaw, I. (1999). *Qualitative Evaluation*. SAGE Publications Ltd. <https://doi.org/10.4135/9781849209618>
- Shaw, I., Greene, J., & Mark, M. (2006). *The SAGE Handbook of Evaluation* (pag. 608). SAGE Publications Ltd. <https://doi.org/10.4135/9781848608078>
- Shulman, D. (2005). Labeling Theory. In G. Ritzer, *Encyclopedia of Social Theory*. SAGE Publications, Inc. <https://doi.org/10.4135/9781412952552.n161>

- Sigona, N. (2012). Deportation, non-deportation and precarious lives: The everyday lives of undocumented migrant children in Britain. *Anthropology Today*, 28(5), 22–23. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8322.2012.00900.x>
- Slongo, P. (2019). Homo sacer e la produzione della nuda vita. Agamben e la «correzione» di foucault. *Etica e Politica*, 21(3), 629–645. <https://doi.org/10.13137/1825-5167/29533>
- Söderqvist, Å., Sjöblom, Y., & Bülow, P. (2016). Home sweet home? Professionals' understanding of 'home' within residential care for unaccompanied youths in Sweden. *Child & Family Social Work*, 21(4), 591–599. <https://doi.org/10.1111/cfs.12183>
- Soja, E. W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*. Blackwell.
- Somerville, P. (1992). Homelessness and the Meaning of Home: Rooflessness or Rootlessness? *International Journal of Urban and Regional Research*, 16(4), 529–539. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.1992.tb00194.x>
- Somerville, P. (1997). THE SOCIAL CONSTRUCTION OF HOME. *Journal of Architectural and Planning Research*, 14(3), 226–245.
- Stame, N. (2001). Tre approcci principali alla valutazione: Distinguere e combinare. In M. Palumbo (A. c. Di), *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare* (pagg. 21–46). Franco Angeli.
- Stoetzler, M., & Yuval-Davis, N. (2002). Standpoint theory, situated knowledge and the situated imagination. *Feminist Theory*, 3(3), 315–333. <https://doi.org/10.1177/146470002762492024>
- Strokosch, K., & Osborne, S. P. (2016). Asylum Seekers and the Co-production of Public Services: Understanding the Implications for Social Inclusion and Citizenship. *Journal of Social Policy*, 45(4), 673–690. <https://doi.org/10.1017/S0047279416000258>
- Tindall, D. B., & Wellman, B. (2001). *Canada as Social Structure: Social Network Analysis and Canadian Sociology*. 1–25.
- Tosi, A. (s.d.). *The integration of immigrants: Housing and cities*.
- Tucker, A. (1994). In Search of Home. *Journal of Applied Philosophy*, 11(2), 181–187. <https://doi.org/10.1111/j.1468-5930.1994.tb00107.x>
- Valentine, G., Sporton, D., & Nielsen, K. B. (2009). Identities and Belonging: A Study of Somali Refugee and Asylum Seekers Living in the UK and Denmark. *Environment and Planning D: Society and Space*, 27(2), 234–250. <https://doi.org/10.1068/d3407>
- Vecchi, G. (2017). Ontologies, evidences and policy making: Fostering the relevance of evaluation in the relations with policy actors. *Congresso AIV*, 1–14.
- Verdasco, A. (2020). Understandings of self through the category of the "unaccompanied asylum-seeking minor": A Danish ethnography. *BARN - Forskning om barn og barndom i Norden*, 35(2–3), 43–57. <https://doi.org/10.5324/barn.v35i2-3.3668>

BIBLIOGRAFIA

- Verdeil, É. (2018). Nora Semmoud, La réception sociale de l'urbanisme. *Géocarrefour*, 83(1), 3–5.
- Vertovec, S. (1999). Conceiving and researching transnationalism. *Ethnic and Racial Studies*, 22(2), 447–462. <https://doi.org/10.1080/014198799329558>
- Vertovec, S. (2007a). Circular Migration: The way forward in global policy? *International Migration Institute*, 1–9.
- Vertovec, S. (2007b). Super-diversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30(6), 1024–1054. <https://doi.org/10.1080/01419870701599465>
- Ward, C. (2018). *L'educazione incidentale* (F. Codello, Trad.). Elèuthera.
- Warin, P. (1999). Les «ressortissants» dans les analyses des politiques publiques. *Revue française de science politique*, 49(1), 103–121. <https://doi.org/10.3406/rfsp.1999.395357>
- Weaver, R. K. (2014). Compliance Regimes and Barriers to Behavioral Change. *Governance*, 27(2), 243–265. <https://doi.org/10.1111/gove.12032>
- Wessendorf, S. (2014). Researching social relations in super-diverse neighbourhoods: Mapping the field. *IRIS Working Paper Series*, 2, 1–24.
- Wessendorf, S. (2018). Pathways of settlement among pioneer migrants in super-diverse London. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(2), 270–286. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2017.1341719>
- Wessendorf, S. (2019). Migrant belonging, social location and the neighbourhood: Recent migrants in East London and Birmingham. *Urban Studies*, 56(1), 131–146. <https://doi.org/10.1177/0042098017730300>
- Wessendorf, S., & Phillimore, J. (2019). New Migrants' Social Integration, Embedding and Emplacement in Superdiverse Contexts. *Sociology*, 53(1), 123–138. <https://doi.org/10.1177/0038038518771843>
- Wingens, M., Windzio, M., de Valk, H., & Aybek, C. (2011). *A Life-Course Perspective on Migration and Integration* (M. Wingens, M. Windzio, H. de Valk, & C. Aybek, A c. Di). Springer Netherlands. <https://doi.org/10.1007/978-94-007-1545-5>
- Wood, D., & Beck, R. (1990). Do's and Don'ts: Family Rules, Rooms, and Their Relationships. *Children's Environments Quarter*, 7(1), 2–14.
- Yuval-Davis, N. (2006a). Belonging and the politics of belonging. *Patterns of Prejudice*, 40(3), 197–214. <https://doi.org/10.1080/00313220600769331>
- Yuval-Davis, N. (2006b). Belonging and the politics of belonging. *Patterns of Prejudice*, 40(3), 197–214. <https://doi.org/10.1080/00313220600769331>

Report e altri documenti

- Albanese, F. (2020). *Il territorio dell'accoglienza. Lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) nei comuni della Città Metropolitana di Milano (2014- 2018)*. IUAV di Venezia.
- Amnesty International. (2015). *Paura e recinzioni. Come l'Unione europea tiene lontani i rifugiati*.
- ANCI. (s.d.). *Programma nazionale di protezione dei minori stranieri non accompagnati – II Fase*.
- ANCI-Cittalia. (2010). *Minori stranieri non accompagnati. (Terzo rapporto)*.
- ANCI-Cittalia. (2011). *I minori stranieri non accompagnati in Italia*.
- ASGI. (2014, maggio 24). *Minori stranieri non accompagnati: Le osservazioni ASGI alla proposta di legge all'esame in Commissione*. <https://www.asgi.it/notizie/asgi-al-parlamento-sui-minori-stranieri-non-accompagnati-vanno-salvaguardati-i-principi-di-parita-di-trattamento-tra-minori-italiani-e-stranieri/>
- Beckmann, C. (2017). *A place where they belong: Unaccompanied youth and their experiences of home, journey and integration* (pag. 51). Örebro university.
- Caldarozzi, A., Giovannetti, M., & Marchesini, N. (2019). *Rapporto annuale SPRAR/SIPROIMI: Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati: Atlante SPRAR SIPROIMI 2018*. Cittalia. <https://www.siproimi.it/wp-content/uploads/2019/11/Atlante-Sprar-Siproimi-2018-leggero.pdf>
- Caldarozzi, A., Giovannetti, M., & Minicucci, C. (2014). *Rapporto annuale SPRAR: Sistema di protezione dei richiedenti asilo e rifugiati*. Cittalia. <https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2020/01/prot-Atlante-SPRAR-2014-Rapporto-annuale-del-sistema-di-protezione-per-richiedenti-asilo-e-rifugiati.pdf>
- Comune di Milano. (2019). *Carta dei Servizi Sociali*.
- ConfiniOnline. (2012, agosto 16). *Milano, individuazione di soggetti del Terzo Settore per co-progettazione e co-gestione*. <https://www.confinionline.it/detail.aspx?prog=29785>
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2012). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2013). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2014). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2015). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2016). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2017). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.

BIBLIOGRAFIA

- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2018). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2019). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2020a). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati*.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2020b). *Report nazionale Minori Stranieri Non Accompagnati in Lombardia*.
- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2014). *I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) In Italia - Report di monitoraggio*.
- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2017). *I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) In Italia - Report di monitoraggio*.
- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2018a). *I Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA) In Italia - Report di monitoraggio*.
- Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione. (2018b). *Minori Stranieri. Il fenomeno dell'accoglienza temporanea in Italia negli anni 2016 e 2017*.
- Équipe Migrants UONPIA Policlinico di Milano & Codici Ricerca e Intervento. (2021). *Le prassi di screening e di presa in carico dei minori stranieri non accompagnati in dodici Comuni italiani*.
- Fondazione ISMU. (1998). *Terzo rapporto sulle migrazioni: 1997*. Franco Angeli.
- Fondazione ISMU. (2014). *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni: 1994-2014*. F. Angeli.
- Fondazione ISMU. (2016). *Ventunesimo rapporto sulle migrazioni 2015*. FrancoAngeli.
- Fondazione ISMU. (2018). *Ventiquattresimo rapporto sulle migrazioni 2018*. Franco Angeli.
- Fondazione ISMU. (2019). *A un bivio. La transizione all'età adulta dei minori stranieri non accompagnati in Italia*. UNICEF, UNHCR, OIM.
- Fondazione ISMU. (2020). *Venticinquesimo rapporto sulle migrazioni 2019*. Franco Angeli.
- Giovannetti, M. (2009). *Minori Stranieri Non Accompagnati (Terzo Rapporto ANCI)*.
- Giovannetti, M. (2016). *I comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati un'analisi longitudinale a guida dei percorsi futuri*. Cittalia.
- Giovannetti, M. (2018). *Il fenomeno e l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia*. Cittalia.
- Mattioli, E. (2015). *Negoziazioni intergenerazionali dell'autonomia abitativa in contesti di working class* (pag. 311). Università di Bologna.

- Mcdonald, K. (2016). *The social networks of unaccompanied asylum seeking young people in the transition to adulthood* (pag. 339) [University of York]. [http://etheses.whiterose.ac.uk/17520/1/Thesis-Corrected Copy4.pdf](http://etheses.whiterose.ac.uk/17520/1/Thesis-Corrected-Copy4.pdf)
- Ministero dell'Interno. (2015). *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi.*
- Save the Children. (2017). *Atlante Minori Stranieri Non Accompagnati in Italia.*
- Söderqvist, Å. (2017). *The (re)construction of home: Unaccompanied children's and youth's transition out of care* (Numero 078). Jönköping University.
- UNHCR. (2012). *Proteggere i minori in transito. Affrontare le esigenze di protezione attraverso l'accoglienza, l'orientamento, la presa in carico e il rafforzamento della cooperazione tra Grecia, Italia e Francia.*
- UNHCR. (2015, dicembre 22). *Un milione di rifugiati e migranti fuggiti in Europa nel 2015.* <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/un-milione-di-rifugiati-e-migranti-fuggiti-in-europa-nel-2015/#:~:text=UN%20MILIONE%20DI%20RIFUGIATI%20E%20MIGRANTI%20FUGGITI%20IN%20EUROPA%20NEL%202015,-22%20Dic%202015&text=Secondo%20le%20stime%20dell'Agencia,fuggire%20in%20Europa%20nel%202015>
- World Economic Forum. (2017). *Migration and Its Impact on Cities* (Numero 10, pagg. 1–172). http://www3.weforum.org/docs/Migration_Impact_Cities_report_2017_HR.pdf

Riferimenti normativi

- Comune di Milano. (2017a). *Deliberazione della Giunta Comunale 10 marzo 2017, n.383 «Adesione al bando SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati)—Triennio 2017/2020—Attraverso il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPS) per la realizzazione di un progetto di accoglienza a favore di n. 150 minori stranieri non accompagnati, ai sensi del DM 10.8.2016. Il provvedimento non comporta nuova spesa. Immediatamente eseguibile.»*
- Comune di Milano. (2017b). *Deliberazione della Giunta Comunale 15 giugno 2017, n.1056 «Linee di indirizzo per l'affidamento di servizi di accoglienza destinati a minori stranieri non accompagnati finanziati dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) nell'ambito del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).»*
- Comune di Milano. (2017c). *Deliberazione della Giunta Comunale 20 luglio 2017, n.1314 «Approvazione delle linee di indirizzo per l'aggiornamento del sistema di accreditamento delle unità di offerta residenziale per minori e per la stipula di convenzioni attraverso la formazione di elenchi di unità di offerta residenziale rivolte a minori. Immediatamente eseguibile.»*

BIBLIOGRAFIA

- Comune di Milano. (2018). *Determina Dirigenziale 5 dicembre 2018, n.223 «Avviso di istruttoria pubblica finalizzata all'individuazione di un soggetto del terzo settore disponibile alla co-progettazione e alla co-gestione in partenariato pubblico/privato sociale di un progetto denominato "centro servizi minori stranieri non accompagnati", finalizzato alla prima accoglienza dei minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio cittadino periodo: dicembre 2018 – dicembre 2019».*
- Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 14 febbraio 2008 «Proroga dello stato d'emergenza per proseguire le attività di contrasto dell'eccezionale afflusso di cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea», (2008).
- Decreto-Legge 4 ottobre 2018, n. 113 «Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata», (2018).
- Decreto-Legge 21 ottobre 2020, n. 130 «Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare, modifiche agli articoli 131-bis, 391-bis, 391-ter e 588 del codice penale, nonché misure in materia di divieto di accesso agli esercizi pubblici ed ai locali di pubblico trattenimento, di contrasto all'utilizzo distorto del web e di disciplina del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale», (2020).
- Legge 6 marzo 1998, n. 40 «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», (1998).
- Legge 7 aprile 2017, n. 47 «Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati», (2017).
- Legge 30 luglio 2002, n. 189 «Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo», (2002).
- Regione Lombardia. (2005). *Deliberazione della Giunta Regionale 16 febbraio 2005, n.7/20943 «Definizione dei criteri per l'accreditamento dei servizi sociali per la prima infanzia, dei servizi sociali di accoglienza residenziale per minori e dei servizi sociali per persone disabili».*
- Articoli di giornale
- Alleanza pubblico e privato per aiutare chi non ce la fa. (2013, gennaio 20). *La Repubblica*.
- Asnagli, L. (2013, agosto 28). Il Comune e l'allarme profughi Milano è sola e senza fondi. *La Repubblica*.
- Bianchin, S. (2014, febbraio 20). Centrale, la via crucis dei profughi. *La Repubblica*.
- Bianchin, S. (2017, maggio 3). Agenti a cavallo e un elicottero Milano, blitz nella stazione Centrale. *La Repubblica*.
- Camilli, A. (2017, maggio 14). Il modello di accoglienza dei migranti a Milano è in crisi? *Internazionale*.

- Carra, I. (2011, giugno 23). Lombardia, in arrivo altri novemila profughi. *La Repubblica*.
- Carra, I. (2012, agosto 26). Così Milano sogna il mondo. *La Repubblica*.
- Carra, I. (2013a, febbraio 16). La sede dell'immigration center in uno stabile comunale in disuso. *La Repubblica*.
- Carra, I. (2013b, novembre 3). I disegni dei bambini siriani. *La Repubblica*.
- Carra, I. (2014, marzo 13). «Troppi milioni al welfare» Un'altra bufera su D'Alfonso. *La Repubblica*.
- Cirillo, A. (2011, ottobre 3). Profughi, appello di Majorino a Maroni. *La Repubblica*.
- Corica, A. (2014, aprile 10). Tornano a crescere gli immigrati ma gli irregolari sono sempre meno. *La Repubblica*.
- D'amico, P. (2016, luglio 13). Profughi, la nuova mappa dell'accoglienza Majorino: «Da ora soltanto piccoli gruppi». *Corriere della Sera*.
- Dazzi, Z. (2011a, giugno 28). Il 2010 anno nero dell'economia sos per giovani, donne e immigrati. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011b, luglio 6). Progetti di integrazione ideati con gli immigrati di seconda generazione. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011c, agosto 11). Progetto pilota per accogliere i profughi. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011d, ottobre 6). I 3.500 in attesa di un verdetto. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011e, ottobre 12). Milano nella rete delle città a favore della multiculturalità. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011f, ottobre 28). In Lombardia un milione di immigrati. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011g, novembre 23). La promessa di Pisapia. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011h, dicembre 2). Patto Comune e privati al primo Forum sociale. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011i, dicembre 3). Welfare, il Comune chiama i privati. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2011j, dicembre 4). Pisapia: Basta finanziamenti a pioggia patto cittadino per il nuovo welfare. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2012a, gennaio 27). I figli di immigrati cittadini onorari. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2012b, febbraio 3). In arrivo l'Immigration center una porta per tutti gli stranieri. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2012c, marzo 21). Corsi per gli immigrati che devono ottenere il permesso a punti. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2012d, aprile 25). Lavoro, istruzione e integrazione nasce il network per gli stranieri. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013a, gennaio 2). Profughi, c'è la proroga ma il Comune dà l'allarme. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013b, gennaio 12). Dalla guida web dei servizi al pronto intervento sociale le 46 mosse per il welfare. *La Repubblica*.

BIBLIOGRAFIA

- Dazzi, Z. (2013c, marzo 1). Profughi, il Comune trova un tetto Ma non potremo accoglierne altri. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013d, maggio 15). Ascolto, cultura e formazione venti progetti per l' integrazione. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013e, ottobre 18). Centinaia di profughi in Centrale Il governo ci ha lasciati soli. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013f, ottobre 19). Un letto e un pasto per i profughi siriani. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013g, ottobre 31). In Centrale ritorna l'emergenza siriani Dormitori pieni. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2013h, dicembre 30). Cresce il fronte contro il Cie Chiudere Corelli per sempre. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014a, gennaio 12). Via Scaldasole, servizi e sportelli arriva l'Immigration center. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014b, marzo 24). Profughi siriani, 400 in due giorni. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014c, maggio 5). Governo assente noi lasciati soli come Lampedusa. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014d, maggio 22). Altri duemila arrivi «Emergenza in Centrale». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014e, maggio 22). La rete dell'accoglienza verso i 3mila letti. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014f, giugno 10). Profughi, a Milano è sempre più emergenza. E il Comune attacca Alfano: «Si dedichi ad altro». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014g, giugno 13). Profughi, il Comune riapre il centro di via Zoia. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014h, giugno 24). Bagarre sui giovani immigrati La polizia: «Li schedi il Comune». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014i, giugno 24). Bagarre sui giovani immigrati La polizia: «Li schedi il Comune». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014j, giugno 27). Minori non accompagnati, oltre il livello di guardia ci vuole una risposta immediata. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014k, luglio 16). Tornano le ronde a Porta Venezia. Il Comune: «I cittadini non facciano i poliziotti». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014l, agosto 22). Tratta e sfruttamento di minori: 28.000 in attività lavorative, 9.600 i piccoli stranieri non accompagnati solo nel 2014. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2014m, settembre 16). Altri siriani in arrivo in 200 accampati sotto il Palasharp. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2015a, febbraio 13). Centrale, via i profughi dal mezzanino. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2015b, giugno 16). Pisapia: «Milano ha fatto la sua parte ma adesso basta nuovi profughi». *La Repubblica*.

- Dazzi, Z. (2015c, giugno 20). La Boldrini ai volontari «Milano un esempio di solidarietà civile». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2015d, luglio 11). Apre in Centrale il centro migranti Pisapia: è questa la città solidale. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2016a, maggio 8). Nessuna retromarcia il centro di via Aldini ospiterà anche italiani. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2016b, maggio 18). I migranti: «Non cacciateci da via Aldini». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2016c, ottobre 17). Sui migranti 90 Comuni intorno a Milano non fanno nulla. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017a, febbraio 21). Milano come Barcellona a maggio una grande marcia per l'accoglienza dei migranti. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017b, marzo 2). Sala lancia il patto fra sindaci sui migranti «Se il governo non ci aiuta faremo da soli». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017c, aprile 1). «Sì all'accoglienza», Milano come Barcellona: Anche Virzì e Bonino alla grande marcia per i migranti. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017d, maggio 19). Migranti, in marcia la Milano che accoglie: «Siamo 100mila». Ma i centri sociali contestano. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017e, settembre 13). Mancano 16mila firme per la campagna #Erostraniero, Bonino a Milano: «Non ragioniamo solo con la pancia». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017f, ottobre 27). Milano si conferma città dell'accoglienza La nuova frontiera è la sfida del lavoro. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2017g, novembre 17). Migranti, Sala e Bonino agli Stati generali dell'immigrazione. Il sindaco: «Basta leoni da tastiera». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2018, giugno 12). Milano, la piazza che sfida Salvini. *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2019a, febbraio 1). La sfida del Comune «Milano non lascerà nessuno in strada». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z. (2019b, marzo 25). Sala: «La risposta a Salvini è Milano che sa accogliere». *La Repubblica*.
- Dazzi, Z., DE RICCARDIS, S., GALLIONE, A., & GOTELLI, G. (2019, marzo 2). Milano, la marcia antirazzista è una festa per 250mila persone. Sala: «Un'altra Italia è possibile». *La Repubblica*.
- De Giorgio, T. (2013, gennaio 3). Profughi, sempre più emergenza anche la Caritas lancia un appello. *La Repubblica*.
- De Giorgio, T. (2014, giugno 21). Casa Suraya, risposta all'emergenza «Siamo soli, accolti 10mila profughi». *La Repubblica*.
- De Luca, A. M. (2018, gennaio 24). Minori stranieri, in Italia 15mila di loro non accompagnati sono scomparsi in un anno. *La Repubblica*.
- Fugnoli, L. (2011, luglio 16). Profughi, altri 200 in arrivo a Milano. *La Repubblica*.
- Fugnoli, L. (2013, novembre 7). I 200 siriani in una gabbia Il governo li ha scaricati. *La Repubblica*.

BIBLIOGRAFIA

- Gallione, A. (2013a, maggio 4). Pisapia: Il governo snobba Milano. *La Repubblica*.
- Gallione, A. (2013b, luglio 29). *De Amicis 10, la Casa dei diritti Contro tutte le discriminazioni*.
- Gallione, A. (2013c, settembre 1). C'è già un big per il progetto welfare. *La Repubblica*.
- Invernizzi, E. (2018, aprile 19). Milano in prima linea per i diritti di tutti ma c'è ancora molta strada da fare. *La Repubblica*.
- Lio, P. (2019, febbraio 19). Il Comune svolta sull'accoglienza: «Fuori dalla gestione di 7 centri». *Corriere della Sera*.
- Liso, O. (2012a, gennaio 4). Per il welfare 500mila euro stop ai contributi generici. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2012b, luglio 16). Sedi dimezzate e sportelli unici per un welfare vicino ai cittadini. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2013, novembre 6). Uno sponsor privato per welfare e difesa dei diritti. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2014a, gennaio 11). Il Comune: In via Corelli un centro di accoglienza. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2014b, marzo 1). È già calato il grande freddo tra Pisapia e Renzi «Ha dimenticato Milano. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2014c, luglio 10). Migranti—Conferenza Stato Regioni: Un piano per gestire i profughi e nuove politiche d'accoglienza. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2015a, marzo 15). Il tour del welfare, cento incontri per dare voce alle periferie. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2015b, giugno 13). Migranti via dalla Centrale il piano della prefettura per svuotare la stazione. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2016a, maggio 30). Sala: Milano non costruirà mai muri. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2016b, luglio 17). Milano città pilota per l'immigrazione ma il governo ci aiuti. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2017, dicembre 12). Migranti, richiedenti asilo al lavoro per le strade di Milano: Partite le squadre anti degrado. *La Repubblica*.
- Liso, O. (2018, agosto 30). Majorino «Milano è l'Europa dell'accoglienza per questo rifiuta i muri di Salvini». *La Repubblica*.
- Monestiroli, T. (2011a, giugno 20). Majorino: I giovani stranieri «consulenti» sul tema immigrati. *La Repubblica*.
- Monestiroli, T. (2011b, giugno 27). Una commissione di controllo per i fondi al terzo settore. *La Repubblica*.
- Montanari, A. (2011, giugno 12). «Subito fondi anticrisi e dialogo con i migranti così volteremo pagina». *La Repubblica*.
- Montanari, A. (2018, aprile 26). Il sindaco Sala «Da Milano una nuova Resistenza». *La Repubblica*.
- Piano, G. (2019, aprile 4). Voglio sfidare Salvini alle urne per il modello Milano in Europa. *La Repubblica*.

DOVE VUOI ANDARE?

- Pisa, M. (2014, aprile 12). Il Cie riaprirà in via Corelli ma il Comune rimane contrario. *La Repubblica*.
- Profughi siriani a quota 1300. (2013, dicembre 24). *La Repubblica*.
- Pucciarelli, M. (2013, aprile 5). Il Comune a caccia di sponsor per sostenere i servizi sociali. *La Repubblica*.
- Pucciarelli, M. (2015, febbraio 21). Ancora trecento siriani stremati in Centrale «L'emergenza continua». *La Repubblica*.
- Romeo, G. (2011, dicembre 18). Tensione al corteo antirazzista. *La Repubblica*.
- Rosina, A. (2011, dicembre 11). Il futuro è un welfare che investa sulla persona. *La Repubblica*.
- Rosina, A. (2012, settembre 30). Più diritti che crescita nel Piano del welfare. *La Repubblica*.
- Rosina, A. (2013, gennaio 13). Le tre p che allargano gli orizzonti del welfare. *La Repubblica*.
- Rosina, A. (2014, gennaio 24). La grande sfida del welfare milanese. *La Repubblica*.
- Rosina, A. (2015, febbraio 27). La sfida del welfare di tutti e per tutti. *La Repubblica*.
- Sasso, C. (2012, gennaio 8). FAMIGLIA Con il Papa Milano torna al centro del mondo. *La Repubblica*.
- Vanni, F. (2011, dicembre 3). I rifugiati accampati in strada appello dei residenti in via Masera. *La Repubblica*.

